

tn

Tempi nuovi
19

Proprietà letteraria riservata
Gius. Laterza & Figli, Bari, via Dante 51
Finito di stampare nel febbraio 1969
nello stabilimento d'arti grafiche Gius. Laterza & Figli – Bari

COMUNITA' DELL'ISOLOTTO

ISOLOTTO

1954 – 1969

introduzione di don Enzo Mazzi

Laterza

[Edizione non reperibile in commercio. La casa Editrice Laterza ha autorizzato la pubblicazione online del volume.

Il testo che segue, in PDF, corrisponde all'originale.

Firenze, 9 ottobre 2019]

PREFAZIONE

Non è facile, anzi è quasi impossibile condensare in un breve scritto quattordici anni di impegno, di esperienza e di lavoro, vissuti da un intero popolo, nel tentativo di realizzare una comunità religiosa radicata nella Chiesa, ma al tempo stesso radicata pienamente nel mondo, specialmente nel mondo dei poveri. Siamo tuttavia costretti a offrire questa sintesi della nostra esperienza per evitare travisamenti e mistificazioni che rendono tale esperienza irricognoscibile e perfino assurda.

Daremo solo alcuni spunti, quasi dei segni o degli esempi. Il lavoro risulterà forse un po' frammentario. La drammaticità della situazione che stiamo vivendo in questi giorni non ci ha permesso un lavoro più unitario e completo.

Fin da ora vogliamo mettere bene in chiaro la linea fondamentale sulla quale ci siamo sempre mossi.

Sbaglierebbe molto chi pensasse che la nostra esperienza corrisponda ad un piano preciso di rinnovamento o chi vedesse tale esperienza come la formula perfetta che si impone ad ogni costo e alla quale saremmo attaccati con lo stesso dogmatismo e integralismo da cui ci sentiamo oppressi. Non siamo mai

[p. 5]

andati in cerca della novità sensazionale o della formula perfetta. Abbiamo invece aderito con estrema semplicità ad alcune esigenze urgenti, elementari e fondamentali presenti nell'anima di tutti noi, cioè del popolo: esigenza di fiducia, di comprensione, unità, libertà, sincerità, fedeltà pratica al Vangelo e alle linee più pure della tradizione della Chiesa.

Abbiamo cercato solo un po' di respiro e di aria fresca. Come un carcerato che soffoca in una cella troppo angusta. Qualche volta possiamo aver dato l'impressione di voler imporre agli altri le nostre idee o i nostri orientamenti. Bisogna tener conto che il popolo nella Chiesa non conta niente e non è effettivamente ascoltato. Occorre aver sempre ben presente la differenza sostanziale che c'è tra la voce o anche il grido dei deboli e dei senza potere e la voce di chi invece ha in mano la forza del potere. Si deve pur consentirci di esprimere i nostri disagi, esigenze e aspirazioni con un po' di forza e di decisione.

Se nella Chiesa non ci fosse posto per la voce del popolo, se questa voce, prima di essere ascoltata, venisse considerata ribellione, attentato all'autorità e all'ordine, se venisse soffocata con la forza, allora significherebbe che anche la Chiesa, in quanto peccatrice, è divenuta una struttura oppressiva.

Non possiamo negare che noi la stiamo proprio sperimentando come tale. Ma la nostra fede rimane salda perché crediamo nella Resurrezione, crediamo cioè che la «debolezza di Dio è più forte dell'arroganza dei potenti».

[p. 6]

INTRODUZIONE

di don Enzo Mazzi

LA NASCITA DELLA PARROCCHIA

Novembre 1954. Vengono assegnati all'Isolotto¹ i primi alloggi dell'INA-Casa. Circa tremila persone si trovano ad un tratto insieme senza essersi mai conosciute in precedenza. Gli emigrati del Sud, i profughi istriani e greci, le famiglie di San Frediano e di Santa Croce (i quartieri più popolari di Firenze) e quelle provenienti dalla campagna devono dare vita ad un nuovo quartiere. L'entusiasmo all'inizio è grande, ma gli ostacoli sono innumerevoli e consistenti.

Mancano tradizioni ed esperienze comuni. Manca ogni strumento di vita comunitaria per crearne di nuove. Il quartiere è totalmente privo di negozi, bar, locali di ritrovo, strade, scuole, chiesa, ambulatori, servizi di trasporto. Insomma ci sono solo tante case e tanta disponibilità umana.

Intorno al nuovo quartiere esistono vecchi gruppi di case cadenti: la Cateratta, la Querce, il Crocifisso, il Lazzeretto (un gruppo di baracche adibito a centro sfrattati). Vi abitano in tutto trecento famiglie. Esse

[p. 9]

¹ L'Isolotto è un quartiere di Firenze, posto nella zona sud-ovest della città, di fronte al parco delle Cascine, confinante con i quartieri popolari di Legnaia, Monticelli, Pignone, e composto soprattutto di case popolari.

formano un ghetto abbandonato e trascurato. All'inizio sarà molto difficile il loro inserimento nella nuova comunità. Se c'era qualcuno che aveva bisogno di una casa decente erano proprio loro. Ma i cer-nitori d'immondezza o i disoccupati o coloro che vivono di altri espedienti non pagano i contributi INA-Casa. Così queste vecchie famiglie dell'Isolotto vedono il sorgere del nuovo quartiere come un ulteriore motivo di discriminazione e di umiliazione. In seguito il loro contributo alla vita comunitaria sarà grandissimo, ma intanto esse trovano difficoltà a inserirsi.

Il cardinale Elia Dalla Costa¹ a quel tempo arcivescovo di Firenze, con alta sensibilità pastorale, seguì da vicino il formarsi di questo quartiere e pensò ad una chiesa che stesse alla pari delle altre chiese nuove della città. Ma la costruzione di una tale chiesa richiedeva anni, mentre urgeva la presenza di un prete che accettasse di vivere in una situazione e in uno spirito missionari.

Scelse a questo scopo don Enzo Mazzi il quale gli aveva da tempo espresso il desiderio di vivere un'esistenza sacerdotale proprio del tipo che occorreva all'Isolotto. Don Mazzi infatti, essendo di famiglia del popolo, fin dall'adolescenza era rimasto profondamente colpito dalla grande separazione esistente tra la Chiesa ufficiale e il mondo, specialmente il mondo dei poveri, dei contadini, degli operai, dei giovani.

Questa impronta fondamentale veniva precisata e sostenuta dall'incontro con esperienze che partivano dalla stessa dolorosa realtà (don Facibeni, don Mazzolari, abate Godin, card. Suhard, preti operai, mons. Ancel.² Così durante gli anni del seminario e i primi [p.10]

¹ Elia Dalla Costa (1872-1962), ordinato sacerdote nel 1895, vescovo di Padova nel 1923, di Firenze nel '31, cardinale nel '33. Cercò costantemente di adeguare i metodi pastorali alle nuove esigenze della popolazione.

²Giulio Facibeni, parroco di Rifredi (quartiere della periferia industriale di Firenze), dopo la prima guerra mondiale raccolse in canonica più di mille orfani di guerra, fondando l'Opera della Divina Provvidenza della Madonnina del Grappa. La sua fu un'e-semplare testimonianza di pastorale fondata sui più poveri. Morì nel 1958.

Primo Mazzolari (n. 1890), sacerdote nel 1912, svolse il suo ministero nella Bassa mantovana. Fu perseguitato dal regime mussoliniano per i suoi pubblici

anni del sacerdozio, don Mazzi era andato maturando l'esigenza di vivere un'esistenza sacerdotale più vicina al modello evangelico che al cliché convenzionale del prete, modello perfettamente descritto nel Vangelo: «Gesù inviò i dodici in missione, dicendo loro: - Durante il viaggio predicate dicendo: il Regno dei cieli è vicino. Guarite i malati, risuscitate i morti, risanate i lebbrosi, scacciate i demoni. Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date. Non prendete né oro, né argento, né moneta nelle vostre cinture; né borsa da viaggio, né due tuniche, né calzari, né

[p.11]

atteggiamenti antifascisti. Nel 1932 fu nominato parroco di Bozzolo dove rimase fino alla morte, nel 1959. Partecipò alla Resistenza; fondò nel 1949 il quindicinale «Adesso». Anche dopo la Liberazione i suoi tentativi di una pastorale audacemente rinnovatrice gli valsero la persecuzione da parte delle autorità religiose e civili.

Godin, (1906-1944) laureato in scienze economiche e sociali, ordinato prete nel 1942, assistente della *jeunesse ouvrière catholique*, fu tra gli ispiratori della Missione operaia di Parigi. È l'autore del volume *Francia, terra di missione?*

Emmanuel Suhard (1874-1949) frequentò l'Università Gregoriana, fu ordinato prete nel '97, cardinale nel 1935, vescovo di Parigi nel 1940. Consapevole della scristianizzazione del mondo operaio, e in particolare della *banlieue parigina*, si fece iniziatore di un apostolato autentico fra gli operai e fondò a questo scopo la Missione operaia di Parigi dalla quale uscirono, nel 1944, i primi preti operai.

Alfred Ancel, vescovo ausiliare di Lione e superiore del Prado, istituto di formazione per preti operai. Dopo anni di studi sociologici e di vita apostolica, iniziò un'esperienza comunitaria con altri preti operai a Gerland, quartiere operaio della *banlieue* di Lione, dove visse dal 1954 al 1959 dividendo le esperienze degli operai. La sua testimonianza sull'evangelizzazione del mondo operaio è descritta nel volume *5 ans avec les ouvriers. Témoignages et réflexions*, Editions du Centurion, Paris 1963 (tr. it. *Cinque anni fra gli operai*, Firenze, Vallecchi 1963).

bastone, perché l'operaio merita il suo nutrimento» (*Matteo 10*).

Adeguarsi a questo modello significava necessariamente per don Mazzi distaccarsi dagli interessi, dalla omertà, dai privilegi, dalle compromissioni della casta sacerdotale, rifiutare la logica della «buona sistemazione», liberarsi il più possibile dall'aspetto burocratico e formale del ministero. Perciò don Mazzi non voleva fare il parroco, ma voleva essere disponibile, nei riguardi del Vescovo, per un servizio disinteressato verso gli ambienti e le classi più umili e più povere.

Per questi motivi il card. Dalla Costa nel novembre 1954 disse a don Mazzi: «Vai a fare il missionario all'Isolotto».

Due stanze in un casamento popolare e una cappellina furono per tre anni la sistemazione ideale per un prete che non voleva avere radici proprie per potersi incarnare nella situazione concreta del popolo. Poi sia la costruzione della chiesa e del complesso parrocchiale (la cui dispendiosità don Mazzi non mancò di criticare presso il card. Dalla Costa), sia l'estendersi della parrocchia, sia i limiti personali, sia gli ostacoli sempre più pesanti opposti dall'esterno, renderanno molto più problematica la fedeltà alla «missione» anzi tenderanno di soffocarne la pratica e lo spirito.

Ma intanto l'incontro, la sintonia e la comunione con don Sergio Gomiti, con don Paolo Cacioli e con un gruppo di laici sempre più vasto e aperto fino a coinvolgere quasi tutto il quartiere, manterranno viva la tensione verso tale fedeltà, anzi l'accresceranno notevolmente. Infine l'ultima vicenda, conclusasi con il provvedimento autoritario del Vescovo, imporrà suo malgrado un nuovo passo in avanti alla ricerca della fedeltà più genuina alla «missione evangelica».

Marzo 1955. Fin dai primi contatti con la popolazione [p. 12]

emerge il bisogno di un locale dove potersi incontrare. Don Mazzi prende in affitto alcuni ambienti di una vecchia fabbrica e viene costituito un Centro sociale diretto da alcuni assistenti sociali stipendiati dalla Pontificia opera di assistenza. Il card. Dalla Costa segue da vicino e sostiene l'iniziativa.

Nel Centro sociale c'è il doposcuola, la biblioteca, l'asilo nido, una sala per riunioni e alcuni locali di ritrovo. È un grande respiro per l'intero quartiere, privo com'è di ogni servizio sociale, ma è anche un invito a nozze per tutti quei cattolici militanti che vorrebbero riprodurre all'Isolotto le divisioni e separazioni cui erano abituati nelle parrocchie di provenienza. Essi cercheranno in ogni modo di accaparrare questa nuova struttura parrocchiale per formare il solito «ghetto» e consacrare la divisione del quartiere.

Per mantenere il Centro sociale aperto a tutti secondo il desiderio della massa del popolo, si dovranno fare acrobazie e discussioni a non finire. Molti di quei cattolici giungeranno a convincersi della bontà della nuova linea pastorale ecumenica. Alcuni rimarranno invece legati alla vecchia mentalità. Cosa questa degna di ogni rispetto, se qualcuno di loro, legato a certi ambienti cattolici cittadini, non avesse preteso difendere la propria linea attraverso la delazione interessata, calunniosa e sleale.

Nel 1959 il Centro sociale finalmente verrà chiuso, avendo già assolto ormai la sua funzione. Il quartiere infatti si era organizzato, esistevano molti luoghi di ritrovo, era sorto un Centro sociale INA-Casa, c'era il doposcuola comunale e molti altri servizi sociali. Se l'avessimo mantenuto in vita avremmo finito per rovinare tutto il lavoro fatto in precedenza. Il Centro sociale era, gradualmente, diventato una sovrastruttura parrocchiale che di nuovo serviva a dividere e a separare sociologicamente i «nostri» dagli «altri», i «vicini» dai «lontani» ecc.

[p. 13]

Il tipo di orientamento e poi la chiusura del Centro sociale mostrano un aspetto fondamentale della nostra linea pastorale: il lievito non è la stessa cosa della massa della farina; ma chi si considera lievito deve mescolarsi e nascondersi nella massa fino a divenire irri-conoscibile per formare un unico pane. In seguito dovremo faticare molto per rimanere fedeli a tale linea. Infatti i gruppi che si formeranno nella parrocchia tenderanno costantemente a chiudersi e separarsi e non sarà facile mantenersi disponibili verso le occasioni che lo Spirito ci offrirà di tornare ogni volta a «mescolarci».

Luglio 1957. Don Sergio Gomiti viene mandato all'Isolotto come Vicario cooperatore. Egli trova spontaneo accogliere pienamente una ricerca di vita sacerdotale e una linea pastorale che corrispondono alle proprie aspirazioni. Anch'egli di famiglia del popolo, era uscito dal seminario desideroso di spendere la vita nel distacco dalla propria famiglia e dagli interessi personali, nel rifiuto della logica della «sistemazione», nella disponibilità al Vescovo per un servizio disinteressato verso i più umili. Fu accolto come un fratello e in poco tempo nessuno fece più alcuna differenza fra lui e don Mazzi. Per tutti essi sono una cosa sola in ogni aspetto della vita e del ministero. La loro fraternità è per tutti il primo segno della presenza di Cristo.

Nel 1965 don Gomiti verrà nominato parroco della Casella. La Casella è un piccolo agglomerato di case minime costruite dal Comune per gli sfrattati: qualche centinaio di case inabitabili, un bar, qualche negozio e una cadente baracca di legno dove il prete di una vicina parrocchia viene la domenica a dire una Messa. Don Gomiti ha sentito l'esigenza di essere a servizio di questo quartiere, fra i più poveri della città, mantenendo la comunità di vita con i sacerdoti dell'Isolotto.

[p. 14]

Essendo la Casella vicina all'Isolotto, l'ideale che si tenterà di raggiungere, pur faticosamente, sarà quello di legare in un'unica comunità le due parrocchie.

In sostituzione di don Gomiti verrà mandato all'Isolotto come Vicario cooperatore don Paolo Caciolli. Chi credeva che la fraternità fra don Mazzi e don Gomiti fosse frutto di una felice ma casuale coincidenza, dovrà ricredersi. Don Caciolli verrà mandato all'Isolotto come un peso da «supportare». La fraternità sacerdotale e l'intera comunità parrocchiale riceveranno invece dall'incontro con don Caciolli un impulso e una vitalità nuova.

Dicembre 1957. Il Vescovo coadiutore, Ermenegildo Florit¹ consacra la nuova chiesa dell'Isolotto. È un momento molto delicato e decisivo per l'orientamento della parrocchia. Abbiamo a disposizione non solo una vasta chiesa, ma una casa canonica di nove stanze per abitazioni dei sacerdoti al primo piano dell'edificio parrocchiale, dieci sale al pianterreno progettate per uffici e opere varie, un salone rimasto al basamento per esaurimento dei fondi, e tanto terreno.

La tentazione è duplice: i preti hanno la possibilità di un'ottima sistemazione magari insieme ai loro genitori; tutti noi abbiamo la possibilità di organizzare la parrocchia «modello», magari comunitaria e ragionatamente innovatrice, ma pur sempre «azienda». Le pressioni per realizzare un disegno pastorale di questo tipo saranno notevoli e verranno soprattutto da quegli stessi ambienti cattolici che volevano inizialmente

[p. 15]

¹ Il card. Ermenegildo Florit è un friulano di Fagagna (Udine) dove è nato il 5 luglio 1901, da una famiglia di contadini. Ordinato sacerdote a Roma l'11 aprile 1925, è stato professore di teologia all'Università Lateranense fino al 1954, quando fu inviato a Firenze come Ausiliare del cardinale Elia Dalla Costa al quale è succeduto nel 1962. Nel 1965 è stato nominato cardinale.

accaparrare il Centro sociale. Ma di contro abbiamo l'esperienza feconda di tre anni di rapporto fra sacerdoti e popolo basato sulla povertà e sul disinteresse. Abbiamo inoltre la testimonianza di don Milani, di don Michonneau¹ e soprattutto del grande parroco fiorentino don Giulio Facibeni. Essi ci indicano la strada più giusta, la strada cioè della testimonianza evangelica che passa attraverso il rifiuto dei mezzi ricchi e vistosi, attraverso la rinuncia alla efficacia e al prestigio, attraverso la scelta del servizio umile e disinteressato verso la crescita della società umana (e non verso la espansione materiale o statistica della Chiesa visibile), attraverso la partecipazione alla condizione degli «ultimi». Dobbiamo dire però che l'importanza più determinante per questo tipo di scelta ci viene dall'incontro e dalla comunione con la Parola di Dio.

Infatti proprio nel 1957, in seguito a incontri e maturazioni varie, nasce una comunità formata dai sacerdoti e da un centinaio di laici. Si tratta di un gruppo [p. 16]

¹Lorenzo Milani (1923-1967) fu ordinato sacerdote nel '47 dopo aver abbandonato gli studi di architettura intrapresi alla scuola di Le Corbusier. Nel 1947 iniziò, nella parrocchia di S. Donato a Calenzano, presso Firenze, i suoi tentativi di innovare la pratica pastorale, (di cui è documento il volume *Esperienze pastorali*), che gli valsero numerosi conflitti con la Curia fiorentina fino al suo trasferimento a Barbiana.

Qui condusse con i ragazzi che riunì intorno a sé un'eccezionale esperienza comunitaria, che sfociò nell'ormai notissima *Lettera a una professoressa* (Firenze, LEF 1967). Nel 1965 pubblicò sul settimanale del PCI «Rinascita» una lettera sull'obiezione di coscienza che gli valse un processo nel '66, conclusosi in prima istanza con la sua assoluzione.

Jean Michonneau, prete della *banlieue parigina*, nella parrocchia del Sacro Cuore a Colombes (nel cui circondario si trovano le grandi officine PEUGEOT), iniziò esperienze rinnovatrici di pastorale fin dal 1951. È autore del *Missel communautaire*, in lingua francese, strumento di vita liturgica e comunitaria fra gli operai del quartiere. Ha scritto inoltre numerosi volumi sulla pastorale nel mondo operaio, tra cui *La parrocchia, comunità missionaria*.

caratterizzato da una intensa vita comunitaria, che però non ha mai voluto precisarsi, definirsi, stabilizzarsi per rimanere aperto a tutti.

Il primo e fondamentale impegno di tale comunità è lo studio della Scrittura. Non è uno studio accademico, ma vitale. La mentalità della Bibbia, del Vangelo penetra infatti in profondità e determina tutte quelle scelte e quegli orientamenti personali, comunitari e pastorali che caratterizzeranno sempre il cammino della nostra parrocchia e che sono parzialmente descritti nelle pagine seguenti.

Tale gruppo eviterà costantemente di chiudersi.

Manterrà invece una tale disponibilità verso tutto il quartiere (oltreché verso gli ambienti di vita e di lavoro dove i singoli sono inseriti) che giungerà a mescolarsi e quasi dissolversi in mezzo agli altri, per tendere a divenire con tutti una grande comunità fraterna. In questo senso possiamo ben dire che la nostra parrocchia è stata generata dal Vangelo.

[p. 17]

I

**L'esperienza pastorale dell'Isolotto
vista dai sacerdoti**

Il presente capitolo è stato scritto dai preti poiché si propone di presentare la loro diretta esperienza. Questo può far credere che si tratti di una esperienza sacerdotale quasi autonoma e separata dalla esperienza della comunità parrocchiale. Niente di più falso.

È vero che c'è stato un progresso, un approfondimento e un allargamento di partecipazione e di comunione fra i preti e i laici. Quattordici anni fa insomma non siamo partiti dal livello di partecipazione cui siamo oggi; ma la linea è stata sempre la stessa.

Fin dall'inizio noi sacerdoti abbiamo sentito l'esigenza di porre a fondamento di tutta la nostra missione una autentica vita comunitaria. Dovevamo accoglierci reciprocamente in quanto figli di Dio, al di là e al di sopra di ogni distinzione gerarchica, di ogni utilità e interesse sia personali che di apostolato. La nostra fraternità doveva essere un semplice ma autentico e visibile segno dell'amore del Padre e un servizio alla fraterna unione del quartiere.

Gli aspetti della nostra ricerca di esperienza di vita comune sono molti. Ne riportiamo alcuni.

1. Ricerca di povertà e di disinteresse.

Abbiamo capito che non bastava essere fratelli fra noi. Se volevamo che la nostra fraternità fosse non un'ipocrisia, [p. 21]

ma un segno vero dell'amore del Padre, dovevamo partecipare il più attivamente possibile alla sorte dei poveri. Non si trattava di ricercare la povertà per se stessa, come una bella virtù, come un elemento di santità personale. La povertà non è una virtù, ma un male da combattere: il frutto di un peccato sociale che occorre stigmatizzare ed eliminare. Noi sentivamo e sentiamo la forte esigenza di far parte del mondo dei poveri, di partecipare alla sorte dei rifiutati, di far nostra la sete di giustizia degli oppressi. Solo diventando a fatti (non a parole) fratelli degli «ultimi» si ha il diritto di parlare di fraternità autentica. Altrimenti si rimane nel campo dell'ipocrisia.

Questa ricerca di partecipazione alla sorte dei poveri ci ha messo in crisi molte volte. Abbiamo anzi capito molto presto che per dei preti, specialmente parroci, era possibile portare avanti tale ricerca di partecipazione solo rompendo gli schemi tradizionali della vita ecclesiastica professionale, mettendosi sulla strada del rifiuto di privilegi e amicizie influenti, convertendosi a una cultura di tipo popolare, facendo proprie la voce e la tensione dei poveri, ricercando appassionatamente con la gerarchia ecclesiastica al di fuori della compromissione con l'autoritarismo e con il potere economico-politico. A questo scopo, fin dagli inizi della parrocchia, cioè fino dal 1954, abbiamo impostato il ministero sacerdotale sul piano della più completa gratuità. Non solo non si sono applicate le tariffe normalmente vigenti, ma si è rifiutato anche qualsiasi tipo di offerta legata al ministero.

In un documento, del '57, per i fedeli scrivevamo:

I sacerdoti di questa parrocchia offrono ogni giorno a Dio la Messa e il Divino Ufficio per tutti i parrocchiani, senza esclusione o restrizione alcuna, per le loro necessità spirituali e corporali e per i loro defunti.

Chi lo desidera può chiedere che le proprie intenzioni vengano esplicitamente presentate al Signore; ma non è possibile chiedere la celebrazione o la applicazione [p. 22]

della Messa solo per sé; e non si possono fare, in alcun modo, offerte dirette: né per la celebrazione della Messa, né per l'amministrazione dei sacramenti, né per l'espletamento di altre mansioni sacerdotali, né per alcun altro motivo.

In tal modo i sacerdoti sono indotti a vivere più perfettamente e ad esprimere meglio la loro missione nella Chiesa, che è missione di paternità, quindi di amore disinteressato e universale.

Al tempo stesso è offerta ai fedeli la possibilità di esprimere meglio il loro vicendevole amore fraterno, che proprio li deve qualificare come discepoli di Cristo. Infatti non si fa più differenza fra chi, essendo ricco, può far celebrare molte Messe e ottenere particolarità nei riti liturgici, e chi, essendo povero, non può far celebrare le Messe e deve accontentarsi di riti esteriormente più semplici.

Il denaro, così, non serve più ad affermare o a sostenere l'individualismo religioso, tanto contrario alla missione unificatrice della Chiesa, eppure così diffuso e radicato da apparire come una delle più rovinose piaghe della nostra epoca.

Infatti il fedele non contribuisce più alle spese della Chiesa in vista di un proprio interesse, anche se spirituale; cioè non in proporzione al numero delle Messe che ha fatto celebrare per proprio conto, né in relazione alle spese che la famiglia parrocchiale ha sostenuto per lui. Il fedele non è più tanto soggetto alla tentazione di «pagare» la «sua» Messa, o il matrimonio o il funerale o altre prestazioni dei sacerdoti; egli non si sente più «sdebitato», per aver compensato ogni «disturbo» con una offerta adeguata; si trova aiutato a uscire da un certo modo corrente di considerare la Chiesa alla stregua di una azienda commerciale, di fronte alla quale egli si poneva nell'atteggiamento del cliente.

Il fedele, impedito a contribuire per motivi troppo [p. 23]

individualistici, incomincia a comprendere meglio il valore della sua presenza responsabile nella Chiesa; capisce finalmente che il suo vero debito verso la Chiesa e i sacerdoti deriva esclusivamente dal dono della Vita, che egli riceve proprio dalla Chiesa, per le mani dei sacerdoti.

Il fedele è invitato concretamente a vedere nella Chiesa la sua «vera» famiglia; nei suoi sacerdoti, il padre o la madre; negli altri fedeli (specialmente nei più poveri), i suoi veri fratelli. È invitato a comportarsi da vero fratello e da autentico figlio; a sentirsi corresponsabile della propria famiglia e dei suoi bisogni; a donare se stesso per amare, attraverso tale corresponsabilità, sull'esempio dei suoi sacerdoti. Come un vero figlio, prova finalmente l'incapacità di sentirsi sdebitato e quindi tranquillo, finché un solo fratello soffre o è in bisogno. I suoi contributi allora divengono il segno del suo amore e l'amore ne rimane l'unica misura e anche l'unico motivo.

Tutto questo si realizza meravigliosamente attraverso l'atto sacro dell'offerta del proprio denaro durante la Messa domenicale, atto col quale i cristiani partecipano attivamente all'Offertorio della Messa. Non si tratta ora di fare un'elemosina di sovrappiù, che non si sa quale valore abbia nel novero misterioso delle entrate della parrocchia. Si tratta invece di un elemento sostanziale di partecipazione alla Messa. Si tratta di esprimere la propria libera e gratuita disponibilità a Dio e ai fratelli, attraverso la donazione di qualcosa che incide effettivamente sulle proprie finanze e che sarà sicuramente decisivo per il sostentamento dei poveri, prima di tutto, poi dei sacerdoti e per le altre spese della parrocchia.

A volte è difficile per la gente capire questo nuovo tipo di rapporto gratuito, sentono il bisogno di 'sdebitarsi' con noi e con Dio. Pensano che si tratti di un

[p. 24]

cambiamento di forma. Temono di far cattiva figura se non insistono. Cercano di far passare l'offerta almeno come contributo per i poveri. Noi rifiutiamo anche questo, facendo notare prima di tutto come sia ingiusto strumentalizzare i poveri per sdebitarsi con Dio e inoltre come sia pericoloso per noi sacerdoti farsi un piedistallo di santità, di generosità, di clientelismo, distribuendo ai poveri il denaro degli altri.

Se in un primo momento la gente trova qualche difficoltà a capire, superato lo smarrimento iniziale è come se a un tratto si liberasse una parte profonda di loro stessi, un desiderio di genuinità, un bisogno di fiducia, una sete di Vangelo rimasta inappagata e soffocata.

Tutto questo lo abbiamo sperimentato in una infinità di colloqui personali (poiché non ne abbiamo mai parlato pubblicamente per evitare difficoltà ad altri sacerdoti e antipatici confronti). Possiamo affermare che si è trattato di una delle più profonde occasioni di catechesi su Dio e sulla Chiesa.

2. La scelta del lavoro per campare e per far parte del mondo del lavoro.

Noi tre sacerdoti, sostenuti da molti laici, abbiamo maturato insieme la scelta del lavoro come condizione normale di vita. Naturalmente il ministero pastorale non doveva risentire minimamente di tale decisione né in quantità né in qualità. Infatti i laici si impegnavano ad assumersi tutte le responsabilità non direttamente sacerdotali che impegnano l'80% delle energie, del tempo e dell'attività dei preti.

Perciò la decisione di lavorare doveva essere messa in atto gradualmente. Intanto ha preso lavoro don Caciolli come operaio in una fabbrica di elettrodomestici. Nelle sue risposte (1968) alle domande di un giornalista intervistatore, si chiarisce la sua e la nostra scelta:

R. Innanzitutto tengo a precisare che mi sento operaio e non 'prete-operaio' come normalmente si [p. 25]

intende: non voglio assolutamente portare la Chiesa in fabbrica, cioè non intendo approfittare del fatto che lavoro in mezzo agli altri operai per fare il cosiddetto apostolato. A questo riguardo sono sempre stato molto chiaro con i miei compagni di lavoro e con la direzione della fabbrica. Ho scelto la fabbrica per un insieme di motivi ugualmente determinanti: per riconquistare molti valori della vita che nella condizione del clero si sono perduti; per l'impossibilità a vivere chiuso in una struttura di ministero sacerdotale che mi impediva di essere in mezzo agli altri, partecipe dei loro problemi, delle loro difficoltà, della loro aspirazione a una società più giusta più umana più sociale. Lavorare inoltre è una condizione necessaria per disfarmi dei privilegi del clero che per me sono una realtà opprimente e alienante. C'è, infine, in me, l'esigenza fortemente sentita di campare lavorando, indipendentemente dalle mansioni che come prete svolgo nell'ambiente.

D. Che relazione c'è fra la tua scelta e la cosiddetta «linea di povertà» alla quale vi richiamate?

R. Non ho scelto la fabbrica per una esigenza di povertà fine a se stessa. La povertà che ricerco e che esigo dalla Chiesa e dagli uomini, non è una povertà di carattere ascetico, ma è la scelta del mondo dei poveri. La povertà, per me, non è un valore; mentre considero un grande valore la tensione, la lotta del mondo dei poveri verso un mondo più giusto, più pacifico, più felice. Non ho scelto dunque la «povertà», ma ho scelto la condizione di vita, di lavoro, di lotta della classe operaia, nella quale mi riconosco in pieno come uomo e come prete.

Questo non significa, ripeto, che io mi senta in realtà rappresentante della Chiesa nel mondo del lavoro. Non perché io non voglio esserlo, ma perché è la Chiesa stessa che si è resa incapace di essere autenticamente presente nel mondo del lavoro a causa della

[p.26]

sua alleanza con il mondo del potere politico economico e culturale, insomma con l'attuale classe dominante. Finché questa alleanza perdurerà, ogni pretesa di presenza della Chiesa nel mondo risulterà segnata dal paternalismo, dalla strumentalizzazione, dalla ipocrisia.

D. E l'esperienza compiuta qui all'Isolotto ha influito sulla tua scelta?

R. La mia scelta del lavoro è un frutto e un segno della intensa vita comunitaria svolta nel quartiere dell'Isolotto, insieme a Enzo, a Sergio e a tutti gli altri. Il nostro cammino religioso attraverso un'intensa partecipazione alla realtà immediata e concreta degli uomini e più particolarmente al loro lavoro ha cercato di recuperare l'aspetto vitale del ministero sacerdotale che normalmente è dimenticato e anzi soffocato dall'aspetto burocratico e formale. Il provvedimento del Cardinale nei riguardi della nostra comunità ci solleva dalla responsabilità burocratica della parrocchia, ci impedisce di dire la Messa nel quartiere, di amministrare i sacramenti, di occuparci dell'educazione religiosa. Tale provvedimento, dunque ci spinge ulteriormente verso la riscoperta della dimensione più vitale del ministero sacerdotale.

3. Comunione dei beni, delle responsabilità del lavoro pastorale, dei rapporti con gli altri.

Perché la nostra fraternità sacerdotale fosse veramente piena e significativa abbiamo sentito l'esigenza di mettere in comune fra noi tutta la nostra vita nel modo più radicale, più sincero e aperto possibile. Nessuno di noi si considera «padrone», responsabile o importante più degli altri. Nessuno ha un compito esclusivo, ma ognuno si assume liberamente e comunitariamente alcune responsabilità così da realizzare se stesso nel modo più

[p. 27]

completo. Evitiamo i personalismi, la cerchia dei «penitenti», i legami esclusivi.

Ci controlliamo reciprocamente nelle spese personali aiutandoci a vivere nella povertà e decidiamo sempre insieme tutto ciò che concerne l'andamento della parrocchia. Dobbiamo dire, a scanso di equivoci, che abbiamo incontrato e superato molte difficoltà, abbiamo scoperto in noi tanti limiti, abbiamo cozzato contro una struttura ecclesiastica che non solo non favoriva ma soffocava la nostra ricerca. Soprattutto dobbiamo riconoscere di non aver raggiunto alcuna formula perfetta e soddisfacente. Si sta presentando solo qualche aspetto, qualche orientamento della nostra ricerca di vita sacerdotale secondo il Vangelo.

4. Comunione della Parola di Dio.

Abbiamo cercato di vivere la nostra fraternità sacerdotale, mantenendola e maturandola attraverso la comunione nella Parola di Dio e nella preghiera. Abbiamo infatti dedicato sempre molto tempo allo studio personale e comunitario della Parola di Dio, alla preparazione, fatta costantemente insieme, della predicazione e della catechesi, e alla preghiera comune.

5. Ricerca di apertura verso i laici.

Abbiamo costantemente avvertito il pericolo di chiuderci nella nostra fraternità sacerdotale. Ogni comunità infatti presenta il grosso rischio della chiusura, ma per la comunità sacerdotale tale rischio è aggravato dalla presenza in noi sacerdoti di una mentalità di casta.

I laici ci hanno aiutato moltissimo a superare tutto ciò e a vivere in una costante ricerca di apertura. Ogni aspetto della nostra fraternità (nessuno escluso) ha trovato dei gruppi di laici pronti a farla propria. Anzi dobbiamo dire che tale fraternità si è andata costituendo e maturando con loro e attraverso di loro. Solo in questo

modo la comunità dei sacerdoti ha potuto realizzare una autentica apertura verso tutto il quartiere. Senza la corresponsabilità piena dei laici ad ogni livello, compreso quello della liturgia e della predicazione, i sacerdoti sarebbero rimasti sempre dei «separati».

Purtroppo questa corresponsabilità dei laici non è stata tenuta in alcun conto dalla gerarchia. I contatti dell'attuale Cardinale col popolo si riducono a qualche omelia fatta in occasione della consacrazione della Chiesa (1957) e della visita pastorale. Egli ha perfino evitato di ricevere una delegazione di laici che volevano esporgli i problemi della parrocchia.

Nel settembre 1966 don Mazzi ebbe alcuni colloqui col card. Florit e col Vescovo coadiutore. In tali colloqui gli erano state fatte, come al solito, una serie di contestazioni e di minacce senza che gli fosse data la possibilità di spiegarsi approfonditamente in clima di dialogo fraterno. Don Mazzi aveva anche inutilmente invitato il Cardinale a venire all'Isolotto per parlare con la comunità.

Allora alcune centinaia di laici si riunirono e decisero di chiedere un colloquio col Cardinale. Una persona della parrocchia fu incaricata di fissare la data del colloquio. Il Cardinale non volle dare a tale persona alcuna assicurazione. Disse comunque che i laici si presentassero in arcivescovado e che se non li riceveva lui avrebbero potuto parlare con mons. Bianchi. Gli fu fatto rilevare che i laici dell'Isolotto volevano parlare direttamente con lui e che si trattava di un colloquio a cui tenevano molto. Il Cardinale però rispose che aveva impegni importanti e che inoltre doveva dedicare i suoi colloqui soprattutto ai sacerdoti. Invitò comunque i laici a presentarsi in arcivescovado e a provare

Una rappresentanza di cinque laici si presentò, come stabilito, ma il Cardinale non li ricevette. Essi affidarono allora (settembre 1966) a una lettera, che fu firmata da 500 persone, ciò che avrebbero voluto dire a voce.

Rappresentiamo alcuni parrocchiani dell'Isolotto i quali, tramite i portatori della presente, desiderano [29]

presentarsi alla Eminenza Vostra per cercare di rendere chiara nei limiti del possibile, la loro posizione e funzione nella parrocchia dell'Isolotto. Teniamo a precisare anzitutto la nostra spontaneità e, dobbiamo dirlo, l'esigenza e il bisogno di scrivere questa lettera. I nostri sacerdoti nello spirito di fraterna collaborazione e di grande chiarezza che ha caratterizzato i rapporti fra loro e noi fin dal nascere della Parrocchia dell'Isolotto, ci hanno informati dei colloqui avuti in precedenza con Lei e pochi giorni fa con S.E. il Vescovo coadiutore, riguardanti l'orientamento pastorale della nostra parrocchia.

Viviamo nei vari ambienti sociali del rione e della città. Particolarmente negli ambienti di lavoro, di studio, nelle nostre case, fra i giovani del quartiere, abbiamo potuto constatare l'indifferenza della gran parte della gente per una Chiesa sentita lontana dalla vita, estranea ai problemi contingenti. Abbiamo sofferto per una Chiesa che ci sembrava non comprendere il mondo operaio, per una Chiesa che ci sembrava non farsi capire, per una religiosità che ci sembrava incapace di affrontare i problemi fondamentali della nostra esistenza. Avvertiamo, cioè, una grande difficoltà a sentirci parte viva della Chiesa e, al tempo stesso, un profondo desiderio di impegno cristiano.

Tutti questi problemi e tutte queste nostre esigenze hanno trovato nei sacerdoti dell'Isolotto una pari ansia missionaria e da questo incontro è scaturita una esperienza pastorale caratterizzata dall'inserimento dei laici nella nostra parrocchia, inserimento particolarmente libero, attivo e responsabile. In questo cammino comune abbiamo partecipato, fin dal 1955, a quel movimento di rinnovamento della Chiesa che ha avuto nel Concilio, la più chiara risposta. Infatti fin d'allora si è venuto costituendo, e via via modificando e ampliando, un gruppo di persone di diversa età, cultura e ambienti, che in perfetta collaborazione

[p. 30]

coi sacerdoti ha cercato di approfondire i valori essenziali del cristianesimo per riproporli all'attenzione di tutta la parrocchia.

Di comune accordo coi nostri sacerdoti ritenemmo che dovesse essere resa più attiva la partecipazione dei fedeli alla Messa, e con questa convinzione facemmo vari tentativi per rendere più accessibile la liturgia.

Essendo la nostra parrocchia particolarmente numerosa (ora conta circa 13000 abitanti) e popolata da tutta gente che lavora (comprese le donne) abbiamo creduto opportuno ridurre al minimo i riti paraliturgici per cercare di attuare una partecipazione più viva e responsabile a quelli propriamente liturgici. Ci siamo sforzati di dare grande risalto, in tutti i riti, alla Parola di Dio, che risultava incompresa o addirittura sconosciuta alla maggior parte dei fedeli. La Parola di Dio infatti, da noi ritenuta insostituibile per un vero rinnovamento della vita cristiana, è stata oggetto fin dall'inizio, della nostra profonda meditazione e la stessa predicazione dei sacerdoti vi ha trovato nutrimento ed arricchimento.

La riscoperta del valore e del significato vivo della liturgia, e il nutrimento costante della Parola di Dio, ci hanno indotti a porre particolarmente attenzione ad alcuni aspetti e fondamenti della vita cristiana, come: l'Amore, la Fedeltà, la Libertà, la Povertà ... Proprio per significare e testimoniare l'impegno a questi principi evangelici iniziammo una nuova esperienza di catechismo parrocchiale, basata soprattutto sui testi sacri e sul rapporto di amicizia tra catechista e catecumeno.

Sentivamo inoltre urgente il bisogno di testimoniare la disponibilità della Chiesa verso i poveri, i sofferenti e gli abbandonati. Alcune giovani donne della parrocchia misero a disposizione tutta la loro vita a dei bimbi abbandonati; questi bimbi sono attualmente

[p. 31]

dieci e le madri di vocazione quattro, suddivise in tre piccole famiglie. Due di queste famiglie alloggiano in una parte della casa parrocchiale messa a disposizione a questo scopo dai nostri sacerdoti, e la terza in una casa del rione.

Infatti quale più grande povertà se non quella di un bimbo abbandonato? Questi bimbi abbandonati hanno trovato padre e madre nella parrocchia dell'Isolotto, nel segno della paternità di Dio e della maternità della Chiesa verso tutti gli abbandonati dal mondo.

Per quanto riguardava poi il pagamento dei servizi ecclesiastici, avvertimmo diffuso nella gente il malcontento verso i «prezzi» per il servizio del sacerdote. Ritenemmo che, come il padre non fa pagare il servizio della sua vita per la vita dei figli, così anche il sacerdote non doveva far pagare il suo sacerdozio ai cristiani, suoi figli nella chiesa.

In questa linea missionaria in cui via via la nostra parrocchia è venuta sempre più a svilupparsi, un altro tentativo di responsabilità dei laici nella vita della Chiesa è stato quello di raggiungere una partecipazione più attiva (e non solo di ascoltatori indifferenti e passivi) alla predicazione domenicale del sacerdote; attualmente ciò avviene attraverso una preparazione comunitaria tenuta in chiesa il giovedì sera.

Queste assemblee, aperte a tutti i parrocchiani, danno la possibilità, a quanti lo desiderano, di inserirsi liberamente con le loro idee e la loro esperienza di vita, in tale cammino comunitario. Attualmente queste assemblee, insieme alla Messa domenicale, costituiscono la linea attraverso la quale si svolge la nostra più efficace ed impegnata ricerca di comunità parrocchiale.

Questi sono alcuni momenti della nostra esperienza e della storia spirituale dell'Isolotto che desideriamo farLe presenti attraverso persone a Lei filialmente devote. [p. 32]

Ci conforta constatare, oggi, il clima di affetto che circonda all'Isolotto i nostri sacerdoti e il senso di grande stima per la loro e nostra azione.

Filialmente sensibili alla Vostra paterna sollecitudine abbiamo accolto con gioia l'invito rivoltoci attraverso il Vescovo coadiutore e restiamo disponibili e pronti ad ogni suo desiderio di incontro.

Questa lettera non ebbe mai risposta.

6. Ricerca di apertura verso gli altri sacerdoti e il Vescovo.

Fin dai primi tempi della nostra esperienza ci siamo resi conto che la nostra vita comune poteva avere significato solo se era frutto di una ricerca di disponibilità completa a Dio e ai fratelli, a incominciare dal Vescovo e dagli altri sacerdoti.

Le occasioni ufficiali d'incontro fra sacerdoti erano mancanti di libertà. Erano incontri professionali. Non ci davano che un senso di freddezza e di solitudine. Per questo, fino dal 1955, ci siamo fatti promotori di incontri spontanei e vivi con altri sacerdoti.

Per molti anni, ogni quindici giorni un gruppo di sacerdoti si ritrovava nella nostra casa per un'intera giornata, allo scopo di approfondire e vivere insieme il significato del sacerdozio attraverso la Parola di Dio, lo studio e la partecipazione delle esperienze pastorali di ognuno e l'apertura fraterna. Tali incontri sono cessati soprattutto a causa della mancanza di tempo. Il prete che vive in una parrocchia un po' grande finisce per essere totalmente assorbito dagli impegni. Comunque tali incontri hanno lasciato in ognuno di noi un'impronta feconda.

La ricerca di apertura verso il Vescovo è stata evidentemente un fallimento. Non intendiamo assolutamente farne una colpa a lui personalmente. Noi incolpiamo le strutture che opprimono la fraternità sacerdotale. Le strutture attuali della Chiesa impediscono ai sacerdoti di essere veramente uniti, veramente fratelli. [p. 33]

Tutti noi, compreso il Vescovo, siamo molto deboli, siamo uomini. Se ci mettono addosso una cappa di piombo non siamo più capaci di respirare, di vivere, di essere uomini e fratelli. Il Vescovo è investito di tali responsabilità, si trova invischiato in tali legami giuridici, è gravato da tali e tanti impegni, ha un prestigio e una potenza così grandi, che egli finisce per non riuscire più ad essere padre e fratello. La stessa cosa, in misura minore, avviene a noi sacerdoti.

Queste nostre convinzioni, che erano il frutto di una esperienza quotidiana assai più che di una solitaria elaborazione teorica non le tenemmo mai soltanto per noi. Ne facemmo parte in ogni occasione agli altri sacerdoti, le sottoponemmo alla meditazione e alla critica dell'intera comunità sacerdotale della diocesi.

Nel 1963 don Mazzi, nel corso di una relazione tenuta a un raduno di preti in arcivescovado, richiamò l'attenzione, alla luce di queste esperienze, sulle strutture della vita sacerdotale, sul modo formale e non fraterno con cui si attuava il rapporto di ubbidienza fra sacerdoti e Vescovo, sulla necessità di un coraggioso rinnovamento. Vi fu una reazione duramente negativa del Vescovo coadiutore e il mese successivo la disapprovazione fu ribadita e appesantita dal card. Florit.

Del resto ogni nostro incontro con il Cardinale da molti anni è costantemente segnato da un clima di sospetto, di accusa e di condanna che ha impedito qualsiasi possibilità di dialogo sereno ed aperto. A testimonianza di ciò riportiamo alcuni fatti.

I. Prima delle elezioni amministrative del 12 giugno 1966 giunse anche alla parrocchia dell'Isolotto un invito del Comitato civico a una riunione nella parrocchia di mons. Panerai. L'invito era rivolto al parroco e ai delegati parrocchiali dei Comitati civici.

Don Mazzi aderì all'invito e si presentò alla riunione con alcuni laici. Il presidente del Comitato civico disse chiaramente che era grave dovere morale dei cattolici votare uniti per la Democrazia cristiana in ossequio alle precise direttive della gerarchia ecclesiastica. I Comitati

civici, i parroci ed i laici militanti, dovevano impegnarsi per sensibilizzare i cattolici verso tale dovere. La riunione doveva servire a mettere a punto un piano organizzativo per ottenere voti alla DC, peraltro al di fuori di ogni lotta per le preferenze. La stessa cosa ribadì mons. Panerai.

Alcuni laici dell'Isolotto posero allora due precise domande:

a) come si conciliava questa pressione morale sui cattolici con la loro libertà e autonomia nelle scelte politiche;

b) come si poteva obbligare i cattolici a votare DC in nome dei valori del Vangelo, quando la stessa DC si presentava come un chiaro programma di appoggio alla oppressiva impostazione del potere economico e sul rifiuto esplicito di quelle forze (La Pira, sinistra DC) che potevano costituire ancora un piccolo spiraglio verso il mondo degli sfruttati e dei poveri.

La discussione che ne seguì ebbe toni piuttosto accesi finché don Mazzi e dei laici dell'Isolotto furono messi fuori con frasi offensive. I laici, così trattati, si riunirono allora insieme ad altri laici della città e decisero di rendere pubblica la loro posizione.

Nel documento diffuso in forma di volantino essi rivendicavano «l'autonomia dei laici nelle scelte politiche» e denunciavano fermamente «la volontà della DC di mantenere nel mondo dei lavoratori le divisioni fra cattolici e non cattolici, già superate dagli insegnamenti di Papa Giovanni, e la precisa determinazione di portare la DC su un piano di conservazione e di immobilismo sotto l'etichetta della buona amministrazione».

«La Nazione» in un articolo dal titolo *La Pira non parla* indicava come «ispiratore» del documento una parte del clero e faceva due nomi: Isolotto e Nave a Rovezzano¹. Quindi chiedeva quali «provvedimenti» sarebbero stati presi nei confronti di queste due parrocchie.

In realtà i sacerdoti dell'Isolotto non avevano mai nascosto a nessuno il loro impegno per assicurare ai laici una vera libertà e autonomia nelle scelte politiche. E [p. 35]

¹ Cfr. nota a p. 36

anche questa volta essi avevano sostenuto la legittima libertà di quei parrochiani che risultavano tra i firmatari del documento. Tanto più che si trattava di una iniziativa intrapresa non per interessi partitici, ma in favore delle classi più diseredate e sfruttate e quindi in pieno spirito evangelico.

La vigilia delle elezioni, alle ore 19 circa, don Mazzi riceve una telefonata. Un amico lo avverte che entro pochi momenti lui e don Rosadoni¹ avrebbero ricevuto a mano una lettera perentoria e minacciosa.

La lettera c'è ed è anche più dura di quanto si potesse prevedere.

Caro don Mazzi, insistentemente e da più parti, attraverso la stampa e in altri modi, si afferma che il volantino diffuso nei giorni scorsi in tutta la città nel quale si consiglia ai cattolici fiorentini di assumere nell'imminente consultazione elettorale un atteggiamento contrario a quello indicato dalla notificazione di mons. Vescovo ausiliare, avrebbe avuto come ispiratori te e qualche altro sacerdote.

A tutela della onorabilità del clero fiorentino e per amore di verità chiedo che tu mi dichiari subito per iscritto:

1. se, in qualche modo, l'iniziativa ha avuto la tua collaborazione o ispirazione;

2. e se, in pubblico o in privato, tu abbia inteso consigliare un comportamento elettorale diverso da quello indicato dalla notificazione in parola.

[p. 36]

¹ Don Luigi Rosadoni è nato il 6 ottobre 1928 a Siena ed è stato ordinato sacerdote nel 1954. Insieme ad una comunità di laici ha vissuto con impegno i problemi del rinnovamento della vita della Chiesa negli aspetti teologici e pastorali. Nel 1962 fu nominato parroco della Resurrezione alla Nave di Rovezzano, una parrocchia di periferia nella quale si inserì insieme alla comunità. Il 19 marzo 1968 dette spontaneamente le dimissioni di parroco per impossibilità a sostenere le continue repressioni della gerarchia e per la convinzione che la struttura parrocchiale soffoca la vitalità cristiana e la testimonianza evangelica.

Entro le 21 di stasera mi invierai pertanto il testo suddetto da te firmato.

Qualora non mi dovesse pervenire, entro il termine fissato, questa tua precisa dichiarazione, dovrei ritenere con mio profondo dispiacere che sei corresponsabile dell'iniziativa, e che pertanto avresti agito pubblicamente in difformità da una precisa norma del tuo Vescovo e della Conferenza episcopale italiana, norma che impegna in primo luogo i sacerdoti. Dovrei pertanto prendere i provvedimenti disciplinari del caso.

Il Cardinale evidentemente vuole pubblicare la smentita o i provvedimenti sui giornali del giorno dopo, data delle elezioni e così sconfessare l'iniziativa.

Don Mazzi non ha scelta: o tradire la libertà dei laici o andare incontro a una grave rottura. Nei pochi minuti disponibili decide di prendere tempo e si rifugia presso un amico.

La mattina dopo, sui giornali, appare il comunicato del Cardinale in cui si afferma che «i sacerdoti, interrogati, avevano scisso le loro responsabilità dall'iniziativa» e aggiungeva, però, che la Curia si sarebbe ugualmente riservata di «prendere adeguati provvedimenti».

Il comunicato era falso perché solo don Rosadoni, della parrocchia della Nave a Rovizzano, aveva ricevuto la lettera del Cardinale e aveva risposto.

Don Mazzi invece non si era fatto trovare e non aveva ancora risposto.

A questo punto la rottura sarebbe stata ben più grave e don Mazzi per evitarla, è costretto a rispondere con una lettera formalmente vera ma che gli sta ancora sulla coscienza perché sa molto di compromesso.

Eminenza, in risposta alla Sua del giorno 11 giugno 1966, desidero assicurarLe che i miei parrocchiani, risultanti tra i firmatari del documento *All'elettorato cattolico di Firenze* hanno agito sotto la loro piena e autonoma responsabilità, in coerenza con quanto affermano nel loro stesso documento.

Pertanto la prego di considerare come ingiusta e indebita qualsiasi insinuazione riguardante la collaborazione e la ispirazione da parte dei sacerdoti di questa parrocchia.

Del resto a Lei e a molti è manifesta la nostra costante ricerca di rispetto verso tutti i laici, allo scopo di «riconoscere - secondo le prescrizioni conciliari - quella giusta libertà che a tutti compete nella città terrestre».

Mi scuso per non averLe potuto dare queste mie assicurazioni entro il tempo da Lei richiesto, perché, come Lei stesso ha potuto accertarsi, ho potuto avere la Sua lettera solo a notte inoltrata.

II. Durante un corso di aggiornamento per il clero, don Rosadoni, don Mazzi, don Borghi e don Masi avevano fatto degli interventi che erano stati accolti con una pesante disapprovazione da una parte dei sacerdoti e dall'Arcivescovo. In seguito a ciò essi inviarono (nel gennaio 1968) al card. Florit e al clero fiorentino una lettera dalla quale riportiamo alcuni stralci:

Per una esigenza di verità e di sincerità, desideriamo tornare su alcuni temi della discussione tenuta in S. Frediano in occasione dell'ultima giornata di aggiornamento biblico-teologico.

Di fatto, in sede di discussione, il tempo disponibile per parlare è così esiguo che gli interventi risultano limitati e di non facile comprensione, per la fretta stessa con cui dobbiamo esprimerci. Non può essere limitata però la riflessione e la maturazione di problemi così gravi come quelli discussi nei nostri incontri. Perciò sentiamo l'esigenza di mettere per iscritto alcune cose che avremmo voluto dire durante la discussione. Con questo non abbiamo assolutamente la pretesa né di essere completi, né di imporre una nostra visione teologica.

[Segue un discorso nel quale si mette in luce come

le conferenze dei corsi di aggiornamento teologico si muovono ancora quasi tutte sul piano di una teologia speculativa-astratta, lontana dai problemi della Vita e dal Vangelo.]

Per la nostra esperienza siamo profondamente convinti che una parte sempre più vasta degli uomini di oggi trae grave scandalo da questa teologia e sente una profonda e urgente esigenza di Vangelo puro e semplice.

Ecco perché i nostri interventi, mentre esprimevano delle convinzioni personali profondamente vissute e sofferte servivano anche a rendere presente questa parte di Chiesa sempre più numerosa e diffusa in tutto il mondo; questa parte di Chiesa che cerca di rompere il cerchio opprimente di un certo classismo clericale e tende ormai sempre più a identificarsi con i poveri, i semplici, gli umili, gli oppressi del popolo di Dio; questa parte di Chiesa che non aveva né voce né cittadinanza ed ora invece sta acquistando coscienza di avere diritto all'una e all'altra.

[Segue, a testimonianza di ciò, la citazione di due documenti: l'editoriale della rivista «Concilium» n. 97/1967 e la lettera di trecento preti brasiliani ai loro vescovi, pubblicati nell'ottobre 1967.]

Preti come questi trecento sacerdoti brasiliani, nei quali ci identifichiamo, sono spesso definiti «preti inquieti». Ridurre tutta la problematica, da noi vissuta e sollevata, ad una pura questione psicologica, ci sembra un modo troppo comodo di eludere i problemi che scottano e che impegnano di più.

C'è da domandarsi chi può non essere inquieto di fronte alle scelte decisive a cui è chiamata oggi la Chiesa e la società intera.

Siamo accusati di parlare troppo spesso della povertà e della umiltà che devono contraddistinguere l'esistenza della Chiesa; del servizio disinteressato che la Chiesa deve offrire al mondo, evitando ogni

concorrenza di valori, di conquiste, di realizzazioni; della vita di comunità, della libertà e della uguaglianza di tutti i figli di Dio; della importanza e del valore insostituibile che hanno le persone del popolo; del significato prevalentemente profetico che deve avere la vita della Chiesa, in sostituzione del suo attuale significato prevalentemente giuridico, diplomatico, trionfalista.

Siamo accusati e rimproverati per la nostra testimonianza e le nostre prese di posizione in relazione ai gravi problemi della pace, della distruzione totale del genere umano che pesa su tutti come una spada di Damocle, della oppressione, sempre più violenta, da parte dei popoli ricchi verso i popoli sfruttati, della fame e del sottosviluppo crescenti, del razzismo, del lavoro e della classe operaia. [...]

Se parliamo spesso di queste cose e prendiamo posizione, è perché, attraverso la nostra esistenza sacerdotale, avvertiamo l'urgenza dello Spirito che chiama con insistenza la sua Chiesa e tutto il mondo a scelte coraggiose e veramente decisive.

Alcuni ci accusano di essere troppo polemici.

Si sa bene che quando nella caldaia la pressione raggiunge il limite massimo, scatta la valvola di sicurezza e il vapore esce tumultuosamente. Lo scattare della valvola è un segno provvidenziale della eccessiva pressione. È perlomeno superficiale rifarsela con la valvola.

La polemica è oggi insediata nelle pieghe più nascoste della esistenza di tutti. Volerla nascondere equivale a bloccare tutte le uscite di vapore, significa scegliere la parte dei farisei o quella di Pilato. Non è giusto rifarsela con chi riesce a gettare dietro le spalle l'interesse personale, a vincere la paura e il servilismo, ad accettare il rischio di essere giudicato e trattato male, ad accettare anche il rischio di essere o sembrare eccessivo e superbo. [p. 40]

Mons. Agresti concluse il suo intervento denunciando la situazione di grave disagio che, secondo lui, noi avevamo creato. Egli disse che aveva sofferto molto e che non avrebbe più preso parte alle giornate di studio. Il discorso di mons. Agresti fu approvato da una parte dei sacerdoti e dall' Arcivescovo.

A questo punto noi domandiamo al card. Florit Arcivescovo e agli altri sacerdoti se reputano che nella comunità diocesana ci sia pieno diritto di cittadinanza per questa parte della Chiesa giudicata inquieta e scomoda.

Notate bene, non pretendiamo affatto che mutiate il vostro giudizio verso di noi, né tanto meno che facciate le nostre scelte. Come non pretendiamo di cambiare noi stessi (anche se, noi pure, tendiamo continuamente alla nostra conversione), né di rinunciare alle nostre scelte, finché non ne avremo maturate di più autentiche.

Vi chiediamo solo se, pur mantenendo verso di noi il vostro giudizio, pensate che ci sia per noi, così come siamo, pieno diritto di cittadinanza nella comunità diocesana; se c'è posto per la nostra ubbidienza giudicata disubbidienza; se c'è posto per la nostra pastorale giudicata eversiva; se c'è posto per la nostra visione teologica giudicata contestativa; se c'è posto per la moltitudine di uomini, dei quali cerchiamo di essere portavoce; se c'è posto per il nostro amore per la Chiesa, giudicato risentimento e rivendicazione.

III. Un altro esempio del modo burocratico e non paterno in cui il Vescovo volle sempre impostare i suoi rapporti verso di noi e l'esercizio della sua autorità, del freddo rifiuto di qualsiasi esperienza innovatrice, per quanto vissuta con autenticità e proposta con umiltà, è costituito dall'episodio che culminò, nel 1968, nel rifiuto del card. Florit di celebrare la Cresima all'Isolotto e di

[p.41]

partecipare ad altre importanti esperienze comunitarie della parrocchia.

Nel novembre del 1967 don Mazzi aveva esposto a uno dei segretari del Cardinale i criteri di autenticità spirituale e religiosa, di rifiuto di qualsiasi superfluo e deviante apparato trionfalistico ai quali intendeva ispirare la celebrazione della Cresima all'Isolotto: chiese pertanto che l'Arcivescovo fissasse la data della cerimonia in un giorno feriale del primo trimestre dell'anno.

In un primo momento sembrò che il Cardinale approvasse le intenzioni di don Mazzi e fu persino stabilita una data approssimativa per la Cresima. L'epoca della cerimonia fu comunicata alle famiglie e ai ragazzi e la preparazione fu avviata nelle forme già note alla Curia. Ma durante un colloquio in arcivescovado, a don Mazzi che chiedeva di precisare il giorno della venuta dell'Arcivescovo, il segretario del Cardinale rispose seccamente che né Florit né alcun altro suo delegato sarebbe venuto all'Isolotto per amministrare la Cresima. Né volle spiegarne i motivi ma accennò vagamente a un risentimento del Cardinale verso don Mazzi per certe sue prese di posizione sui corsi teologici. I successivi tentativi di parlare direttamente con il Cardinale rimasero senza frutto. Anzi, gli fu precisato che il Cardinale non intendeva celebrare la cerimonia perché la situazione di don Mazzi era *sub iudice*. «lo replicai - scriveva don Mazzi in una lettera poi inviata a Florit - che non capivo come si poteva essere *sub iudice* senza esserne avvertiti e senza potersi legittimamente difendere, che mi sembravano cose da regimi polizieschi totalitari, e soprattutto che non mi rendevo conto cosa ci entrassero i ragazzi e le famiglie della mia parrocchia, perché dovessero pagare loro, perché si strumentalizzasse un sacramento a reazioni personali o questioni disciplinari d'altro genere». Fu risposto che «non c'era niente da fare». Qualche giorno dopo il segretario del Cardinale comunicò che la Cresima sarebbe stata amministrata all'Isolotto in un periodo del tutto diverso da quello indicato da don Mazzi, di domenica e in forma solenne.

Come se questo intenzionale disprezzo per le motivate e mai discusse preoccupazioni pastorali di un

parroco non bastasse, il Cardinale volle colpire anche le iniziative sociali dell'Isolotto non presentandosi, senza preavviso, all'inaugurazione del laboratorio per invalidi gravi, pur avendo in precedenza preso un impegno preciso.

«Tutto fa pensare - scrisse poi don Mazzi nella stessa lettera - che Lei voglia colpire la mia attività pastorale e la mia persona. Se questa è veramente la Sua intenzione, sarebbe onesto che Ella evitasse di far pagare le persone legate al mio ministero».

IV. La testimonianza di don Cacioli.

Le difficoltà del mio rapporto col Vescovo risalgono al tempo del seminario.

Negli anni di teologia ho avuto come rettore del seminario mons. Gino Bonanni. Noi seminaristi abbiamo trovato in lui una persona che ci lasciava esprimere, ci comprendeva e accoglieva anche certi nostri atteggiamenti, esigenze, aperture e volontà d'impegno, non perfettamente conformi allo schema classico del seminarista ideale.

Si trattava per la verità di cose molto essenziali e vitali. Chiedevamo per esempio una riforma delle regole disciplinari del seminario, poiché quelle vigenti risalivano a prima della guerra; una riforma seria dell'ordinamento degli studi teologici, poiché avevamo l'impostazione della scuola media del tempo; la possibilità infine di attuare una vita comunitaria meno formalista, più viva, più vera e più libera.

Queste nostre elementari esigenze, mentre trovavano la comprensione e la disponibilità del rettore, venivano travisate e rifiutate dalla maggioranza del corpo insegnante, da gran parte del clero e dal card. Florit. Con quest'ultimo, anche allora, mai ci è stato possibile parlare in alcun modo. Egli ci giudicava ribelli senza averci mai ascoltati e contro il parere del rettore.

[p. 43]

In seminario si creò ovviamente un clima di tensione e di conflitto. Il Cardinale, di propria iniziativa contro il parere e la volontà del rettore, prese gravi provvedimenti disciplinari nei riguardi di alcuni miei compagni: sospensione di uno per un anno dal seminario, rinvio della sacra ordinazione per un altro, ecc. Infine l'anno che io diventai prete (1964) il Cardinale pretese far tacere i problemi del seminario con la remozione del rettore.

Questo grave provvedimento, non motivato ed ingiusto, aggiunto ai precedenti e ad altri che seguirono (allontanamento in tronco di ben 8 teologi pochi mesi dopo), fu per me un durissimo colpo. Il rifiuto da parte del Vescovo diveniva sempre più lampante.

Ma ciò non bastava. Dopo un mese che ero prete, per lettera mi fu comunicato che dovevo prestare servizio come Vicario cooperatore presso una parrocchia cittadina situata in ambiente borghese, nota per la sua impostazione pastorale conforme a tale ambiente. Col Cardinale avevo parlato solo cinque minuti, pochi giorni prima della ordinazione, e col Vescovo coadiutore un quarto d'ora dopo l'ordinazione, per ricevere «paterni» consigli. La mia destinazione costituì per me un altro durissimo colpo. Sentivo completamente rifiutate le mie esigenze più profonde di vivere un'esistenza sacerdotale povera, totalmente spesa a servizio degli ambienti più umili.

In quella parrocchia ci sono stato nove mesi. Ovviamente si è trattato di una esperienza amara e mortificante, durante la quale ho toccato con mano innumerevoli volte, la discriminazione e il rifiuto dei poveri da parte di una parrocchia compromessa col potere e col denaro. Ho capito che ormai il mio sacerdozio era chiamato a partecipare pienamente alla condizione dei rifiutati dalla società e dalla struttura ecclesiastica. La mia collaborazione con una tale pastorale per ricchi è stata minima. C'è da meravigliarsi [p. 44]

che sia riuscito a vivere in quella parrocchia per nove mesi.

Col Cardinale ancora nessun colloquio. Del resto a questo punto non nutrivo più alcuna fiducia che un colloquio con il Vescovo potesse essere serio e sincero.

Nel maggio 1965 il parroco mi comunicò che entro breve tempo sarei stato rimosso a causa della mia non riuscita collaborazione.

Dopo due mesi il Cardinale chiamò don Mazzi e, come seppi dopo diverso tempo, gli disse testualmente: «Ti levo don Gomiti e ti mando, come coadiutore, un sacerdote che ha poche qualità ed è insopportabile di tutto: lo sopporterai almeno per un anno. Si tratta di don Cacioli». Questo era il giudizio che il Cardinale dette nei miei riguardi, senza aver mai avuto con me un diretto rapporto.

Tanti altri giovani preti sono stati e sono tuttora come me assolutamente ignorati nelle loro aspettative ed esigenze, e giudicati per la loro mancata collaborazione con schemi e impostazioni pastorali che non condividono affatto.

In conseguenza di tutto questo, maturai più decisamente la convinzione che questa impossibilità di rapporto fraterno con il Vescovo e con la maggior parte del clero non era dovuta principalmente a insufficienze personali, ma era soprattutto il segno della profonda frattura strutturale fra la Chiesa ufficiale ed il mondo, specialmente il mondo degli umili e dei poveri. Non era insomma Florit come persona che mi rifiutava. Mi rifiutava invece il vescovo Florit in quanto ingragnaggio di una struttura ecclesiastica peccatrice la quale da secoli rifiuta ed opprime il popolo.

Ormai col mio Vescovo e con tutta la Chiesa ufficiale rimaneva aperto solo un rapporto formale e giuridico che serviva a coprire la mancanza assoluta di rapporto fraterno e vitale.

Nonostante ciò ho continuato a dare l'esame per [45]

la confessione al modo burocratico e insignificante che tutti sanno.

Nel frattempo alcuni miei amici sacerdoti erano stati colpiti da provvedimenti disciplinari per essersi rifiutati di dare tali esami. Allora anch'io per solidarietà con loro e per intima convinzione ho evitato di presentarmi all'esame indetto per il 26 ottobre 1967.

Sono cominciate così le pressioni ed i ricatti di ogni genere per piegare la nostra coscienza e per ricondurci all'ordine. Dopo alcuni mesi i non ricondotti all'ordine eravamo solo due. Nei nostri confronti il Vescovo ed i suoi incaricati intensificarono i loro sforzi. Cercarono di ricattarci perfino attraverso gli affetti familiari. Un giorno i miei genitori si videro arrivare a casa un sacerdote che prospettò le gravi conseguenze cui sarebbero andati incontro in caso di una mia sospensione *a divinis*: il grave scandalo per il buon nome della famiglia nell'ambito del paese e la necessità per loro di provvedere al mio sostentamento dopo il mio allontanamento dal ministero sacerdotale.

Finalmente fui convocato dal Cardinale.

Egli per prima cosa mi contestò una vita di prete fatta di continue disobbedienze coronate, secondo lui dal rifiuto di dare gli esami. Cercai allora di dimostrargli come il suo giudizio fosse profondamente ingiusto. In primo luogo egli ignorava completamente la mia personalità, la mia vita, la mia esperienza; in secondo luogo tale giudizio non era assolutamente motivato.

Gli chiesi di dirmi esplicitamente in che cosa ero stato disubbidiente. Egli non seppe che trincerarsi dietro la disubbidienza riguardante gli esami. Tentai allora di spiegargli i motivi del mio rifiuto motivi che si possono ritrovare nella lettera che in seguito gli scrissi. Il Cardinale non accettò in alcun modo di discutere la cosa, ma semplicemente mi oppose la

[p. 46]

inderogabile necessità giuridica. Mi chiese infine di comunicargli «per iscritto» le mie decisioni in merito.

Dopo qualche giorno inviai al Cardinale la seguente lettera:

«Eminenza, in relazione all'esame quadriennale eccomi a darLe 'per iscritto', come Lei esplicitamente mi ha chiesto, la risposta che già Le avevo data a voce nel nostro colloquio del 2. u.s.

«Fino dagli inizi del mio sacerdozio vivo in un atteggiamento di ricerca del significato profondamente umano ed evangelico della mia ubbidienza. Mia unica aspirazione è quella di poter ubbidire alla volontà di Dio nella umiltà, nella povertà, nella sincerità, nel rispetto di tutti. I fatti della mia vita mi sembrano assai chiaramente dimostrativi.

«Ora mi si chiede di compiere un atto, l'esame quadriennale, che ha un carattere puramente formalistico. Lei sa benissimo che tale esame non ha alcuna aderenza alla realtà; infatti Lei stesso ha ammesso che queste prove sono ormai giustificate solo dal Codice di diritto canonico. Inoltre non Le sembra che un fatto burocratico e giuridico, come l'esame, sia profondamente irrispettoso verso il rapporto di fraternità, di comunione, di reciproca fiducia e di corresponsabilità, che deve caratterizzare la vita della comunità diocesana? È mai possibile che la disponibilità di un sacerdote, di un fratello, venga accolta o rifiutata in base alla sua capacità di sostenere un esame così formale?

«L'esame quadriennale è veramente uno dei tanti aspetti del formalismo e del giuridismo che tuttora avvelenano la vita della Chiesa e smentiscono e offuscano gravemente la purezza della sua testimonianza evangelica.

«Durante il corso di aggiornamento dei preti giovani abbiamo espresso continuamente la nostra esigenza di una effettiva corresponsabilità nella

[p. 47]

conduzione del corso, di una vera aderenza del nostro studio ai problemi concreti della vita degli uomini, di una più umana ed evangelica impostazione di rapporti tra noi e col Vescovo, in una rinnovata visione anche di alcuni necessari aspetti giuridici. Purtroppo queste nostre esigenze sono state completamente ignorate o male interpretate, e infine tacitate attraverso minacce e punizioni.

«In questo modo mi sembra che nella nostra diocesi si finisca col seppellire il Concilio e tradire l'estremo bisogno di rinnovamento evangelico sempre più diffuso nella Chiesa e nel mondo.

«A questo punto per me dare l'esame ha il netto significato di un inaccettabile accomodamento col formalismo farisaico.

«Non credo che Lei, in nome di una ubbidienza giuridica, possa chiedermi di disubbidire al cammino di rinnovamento evangelico in atto oggi nella Chiesa, al quale aderisco con tutto me stesso come alla più autentica volontà di Dio».

Questa lettera, come tante altre, attende ancora una risposta. Di preciso, so che il Cardinale aveva dato ordine al Vicario vescovile per il clero di venire all'Isolotto per notificarmi la sospensione *a divinis*. Per motivi rimasti finora ignoti, questa non mi è stata notificata.

Infine, l'ultimo atto della Curia nei miei riguardi è costituito da una lettera che mi comunica il mio trasferimento come Vicario cooperatore nella parrocchia di S. Felice in Piazza e lascia momentaneamente in sospeso la questione del mio rifiuto di presentarmi all'esame di idoneità per le confessioni.

[p. 48]

II.

LITURGIA PREDICAZIONE CATECHESI

PREMESSA

Dopo tre anni dalla creazione della parrocchia, cioè nel 1957, si è spontaneamente formato un gruppo di persone, comprendente i sacerdoti, che ha compiuto un serio ed impegnato cammino comunitario di ricerca dei valori vitali della liturgia e della Bibbia.

Tale cammino è durato circa otto anni ed ha costituito la base della pastorale della parrocchia. Da esso è scaturito lo spirito che ha informato e sospinto, da allora in poi, ogni impegno o attività. Soprattutto ha impegnato seriamente tutta la parrocchia nell'attuazione del rinnovamento della liturgia, della predicazione e della catechesi, prima e dopo il Concilio.

[p. 51]

LA LITURGIA

Per tutte le persone che hanno impegnato e scommesso la vita sul valore vitale della fraternità evangelica e della comunione nel nome di Cristo (nella scelta del mondo dei poveri), la celebrazione liturgica è fonte di una grande sofferenza. Si rinnova ogni volta la sensazione precisa e dolorosa della drammatica separazione fra la Chiesa ufficiale e la vita, il mondo, specialmente il mondo dei poveri.

La liturgia contiene valori veramente grandi ed essenziali per la vita, realtà di cui il popolo ha un grande bisogno, Eppure questa sete profonda e vera rimane inappagata e viene addirittura tradita da una forma liturgica «di consumo», da una forma liturgica quasi magica che appaga solo le paure, le inerzie mentali, i bisogni più superficiali (come quello di acquietare a buon prezzo la coscienza e di comperare a poco il biglietto per il paradiso).

Il prete, alla domenica, si trova davanti una quantità di fratelli coi quali non può comunicare: gli è assolutamente impedito dalle norme liturgiche. Il vestito stesso che porta lo fa sentire lontano, ridicolo, commediante. I gesti che compie devono essere stereotipati. Le norme liturgiche regolano tali gesti nei minimi particolari. Non un gesto spontaneo.

Soltanto quei gesti precisi hanno importanza; non le [p. 52]

persone, non l'incontro, non l'essere insieme, il conoscersi, il far amicizia, ecc.

Il prete finisce per essere quasi stregone. La predica stessa è un monologo che per forza di cose diviene abitudinario, privo com'è di possibilità di dialogo. È passata una settimana di vita, di sofferenza, d'impegno, di lotta, di riflessioni... Quante cose ci sarebbero da dirsi e da scambiarsi! Quanta ricchezza di vita da mettere in comune! Quanto sostegno da chiedere e da dare! Quanta ricerca comune nella Parola di Dio e nella presenza viva di Cristo! Nella forma liturgica attuale tutto questo è impossibile.

I fedeli a loro volta sono condizionati sfavorevolmente prima di tutto dall'obbligo della Messa festiva sotto pena di peccato mortale. È inutile nasconderselo. Quello che si fa perché c'è un obbligo, si è portati a farlo malvolentieri e rimettendoci il meno possibile. E poi il popolo che cosa capisce dei gesti e delle parole del prete? Quando la Messa si diceva in latino era colpa della lingua e ora che si dice in italiano è colpa dell'abitudine e della difficoltà dei testi. Il risultato è sempre lo stesso.

Abbiamo fatto questa esperienza con dolore, ma non con rassegnazione passiva. Prima e dopo la riforma ufficiale si è cercato con ogni mezzo di rendere viva la liturgia, di facilitare l'incontro, la partecipazione e la comprensione, di dar vita col nostro impegno a parole e segni morti. Sacerdoti e laici abbiamo fatto insieme acrobazie per *esprimere un minimo* di questa nostra esigenza e di questo impegno vitale *senza trasgredire la legge*. Qualche volta non siamo perfettamente riusciti a mantenere il difficilissimo equilibrio.

Quattordici anni fa era proibito tutto. Di riforma liturgica in Italia non si doveva nemmeno parlare. C'erano solo i messalini con la traduzione italiana, ma il popolo ne era ovviamente escluso.

Incominciammo timidamente a introdurre qualche didascalia esplicativa, alcune traduzioni lette da laici, mentre il sacerdote continuava col suo latino. Poi, spinti da altre esperienze e tentativi, i sacerdoti si provarono a leggere direttamente in italiano alcune preghiere nei

funerali e nei battesimi, ma furono dal Vescovo richiamati decisamente all'ordine.

Facemmo marcia indietro perché non volevamo assolutamente disobbedire, sebbene avremmo desiderato meno drasticità, più comprensione e qualche possibilità di dialogo.

Ciò che assolutamente non potevamo sopportare era il clima di minuzioso controllo e di delazione interessata che si era instaurato nei nostri riguardi. Un clima soffocante che abbiamo sopportato per anni.

Finalmente il rinnovamento liturgico si diffonde anche in Italia. Appare il rituale latino-italiano della diocesi di Lugano. Il Concilio incomincia a discutere il problema della liturgia. Si fanno alcune concessioni. Si incomincia a respirare. Seguiamo con passione i dibattiti conciliari e ci prepariamo con impegno alla attuazione della prima fase della riforma liturgica.

È, più o meno, il lavoro che hanno fatto molte parrocchie. Nel 1965 un gruppo di noi, in un documento di studio e di lavoro, così definiva l'atteggiamento della nostra comunità di fronte al rinnovamento teorico e pratico che il Concilio stava per sanzionare nella liturgia.

1. LA NOSTRA COMUNITÀ DI FRONTE ALLA COSTITUZIONE CONCILIARE SULLA LITURGIA

[...]

L'orientamento missionario-liturgico che anche noi abbiamo portato avanti, non senza sofferenza, in questi dieci anni di vita della nostra parrocchia, e di cui questi foglietti sono una eco, trova nella Costituzione liturgica un felice coronamento, un efficace completamento e una nuova spinta.

Infatti i principi ispiratori dell'orientamento pastorale cui aderivamo sono divenuti i principi ispiratori del Concilio e in particolare della Costituzione liturgica. E precisamente la visione della Chiesa come

[p. 54]

Sacramento, la visione dell'essenza della missione della Chiesa come efficace annunzio ed efficace rappresentazione ed attuazione della Storia della Salvezza, incentrata nel mistero della Morte e della Resurrezione di Cristo e infine la visione della liturgia come «culmine verso cui tende l'azione della Chiesa e insieme fonte da cui promana tutta la sua efficacia».

Per quali tappe si è giunti a questa felice fruttificazione?

Spinta missionaria: riscoperta (nel senso di ripresa) del primato assoluto ed essenziale dell'aspetto sacramentale della Chiesa.

Comprensione della liturgia, come significativa ed efficace comunione o partecipazione nuziale di tutta la Chiesa alla vita e alla missione di Cristo.

Ricollocamento della liturgia al centro della vita della Chiesa, come culmine e come fonte da cui nascono e a cui sono ordinati sia tutti gli altri aspetti della Chiesa (compreso l'ordinamento gerarchico, l'ordinamento giuridico, la distinzione di compiti e di funzioni), che tutte le altre attività (compresa quella di insegnamento e di governo).

Risanamento delle fratture avvenute sia all'interno della Chiesa, sia fra la Chiesa e il mondo, e in particolar modo sanamento della terribile frattura fra fede, liturgia e vita.

Possiamo dire lealmente che queste sono anche le tappe del cammino sul quale Dio ha condotto la nostra comunità, nonostante la nostra inerzia, ritrosia e infedeltà ricorrenti. La nostra comunità si può dire che è nata ed ha vissuto unicamente come frutto e come esigenza di partecipazione attiva alla liturgia (intesa nel senso che abbiamo già detto). La progressiva valorizzazione della liturgia ha in pratica coinciso per noi con un progressivo spogliamento di finalità, mezzi, interessi, presunzioni, schemi e attivismi clericali. [p. 55]

Potremo essere giudicati come disobbedienti, radicali e presuntuosi; nulla di ciò ci stupisce, perché lo siamo veramente e ringraziamo tutti coloro che ce lo ricordano. Ma, convinti del primato della liturgia, come accettare forme associative, tessere ordinamenti e finalità che suppliscono e offuscano la comunione ecclesiale-liturgica, l'ordinamento ecclesiale-liturgico, la consacrazione personale-liturgica e la finalità liturgica?

Abbiamo dunque cercato di evitare ogni caratterizzazione della nostra comunità che offuscasse il primato di questa derivazione liturgica ed ogni finalizzazione di valori che anche minimamente ostacolasse la primaria finalità liturgica. Siamo stati rialzati continuamente dalla nostra profonda insincerità che ci induceva ad interpretare la fede come baluardo difensivo atto a proteggerci dalla realtà deludente e dolorosa della vita; ad interpretare la carità come onesta misura di una generosità atta ad appagare la coscienza; ad interpretare la speranza come nobile, in verità comoda, fuga da un mondo irrimediabilmente nemico; quindi ad interpretare la liturgia come una evasione dalla realtà, cioè come meccanica risoluzione dei problemi e delle inimicizie che angustiano l'uomo e delle impossibilità che lo deprimono.

Siamo stati condotti a fare della Parola di Dio come il nostro pane quotidiano e il motivo primo dei nostri incontri. Siamo stati condotti a racchiudere unicamente e radicalmente nella unione liturgica con Cristo la realtà concreta della nostra vita e della nostra unione fra noi e con gli altri. Infine, per esprimere e maturare la nostra fede nella efficacia della comunione nuziale col Risorto e la nostra speranza nel suo ritorno glorioso, siamo stati condotti ad accettare di morire lealmente e continuamente, insieme a tutti gli uomini, specialmente insieme ai più abbandonati e ai più diseredati che Dio ha messo sul nostro

cammino, nelle vicende di ogni giorno, nel rischio e nella incertezza di ogni tentativo, nella sofferenza e nel martirio del parto di ogni realtà e di ogni progresso, nella difficile constatazione della inutilità di ogni adagiamento e di ogni sosta.

Ora la Chiesa ci invita, attraverso il Concilio, a dilatare in profondità ed estensione questa aria primaverile che Dio ci ha dato di respirare. E noi accogliamo con entusiasmo, anche se con trepidazione, questo invito. La Costituzione liturgica, insieme alle altre costituzioni, sarà oggetto della nostra meditazione e del nostro approfondimento. La riforma liturgica e il movimento di opinione pubblica che la accompagnerà, sarà lo strumento e l'occasione provvidenziale per estendere nella parrocchia lo spirito missionario e liturgico e per svegliare noi e gli altri dalla indifferenza.

2. LA NOSTRA COMUNITÀ DI FRONTE ALLA RIFORMA DELLA LITURGIA

A. L'impegno comune

A seguito della decisione presa nella riunione plenaria dei gruppi della parrocchia, l'approfondimento del tema liturgico sarà realizzato come preparazione comunitaria della catechesi da fare sia durante la Messa, sia durante le riunioni di catechismo per i fanciulli, sia nei contatti personali.

La catechesi liturgica avrà due fasi: la prima sarà diretta a spiegare la riforma liturgica e a preparare le modificazioni che andranno in vigore il 7 aprile; la seconda fase, di durata imprevedibile, sarà diretta sia a maturare e diffondere lo spirito liturgico, sia a trarre tutte quelle conseguenze pratiche che tale spirito richiederà.

[p. 57]

Per decisione comune, ogni giovedì continueranno le riunioni plenarie, durante le quali si cercherà di stabilire e approfondire le linee essenziali della catechesi liturgica, secondo il programma già fatto per la prima fase e da stabilirsi per la seconda. Ciò avverrà col contributo di tutti e in particolare di alcuni di noi che volta per volta si prepareranno in modo speciale. Si è deciso anche di stampare ogni settimana un foglietto da distribuire a tutto il popolo, contenente i momenti più significativi della catechesi. Il primo di tali foglietti, che è stato distribuito domenica scorsa, è qui unito.

B. Il programma della prima fase.

Tema della prima settimana (18-24 febbraio 1965): Una liturgia rinnovata per un nuovo popolo di Dio.

Tema della seconda settimana (25 febbraio- 3 marzo): Il popolo cristiano non è più un popolo di «spettatori», ma di persone che si sentono «responsabili» della vita e della missione della Chiesa.

(Principi della partecipazione attiva: unità fondamentale del popolo di Dio; sacerdozio comune di tutti i fedeli; corresponsabilità in tutta la vita e la missione della Chiesa; partecipazione attiva alla liturgia.)

Tema della terza settimana (4-10 marzo): Perché finora i preti si consideravano quasi gli unici responsabili della vita della Chiesa e invece i laici erano come ospiti, spettatori, o peggio, clienti?

(La situazione attuale di fronte all'ideale presentato nel Tema della seconda settimana. Nella mentalità comune «la Chiesa» sono i sacerdoti, i vescovi, il papa: a) nel governo della Chiesa; b) nella predicazione del Vangelo, cioè nell'insegnamento della verità; c) nel culto di Dio e nella santificazione degli uomini.) [p. 58]

Tema della quarta settimana (11-17 marzo): Partecipare attivamente alla liturgia è da bigotti?

(In che modo il popolo cristiano è chiamato a partecipare alla liturgia.)

Tema della quinta settimana (18-24 marzo): La liturgia è una cosa viva perché è l'incontro del «Dio vivo» con il suo popolo fatto di «persone vive».

(Principi dell'adattamento della liturgia alla cultura, alla lingua, alle esigenze, alle tradizioni, ai gusti dei vari popoli e delle varie epoche.)

Tema della sesta settimana (25-31 marzo): Una liturgia viva esige una lingua viva.

(Applicazione delle cose dette nel Tema della quinta settimana, in particolare al problema della introduzione della lingua volgare.)

Nel foglio distribuito a tutti i fedeli per la prima settimana di preparazione, si leggeva:

IL RINNOVAMENTO DELLA CHIESA

Non possiamo essere tanto ciechi da non vedere come la Chiesa, in questi ultimi tempi, sia sospinta da Dio a rinnovarsi per corrispondere meglio alla propria missione.

Il Concilio è il punto culminante di questa spinta di Dio. Dio stesso, attraverso la luce donata a Papa Giovanni, ha invitato tutti i vescovi del mondo a ritrovarsi a Roma per riscoprire insieme e per ripresentare al mondo il volto più vero della Chiesa che è il volto stesso di Gesù. E la prima preoccupazione del Concilio è stata la riforma della liturgia.

Perché il rinnovamento inizia con la liturgia?

La risposta è semplice. La Chiesa, come Gesù, deve portare agli uomini il lieto annunzio della Salvezza. E allora bisogna che essa, per prima, proprio

[p. 59]

attraverso la liturgia, conosca questo annuncio e dimostri che ci crede sul serio.

Perché se la Chiesa predicasse il Vangelo senza crederci e senza amarlo abbastanza, essa apparirebbe come un venditore che, per proprio interesse, cerca di convincere i clienti a comperare la sua merce. Ora, agli occhi di molti uomini, la Chiesa sembra che predichi il Vangelo senza crederci e senza amarlo abbastanza, quindi per un certo interesse. Anche per questo motivo molti hanno finito per abbandonare la Chiesa e tanti hanno perso la fiducia nell' Amore di Dio.

Il loro è un giudizio terribile!

E quale dovrebbe essere la nostra reazione, cioè la reazione della Chiesa che siamo noi? Di fronte a quel giudizio dovremmo atteggiarci a vittime incomprese? Dovremmo solo invocare la profezia di Gesù che dice: «Hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi»?

Difenderci dalle accuse di infedeltà al Vangelo o riconoscere in quelle accuse la voce di Dio che invita la sua Chiesa a scuotersi e rinnovarsi?

Siamo spesso portati a scusarci e a difenderci. Dobbiamo invece, prima di tutto, domandarci e osservare attentamente se in quel giudizio non ci sia un po' di verità e se Dio stesso non voglia servirsi anche di quello per aiutare e spingere la sua Chiesa a migliorarsi e a rinnovarsi.

È vero che noi cristiani dimostriamo poca fede e poco amore verso Cristo e il suo Vangelo?

Chi potrebbe affermare che la Chiesa, che siamo noi, conosce abbastanza bene il messaggio di Salvezza che deve annunziare? Possiamo proprio dire che ci crediamo e che lo amiamo abbastanza? Possiamo assicurare che lo mettiamo in pratica perfettamente?

Basta guardarci in chiesa, mentre compiamo quel [p. 60]

complesso di azioni e di preghiere che si chiama liturgia, mentre cioè rendiamo presente l'Amore di Dio e intendiamo offrire a Lui il nostro amore e quello di tutto il mondo.

Quanto siamo indifferenti, annoiati, frettolosi proprio mentre stiamo annunciando e offrendo al mondo l'attenzione continua di Dio verso l'uomo, mentre cioè diciamo agli uomini che l'Amore di Dio veglia, si piega su di loro e li ama come una mamma il proprio bambino!

Come siamo separati e divisi, indifferenti gli uni verso gli altri, proprio mentre stiamo invitando tutti gli uomini a riconoscere in Dio il loro vero padre e a sentirsi fra loro fratelli veri!

Questa non vuole essere né un'accusa né una predica. È semplicemente la realistica confessione di una vera infedeltà pratica, sia dei pastori che dei fedeli, cioè della Chiesa, di fronte alle esigenze del Vangelo.

Paura della nostra infedeltà, o piuttosto fiducia nell'Amore di Dio?

A qualcuno forse farà paura questa realistica confessione di infedeltà.

Anche ai farisei facevano paura le accuse di Gesù: essi non credevano all'Amore di Dio, non potevano capacitarsi come Dio potesse amare i peccatori, e allora cercavano di illudere se stessi e gli altri di non essere peccatori.

Per noi, invece, il riconoscere e il confessare la nostra infedeltà è l'unico modo per ricominciare a credere davvero nella grandezza dell'Amore di Dio «più grande dei nostri peccati».

Riconoscere e confessare la nostra infedeltà è il modo più vero per comprendere e amare gli altri, specialmente coloro che hanno abbandonato la Chiesa e che non hanno in lei fiducia.

Riconoscere e confessare la nostra infedeltà è il [p. 61]

vero modo per non adagiarsi e per tendere con tutte le nostre forze verso l'ideale del Vangelo.

Il rinnovamento liturgico è il frutto di questa coscienza della nostra infedeltà, di questa fede nella grandezza dell'amore di Dio, di questa esigenza di amore verso tutti gli uomini.

Il 7 aprile 1965, alle ore 18, celebriamo come tutti, la prima Messa riformata. Dopo la Messa seguì una assemblea con discussione.

La massa della popolazione era contenta e fiduciosa. Pian piano però, l'introduzione della lingua parlata mise in evidenza alcune lacune e fece nascere dei problemi: frasi incomprensibili, parole strane, letture bibliche non attinenti o difficili. In molte chiese i sacerdoti si trovavano a dover cambiare qualche cosa. Chi ha mai pronunciato questa e simili frasi che si trovano nelle preghiere della Messa: «Ritorci il male sui miei nemici e annientali per la fedeltà tua»? Chi non osava ometterle pronunciava tali frasi sottovoce, in modo da non farsi sentire dai fedeli.

Noi pensavamo che nell'incertezza fosse indispensabile essere veramente fedeli allo spirito della riforma, mettendo in secondo ordine la lettera che uccide. Nel far diversamente ci saremmo sentiti farisei. Perciò nel corso di quasi due anni qualche volta ci siamo comportati con una certa libertà, più o meno come facevano in altre parrocchie.

Ripetiamo che non si trattava assolutamente di «esperimenti innovatori» o di «riforme arbitrarie». Si trattava solo di *un minimo* per evitare che la liturgia soffocasse completamente il bisogno di partecipazione vitale del popolo.

Il card. Florit, in un colloquio, rimproverò a don Mazzi di compiere «arbitrarietà liturgiche». Don Mazzi chiese di poter spiegare approfonditamente il problema, chiese che il Cardinale venisse di persona a rendersi conto. Il Cardinale non volle ascoltare ragioni e si rifiutò di venire. Mandò invece la seguente raccomandata espresso in data 18 maggio 1967:

[p.62]

Mi risulta con certezza che da tempo si commettono da te vari abusi nel rito della S. Messa in codesta parrocchia.

Tu sai bene di non avere alcuna autorità in materia: «Regolare la S. Liturgia compete unicamente all'autorità della Chiesa, la quale risiede nella Sede Apostolica e, a nome del diritto, nel Vescovo. Di conseguenza nessun altro, assolutamente, anche se sacerdote, osi, di sua iniziativa, aggiungere, togliere o mutare alcunché in materia liturgica» (Cost. conc. *Sacrosanctum Concilium*, n. 22).

Analogamente il Santo Padre, nel recente discorso al «Consilium» per la liturgia, dopo aver deplorato l'increscioso libro dello scrittore Casini¹ ha condannato gli esperimenti e le iniziative individuali in materia liturgica, invitando i vescovi a vigilare e ad intervenire per l'esatta applicazione delle riforme.

La stessa Istruzione della S. Congregazione dei Riti, le disposizioni della quale andranno in vigore il 29 giugno p.v., reca un nuovo severo monito ai sacerdoti perché si adeguino disciplinatamente alla linea progressiva data dall'autorità competente in materia.

Nell'ultimo incontro avuto con te in arcivescovado ti ho richiamato chiaramente anche sul punto delle arbitrarie liturgiche. Speravo che bastasse. Invece è inutile per te che parli il Vescovo, il Concilio, il Papa, che un Consiglio liturgico composto di persone che si presumono competenti certo più di te studi con prudenza e approfondito esame le riforme da attuare. Tu lo sai già che cosa si debba rinnovare. Sei perciò in atteggiamenti di indisciplina non solo, ma anche di orgogliosa disubbidienza. Ne sono profondamente addolorato, ben sapendo che nulla di buono può venire per la diocesi da tali radici.

[p. 63]

¹ T. Casini, *La tunica stracciata*, Firenze, Il Carro di S. Giovanni, 1968.

Delle arbitrarie innovazioni da te compiute nel rito della S. Messa alcune entreranno in vigore soltanto il prossimo 29 giugno (per es. l'omissione di certe genuflessioni, segni di croce, baci, variazioni nel rito dell'Offertorio e della Comunione) ma ieri, oggi e fino al 29 giugno restano abusi.

Altre innovazioni, come la sostituzione di testi, di orazioni o le mutilazioni di altre come il Prefazio resteranno abusi anche dopo quella data.

Ti ordino pertanto di tornare immediatamente al rispetto fedele della comune norma vigente in materia liturgica, evitando anche l'applicazione anticipata delle riforme che andranno in vigore a partire dal prossimo 29 giugno. Qualora ciò non si verificasse, ti avverto che dovrò prendere adeguati e gravi provvedimenti, che per sé già avresti meritato, essendo stato più volte avvertito che il Vescovo disapprova certi tuoi atteggiamenti ai quali si ispirano anche alcuni giovani sacerdoti.

Già nell'attuale fase della riforma liturgica non mancano le possibilità di un'adatta catechesi e di un'approfondita formazione del popolo cristiano. Applicati a questo, e cerca di tener presente che la Chiesa e la diocesi, particolarmente in questo momento, hanno bisogno di amoroso rispetto delle direttive dottrinali, liturgiche e disciplinari.

Da parte mia, come Vescovo, questo rispetto ho diritto e dovere di esigerlo, anche a prezzo di misure che sarebbero prima di tutto per me dolorose.

Resto in attesa di una tua assicurazione scritta, e ti invio i miei saluti.

La lettera del Vescovo fu letta da don Mazzi nell'ambito di un gruppo di persone maggiormente corresponsabili della vita della parrocchia. Insieme concordammo la seguente risposta (26.5.1968):

[p.64]

Eminenza Reverendissima, ho letto la Sua del 18 corr. insieme alla comunità maggiormente corresponsabile della vita della nostra parrocchia ed in particolare delle cose che formano oggetto della Sua lettera.

Fino dall'inizio, per desiderio esplicito del card. Dalla Costa oltre che per scelte personali e per esigenze ambientali, abbiamo cercato di impostare la vita della nostra parrocchia su un piano pastorale-missionario, su quel piano che è stato così autenticamente assunto e indicato a tutta la Chiesa da Papa Giovanni dal Concilio e dall'attuale Pontefice.

Abbiamo maturato progressivamente una linea pastorale che potremmo così riassumere: preminenza su tutto dell'annuncio evangelico, amato, meditato e testimoniato in tutta la sua genuinità, semplicità e completezza (nell'alveo s'intende della tradizione della Chiesa); eliminazione più efficace possibile in noi dei diaframmi, delle compromissioni, degli interessi, delle abitudini mentali e pratiche che di fatto ostacolano la genuinità e l'efficacia dell'annuncio evangelico; ricerca di una progressiva adeguazione della nostra vita a quella di Cristo e della comunità apostolica.

Da ciò è derivata: l'impostazione comunitaria della nostra vita, che si è cercato di fondare principalmente sulla conoscenza e sull'accoglimento reciproco, sull'ubbidienza vicendevole e sulla libertà, sulla corresponsabilità, sulla fraternità, sull'amore; la ricerca sia nel campo personale che pastorale, di una vita di povertà e di semplicità, commisurata non ai nostri principi morali o ascetici, ma all'immagine concreta di Cristo offertaci soprattutto dai poveri e dai semplici; la ricerca di apertura, di attenzione, anche di ascolto umile e di dialogo sincero verso tutti gli uomini (e non solo i praticanti), verso le loro aspirazioni, esigenze, mentalità, proposte, esperienze ...

[p. 65]

Non vogliamo essere fraintesi. Non affermiamo minimamente di aver attuato o raggiunto appieno questi ideali; siamo in cammino e procediamo con tanti limiti. Abbiamo parlato infatti di «impostazione», non di «perfezione», né di «soddisfatto raggiungimento».

Ci è sembrato importante mostrarLe la nostra «radice» più profonda di cui va tenuto conto per poter comprendere il nostro atteggiamento.

Proprio in conseguenza di questa nostra linea pastorale non abbiamo mai inteso commettere abusi nel rito della S. Messa né arbitrarie innovazioni liturgiche, e di fatto non siamo coscienti di niente che possa in tal modo definirsi. Non perché non sentiamo l'esigenza di un profondo e continuo rinnovamento della liturgia; ma semplicemente perché non abbiamo competenza né giuridica, né teologica per attuarlo da noi stessi.

L'abbiamo già detto, la nostra impostazione è essenzialmente pastorale. Se alcuni nostri atteggiamenti sono stati interpretati come abusi o arbitrarie innovazioni è perché sono stati tolti da questo contesto pastorale. Chi è venuto da Lei a denunciare i nostri «abusi» ha creduto di trovarsi di fronte alle conseguenze di chissà quali elucubrazioni storico-teologiche, ed invece si trovava di fronte a un popolo che cercava di «vivere» la liturgia con una duplice fedeltà: alle direttive della Chiesa e alla propria vitale semplicità, al proprio impegno, al proprio desiderio di partecipazione. Se si toglie al popolo la possibilità di esprimere anche questo secondo aspetto della fedeltà, per contrapporvi e per accentuare esageratamente solo il primo aspetto, ci si trova la Chiesa svuotata della parte più viva, più sensibile e più impegnata del popolo.

Lei vuole la nostra ubbidienza: ciò è giusto. Ma Le domandiamo: vuole anche il nostro formalismo, il rubricismo, la passività, l'assenteismo? Non lo crediamo.

[p. 66]

In realtà Lei vuole insieme la nostra perfetta ubbidienza e la nostra perfetta sincerità. E se non ce la facciamo sempre a mettere insieme perfettamente le due cose? ci commina «adeguati e gravi provvedimenti»!

Noi, in fondo, per quanto orgogliosi, accettiamo anche queste umiliazioni; ma pensi quanta gente se ne è andata di chiesa ormai, e forse irreparabilmente, perché non riusciva a mettere insieme la fedeltà alle norme con la fedeltà alla propria sincerità, semplicità, vitalità. In fondo essi non possedevano altro strumento per esprimere il proprio estremo disagio che quello di assentarsi di chiesa. Non è forse soprattutto per questo che solo una minima percentuale di uomini va in chiesa? Ascoltandoli con umiltà e attenzione (ma forse dovremmo lavorare e vivere al loro fianco per poterli ascoltare così) ci si accorge che spesso è solo per «sincerità» che hanno abbandonato la pratica religiosa: si sono sentiti esclusi da un certo rubricismo, da una certa «esattezza», che ha dato loro l'impressione di trovarsi di fronte a una pretesa di dominio e di assolutismo spirituale.

Comunque noi cerchiamo e cercheremo di essere ubbidienti, perché crediamo profondamente nello spirito di libertà e di amore che ci dona la Chiesa, e accettiamo di vivere nella tensione che da questa ubbidienza deriva.

Non possiamo pensare che voglia sanzionarci perché in questa tensione non sempre riusciamo a stare sul filo del rasoio.

Oppure dobbiamo pensare che Ella ha già scelto di soffocare la nostra sincerità e la nostra tensione? Dobbiamo pensare che Lei, disapprovando chi vive con più ansia il rinnovamento della Chiesa, vuole approvare, almeno implicitamente, chi ubbidisce solo formalmente, chi insomma proprio attraverso l'ubbidienza formale tende a soffocare la linea rinnovatrice

[p. 67]

autenticamente fatta propria dalla Chiesa attraverso il Concilio?

Le chiediamo di comprenderci e di accoglierci proprio per la nostra tensione verso una fedeltà «completa» e per la nostra lotta, mai scontata, su due opposti fronti: contro la disubbidienza, che certamente crea divisione, e contemporaneamente contro il formalismo (e contro tutto ciò che vi è connesso), che divide non meno della disubbidienza (vedi fenomeno delle chiese svuotate della parte più viva e impegnata del popolo, vedi abbandono della Chiesa da parte dei più umili e dei più poveri).

Del resto, un segno di comprensione e di accoglimento già abbiamo creduto di riconoscerlo nella testimonianza positiva e incoraggiante data a nostro riguardo, a conclusione dell'ultima visita vicariale, dal Vicario urbano mons. Panerai, autentico rappresentante e pensiamo anche obiettivo e disinteressato informatore di Vostra Eminenza.

Durante tale visita Egli si è informato scrupolosamente, fra l'altro, della nostra applicazione delle norme liturgiche e noi abbiamo usato, anche con lui, la massima sincerità e chiarezza, aiutati oltre tutto dal suo atteggiamento veramente fraterno.

Ci sarebbe gradito che anche l'Eminenza Vostra venisse di persona a trovarci, a conoscerci e a intensificare e approfondire un dialogo molto desiderato.

In attesa di una occasione propizia che realizzi questo nostro desiderio, La ossequiamo devotamente.

Anche a questa lettera il cardinale non rispose mai.

Da allora, sotto la minaccia degli «adeguati e gravi provvedimenti», abbiamo deciso di fare la liturgia nel modo più ligio alla lettera dei decreti. Naturalmente abbiamo perso ogni entusiasmo in questo campo dell'attività pastorale.

Ciononostante continueranno fino ad oggi le delazioni e le dicerie calunniose sul nostro operato in fatto di liturgia. [p. 68]

Il Vescovo stesso continua ad accusarci di commettere abusi. Quando gli chiediamo che ci chiarisca quali abusi, non sa che dire; ma egli è certo che li commettiamo...!

Il presente capitolo si potrebbe anche intitolare: *Come si può estinguere o soffocare lo Spirito.*

[p. 69]

LA PREDICAZIONE

La predicazione nella nostra parrocchia ha avuto tre momenti di maturazione.

Primo periodo: dal 1955 al 1965.

In questo primo momento la predicazione è costituita quasi interamente da una ricerca di conoscenza del Libro Sacro. Un gruppo di sacerdoti e laici s'impegnano a studiare comunitariamente la Bibbia con i suoi temi fondamentali. La predicazione domenicale ripropone a tutto il popolo le migliori maturazioni di tale gruppo. Si tratta per tutti di una vera e liberatrice scoperta della Parola di Dio.

In questo periodo si è accusati di spiritualismo perché non si affrontano temi moralistici e perché ci si rifiuta di leggere le notificazioni dell'Episcopato in occasione delle elezioni.

Ogni domenica - scrivevamo nel 1962 sull'«Osservatore toscano» - parliamo ai cristiani della nostra parrocchia, ed ogni volta si tratta di una specie di dramma.

Conosciamo i limiti delle nostre idee, di fronte alla ricchezza infinita e misteriosa della Verità che dobbiamo [p. 70]

annunziare, e purtuttavia avvertiamo ancora altri limiti: quelli delle nostre parole che non riescono ad esprimere pienamente le idee; e poi i limiti di prevenzioni, terribilmente radicate nella mentalità di molti nostri cristiani, alcuni dei quali «sopportano» la predica, altri vi si sono abituati o si preoccupano principalmente della forma esteriore; ed ancora i limiti di una diversità di linguaggio che ci separa da loro ed impedisce ad essi di afferrare il senso vero delle nostre parole. Conosciamo inoltre le tentazioni intime dell'orgoglio, che ci offre insistentemente il metro allettante del successo e della fecondità visibile. Come misura del valore delle nostre prediche, o che ci invita ad adagiarsi comodamente in una specie di sicurezza professionale, inattaccabile dai risultati; conosciamo anche l'avvilimento e la nausea; conosciamo la china sdruciolevole del moralismo, che svuota le prediche di contenuto soprannaturale, ma che rende e tanto più facile il parlare e tanto più comprensibile quello che diciamo; conosciamo tutte le scuse che ci liberano così facilmente da una seria preparazione e che ci rendono abituale la improvvisazione ... e ci domandiamo come la nostra parola, vittima di tanta miseria, può essere «Parola di Dio».

Ma Il nostro piccolo dramma è, in qualche modo il dramma di tutta la Chiesa, anzi di tutti coloro che sono stati chiamati a parlare in nome di Dio.

S. Paolo, nel 57 d.C., scrivendo ai Corinzi, affronta lo stesso dramma:

«... Cristo mi ha mandato a predicare il Vangelo non con sapienza di linguaggio, affinché non sia resa vana la croce di Cristo. Il linguaggio della croce è follia per quelli che si perdono, ma, per noi che ci salviamo, è potenza di Dio ... poiché piacque a Dio di salvare i credenti mediante la stoltezza della predicazione ... e la follia di Dio è più sapiente degli uomini e la debolezza di Dio è più forte degli uomini

...

[p. 71]

Dio ha scelto gli ignoranti del mondo, per confondere i sapienti; di più Dio ha scelto quelli che nel mondo non han poteri, per far vergognare i forti; anzi, fra le persone del mondo, Dio ha voluto scegliere quelle di umili natali, disprezzate, tenute in nessun conto come non fossero, per ridurre a nulla quelle che sono; affinché nessuno possa vantare davanti a Dio ... ed io, fratelli, quando venni da voi, non mi presentai ad annunziarvi il Vangelo di Dio con sublimità di linguaggio o di sapienza. Perché in mezzo a voi preferii non sapere altro che Gesù Cristo, anzi Gesù Cristo Crocifisso. Ed io stesso mi trovai fra voi in uno stato di debolezza, di timore e di trepidazione; ed il mio parlare come pure la mia predicazione non si basava su persuasivi argomenti di sapienza, ma sulla dimostrazione di Spirito e di potenza, affinché la vostra fede non si fondasse sulla sapienza degli uomini, ma sulla potenza di Dio.»

In forma altrettanto drammatica Isaia e Geremia, nel loro libro, presentano la loro vocazione al ministero profetico (*Isaia VI, 1-9; Geremia I, 4-10*).

Ma è nell'incarnazione che quel dramma raggiunge il suo epilogo, per la piena assunzione della miseria dell'uomo, come strumento della rivelazione della Parola, cioè del Figlio di Dio. Infatti in Gesù - Parola fatta carne - la donazione dello Spirito purissimo avviene attraverso la carne ed una carne simile a quella impura dell'uomo peccatore; la donazione della ricchezza di Dio avviene attraverso l'assunzione della povertà proprio come realtà sociale e non solo come atteggiamento interiore; la donazione della Grandezza, della Potenza, della Fecondità, della Vita ... attraverso l'assunzione vera ed effettiva della piccolezza, della impotenza, della infecondità, della morte ... ; la donazione dell'Amore di unità, attraverso l'assunzione tragica della divisione (volete un uomo più diviso del Crocifisso? L'anima divisa dal corpo, la carne dal

[p. 72]

sangue; il figlio dalla madre; il maestro dai discepoli; il Figlio dell'uomo separato dal mondo...); in Gesù, infine, la donazione della Parola infinita ed eterna avviene attraverso l'assunzione di parole umane, in sé limitate e soggette ad incomprensioni e deformazioni.

Ora, siccome la Chiesa è il prolungamento della Incarnazione, così ne continua il dramma in ogni suo aspetto. Gesù infatti attraverso la Chiesa prolunga ed accresce il suo Corpo, strumento della Parola, assumendo nuove membra umane, rinnovate dalla Fede e dal Battesimo, ma sempre fatte di carne simile a quella soggetta al peccato. È attraverso quelle membra vive e visibili che Egli continua nei secoli la sua missione di salvezza. Egli continua così la donazione della ricchezza attraverso l'assunzione della povertà ... e in particolare la donazione della Parola di Dio attraverso l'assunzione delle parole degli uomini.

In questo senso va compresa, mi sembra, l'affermazione di Gesù: «Chi ascolta voi, ascolta me». Se questo è vero per tutti i cristiani, ai quali tutti compete il dovere di portare al mondo la Parola, però è vero in modo specialissimo e particolare per quei credenti che sono assunti come membra di Gesù in modo altrettanto particolare, non solo per il carattere del Battesimo e della Cresima, ma anche per quello dell'Ordine sacro, e ai quali compete il dovere e il diritto di donare la Parola per incarico esplicito della Chiesa.

Predicare dunque vuol dire accettare di essere «la bocca visibile» e la «voce fisicamente udibile» di Gesù; vuol dire quindi accettare di prolungare realmente quel mistero stupendo di amore e di unione che è l'Incarnazione; vuol dire accettare di essere, e perciò tendere a divenire, come Gesù, radicati nell'Amore di Dio da donare, e radicati nella miseria degli uomini da assumere e salvare.

La predicazione comporta perciò un duplice impegno:

[p. 73]

quello di «portare» il Mistero di Dio, di amarlo, di conoscerlo di immergersi sempre più attraverso le Fonti della Rivelazione nella fedeltà alla Chiesa; poi l'impegno di «portare» la miseria degli uomini, escluso il peccato, cioè di «portare» la loro povertà effettiva, la loro piccolezza, la loro limitazione, la loro tentazione, la loro sete, la loro insufficienza, il loro linguaggio... l'impegno di amare questa miseria, di conoscerla di immergersi sempre più; l'impegno di vincere la terribile tentazione di difendersi da quella miseria, uscendone, in nome magari della dignità sacerdotale o della salvezza della propria anima o di una maggiore fecondità apostolica.

Secondo periodo: dal 1965 al giugno 1967.

Il gruppo o la comunità che aveva sostenuto lo spirito della parrocchia sente giunto il momento atteso di compiere un passo molto importante: l'allargamento a tutta la gente del cammino comunitario fatto finora in un numero più ristretto.

L'occasione è offerta dal rinnovamento conciliare. Tutto il popolo è esplicitamente chiamato alla corresponsabilità in ogni aspetto della vita della chiesa. Siamo già pronti a mettere in pratica le indicazioni conciliari. Aspirazioni da tempo soffocate possono finalmente trovare un piccolo spiraglio per venire alla luce.

Si prepara accuratamente e lungamente, anche con una inchiesta, la prima assemblea popolare in chiesa. In realtà non si tratta proprio della prima perché c'era già stata quella per la GALILEO nel 1959. Ma allora fu una iniziativa occasionale. Ora invece si tratta di qualcosa di programmatico. Forse un modo nuovo di liturgia della Parola.

La prima assemblea si svolse il 15 aprile 1965 con la partecipazione di qualche centinaio di persone. Fu una riunione di famiglia in cui si parlò di tutto. Ognuno poté esprimersi con libertà. Furono prese a maggioranza alcune decisioni fra cui quella di rendere settimanali tali assemblee.

[p. 74]

Le assemblee, che si svolgevano in chiesa ogni giovedì, durarono due anni. Furono sempre dirette da un moderatore laico scelto a turno dall'assemblea. Si continuò a studiare la Bibbia, si fece uno studio sul Concilio e si incominciò una riflessione sui temi della vita di ogni giorno e della storia attuale.

I sacerdoti avevano il compito di offrire un particolare contributo, frutto della riflessione che durante la settimana essi facevano come comunità sacerdotale. Inoltre avevano il compito di riassumere le riflessioni e le maturazioni dell'assemblea e di presentarle nella predicazione domenicale.

Il secondo periodo culminò con lo studio della *Populorum Progressio*.

Tale enciclica ci colpì e decidemmo di conoscerla a fondo, dedicandovi tutta una serie di assemblee. Alla prima di tale serie invitammo il prof. La Pira e il prof. Barucci perché ci introducessero adeguatamente allo studio dell'enciclica.

Purtroppo anche questa volta il card. Florit volle intervenire autoritariamente. La sera avanti all'assemblea il Vescovo coadiutore telefonò a don Mazzi, per incarico del Cardinale, intimandogli di disdire l'assemblea perché «i laici in chiesa non possono parlare». La mattina dopo don Mazzi ebbe un colloquio col Cardinale. Questi gli ripeté l'intimazione e la motivazione: «i laici in chiesa non possono parlare».

Don Mazzi cercò di spiegare come questa motivazione fosse una grave offesa verso tutto il popolo di Dio e come fosse contro lo spirito e la lettera del Concilio. Il Cardinale ribatté che il Concilio non concede affatto ai laici di parlare in chiesa. Concede solo l'atto liturgico della lettura dell'Epistola. Se don Mazzi vuol far parlare La Pira, Barucci e gli altri laici, riunisca l'assemblea in un cinema. Don Mazzi replicò che questo, oltre ad essere impossibile perché all'Isolotto non esiste alcun cinema, costituiva una seconda grave offesa allo spirito religioso e liturgico con cui il popolo partecipava alle assemblee e con cui voleva studiare l'enciclica. Il Cardinale, irremovibile sui principi, concesse per quella sola volta che si facesse l'assemblea in forma di conferenza

cioè senza discussione, concludendo con questa affermazione: «La chiesa deve servire solo per i sacri riti e perché il Magistero ecclesastico possa insegnare le verità di fede e di morale. Solo le encicliche dottrinali possono essere lette e commentate in chiesa dai sacerdoti, con esclusione delle encicliche sociali».

Da quel momento si fu costretti a sospendere le assemblee settimanali in chiesa. Lo studio dell'enciclica fu portato avanti lo stesso, in una stanza della parrocchia. Qualche tempo dopo l'assemblea con La Pira e Barucci, il 19 maggio, ci giunse questo telegramma:

Fervido messaggio di codesta famiglia parrocchiale impegnata nello studio della *Populorum Progressio* ha confortato cuore paterno Sua Santità che invocando la divina assistenza incoraggia benedice quanti con zelo et buona volontà si prodigano per felice realizzazione principi cristiani in essa ribaditi. Cardinale Cicognani.

Terzo periodo: dal 1967 in poi.

Con lo studio della *Populorum Progressio* inizia il terzo momento della predicazione.

Si è capito chiaramente che la Parola di Dio scritta nel Libro Sacro e la Parola di Dio contenuta nei fatti della vita sono una cosa sola. La predicazione si apre decisamente a questo secondo aspetto della Parola di Dio, come chiarisce il seguente documento che, con il titolo *La predicazione nella nostra chiesa*, fu distribuito nel settembre del 1968, e rappresenta il frutto di una maturazione che coinvolge ormai tutta la popolazione della parrocchia.

Gesù in che modo ha predicato il Vangelo?

Un giorno Egli disse: «Lo Spirito del Signore è su di me mi ha consacrato per annunziare la buona notizia ai poveri, mi ha inviato a proclamare ai prigionieri la libertà, ai ciechi la vista, a sollevare i cuori

sfiduciati, a rendere liberi gli oppressi, a proclamare un anno di grazia del Signore».

La predicazione di Gesù toccava i problemi reali della società, sconvolgeva l'uditorio, generava discussioni, creava scandalo e divisioni, suscitava entusiasmo e odio. Per la predicazione del Vangelo Gesù ci ha rimesso la vita. La stessa cosa è accaduta agli Apostoli.

Per noi quale significato ha la predicazione?

La predicazione è divenuta, in genere, ufficiale e convenzionale; quasi un mestiere o un'abitudine. Si affrontano solo alcuni problemi individuali e secondari. Si denunciano con chiarezza esclusivamente i peccati individuali, come quelli contro il sesto comandamento o i precetti della Chiesa. I peccati della società, dell'ordine costituito, delle istituzioni, delle classi sociali, dei popoli; i peccati che generano la fame, lo sfruttamento, la povertà, l'ignoranza, l'oppressione, la guerra; i peccati insomma che gridano vendetta al cospetto di Dio non sono quasi mai affrontati dalla predicazione o si denunciano solo genericamente e vagamente, per non scontentare nessuno.

Chiunque, predicando il Vangelo, prende posizione in favore dei poveri e degli oppressi, contro i ricchi e gli oppressori, viene criticato e accusato. Si dice che non predica il Vangelo, che è partigiano e sovversivo.

Noi non possiamo predicare per mestiere. Molti di voi non possono subire la predica per abitudine.

Siamo convinti che il predicare un Vangelo convenzionale, staccato dai problemi reali della società di oggi, serve infine solo a chi vuole mantenere il popolo nell'ignoranza e nella soggezione. La Parola di Dio scritta nel libro del Vangelo e la Parola di Dio contenuta nei fatti della vita sono una cosa sola.

Crediamo fermamente che Cristo è presente negli uomini di oggi, a incominciare dai più poveri e

dagli oppressi: sentiamo in coscienza il dovere di mettere a loro disposizione la nostra vita e la nostra predicazione.

Se ci comportassimo diversamente tradiremmo il Vangelo e le nostre scelte più vitali. Meglio allora rinunciare alla predicazione!

Proposte pratiche

1. La predicazione domenicale, in linea di principio, dovrebbe sempre affrontare, oltre al Vangelo scritto i fatti della vita e della storia attuale.

2. Si dovrebbero scegliere particolarmente:

- quei fatti che mettono in rilievo i peccati contro la giustizia, l'uguaglianza, la fraternità, la dignità umana, la libertà, la pace;

- quei fatti che mostrano i tentativi compiuti dagli uomini per liberarsi dalle ingiustizie, dalla povertà, dalla discriminazione, dalla oppressione, dall'ignoranza, dalla violenza, dalla guerra.

3. I fatti vanno guardati con obiettività. Questo significa che i fatti vanno visti con gli occhi di coloro che li vivono e li soffrono. Non possiamo essere neutrali, perché ciò significa lavarsi le mani per poter dire: «lo sono innocente del sangue di questo giusto...» (così disse Pilato).

Noi vogliamo essere esplicitamente dalla parte di Cristo, cioè di coloro che soffrono la povertà, che subiscono le ingiustizie, l'oppressione, la discriminazione. Per questo vogliamo vedere la realtà coi loro occhi, cioè attraverso i loro documenti, le loro versioni, le loro prese di posizione, le loro giustificazioni, ecc.

Qualche volta sarà difficile fare una scelta chiara. In questi casi dovremo stare doppiamente attenti contro la tentazione del neutralismo e del disimpegno; dovremo moltiplicare il nostro sforzo di documentazione; dovremo diffidare delle fonti di informazione controllate dal mondo dei potenti.

[p. 78]

Occorrerà rimanere fedeli a tale obiettività anche quando ciò comportasse dei rischi, o anche quando ci trovassimo in contrasto con la mentalità comune e con le posizioni ufficiali della gerarchia.

4. Qualunque persona del quartiere potrà proporre dei fatti da presentare nella predicazione.

5. Qualche laico che abbia particolarmente esperienza di alcuni fatti, che li abbia magari vissuti e sofferti direttamente, potrà integrare la predicazione dei sacerdoti.

Conclusione

Su queste note vi chiediamo di riflettere personalmente o a gruppi. Qualcuno di voi per esempio, potrebbe prendere l'iniziativa di riunire in casa propria alcuni amici interessati al problema. Quindi potreste comunicarci le vostre impressioni a voce o per lettera.

Se alcuni lo richiederanno si potrà organizzare una riunione per affrontare insieme questo problema.

In relazione a questo documento, il card. Florit ci inviò, l'8 ottobre 1968, questa *Meditazione di un sacerdote della diocesi*:

Ci permettano i sacerdoti dell'Isolotto di fare qualche osservazione a proposito della circolare inviata ai loro parrocchiani sul tema della sacra predicazione.

Siamo tutti d'accordo che la predicazione deve essere rinnovata, ma non riteniamo che il metodo da essi proposto sia valido. E soprattutto non è quella la predicazione di cui hanno bisogno gli uomini d'oggi.

Quanto alla validità è facile riscontrare che la persona e la missione di Gesù sono presentate in una luce che non è quella in cui le pone il Vangelo.

«In che modo Gesù ha predicato il Vangelo?» È una domanda legittima, doverosa anzi, a cui però

[p. 79]

non si può rispondere con una semplice citazione scelta ad arbitrio e interpretata secondo il proprio criterio personale, perché si può incorrere in grossi abbagli. Il testo è il seguente:

«Lo Spirito del Signore è su di me, poiché mi ha consacrato per portare il lieto annunzio ai poveri, per curare i contriti di cuore ecc.» (*Lc. IV, 18 sg.*, tolto da *Isaia LXI, 1 sg.*).

Il passo riferito ha la sua chiave di interpretazione proprio nella frase che lo introduce: Lo Spirito del Signore è sopra di me. Lo Spirito del Signore è lo Spirito Santo. «Ora il frutto dello Spirito è: carità, gioia, pace, pazienza, benignità, bontà, fedeltà, dolcezza, temperanza» (*Gal. V, 22*). «Voi non sapete di che spirito siete», disse Gesù ai troppo intraprendenti e focosi «figli del tuono» (*Lc. IX, 55*). E con ciò voleva dire: Lo spirito da cui siete mossi non viene da me, non è il mio, non mi riconosco in voi.

Qual è lo spirito di nostro Signore? Lo ha detto Lui: «Imparate da me che sono mite e umile di cuore» (*Mt. XI, 29*). E giacché siamo in vena di citazioni, al testo del Vangelo presentato dai predicatori dell'Isolotto come esplosivo, si può mettere a riscontro l'altro testo del Vangelo preso anch'esso da Isaia:

«Ecco il mio servo, che io ho eletto, il mio benamato, in cui si compiacque l'anima mia.

«Porrò il mio Spirito su di Lui, e annunzierà il diritto alle nazioni. Non contenderà né griderà: nessuno udirà nelle piazze la sua voce.

«La canna rotta non spezzerà, né spegnerà il lucignolo fumante, finché non abbia portato alla vittoria il giudizio. E nel suo nome spereranno le nazioni» (*Mc. XII, 18-21; Is. XLII, 1-4*).

In secondo luogo tale predicazione non è affatto quella di cui ha bisogno l'uomo di oggi. Gridare contro i ricchi, contro la guerra, contro la fame, oggi è di moda; come purtroppo è di moda anche credere

che quando si è gridato e fatto un po' di confusione si sia fatto tutto. «Ma le chiacchiere non fanno farina» dice un vecchio proverbio.

Dir male della società è facile, anche perché la società è un comodo paravento che serve a diversi usi: si maledice la società quando vogliamo scaricare sugli altri le nostre responsabilità e ci si appella all'opinione pubblica, cioè ancora alla società, come a criterio indiscutibile quando ci giova per sostenere un nostro punto di vista.

Gesù non ha predicato genericamente contro le ingiustizie della società, ma ha chiamato tutti e singoli gli uomini a penitenza; ci ha insegnato non a condannare le colpe degli altri ma le proprie; a cercare nella grazia del Padre celeste la salvezza.

È attraverso la riconciliazione con Dio che si giunge al vero amore del prossimo e quindi al risanamento della società. Questa è la predicazione che occorre anche agli uomini d'oggi, i quali hanno sete di giustizia, ma ne ignorano le vie, e vogliono che la giustizia cominci sempre dagli altri. Perché dunque non insistere maggiormente, come ha fatto Gesù, sulla fede, sulla contrizione di cuore, sulla misericordia? «Andate a imparare che cosa vuol dire: lo non voglio vittime, ma voglio misericordia» (*Mt. IX, 13*).

Sul piano pastorale una predicazione partigiana e protestataria è il peggior servizio che si possa fare al nostro popolo. Non si può abbassare la parola del Vangelo a livello di polemica sociale e, quel che è peggio, personale. Questo è tradire il Vangelo! «Si assiste così ad una falsificazione di tutte le nozioni cristiane svuotate del loro contenuto teologale e trasferite nel campo politico: il peccato diventa lo sfruttamento, la conversione consiste nella rivoluzione, la Chiesa viene identificata alla città socialista. Ora, tale identificazione del cristianesimo ad un'ideologia equivale alla negazione stessa del messaggio cristiano» (J.Daniélou, [p. 81]

Orizzontalismo, «L'Osservatore romano» del 3 ott. '68.)

Il clima di oggi è fin troppo rovente. E purtroppo questo calore non è tutto zelo per il regno di Dio, per il quale, dopo tutto, non servirebbe: «Infatti la collera dell'uomo non attua la giustizia di Dio» (*Giac. I, 20*).

È proprio il caso di aggiungere legna al fuoco?

In un momento in cui divergenza di idee e di metodi ce n'è fin troppa, non sarebbe il caso di andare un po' più cauti per non aumentare la confusione?

Io chiedo ai sacerdoti dell'Isolotto: Perché quel titolo *La predicazione nella nostra chiesa*? Non vi pare che quel *nostra* sia di troppo?

La Chiesa, tutta la Chiesa è un'unità di fede nella carità. Essa nasce «dal seme incorruttibile della Parola di Dio vivo e permanente» (*1 Pt. I, 23*). Essa è riunita nella carità, che è lo Spirito di Dio.

«Vi scongiuro, scrive S. Paolo ai Corinti, per il nome del Signore nostro Gesù Cristo, ad usare un medesimo linguaggio; e non ci siano divisioni fra voi, e siate perfetti in comunione di sentimenti e di pensieri» (*1 Cor. I, 10*). E a Tito: «Evita le contestazioni e le polemiche». E ancora agli Efesini: «Non siamo come fanciulli fluttuanti e trasportati da ogni vento di dottrina, secondo i raggiri degli uomini e la loro insidiosa astuzia per trascinare nell'errore, ma professando la verità nella carità» (*Efes. IV, 14*). Questo era lo stile della predicazione di Cristo e degli Apostoli.

È chiaro che la nostra predicazione va riveduta, ma secondo questi modelli, e non secondo quelli che ci dà oggi la piazza.

L'appello alla collaborazione dei fedeli può essere ottima cosa. Ma il loro contributo ha valore come contributo delle loro giuste istanze, non già come fonte di ispirazione. Perché la fonte rimane sempre la Parola

[p. 82]

di Dio codificata nella Sacra Scrittura e interpretata autenticamente dal magistero della Chiesa, cioè «di coloro i quali con la successione episcopale hanno ricevuto un carisma di verità» (*Verbum Dei*).

Il Cardinale si dimenticò poi di dirci chi fosse l'anonimo sacerdote autore di questa *Meditazione*. Avremmo desiderato dialogare e cercare insieme a lui e al Vescovo, piuttosto che polemizzare attraverso, scritti anonimi.

Ed ora ecco due esempi di come è stato messo in pratica il programma di predicazione dell'ultimo periodo: il primo è del 16 giugno, il secondo del 30 giugno 1968.

I. Di fronte a letture come quella tratta dalla lettera di Giovanni, sentiamo sempre più che le parole vengono meno:

«Fratelli: Cristo ha dato la Vita per noi; ed anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli ... Se qualcuno vedendo il suo fratello in necessità gli chiudesse il suo cuore, come potrebbe la carità di Dio rimanere in lui? Figlioli miei, amiamo non a parole ... ma in opere e verità».

Noi abbiamo bisogno d'impegnarci nella vita concreta. Noi abbiamo bisogno di voler bene coi fatti.

Non mi direte che il mondo attuale non ha bisogno di amore fattivo. Se mi dite che il mondo attuale ha sempre meno bisogno della beneficenza, questo in parte è vero. Effettivamente oggi non si può più assolutamente sbagliare l'amore fattivo con l'elemosina, la beneficenza le opere di misericordia di un tempo, l'amore fattivo, la solidarietà, la generosità, devono trovare oggi forme nuove per esprimersi, forme adatte ai tempi e alle necessità attuali perché il mondo ha molto bisogno di persone che escano dalla cerchia dei propri interessi individuali e siano disposte a rischiare qualcosa per gli altri.

Se questo è vero per tutti gli uomini, tanto più è vero per i cristiani. Noi ci gloriamo di essere i seguaci

[p. 83]

di Cristo, il più grande testimone dell'amore del prossimo. Noi siamo fieri di radunarci ogni domenica per ricordarne la morte, avvenuta per amore. E allora bisogna somigliare a Lui. Non ci sono scappatoie, non ci sono scuse.

Noi sacerdoti, da qualche tempo, abbiamo incominciato a portarvi qui in chiesa i problemi gravi della nostra epoca, i problemi reali dei poveri e degli oppressi di oggi. Molti di voi sono contenti, perché così possono capire che cosa chiede l'amore di Cristo in questo momento, che cosa domanda Cristo ai suoi discepoli di questa epoca.

Vedete: l'amore non ha leggi, non ha regole. Non ci sono direttive dall'alto, né disposizioni dell'autorità che possono insegnare ad amare il prossimo. Bisogna immedesimarsi nei problemi degli altri, conoscere a fondo le aspirazioni, le ansie, i bisogni dei poveri e degli oppressi. Solo allora saremo in grado di sapere ciò che Cristo ci chiede.

Vogliamo portarvi un esempio. In America Latina c'è una nazione che si chiama Colombia con 17 milioni di abitanti. In Colombia l'80% della popolazione soffre la fame come noi non possiamo nemmeno lontanamente immaginare. L'altro 20% conduce una vita da gran pascià. Naturalmente i «signori» sono quasi tutti cristiani praticanti. I vescovi e i sacerdoti sono tra coloro che stanno bene.

Di fronte a questa situazione un sacerdote sentì una particolare chiamata di Dio all'amore per il prossimo. Il suo nome era Camilo Torres. Egli decise di studiare a fondo la situazione sociale del suo paese e dopo alcuni anni di ricerche e di tentativi seri, giunse alla conclusione che il 20 % della popolazione ricca, che deteneva il potere, era assolutamente incapace di mutare le cose. Si erano attaccati alla loro ricchezza in modo tale che vedevano solo la possibilità di aumentarla e non accettavano certo di spartirne [p. 84]

nemmeno un briciolo. Allora capì che l'amore di Cristo chiedeva a lui, a don Camilo Torres, di sostenere un cambiamento che venisse dal popolo, dall'80% affamato, cioè un cambiamento rivoluzionario.

Egli pagò con la vita il prezzo di questo amore per il prossimo. Fu ucciso infatti il 15 febbraio 1966 dalla polizia colombiana, all'età di 37 anni.

Ora vi leggiamo alcune sue dichiarazioni, fatte poco tempo prima di morire:

«Ho sentito il cristianesimo come una vita completamente centrata sull'amore per il prossimo: è per questo che mi sono fatto prete: per diventare un servitore ' a tempo pieno ' dell'amore per il prossimo. Ed è sempre per questa aspirazione che mi sono successivamente reso conto che in Colombia non potevo realizzare l'amore per il prossimo semplicemente con la beneficenza, ma che occorreva cambiare la struttura economico-sociale e politica del paese: allora ho visto che l'amore per il mio prossimo mi conduceva alla rivoluzione.

«Certo per prima cosa si deve cercare ogni mezzo pacifico; ma se questo fallisce, l'ultima parola sulla scelta dei sistemi per conquistare la libertà spetta alla classe popolare. È l'oligarchia che deve decidere in che modo vuol cedere il potere! Tutti i poteri sono oggi in mano di circa 50 famiglie, ed io sono convinto che questa minoranza non potrà mai prendere delle decisioni che siano davvero in favore del benessere della maggioranza dei cittadini.

«Basta pensare che attualmente circa 200 bambini muoiono di fame ogni giorno, che le bambine sono avviate alla prostituzione a 10 anni, che 300.000 contadini sono morti a causa dell'ingiustizia.

«Quando le circostanze impediscono agli uomini di dedicarsi a Cristo, il sacerdote ha come funzione propria di combattere queste stesse circostanze. Noi non saremo giudicati secondo le sole nostre buone

intenzioni, ma principalmente dalle nostre azioni a favore del Cristo rappresentato in ognuno dei nostri fratelli: "Ebbi fame e non mi desti da mangiare, ebbi sete e non mi desti da bere".

«Per dar loro da mangiare, da bere e da vestire occorrono decisioni radicali che possono venire solo dal governo. Le soluzioni tecniche le abbiamo o le possiamo ottenere. Ma chi ne decide l'applicazione? Forse la minoranza contro i suoi stessi interessi? Questo è un assurdo. Un gruppo non può agire contro i suoi stessi interessi. Si deve allora promuovere la conquista del potere da parte della maggioranza. Questa si chiama rivoluzione e, se essa è necessaria per realizzare l'amore verso il prossimo, il cristiano deve essere rivoluzionario.

«Come è difficile che intendano questo quelli che si chiamano cattolici!».

Voi direte che questo non è un esempio da imitare. In questo senso nemmeno Cristo è da imitare. È il loro spirito di solidarietà, di disinteresse, di generosità da imitare, al di là delle loro azioni contingenti.

II. «Noi sappiamo infatti che, fino ad ora, tutta la creazione geme e soffre per le doglie del parto ... E anche noi gemiamo nel nostro intimo aspettando l'adozione a figli di Dio, il riscatto del nostro corpo ... Ma abbiamo la speranza che la stessa creazione sarà liberata dalla schiavitù, per giungere alla libertà dei figli di Dio.»

Per molto tempo noi cristiani abbiamo trascurato questa visione così realistica della salvezza quale ce la presenta S. Paolo: una salvezza che afferra tutto l'uomo e tutta la creazione. Purtroppo dobbiamo riconoscere di aver relegato la salvezza e la liberazione nel mondo cosiddetto «spirituale» e nel mondo futuro. È una constatazione che dobbiamo fare.

[p. 86]

Quando noi parliamo di salvezza si intende solo la salvezza eterna, quella dell'anima; quando parliamo di liberazione si intende solo la purificazione dell'anima dai peccati; quando si dice «pace» intendiamo solo la pace dello spirito, la pace eterna. Si dice «giustizia» e si intende la giustizia nella retribuzione dell'altra vita.

Ma Dio nel quale crediamo è solo il Dio dell'altra vita o è anche Dio di questo mondo? Non è forse una grave responsabilità per noi cristiani l'aver relegato Dio nel mondo dell'aldilà?

Qualcuno si meraviglierà di questa responsabilità, magari la negherà anche. Eppure abbiamo fatto proprio questo, quando ci siamo come rifugiati nella vita futura trascurando la realtà di questo mondo; abbiamo fatto proprio questo, quando si è proclamato, predicato la salvezza delle anime e non abbiamo predicato e proclamato a sufficienza (quando non si è addirittura taciuto) la liberazione dalla schiavitù, dall'ingiustizia, dalla miseria, dallo sfruttamento, dalla guerra. Anzi, ci sono alcuni cristiani che oggi si scandalizzano perché nella Chiesa si affrontano di nuovo questi problemi, soprattutto quando si affrontano non in maniera generica, ma specifica. Finché si parla di pace, di fraternità, di giustizia, di libertà in modo generico questo va bene anche a loro. Sì, perché queste rimangono solo parole, che riempiono le orecchie e la bocca, ma lasciano le cose come le trovano e non scomodano nessuno. Tant'è vero che la parola «pace» va bene anche a coloro che fanno la guerra, purché con la pace mantengano quello che volevano mantenere con la guerra. La parola «libertà» va bene anche ai profittatori economici, se con questa possono conservare la libertà di profittare. La parola «fraternità» va bene anche ai potenti, agli oppressori, ai ricchi se però questa serve a tenere a debita distanza o a legare le mani agli altri che sono nella povertà e nell'oppressione. [p.87]

Anzi, in questi casi sono proprio coloro che fanno la guerra, i profittatori, i ricchi e i potenti che invocano la pace, la libertà, la fraternità come protezione ai loro privilegi. Non si riguardano neppure, allora, a chiamare in causa il Vangelo!

E se qualcuno si prova a denunciare questa manipolazione della Parola di Dio, se si prova a esigere giustizia per chi soffre ingiustizia, se qualcuno prende le difese e si mette dalla parte dei poveri viene accusato di partigianeria, di persona che fomenta le divisioni, di persona che si lascia strumentalizzare di persona che dà scandalo.

Per grazia di Dio, anche se lentamente, nella Chiesa e nel mondo, queste voci tacciate di partigianeria, queste voci che danno scandalo crescono di numero e di intensità.

Credete davvero che Dio si lasci relegare così facilmente nell'aldilà, che si sia addormentato e non intervenga più in favore dei suoi poveri? Dio non ha davvero paura di scandalizzare il mondo dal momento che ai potenti, ai ricchi, ai benpensanti del mondo ha dato lo scandalo della croce.

Vi leggiamo alcuni brani dell'articolo di fondo presentato nel settimanale diocesano «L'Osservatore toscano» di questa domenica. Ci sembrano parole molto attinenti a quanto abbiamo detto.

«Se sei contro a certi scandali non tacere abbi il coraggio di gridarlo. C'è uno scandalo da evitare e c'è uno scandalo che bisogna avere il coraggio di dare. Evidentemente esiste un "dare scandalo" che rappresenta un preciso dovere del cristiano. E ciò avviene quando si tratta di smascherare l'ipocrisia (specialmente allorché adotta verniciature religiose), quando si tratta di mettere in crisi il disordine costituito, di levare la voce in nome della giustizia dell'amore, della pace.

[p. 88]

«Noi cristiani nella storia e nella società dobbiamo riproporre continuamente la parola di Dio e mettere in crisi ogni struttura, ogni legge. Noi cristiani non siamo chiamati a custodire l'ordine costituito, siamo chiamati a lievitare. È facile confondere giustizia con legalità. La legalità è un insieme di leggi costituite, ma quanta giustizia ci sta dentro? La giustizia spinge avanti, non conserva: fermenta, non imprigiona.

«Ci sono in circolazione profeti da strapazzo che intendono lo scandalo soltanto in un certo senso: quello della morale sessuale. Diventano però muti quando si tratta di denunciare scandali altrettanto gravi. Non è forse più scandaloso del fare all'amore il difendere e proteggere l'ingiustizia perché mi manca l'intelligenza spirituale e profetica per vederla dove si nasconde? È certamente più scandaloso lasciarsi condizionare da interessi e non optare coraggiosamente per strutture più giuste. S'è fatto molto, troppo chiasso per le donne che in chiesa mettono in mostra le ginocchia o i segni della vaccinazione e molto poco, troppo poco per gli armamenti, la crudeltà, l'oppressione, i padroni che lesinano la giusta paga ai loro dipendenti.

«Altro tema in cui oggi il cristiano è impegnato a parlare, anche a costo di dare scandalo, è quello della pace. A duemila anni di distanza dal Discorso della Montagna, il mondo ha diritto di avere una risposta precisa. Riconosciamo umilmente: il grido profetico ci rimane sempre strozzato in gola. Preferiamo bazzicare con Machiavelli piuttosto che accettare semplicemente il Vangelo.

«Il vero scandalo è che si trovino ancora oggi vescovi, teologi, moralisti e migliaia di semplici cristiani che accettano di fare la teologia del terrore, la casistica del massacro e la morale dell'assassinio.

«Per carità, se la Chiesa di Dio non è ancora capace [p. 89]

di promuovere la pace nel mondo, almeno non c'insegni a giocare d'astuzia col Vangelo. Non abbiamo certo bisogno della Chiesa per darci il gusto del sangue. Ciò che ci occorre è un rifiuto della Chiesa a cui agganciare il nostro rifiuto».

[p. 90]

LA CATECHESI

La catechesi, rivolta ai ragazzi, è stato uno dei fatti più interessanti e più fecondi della pastorale della nostra parrocchia.

Fin dall'inizio, la nostra comunità ha inteso la catechesi ai ragazzi come un aspetto della pastorale, profondamente legato agli altri aspetti. Anzi, possiamo dire che tutta la pastorale ha voluto essere una vasta catechesi.

In pratica cercavamo che tutta la vita della comunità parrocchiale, nei suoi vari aspetti personali e comunitari, spirituali e materiali, tendesse a diventare un segno e un annunzio sempre più chiaro della presenza di Cristo e quindi dell'Amore del Padre. La catechesi, perciò, non mirava ad un indottrinamento, ma ad un inserimento vivo, attivo e responsabile nella comunità, poiché tutto l'insieme della vita di tale comunità avrebbe accompagnato e sostenuto il ragazzo nel cammino della fede.

Niente di più logico che la catechesi ai ragazzi abbia seguito la progressiva maturazione di questa vita della comunità parrocchiale. Tale catechesi si è svolta approfittando di tutte le occasioni di incontro (preparazione alla prima comunione e alla Cresima, venti lezioni integrative alla scuola elementare, scuola media del quartiere, incontri in gruppi educativi particolari, ecc.).

Presentiamo, a titolo di esempio, l'esperienza fatta nella preparazione alla prima comunione.

Al pari delle esperienze di vita liturgica, di conoscenza [p. 91]

della Bibbia e di impegno nella predicazione, anche l'esperienza catechistica è stata caratterizzata da tre tappe fondamentali.

Perciò, per comodità di esposizione, possiamo approssimativamente dividere tale esperienza in tre periodi.

1. Il primo periodo va da poco dopo l'inizio della parrocchia al 1962.

Come si è già detto parlando della predicazione, in questo periodo sacerdoti e laici si impegnano, con entusiasmo e intensità, nella conoscenza della Bibbia.

Il Libro Sacro è per tutti una vera scoperta. Si capisce che la Bibbia non è soltanto la conferma apologetica della dottrina cristiana. La Bibbia diviene per noi, sempre più, fonte di comunione con Dio e di comunione fraterna.

Senza la Bibbia - si trova scritto in un ciclostilato del 1960 - non si può avere una vera esperienza di Dio-Amore, quindi neppure una viva fede. La preghiera stessa e la pratica cristiana, compresa la Comunione, divengono insufficienti, addirittura pericolose senza l'esperienza di Dio. Pietismo e bigottismo, per non parlare di molti altri pericoli della vita spirituale, sono spesso frutto di un vuoto di Dio (del Dio vero, non dei vari idoletti che tante volte lo surrogano così bene), dovuto alla mancanza di nutrimento biblico. La Comunione, senza la Bibbia, è insufficiente a tener viva la fede e quindi l'amore; come del resto, a sua volta, la Bibbia senza la Comunione. Ambedue ci offre la Chiesa nella Messa; e andrebbe tutto bene se le letture bibliche nella Messa non fossero fatte in una lingua sconosciuta e ancor più se la predicazione che ne segue e che dovrebbe costituire il vero nutrimento biblico del popolo cristiano fosse attinta dalla Bibbia.

In realtà la predicazione da tempo ormai attinge alla teologia morale (diventando popolare, caloroso ma [p. 92]

sterile moralismo) o alla teologia dogmatica (diventando pomposa divulgazione degli astratti concetti teologici). Così il popolo cristiano è diventato un popolo con tanti idoletti, ma senza il vero Dio.

Occorre ritornare urgentemente alla Bibbia, facendo opera da pionieri e quindi impegnandovisi anima e corpo; finché il Libro di Dio tornerà ad essere il Libro della Comunità Cristiana, perché questa avrà ritrovato il suo Dio.

Questo impegno biblico è stato portato avanti, fino al 1962, principalmente da un gruppo di persone. Il popolo vi ha partecipato attraverso la predicazione domenicale, l'impegno liturgico e attraverso una infinità di altri canali di vita comunitaria (vita di famiglia, vita di quartiere, impegni, incontri, ecc.).

In questo periodo nasce e si sviluppa sempre più l'esigenza di partecipare ai nostri ragazzi l'entusiasmo e l'impegno verso la Bibbia e di trasmettere loro la grande ricchezza di fede e di comunione che ne era derivata.

Nonostante ciò, in questo primo periodo, la nostra catechesi ai ragazzi conserva ancora, sebbene in misura sempre minore, molti elementi di quella struttura, fondata sulla teologia astratta, propria del catechismo tradizionale.

Ma la struttura fondamentale della nostra catechesi si va nettamente delineando. Lo studio e l'incontro vitale con la Bibbia ha formato in noi una mentalità, un linguaggio e un metodo biblici.

Nel 1961 il gruppo dei catechisti (in numero ancora limitato) mette per iscritto alcuni appunti che contengono un orientamento generale, un programma e una traccia per le singole lezioni.

È come la conclusione dell'esperienza catechistica del primo periodo. In tali appunti, fra l'altro, si legge:

La catechesi ha lo scopo di rendere possibile e di favorire la risposta cosciente e libera dell'uomo alla chiamata di Dio. La catechesi non è indottrinamento,

propaganda o proselitismo. La catechesi deve mettere la persona di fronte a Gesù; deve continuare la predicazione di Gesù e degli Apostoli, usando un linguaggio adatto e comprensibile agli uomini a cui si rivolge. Per 'linguaggio' non si intende solo una traduzione di lingua, ma molto di più: un trasferimento di mentalità, una adeguazione della immutabile rivelazione alle concezioni mentali, ai costumi di vita, alle esigenze particolari. Attraverso la catechesi, la figura di Gesù, la sua missione, il suo Mistero continuato dalla Chiesa, devono venire fuori attraverso la partecipazione spontanea e inevitabile di una pienezza di esperienza, di conoscenza e di amore del catechista.

Il programma o itinerario catechistico, contenuto in tali appunti, è composto di tre parti.

La prima parte è costituita da alcune riunioni nelle quali si cerca di presentare soprattutto la realtà viva e presente di Gesù Amico, figlio di Maria, Figlio di Dio, che conosce perfettamente i segreti del Padre e ne manifesta l'Amore.

Le riunioni della seconda parte sono dedicate a conoscere la storia «meravigliosa» dell'Amore di Dio.

Si ripercorrono perciò le tappe principali dell'Antico Testamento. Si chiude la seconda parte presentando Dio che, attraverso Mosè e gli altri profeti, si manifesta come il Pastore d'Israele.

La terza parte è costituita da cinque riunioni nelle quali si presenta Gesù Pastore di tutti gli uomini.

Si riprende il racconto e la lettura del Vangelo, interrotta al termine della prima parte, e si mettono in evidenza le caratteristiche di Gesù Pastore buono, che chiama le sue pecore per nome, cammina dinanzi a loro, dà la vita per le sue pecore e le pascola dando se stesso in cibo. In questo modo, attraverso alcuni temi biblici, si arriva a presentare l'Eucaristia.

Al termine del corso catechistico, fatto secondo il precedente itinerario, per un intero mese ogni giorno i sacerdoti radunano i ragazzi per presentare i più importanti

aspetti dottrinali del catechismo, con particolare impegno verso i sacramenti e la Messa. Naturalmente fanno ciò cercando di essere al massimo fedeli a un linguaggio e a un metodo biblici e inoltre evitando le formulazioni e gli aspetti più astratti.

L'itinerario catechistico, oltre ad essere attuato, viene discusso e criticato nelle frequenti riunioni del gruppo dei catechisti.

Ecco i principali rilievi:

1. Troppo ampia la presentazione dell'Antico Testamento. I ragazzi, per troppe riunioni, perdono il contatto con il Vangelo e con la figura di Gesù.

2. Il tema del Pastore non risulta abbastanza adatto per presentare i molteplici aspetti della figura e della missione di Cristo.

3. Lo stacco fra l'itinerario che si chiude con l'Eucaristia e la successiva presentazione degli aspetti dottrinali, fatta dai sacerdoti, non giova ai ragazzi.

4. Il rapporto fraterno è reso difficile dalla numerosità dei ragazzi di ogni gruppo.

2. Secondo periodo: 1963-1966.

Nel 1963 avviene inoltre l'allargamento del cammino comunitario, finora fatto più direttamente da un gruppo limitato. L'occasione viene offerta dal rinnovamento conciliare. Tutto il popolo è esplicitamente chiamato alla corresponsabilità in ogni aspetto della vita della Chiesa. Questo momento si può considerare l'inizio del secondo periodo della nostra esperienza catechistica.

Il problema della catechesi viene affrontato nella predicazione e nelle assemblee parrocchiali al pari degli altri aspetti della vita della parrocchia.

Si rende disponibile un gran numero di catechisti, in parte provenienti dal gruppo di impegno biblico, altri non provenienti da tale esperienza.

Si forma così un nuovo gruppo che s'interessa dei problemi della catechesi. Tale gruppo, attraverso varie riunioni, mette a fuoco le seguenti indicazioni per un nuovo itinerario catechistico. Tali indicazioni sono legate alla esperienza precedente: [p. 95]

1. Ridimensionare l'Antico Testamento cercando inoltre di legarlo direttamente al Vangelo. I fatti dell'Antico Testamento e i fatti del Vangelo devono essere sempre accostati insieme, in modo che la figura di Gesù rimanga al centro di ogni riunione.

2. Fare in modo che da ogni aspetto della vita e della missione di Gesù risulti chiaramente la rivelazione dell'Amore del Padre.

3. La presentazione degli aspetti dottrinali, specialmente riguardanti i sacramenti e la Messa, trovi posto nell'itinerario catechistico e sia direttamente legata alla missione di Gesù e quindi alla rivelazione dell'Amore del Padre.

4. Dare una maggiore importanza non solo alla lettura del Vangelo, ma anche al linguaggio e al metodo evangelico.

5. Ogni gruppo deve essere formato da pochissimi ragazzi, in modo da favorire al massimo il rapporto fraterno, considerato sempre più fondamentale.

6. Si ritiene utile la compilazione di schede ciclostilate contenenti l'argomento delle singole riunioni, l'indicazione dei brani evangelici, una preghiera da recitare insieme come risposta alla Parola di Dio, alcune domande che aiutino il ragazzo a fissare nella mente l'argomento proposto. Tali schede serviranno come traccia per il catechista e come strumento di lavoro per il ragazzo.

Dalle precedenti indicazioni prende corpo un nuovo itinerario che, da ora in poi, servirà per lo sviluppo dei contenuti della catechesi.

Ecco l'itinerario nella sua forma iniziale:

1. L'invito di Gesù
2. Gesù è il tuo amico
3. Gesù, tuo amico, è il Figlio di Dio
4. Gesù ti parla del Padre
5. Gesù ti dona l'Amore del Padre
6. La storia dell'Amore di Dio
7. La storia dell'infedeltà dell'uomo.
8. L'Amore di Dio è più forte del peccato
9. L'Amore si incarna
10. Gesù, figlio di Maria

11. La giovinezza di Gesù
12. Gesù in mezzo agli uomini
13. Le parole di Gesù
14. L'Amore muore
15. L'Amore è più forte della morte
16. Chi ha fede in me non muore
17. La Chiesa, famiglia dei rinati (Battesimo)
18. La Chiesa, famiglia dei confermati (Cresima)
19. La Chiesa, famiglia dei fratelli legati dal Sangue di Gesù (Confessione)
20. La Chiesa, unico Corpo di Cristo (Eucaristia)
21. La Chiesa, popolo in cammino (Messa)
22. Le tappe del cammino della Chiesa (Messa)

Il corso di preparazione alla prima Comunione non è più di tre mesi, ma addirittura di sette. I catechisti sono quaranta nel 1963 e sessanta nel 1964; sono operai, madri di famiglia, studenti.

L'itinerario rimane identico anche per il 1964; si apportano soltanto alcuni ritocchi insignificanti alle schede. È in questo periodo (1963-1964) che la catechesi riceve un fortissimo impulso e compie alcuni passi tra i più decisivi e significativi. Ogni piccolo gruppo compie il suo cammino verso la conoscenza di Gesù, del Vangelo, del mondo, della Chiesa, riunendosi una volta alla settimana nelle case dei ragazzi o dei catechisti e un'altra volta alla settimana in chiesa, insieme agli altri gruppi, per una riunione di preghiera con i sacerdoti.

L'ultimo mese (maggio) le riunioni vengono tenute solo dai sacerdoti, per approfondire ulteriormente la parte liturgico-sacramentale con particolare attenzione alla Messa.

Durante i corsi, i catechisti, unitamente ai genitori, si riuniscono diverse volte per esporre la loro esperienza pratica vissuta nei piccoli gruppi e per esporre le difficoltà incontrate coi ragazzi loro affidati.

Inoltre, dopo ogni riunione, ciascun catechista si impegna ad annotare i lati negativi e positivi delle schede.

Alla fine del corso catechistico del 1964 vengono raccolti gli appunti che costituiscono un voluminoso e preziosissimo materiale da elaborare.

Da tali appunti risultano particolarmente evidenti le [p. 97]

seguenti conclusioni:

1. Tra la sesta e la settima riunione si nota una frattura, poiché s'incomincia a presentare l'Antico Testamento perdendo di vista la figura di Gesù. Occorre ricercare un metodo più efficace per legare ciascun momento dell'Antico Testamento con l'esistenza di Gesù.

2. Deve essere più rispettato il metodo storico della Bibbia nel presentare sia l'Antico che il Nuovo Testamento.

3. I ragazzi si entusiasmano di fronte alla figura di Gesù e comprendono appieno il linguaggio biblico, mentre si trovano disorientati di fronte ai termini filosofico- astratti con cui si pretende di presentare loro Dio, la Grazia, il peccato, la vita eterna, la preghiera, i sacramenti, la Messa ecc. Occorre trovare un metodo e un linguaggio rispettosi della psicologia infantile e più aderenti al metodo e al linguaggio vitale-storico con cui Dio si è rivelato.

4. Tutti i catechisti hanno sentito la forte esigenza di parlare a lungo con i ragazzi dei fatti della vita attuale. Solo partendo da questo colloquio è stato loro possibile non solo fare amicizia con i ragazzi, ma anche presentare loro il Vangelo. Questa esperienza deve trovare esplicitamente posto nella compilazione dei nuovi ciclostilati per la catechesi.

5. Occorre una traccia più ampia per i catechisti, specialmente per coloro che sono alle prime esperienze.

Per il corso catechistico degli anni 1964-65 e 1965-66 il gruppo incaricato di stendere il nuovo ciclostilato ripropone il programma del precedente, cercando di risolvere i problemi sollevati e di apportare le modifiche proposte dai catechisti.

In questi due anni l'esperienza si matura ulteriormente. I catechisti si radunano spesso per discutere la loro esperienza. Alcuni maestri della scuola elementare, i quali hanno seguito da vicino la nostra esperienza catechistica, vengono invitati come esperti in campo pedagogico. Si estende l'invito a persone esterne alla parrocchia per avere da loro un giudizio sul lavoro svolto e indicazioni per il lavoro futuro.

Si giunge alle seguenti conclusioni:

1. L'amicizia con Gesù, presentata nella prima parte dell'itinerario, ha un carattere troppo intimistico, non confacente alla psicologia del ragazzo. Occorre accentuare l'aspetto storico di Gesù, in modo che il ragazzo si trovi di fronte ad una persona viva e reale, così da facilitare quell'incontro personale con Gesù che dovrà essere il frutto di tutta la catechesi.

2. La preghiera dopo la narrazione evangelica ha un carattere troppo strumentale che il ragazzo di fatto rifiuta. È necessario che venga considerata una vera preghiera tutta la riunione di catechismo e in particolare la lettura sia comunitaria che personale del Vangelo.

3. Non è risolto ancora il problema della presentazione degli aspetti più formalmente dottrinali, specialmente nell'ultima parte dell'itinerario. Occorre fare un ulteriore sforzo e ricercare un metodo e un linguaggio più adatti. Come esempio significativo, valido anche per gli altri aspetti, viene rivelata l'incongruenza e la meschinità del voler per forza far entrare nei ragazzi il concetto astratto di Grazia, assolutamente fuori dalla loro possibilità di comprensione, quando tutto il catechismo non è altro che la presentazione vitale dell'Amore gratuito, fedele ed efficace di Dio; oppure il concetto filosofico di «immortalità», scorretto ed incomprensibile anche per gli adulti, quando tutto il catechismo non fa che parlare della presenza viva e attuale di Cristo risorto.

4. L'Antico Testamento appare ancora troppo come storia a sé stante. Occorre presentare le linee fondamentali dell'esperienza del popolo ebraico, attraverso un legame costante e diretto coi fatti, le parole, la vita di Gesù, in modo che egli diventi veramente centro illuminante di tutta la Storia della Salvezza.

5. La catechesi deve meglio adeguarsi al salto qualitativo che, in questo periodo, ha fatto l'esperienza parrocchiale. Si è compreso infatti più chiaramente:

a) il legame diretto che c'è tra la Parola di Dio contenuta nella Sacra Scrittura e trasmessa autenticamente dalla Chiesa e la Parola di Dio contenuta nei fatti della vita attuale che la Chiesa ha il compito di mettere in

luce, in modo che il mondo possa comprendere il significato escatologico della sua storia e orientarsi verso di esso;

b) l'importanza fondamentale che ha, secondo il Vangelo, il mondo dei poveri, dei discriminati, degli oppressi proprio per comprendere il significato escatologico della storia: essi sono una cosa sola con Cristo e quindi sono il fondamentale sacramento di lui;

c) la necessità inderogabile e urgente che la Chiesa cessi una buona volta di far parte del mondo dei ricchi e dei potenti e torni a scegliere invece di far parte effettivamente del mondo dei poveri, dei piccoli, degli umili. È sempre più chiaro per noi che questa scelta sociologica, questa «incarnazione» è la condizione, non sufficiente ma indispensabile, per annunziare il Regno di Dio «non di questo mondo» e perché questo annunzio risulti credibile.

6. Che è necessario eliminare le conclusioni pratiche che nel precedente ciclostilato seguivano la narrazione evangelica. Esse hanno un aspetto moralistico, personalistico, introspettivo: risultano perciò costrittive e poco adeguate alle necessità dei ragazzi. Che è necessario sostituire tali applicazioni pratiche con un colloquio e una ricerca sui fatti della vita attuale, cercando di vedere quali persone, quali avvenimenti corrispondono meglio sia all'immagine di Cristo che ai contenuti e alle esigenze del Vangelo. Il ragazzo infatti, per la sua particolare psicologia, è incapace di un giudizio introspettivo. Egli giudica i fatti e le persone ed agisce di conseguenza, seguendo dei "modelli".

7. Che è necessario compilare separatamente una guida per il catechista, la quale, in modo lineare e completo, tratti gli argomenti delle varie riunioni; comporre per i ragazzi una serie di schede che richiamino, in brevi frasi, i punti essenziali dell'argomento della riunione e servano, al tempo stesso, da semplice e agile strumento di lavoro. Le schede precedenti risultavano infatti per i ragazzi troppo complesse e per i catechisti troppo obbliganti e poco utili.

Tutte le indicazioni facevano prevedere una rielaborazione faticosa.

3. Si arriva così al terzo periodo della nostra esperienza catechistica.

Nel settembre del 1966 viene presentata dal gruppo incaricato del lavoro, una proposta dattiloscritta per essere discussa e chiarita, in modo che possa servire per la nuova compilazione.

La riunione catechistica è suddivisa in tre momenti:

Dalla vita ... Colloquio iniziale legato alla realtà in cui il ragazzo vive. Questo primo momento sarebbe servito a dare alla riunione l'aspetto di colloquio in cui il ragazzo potesse facilmente inserirsi e a preparare il clima adatto per la narrazione evangelica.

... al Vangelo ... È in questo secondo momento che, attraverso la narrazione evangelica proposta dal catechista, si sarebbe attuata la parte più importante e fondamentale della catechesi.

... alla vita. Questo terzo momento doveva servire a ricercare nella vita pratica la presenza di Cristo e dei contenuti evangelici e a dare al ragazzo, non in modo dottrinale, ma vitale, il senso escatologico della storia.

L'itinerario veniva presentato nel modo seguente:

1. Gesù ci invita a fare amicizia
2. Il Vangelo è la Parola che Gesù rivolge ai suoi amici
3. Gesù si comporta da vero amico: attraverso il Vangelo egli presenta suo Padre
4. Gesù presenta sua Madre
5. Gesù parla del suo paese: la Palestina
6. Gesù parla della sua nascita
7. Gesù narra alcune cose della sua giovinezza
8. Gesù parte da Nazareth e inizia la sua vita pubblica
9. Gesù si presenta come il Messia promesso e atteso.
La storia di Abramo e le Promesse di Dio
10. Gesù afferma di essere il Salvatore. La schiavitù d'Israele in Egitto
11. Gesù dice: «Io sono il Pastore buono». Mosè è la liberazione del popolo ebraico

12. Gesù dice: «Amatevi come io ho amato voi». La Legge
13. Gesù conduce gli uomini a divenire una sola famiglia che egli chiama «Regno di Dio». Il Regno di David
14. Gesù è seguito dalle persone umili e semplici ed è rifiutato dai potenti e dai superbi, che decidono di ucciderlo. I Profeti.
15. Gesù nell'Ultima Cena, offre la sua morte come dono di amore verso il Padre e verso gli uomini
16. Gesù è arrestato e ucciso: egli fa propria la sorte dei poveri e degli oppressi
17. Gesù risorge: l'Amore è più forte della morte
18. Gesù appare vivo agli apostoli
19. Gesù dice ai suoi amici: «Come il Padre ha mandato me, così io mando voi....»

L'alluvione che colpì la nostra città bloccò il lavoro intrapreso, ritardando anche l'inizio del corso di preparazione alla prima Comunione. Si pensò allora ad una soluzione di ripiego: il corso catechistico fu aperto a fine gennaio 1967 con una guida e delle schede provvisorie, rielaborando frettolosamente il materiale precedente. Intanto si continuò a lavorare per una stesura che rispondesse veramente alle indicazioni del gruppo del catechismo e alla maturazione dell'esperienza della comunità parrocchiale.

Il lavoro terminò nel maggio 1968.

Nel frattempo la Libreria Editrice Fiorentina, venuta a conoscenza del fatto che alcune parrocchie e diversi gruppi stavano da tempo usando costantemente i nostri ciclostilati per la catechesi, li aveva richiesti per poterli stampare.

La comunità dell'Isolotto, consapevole della particolarità della propria esperienza catechistica e quindi anche dei propri limiti (ne è prova la continua revisione di metodo e di contenuti), ben sapendo di poter fornire solo una semplice proposta catechistica per sua natura provvisoria, nella prima quindicina di giugno del 1968 cedeva il materiale alla LEF per la pubblicazione, purché venisse edita «ad instar manuscripti»

Il libro guida per il catechista e le schede per i ragazzi furono edite dalla LEF nel novembre 1968. Era il momento in cui doveva iniziarsi il corso di preparazione alla prima Comunione del 1969.

[p. 103]

III
LA PARROCCHIA
A SERVIZIO DISINTERESSATO
DELL'UNITA' FRATERNA DEL QUARTIERE

PREMESSA

Non è mancato, specialmente all'inizio, il tentativo da parte di alcuni laici militanti di accaparrare la nuova parrocchia per ricrearvi il «ghetto» dei cattolici. Sono spontaneamente nate anche alcune associazioni, come la sezione degli uomini di Azione Cattolica e quella delle ACLI. Infatti ai laici fu data sempre libertà e autonomia. Tali associazioni però si disgregarono quando si accorsero che non potevano raggiungere i loro scopi: creazione nei locali della parrocchia di un circolo ricreativo cattolico, strumentalizzazione della parrocchia a scopi elettoralistici in favore della DC, organizzazione di ambienti cattolici di attrazione per i giovani in modo da tenerli lontani dalle influenze malefiche del mondo.

Le associazioni cattoliche si sono sciolte, ma alcuni laici che le avevano costituite sono rimasti tenaci oppositori della linea ecumenica e missionaria della parrocchia, sostenuti da altri ambienti cattolici cittadini. Per loro una tale parrocchia rimane inevitabilmente preda dei “nemici della Chiesa” e della loro strumentalizzazione.

I fatti hanno invece dimostrato come la disponibilità all'incontro con tutti gli uomini di buona volontà ha favorito non solo l'unità del quartiere, ma la stima verso la testimonianza dei cattolici e verso i valori evangelici.

Nel corso di questi anni le occasioni di tale incontro non sono mancate. Tali occasioni non sono state create artificialmente come esigenza di affermare dei principi

astratti sono nate invece dai fatti, dai problemi reali che hanno investito il quartiere e che hanno mosso le persone a ricercare una soluzione comune.

Di fatto, in campo sociale, la parrocchia non ha mai avuto organizzazioni proprie, ma ha vissuto col ritmo stesso della vita del quartiere, della città e del mondo, favorendo e servendo in ogni modo l'unione di tutti gli uomini di buona volontà.

Gli esempi sarebbero innumerevoli. Ne riportiamo alcuni più significativi. [p. 108]

1.
**IMPEGNO DEL QUARTIERE PER OTTENERE
LA COSTRUZIONE DELLA SCUOLA ELEMENTARE**

Il 1° ottobre 1959 si riaprono le scuole. La scuola dell'Isolotto è costituita da alcune baracche di legno insufficienti e soffocanti. Per cinque anni i genitori hanno atteso che si desse inizio alla costruzione di una vera scuola. Ora occorre muoversi, occorre mobilitare il quartiere e organizzare una pressione popolare. Si forma un comitato veramente unitario cui aderiscono liberamente i cittadini senza alcuna distinzione, compresi i sacerdoti. I locali della parrocchia, i soli abbastanza capaci esistenti nel quartiere, vengono messi a disposizione del comitato. Si fanno riunioni e assemblee, si formano gruppi di lavoro e di iniziativa. Si realizzano incontri e amicizie fra persone delle più varie estrazioni, opinioni e tendenze. Si incomincia a maturare una comunità libera, aperta e fraterna.

Il problema della mancanza di aule nelle elementari, - scriveva «La Nazione» del 1° ottobre -, nelle medie e nelle professionali assume in questi giorni l'aspetto drammatico consueto a ogni inizio d'anno scolastico

A proposito dell'Isolotto, come abbiamo pubblicato

[p.109]

nei giorni scorsi, oggi i ragazzi non andranno a scuola. Per cinque anni i genitori degli alunni dell'Isolotto hanno sopportato - come scrivono in un manifesto diffuso nei giorni scorsi - «con pazienza e comprensione che all'inizio della scuola si riaprissero le baracche nonostante la dolorosa certezza che queste rappresentano un vero attentato alla salute fisica e alla formazione culturale e umana dei nostri ragazzi. Sopportavamo ciò con la ragionevole fiducia che si sarebbero quanto prima iniziati i lavori per la costruzione della scuola; in questo senso erano infatti le assicurazioni che ci venivano da ogni parte. Ma siamo ormai al sesto anno e i lavori non sono iniziati e non c'è ragione di sperare che si inizieranno presto: per questo l'Isolotto ha sentito l'inderogabile bisogno e dovere di far udire la propria voce presso le competenti autorità e allo scopo si è costituito questo comitato cui aderiscono i sacerdoti della parrocchia, le associazioni, i circoli, i partiti politici, professionisti, insegnanti, commercianti e cittadini di ogni altra categoria.»

Quattro giorni dopo sulle colonne del «*Paese-Sera*» si leggeva:

I ragazzi dell'Isolotto inizieranno stamane le lezioni dopo lo sciopero di tre giorni effettuato in segno di protesta per la mancata costruzione dell'edificio scolastico. Li attendono le baracche verniciate di verde che li hanno ospitati già negli anni scorsi e contro le quali le famiglie hanno organizzato la loro agitazione con una compattezza degna di elogio. Nessun alunno ha infatti varcato la loro soglia nei primi tre giorni di scuola, secondo quanto era stato deciso nel corso di una assemblea promossa dal comitato costituitosi nel rione due settimane fa.

[p. 110]

Ieri mattina, nella sede dell'asilo annesso alla parrocchia dell'Isolotto, si è svolta un'altra riunione dei genitori per decidere sul da farsi e per prendere conoscenza dei risultati della loro azione. Era presente il comitato al completo, compresi i due parroci - don Mazzi e don Gomiti - che ne costituiscono parte attiva, insieme ai rappresentanti delle famiglie. Al tavolo della presidenza era anche un rappresentante del Centro sociale dell'Isolotto.

Ma già il 3 ottobre, «L'Avvenire d'Italia» aveva ammonito:

Anche ieri le baracche-scuola che tuttora rappresentano l'unica edilizia scolastica dell'Isolotto sono rimaste chiuse. Lo sciopero indetto in merito dai genitori - e così accesamente gonfiato dall'estrema sinistra, e non da pochi giorni - per la critica situazione del problema scolastico in quella zona è dunque riuscito, nel senso voluto dalla parte migliore degli abitanti: richiamare una volta ancora l'attenzione delle autorità cittadine sulla precarietà di quelle scuole in casette di legno, con una popolazione scolastica in aumento, da quando cinque anni fa il sindaco La Pira per mezzo dei cantieri di lavoro provvide a realizzare quella sistemazione d'emergenza. Ma siamo in periodo pre-elettorale amministrativo. Troppe volte noi cattolici ce ne dimentichiamo, cosa invece che non fanno gli avversari sia sul piano politico che religioso della Democrazia cristiana. Periodo pre-elettorale, quindi, nel quale tutto fa brodo e niente di meglio che uno «sciopero di genitori», indiscriminato, per convogliare acqua cittadina ai mulini già in vorticoso moto dell'estrema sinistra.

Per questo avremmo voluto che, dinanzi a una pretesa «unanimità» che ha inteso - come sempre intruppare tutti nella «protesta» in questione, una

[p. 111]

volta ancora da chi ha la testa sulle spalle si scindesse ben chiaramente le proprie dalle altrui responsabilità; per farla finita, nel nostro piccolo e in ogni circostanza, con «fronti popolari» di assai dubbia efficacia concreta e d'indubbia efficacia sul piano degli agitatori politici.

Quest'ultimo articolo del giornale cattolico è un chiaro segno della paura di perdere i voti, del travisamento cosciente e della condanna senza appello con cui gli ambienti cattolici più influenti hanno accolto fino da allora l'esperienza unitaria del quartiere dell'Isolotto. Tali ambienti avrebbero voluto che i sacerdoti dell'Isolotto rifiutassero la loro esplicita collaborazione al Comitato unitario per il fatto che si era in periodo pre-elettorale... Invece i sacerdoti preferirono scegliere in questa occasione il bene dei ragazzi e in ogni altra occasione il bene del quartiere, specialmente della parte più povera, rifiutando una così sporca strumentalizzazione elettorale. Questo sarà considerato come un tradimento e verrà pagato costantemente con l'accusa calunniosa di essere strumentalizzati dai comunisti.

L'azione unitaria del quartiere risultò efficace perché subito si misero in moto tutti gli organismi burocratici e in poco tempo si giunse a dar mano ai lavori. La scuola in muratura fu inaugurata il 19 marzo 1963. [p. 112]

2.

LA DIFESA DELL'OCCUPAZIONE OPERAIA

La difesa dell'occupazione operaia è stata una tappa fondamentale nella maturazione del popolo verso un'unità che superasse il solidarismo cattolico e gli schemi partitici.

Particolarmente significativa è, fra i molti episodi, l'unità del quartiere creatasi contro i licenziamenti della GALILEO e della FIVRE (1958-1962) che colpirono molte famiglie dell'Isolotto.

Nel novembre 1958 la direzione delle officine GALILEO minaccia un licenziamento in massa. Circa 1000 operai vedono in imminente pericolo il loro posto di lavoro. L'intera città si sente minacciata come da un disastro. Il 21 novembre 1958 il card. Elia Dalla Costa prende pubblicamente posizione col seguente documento:

Novecentottanta operai delle officine GALILEO vivono sotto l'incubo del licenziamento. Siamo angosciati al pensiero della triste condizione in cui verrebbero a trovarsi insieme alle loro famiglie. Di fronte alla sofferenza di tanti nostri figlioli, non può rimanere indifferente il nostro animo di padre. Come non scegliere la parte di coloro che sono nell'angustia per la incertezza del loro avvenire? Preghiamo Dio che allontani dalla nostra arcidiocesi una così grave sciagura.

[p. 113]

Ci rivolgiamo ai dirigenti industriali ed economici perché vogliano riconoscere ed osservare le proprie obbligazioni sociali nella trattazione dei loro affari.

Chiunque non è pronto a condizionare in giusto grado al benessere comune l'uso dei beni, impedisce l'affermarsi dei fondamentali valori umani e cristiani.

Scongioriamo coloro che dispongono di autorità e potere economico a considerare questo nostro richiamo e a prendere decisioni dettate dalla verità e dalla giustizia. Invitiamo altresì sacerdoti e fedeli ad elevare suppliche a Dio, perché venga scongiurato il minacciato pericolo.

All'Isolotto abitano molti operai della GALILEO. Essi chiedono al quartiere solidarietà e si fanno promotori di un Comitato unitario.

Il quartiere risponde con prontezza. La parrocchia, cioè i sacerdoti e i laici più impegnati, priva com'è di organizzazione e di interessi propri, si mette a servizio disinteressato dell'impegno unitario del quartiere. Gli operai del quartiere divengono i padroni dei locali parrocchiali; si è in permanente riunione, si formano gruppi di lavoro, si fanno incontri e amicizie fra persone di categorie e di mentalità più disparate. Cadono odi, barriere e pregiudizi che duravano da decenni. Si va formando una feconda unità del quartiere, come risulta da un appello indirizzato, il 26 novembre 1968, «a tutti i cittadini dell'Isolotto» dal Comitato di solidarietà per i lavoratori della GALILEO, e dalla varia composizione sociale, ideologica, politica di coloro che promossero e firmarono quest'appello:

È noto che una grave disgrazia minaccia di abbattersi sulla nostra Città, già tanto provata dalla disoccupazione: il licenziamento di centinaia di lavoratori della GALILEO.

Nessuno, qualunque siano le sue idee o la sua condotta di vita, può rimanere insensibile di fronte a

[p. 114]

tale licenziamento, sia perché questo contrasta con i più elementari principi di umanità, sia perché le sue gravi ripercussioni si farebbero immancabilmente sentire su tutta l'economia specialmente cittadina e quindi su ogni e singolo abitante.

È assolutamente ingiusto che la mancanza momentanea di profitti per l'azienda, venga pagata con la miseria e quindi con la fame di migliaia di persone, fra cui soprattutto tanti bambini innocenti e indifesi; ed è assurdo, oltre che ingiusto, che venga pagata da tutta una città, attraverso ripercussioni disastrose.

Cittadini!

Pensate! Il giorno in cui il licenziamento fosse effettuato, ben 70 milioni di lire al mese non verrebbero più spesi in Firenze! Anzi, la città dovrebbe provvedere, sotto forme varie di assistenza, a soccorrere circa quattromila persone!

Inoltre quante altre aziende, appoggiate alla GALILEO dovrebbero chiudere? La GALILEO stessa potrebbe continuare a vivere? O non si arriverebbe inevitabilmente alla sua totale smobilitazione con un susseguente licenziamento di altre centinaia di lavoratori?

Ciascuno di noi è, volente o nolente, coinvolto in questo minacciato disastro. Prepariamoci ad essere solidali nello scongiurarlo, prima di doverlo essere nel subirlo!

Abbiamo perciò costituito un Comitato al quale hanno aderito: il parroco, i liberi professionisti, amministratori di enti, dirigenti di associazioni, partiti politici, commercianti e cittadini dell'Isolotto. Questo Comitato si propone di promuovere opportune iniziative in relazione a quanto sopra ed in collegamento con altri analoghi comitati cittadini.

[p. 115]

Vi comunicheremo le decisioni ed intanto contiamo fino da ora nella Vostra solidarietà.

Il 10 gennaio 1959, rotte le trattative sindacali, giungono 527 lettere di licenziamento. Gli operai occupano la fabbrica. Occorre intensificare l'impegno del quartiere e mobilitare l'opinione pubblica. Nasce l'esigenza di un'assemblea generale. All'Isolotto manca un locale grande. Ma c'è la chiesa che è la casa di Dio, quindi è la casa dei poveri.

Il giorno 11 gennaio la Chiesa è gremita di gente dell'Isolotto, in particolare operai. L'assemblea è presieduta da un operaio licenziato. Intervengono persone del popolo che non avrebbero mai pensato di poter parlare in una chiesa. È un'esperienza che rimarrà impressa nella coscienza del popolo dell'Isolotto, anche se la vertenza finirà piuttosto male e cioè con un pesante intervento della polizia.

Nel 1962 un'altra fabbrica, la FIVRE, attua un massiccio licenziamento allo scopo di cessare l'attività di un settore di produzione, che prelude allo smantellamento dell'intera fabbrica. Gli operai occupano la fabbrica. Il quartiere dell'Isolotto ritrova e matura ulteriormente la sua unità.

In sostegno e solidarietà con i licenziati, si forma un nuovo comitato unitario, che trova la parrocchia totalmente aperta e disponibile. Una notevole parte di ambienti cittadini, anche cattolici, sostengono la lotta degli operai.

Mentre per i fatti della GALILEO il card. Dalla Costa aveva pubblicamente preso posizione con un significativo documento in favore degli operai, questa volta il card. Florit preferisce tacere.

Insieme ad altri sacerdoti fiorentini, i sacerdoti dell'Isolotto avvertono la palese incongruenza fra questo silenzio e l'impegno dell'annuncio evangelico. Si fanno perciò promotori di un incontro di sacerdoti per studiare il problema e la loro possibilità di intervento. L'incontro avviene nella parrocchia della «Mater Dei» al Lippi nel cui ambito si trova la FIVRE. Vi partecipano una quindicina [p. 116]

di sacerdoti fra cui molti parroci. Quasi tutti si dichiarano disposti a firmare una lettera aperta agli operai della FIVRE. Un gruppo di sacerdoti viene incaricato di redigere la lettera sulla base delle indicazioni emerse dalla riunione. Al momento della firma la maggior parte dei sacerdoti si tirano indietro.

Che cosa, nel frattempo, aveva fatto loro cambiare idea? Di certo si sa solo che il card. Florit rimproverò aspramente i cinque firmatari (don Bruno Borghi, don Sergio Gomiti, don Renzo Innocenti, don Enzo Mazzi, don Renzo Rossi) disapprovando la lettera e intimando loro di non prendere più assolutamente posizione. Il motivo era che lui solo aveva il diritto d'intervenire pubblicamente, essendo lui l'unico «Maestro autorevole» della diocesi.

La lettera «Agli operai della FIVRE», del 12 gennaio 1963, diceva:

La grave ingiustizia che voi avete subito pone alla nostra coscienza di sacerdoti problemi di ordine morale e spirituale, per cui crediamo che sia nostro dovere intervenire ed essere con voi nella vostra giusta lotta.

Se ai bassi salari, al lavoro notturno mal pagato, alle cattive condizioni igieniche, aggiungiamo quest'ultimo fatto: il licenziamento di 150 di voi, si ha la prova inconfutabile della «condizione operaia»: quella condizione, cioè, che fa della classe operaia la classe oppressa e diseredata.

Noi sacerdoti, in cura d'anime, valutiamo tutta l'ingiustizia e la violenza disumanizzante di questi provvedimenti, che si tenta di ridurre ad un «episodio normale di fisiologia economica» (comunicato della Confindustria: «La Nazione» 6.1.1963).

La nostra coscienza di pastori non ci permette di accettare una tale terminologia, che in questo caso, vorrebbe giustificare la grave decisione, dettata da una concezione materialistica della economia e del rapporto di lavoro.

[p. 117]

È lo stesso che affermare che le leggi economiche sono sacre e intoccabili e il *profitto* è l'unico o il principale scopo dell'attività economica.

Perciò la vostra lotta è prima di tutto una affermazione di valori morali e cristiani. Voi state anticipando, come gli operai che prima di voi hanno condotto queste lotte, la civiltà di domani. Voi rifiutate giustamente il benessere ad un mondo che è così bene stabilito nel disordine da sembrare un mondo normale.

Noi sacerdoti siamo con voi nel porre le inderogabili esigenze di una civiltà del lavoro. In una tale civiltà l'uomo è il pilota e il fine della proprietà, del lavoro e della produzione.

Queste sono le leggi fondamentali della natura e dello spirito, non la legge del profitto. Quando in una impresa il capitale ha impegnato pochi milioni e dopo 10 anni «l'affare» ha un valore di miliardi e questi miliardi appartengono completamente ed esclusivamente al Capitale in quanto tale, si ha la prova non tanto dell'avarizia delle persone, quanto piuttosto della perversione delle istituzioni.

Lo avete dimostrato con la conferenza di produzione del 4.1.63 in Palazzo Vecchio. Mentre attualmente il vostro stipendio medio non supera, anche con il lavoro notturno, le 60.000 lire, da questa conferenza risulta che ... la Società FIVRE costituita il 30.3.1932 con capitale di L. 10.000, lo ha portato a due miliardi, alla data del 30.4.1959. Che il valore degli impianti è aumentato dai 249.904.000 del 1952 ai 2.720.352.000 del 1960. Che i dividendi distribuiti dal 1952 al 1960 sono lire 737.350.000 e che il fatturato degli ultimi anni è lire 3.081.300.000 del 1959 e lire 4.503.400.000 del 1960 e quindi in completa espansione. Mentre invece, ripetiamo, il vostro stipendio rimane fisso alle 50/60.000 lire al mese.

Questa fecondità del danaro per cui il capitale genera il profitto e il profitto moltiplica il capitale, [p. 118]

mentre rimane immutabile la condizione del proletario, non è altro che «l'usura» dei tempi moderni, la quale attira su di sé la condanna della Chiesa come «l'usura» dei tempi passati.

Con la vostra lotta voi obbligate la società a prendere coscienza di questi due valori fondamentali: il primo che al centro dell'economia c'è l'uomo e che il fine del lavoro è prima di tutto di affermare la regalità dell'uomo e dello spirito; il secondo che l'impresa non è una società come tutte le altre, ma è una società incarnata in un'associazione umana, al punto che può perdere i suoi diritti se questa associazione si divide.

D'altra parte porre la rivendicazione di una economia umana è porre necessariamente la rivendicazione di una società senza classi. Una società cioè in cui ci sia un pluralismo di funzioni e di servizi e non la diversità e la permanenza delle classi.

Noi non vi parliamo nella veste di economisti ma nella veste di sacerdoti e di pastori di anime traendo ispirazione e insegnamento dai documenti (che anche a voi inviamo) della gerarchia e cioè dei Papi e dei nostri Vescovi. D'altra parte, siccome il capitalismo, il salario, il profitto sono dei sistemi tecnici di produzione, di remunerazione e di proprietà, solo cambiando le strutture si può porre le basi per costruire una società più giusta.

È quindi con la vostra lotta che si può raggiungere questo scopo. Noi vi offriamo la forza religiosa di un cristianesimo che abbiamo appreso e amato nella preghiera e a contatto con i poveri e gli uomini sofferenti.

Altri considerano la vostra lotta un attentato all'ordine costituito e le nostre parole progetti di sognatori. E invece questo nostro incontro è il segno della verità perché è la prova della presenza di Cristo.

[p. 119]

3.

LA DIFESA DELLA CITTÀ COLPITA DALL'ALLUVIONE (novembre 1966)

La mattina del 5 novembre all'Isolotto molti di noi si trovarono in parrocchia. Come sempre ci è accaduto in circostanze di emergenza, sorgeva spontanea l'organizzazione popolare.

D'improvviso entrammo in azione, ma non si girava a vuoto: ognuno aveva compiti precisi. A sera funzionava un Centro di soccorso oltrarno sud-ovest: nei locali della parrocchia.

Il motivo di questa scelta era semplice, erano i locali più adatti allo scopo: funzionali e disponibili. Le nostre scelte sono state guidate sempre dalla semplicità e dalla praticità.

Il giornalista Nencini scrisse che a difendere Firenze rimasero insieme la Croce e la Falce e Martello. Noi queste distinzioni le avevamo superate da un pezzo, andavamo al di là dei simboli: ci premeva la sostanza.

Il nostro quartiere era stato colpito solo parzialmente ma nel popolo, soprattutto tra i giovani, era iniziato un movimento spontaneo di solidarietà vasto e profondo che oltrepassava i confini del nostro quartiere.

Si formarono squadre di giovani per il soccorso immediato,

[p. 120]

si trovarono camion. La chiesa si era provvisoriamente trasformata in un deposito per i viveri che affluivano da altre città. Quel consigliere comunista che guidava la colonna di soccorso di Reggio Emilia ci confessò che non avrebbe mai pensato di far scaricare le casse in una chiesa.

Il Centro di soccorso organizzò nel quartiere il primo censimento dei danni, ebbe inizio così un rapporto organico con la gente: i disoccupati, i senzatetto provenienti da altre zone alluvionate.

Il centro operativo dell'Isolotto fu subito in grado di iniziare un collegamento con gli altri centri di quartiere e di orientare con maturo senso politico lo scontro dei cittadini con l'autorità centrale e locale, scontro che aveva la sua causa nell'inerzia e nella burocrazia del sistema.

Il 25 novembre, con un manifesto «A tutti i cittadini della zona», i Centri di soccorsi oltrarno sud-ovest, convocavano un'assemblea di quartiere:

Il popolo dei nostri quartieri ha ritrovato la sua unità, affrontando con spirito di fraterna collaborazione le gravi difficoltà del momento.

Centri di soccorso, nati spontaneamente, hanno recato immediato aiuto ai concittadini colpiti dall'alluvione, in accordo con analoghe iniziative popolari sorte in gran parte della città.

Ma non possiamo fermarci qui!

Si dice infatti che Firenze stia tornando alla «normalità». Ma tutti sappiamo quali drammi questa normalità nasconde.

Migliaia di famiglie affrontano l'inverno senza la sicurezza di una casa; artigiani, commercianti, lavoratori dipendenti si trovano sull'orlo del fallimento o della disoccupazione; intere zone della città già in condizioni malsane rischiano di cadere nell'abbandono e nella miseria.

[p. 121]

Vogliamo risolvere realmente i nostri problemi?

Organizziamo le nostre richieste e i nostri bisogni e indichiamo le soluzioni adeguate agli enti responsabili.

La vastità dei problemi rende faticosa e difficile l'opera del governo e del comune e degli altri enti pubblici.

La gravità del momento richiede l'unione del popolo in ogni sua componente: religiosa, culturale, politica, sociale.

Far da soli significa disperdere le nostre energie

Da questa esperienza di lavoro comune nasce una forma nuova di collaborazione fra tutti i cittadini di buona volontà al di sopra delle divisioni ideologiche, sociali, politiche.

*Venerdì 25 novembre alle ore 21
assemblea popolare di quartiere*

Parteciparono circa un migliaio di persone. Parlarono: il consigliere comunale di zona, un consigliere provinciale residente all'Isolotto, qualche membro del Centro di soccorso, molta gente e i segretari di sezione dei partiti aventi sede all'Isolotto (PCI, PSIUP, PSI, DC).

La sostanza degli interventi era questa: «non ci possiamo limitare a fare richieste all'autorità, dobbiamo organizzarci da noi, per diventare attori, protagonisti di una politica nuova per la città, a servizio di noi lavoratori».

Nel testo della mozione finale affrontato nell'assemblea, emergeva in modo evidente questa esigenza di democrazia diretta:

Terminata la fase degli aiuti immediati l'assemblea richiede che le forze vive del rione impegnate nel Centro di soccorso diano vita ad un organismo rappresentativo di quartiere che possa essere di aiuto

[p. 122]

e di stimolo alla realizzazione delle richieste formulate e che divenga espressione e tramite permanente fra la volontà del quartiere stesso e gli enti responsabili.

Tale organismo rappresentativo dovrà continuare ad essere l'espressione dell'unità sorta nei momenti più difficili vissuti dalla popolazione; pertanto l'assemblea si rivolge alle organizzazioni politiche, religiose, culturali e ricreative della zona perché partecipino con propri rappresentanti a questo organismo.

Esprime il parere che i comitati sorti nei vari rioni della città debbano trovare forme sempre più valide di collegamento e di coordinamento per evitare il frazionamento delle iniziative ed auspica che le autorità cittadine riconoscano la funzione di questi organismi democratici di base, come centri di autogoverno delle popolazioni dei quartieri, strumenti primari per una politica di rinascita di Firenze.

L'assemblea dà mandato ad una delegazione di prendere contatto con autorità, partiti ed associazioni, per illustrare le unanime decisioni da essa scaturite.

Così erano nati i comitati di quartiere a Firenze.

Come organo di potere popolare, scaturito dal basso, non esitammo ad assumerci responsabilità precise.

All'Isolotto in quei giorni, era terminata la costruzione di alcuni blocchi di case, non ancora assegnate. Fu facile spargere la voce. I canali di trasmissione del popolo sono più veloci della RAI-TV.

La sera, al buio, molte famiglie, portandosi dietro la roba su furgoncini o addirittura su carretti spinti a mano, forzavano le porte ed entravano nelle case vuote. Provenivano dalle catapecchie di S. Croce, dai sottosuoli di Gavinana. Senza l'alluvione, forse, non sarebbero mai entrati in case così belle.

Il Comitato di quartiere condusse a loro fianco la lotta per l'occupazione delle case. (Qualche giornalista scrisse [p. 123]

che dalle case dei preti erano usciti i grimaldelli. Qualche altro ricorda le notti bianche per vigilare le case occupate.)

Poi la lotta proseguì per difenderle. Cessata infatti la stucchevole commozione dei giornali padronali, iniziarono i tentativi di buttar fuori di casa gli «illegittimi» occupanti. La prima letterina dell'avvocato giunse a cinque capifamiglia inquilini «abusivi» dell'Isolotto. La risposta fu pronta e decisa, trovò le forze dei vari quartieri tutte solidali.

Per iniziativa del Comitato Isolotto-Monticelli fu scritta al sindaco Bargellini una lettera aperta, in cui si denunciavano le condizioni di insopportabile disagio nel quale versavano tanti nuclei familiari privati della casa dall'alluvione, si rilevava senza mezzi termini la contraddizione fra gli impegni presi pubblicamente dal sindaco e dalla giunta di regolarizzare, mediante requisizioni, la posizione dei cosiddetti «abusivi» e la colpevole inerzia del comune che li lasciava indifesi di fronte alle rappresaglie legali delle ditte costruttrici. La lettera chiedeva con fermezza al comune di procedere «alla requisizione delle centinaia di alloggi vuoti» che esistevano in città e all'assegnazione di quelli già requisiti, se non si voleva che «Firenze diventasse una città di reumatici». La lettera fu consegnata al sindaco da una numerosa delegazione, poi fu diffusa dagli stessi comitati nel corso di una grande azione di volantinaggio in tutta la città.

Oggi quelle famiglie (circa 40) hanno una casa nuova regolarmente assegnata e, quel che più conta, hanno vinto insieme una battaglia.

Alcuni, gli stessi che da spettatori ne tessevano le lodi nei momenti della «gloria», affermano oggi che i comitati di quartiere erano un frutto estemporaneo dell'alluvione, e che ben poco è rimasto di quei giorni. Confondono, come sempre, la formula con la sostanza. Quella formula è forse superata, ma non il metodo, la linea di azione che è stata solo avviata.

Siamo diretti testimoni che di giorno in giorno cresce e si allarga nel popolo la coscienza di dover essere il protagonista diretto dell'azione politica. Si fa strada l'esigenza di inventare nuovi strumenti organizzativi di base,

per dare corpo all'unica volontà capace di trasformare radicalmente il sistema sociale a misura di uomo.

Ogni lotta lascia un insegnamento, crea un tessuto. Solo chi sta in superficie non vede. Se ne accorge solo dopo, dagli effetti.

In una lettera aperta del 10 dicembre 1968, indirizzata «A tutti i nostri parrocchiani», i sacerdoti dell'Isolotto, don Enzo Mazzi e don Paolo Cacioli, sottolinearono il carattere evangelico di questa unione del popolo, di queste nuove forme di vita sociale alle quali essi stessi avevano collaborato, come tutti.

Noi sacerdoti, a un titolo tutto particolare, siamo testimoni del Vangelo. Il Vangelo è la lettera di amicizia, di amore, scritta da Dio a tutti gli uomini; una lettera redatta e sigillata col sacrificio dello stesso Figlio di Dio. Ora questa lettera che è il Vangelo, abbiamo il compito di proclamarla al mondo e di recapitarla ad ogni uomo senza sosta; tuttavia ci sono dei momenti nei quali il nostro compito si fa più pressante e decisivo. Il momento che viviamo è uno di questi.

E, dopo aver brevemente fatto un bilancio delle iniziative popolari sorte autonomamente per far fronte al disastro dell'alluvione, concludeva:

Anche in questa occasione il Vangelo è stato per noi illuminante e decisivo. Nessun calcolo umano, ma, solo una forte esigenza di fedeltà al Vangelo, ci ha spinto a vedere in quel movimento popolare l'azione dello Spirito, di quello stesso Spirito con cui Cristo genera continuamente la sua Chiesa. Solo la precisa coscienza della nostra missione ha indotto noi a metterci a servizio di questo movimento; come del resto abbiamo cercato di fare verso chiunque ha dimostrato coi fatti di volere la concordia, la fraternità, l'unità del rione e della società, nella giustizia. [p. 125]

Questo atteggiamento di servizio evangelico disinteressato e aperto verso tutti gli uomini di buona volontà, al di là di ogni discriminazione religiosa, culturale, politica e al di fuori di ogni processo alle intenzioni, di ogni diffidenza e di ogni paura, è stata una delle più costanti e fondamentali caratteristiche del nostro sacerdozio.

Questo non significa affatto che vogliamo intrometterci negli organismi civici del quartiere. Gli ordinamenti della società, a qualsiasi livello, sia di vertice che di base, esigono da parte di noi sacerdoti un profondo rispetto e una piena autonomia.

C'impegneremo invece in una ricerca sempre più genuina del nostro compito in mezzo a voi, che è quello del servizio umile e disinteressato del Vangelo.

Al tempo stesso invitiamo tutti voi, laici, ad essere più responsabili, attivi, partecipi del cammino della società verso il bene comune.

Chiunque di voi, nonostante questa chiarificazione, non riuscisse a comprendere il nostro indirizzo, chi avesse delle obiezioni di fondo da fare al nostro operato, chi provasse delle incertezze o avvertisse dei rischi o pericoli in questa apertura, non abbia riguardo ad esprimere il proprio pensiero. Infatti è dal dialogo aperto e sincero che scaturiscono le più profonde e valide maturazioni.

Vogliamo augurarci che l'alluvione, fra tanti disastri, offra l'occasione a molti per un riesame della propria coscienza, per un netto rifiuto di tutto ciò che in essa vi è di egoismo, di chiusura, di individualismo, di discriminazione, di diffidenza e infine per la maturazione di un modo nuovo, più universalmente aperto, più attivo e responsabile di inserimento nella società.

4.

LAICI E SACERDOTI DELL'ISOLOTTO NELLE ZONE TERREMOTATE DELLA SICILIA

La presenza di gruppi di sacerdoti e laici nelle zone terremotate della Sicilia, sostenuta dal Comitato di quartiere, è un segno concreto di un atteggiamento di servizio, che non vuole restare chiuso all'interno della comunità locale. La maturità di una comunità umana si misura infatti dalla sua capacità di interessarsi fattivamente ai problemi di altre comunità.

TESTIMONIANZA DIRETTA DI ALCUNI VOLONTARI

Appena giunta la notizia che il terremoto aveva colpito duramente una delle zone più povere d'Italia, il nostro quartiere ha trovato immediatamente, nella sua matura unità, la capacità di organizzarsi per offrire un aiuto serio. L'esperienza dell'alluvione ci è stata utilissima. Conoscevamo, per sofferta esperienza, la disorganizzazione degli organi pubblici, l'inutilità delle pubbliche sottoscrizioni (dopo otto mesi dal terremoto i quattro miliardi raccolti dalla RAI-TV giacevano ancora inutilizzati), la strumentalizzazione e il paternalismo delle organizzazioni ecclesiastiche di assistenza.

[p. 127]

Sapevamo inoltre che anche in Sicilia, in misura molto più grande di quanto era accaduto a Firenze, il disastro avrebbe portato alla luce ed esasperato i gravissimi problemi di fondo dell'ordinamento sociale: disoccupazione, sottoccupazione, sfruttamento del bracciantato, sperequazione, clientelismo, mancanza cronica di alloggi, ospedali, scuole, industrie, strade, ecc. Problemi questi ai quali non potevamo dare certo alcuna risposta, ma che dovevamo tenere presenti nell'offrire la nostra collaborazione. Non volevamo insomma reggere il sacco a coloro che avevano interesse a mandare aiuti per tenere buone le popolazioni siciliane e così impedire che si svegliassero dalla loro secolare soggezione. Eravamo convinti che il terremoto avrebbe prodotto un salutare risveglio delle popolazioni, una presa di coscienza nuova della loro situazione di sfruttamento, di ingiustizia, di sottosviluppo e noi volevamo collaborare proprio in questo senso.

Per otto mesi volontari dell'Isolotto, sostenuti dall'intero quartiere, hanno assicurato a turno la loro presenza in Sicilia, in collaborazione con altri volontari del Servizio civile internazionale. È stato fatto un serio lavoro di presa di contatto con le popolazioni, di partecipazione alla loro sorte e alla loro presa di coscienza, di collaborazione alle loro lotte.

In questa linea un gruppo di persone, comprendente don Mazzi, ha partecipato nell'ottobre del 1968 alle pressioni popolari effettuate nella Sicilia terremotata con la collaborazione del Centro studi e iniziative ed in particolare alle pressioni di Roccamena organizzate da Lorenzo Barbera¹.

La popolazione di Roccamena (uno dei paesi più poveri e dimenticati d'Italia) si è costituita in giudizio [p. 128]

¹ Su Lorenzo Barbera e l'esperienza comunitaria di Roccamena, vedi L. BARBERA, *La diga di Roccamena*, Bari, Laterza 1964.

morale contro le gravissime inadempienze degli organi pubblici. Il gruppo fiorentino partecipò a tale giudizio popolare che durò tre giorni e fu accompagnato dallo sciopero generale. Il terzo giorno i dimostranti impedirono la partenza di una corriera. Ne nacque una denuncia in cui è stato coinvolto anche don Mazzi.

Questo tipo di presenza nella Sicilia terremotata mostra una costante delle attività sociali del quartiere dell'Isolotto: la partecipazione alla sorte, alle aspirazioni, alle tensioni degli oppressi e il rifiuto di ogni tipo di intervento paternalistico e strumentale. [p. 129]

5. PER LA PACE

La lotta per la pace nei modi in cui è stata condotta all'Isolotto risponde all'esigenza di compiere comunitariamente una vera maturazione. La lotta per la pace costituisce oggi per il rione un impegno di primaria importanza affinché in tutti maturi un netto rifiuto della guerra, rifiuto che non resti generico, ma che passi attraverso una chiara distinzione tra oppressori e oppressi.

Insieme al rione la comunità parrocchiale sta realizzando questa maturazione, strettamente legata alla predicazione del Vangelo. Ed è in questo itinerario che vanno collocate le due iniziative per la pace che riuscirono a realizzare la più larga partecipazione popolare.

Per la Pasqua 1967 la parrocchia dell'Isolotto espresse in una lettera al Papa (firmata in chiesa da circa duemila persone) il disagio di celebrare la Resurrezione nel momento in cui un popolo composto nella quasi totalità di cristiani e in buona parte di cattolici, è responsabile del genocidio che si compie nel Vietnam. La lettera non è stata un fatto sporadico, ma anzi è stata il frutto di una lunga maturazione. Questo dovrebbe essere ben chiaro per chi ha letto le pagine precedenti, sulla liturgia e la predicazione. La lettera al Papa è una tappa, non l'ultima, del cammino liturgico vitale di un intero popolo.

Era molto tempo che nelle assemblee settimanali e di conseguenza nella liturgia domenicale si affrontava il [p. 130]

problema del Vietnam e si pregava per la vittoria della giustizia e della pace. In quel periodo il dramma vietnamita costituiva come il simbolo del dramma complessivo della liberazione umana dalla violenza e dalla oppressione.

In conseguenza di ciò nacque in molti di noi l'esigenza di prendere pubblicamente posizione. A qualcuno venne l'idea di una lettera aperta al Papa. La cosa fu esaminata e discussa in numerose riunioni popolari. Un gruppo fu incaricato di stendere il testo sulla base delle indicazioni emerse in tali riunioni. Infine la lettera fu letta e commentata durante tutte le Messe della domenica delle Palme del 1967.

Furono duemila i fedeli che la firmarono alla fine di ogni Messa. La stessa cosa avvenne nelle parrocchie della Casella e del Vingone.

Infine la lettera fu inviata, con questo scritto di accompagnamento firmato da don Mazzi, don Fabio Masi, don Gomiti e don Cacioli a nome del popolo dell'Isolotto, del Vingone e della Casella, al card. Florit perché la trasmettesse al Papa.

Inviemo a Lei questa lettera perché voglia trasmetterla al Papa. Come Le sarà facile capire, si tratta di una iniziativa che si inserisce nel quadro della liturgia.

Infatti il nostro documento non è che un grido di angoscia, un modo di «vivere» la liturgia, una vera e propria preghiera, un dialogo col Padre comune e quindi con Dio.

Noi, unitamente al nostro popolo, consideriamo questo gesto come un doveroso atto di sincerità e di apertura verso i nostri pastori, confortati in ciò dalle indicazioni conciliari: «*[ai sacri pastori i laici, come tutti i fedeli,]* manifestino le loro necessità e i loro desideri, con quella libertà e fiducia che si addice ai figli di Dio e a fratelli in Cristo. Secondo la scienza, competenza e prestigio di cui godono, hanno la facoltà, anzi talora anche il dovere di far conoscere il loro parere su cose concernenti il bene della Chiesa. Se

[p. 131]

occorra si faccia questo attraverso gli organi stabiliti a questo dalla Chiesa, e sempre con verità, fermezza e prudenza, con reverenza e carità verso coloro che, per ragione del loro sacro ufficio, rappresentano Cristo» (*Cost. Lumen Gentium, n. 37*).

Siamo certi che Ella ci comprende e abbiamo fiducia che si farà nostro autentico portavoce verso il Papa.

A SUA SANTITÀ PAOLO VI

Questa comunità parrocchiale, radunata per celebrare la liturgia pasquale, fedele agli insegnamenti del Concilio «mossa dalla Fede per cui crede di essere condotta dallo Spirito del Signore che riempie l'universo cerca di discernere negli avvenimenti, nelle richieste e nelle aspirazioni, cui prende parte insieme con gli altri uomini del nostro tempo, quali siano i veri segni della presenza e del disegno di Dio».

Fra gli avvenimenti attuali, che si offrono alla nostra partecipazione e ricerca, uno in particolare tanto ci sconvolge e ci preoccupa da indurci a manifestare questi sentimenti a Lei, Pastore di tutta la Chiesa: si tratta della sofferenza del popolo vietnamita che si avvia ad essere quasi completamente distrutto.

In questa vicenda, ciò che più ci rende perplessi e ci sconvolge è che la massima parte delle distruzioni e delle vittime civili, di cui metà sono bambini e giovani, è causata da azioni belliche assolutamente sproporzionate alle dimensioni della contesa, cioè dai sempre più massicci bombardamenti aerei, effettuati da un popolo composto nella quasi totalità di cristiani e in buona parte di cattolici.

Poiché noi cristiani siamo il Corpo di Cristo, non possiamo evitare di sentirci corresponsabili di questo vero e proprio genocidio compiuto da membra dello stesso Corpo cui noi apparteniamo, membra non morte

o staccate, ma vive e dichiaratamente comunicanti.

Ora molti di noi conoscono per esperienza diretta la immane potenza demolitrice dei bombardamenti aerei, che furono certamente meno insistenti, massicci e perfezionati di quelli scatenati sul Vietnam.

Inoltre abbiamo ben presenti le parole così chiare del Concilio: «Ogni atto di guerra che indiscriminatamente mira alla distruzione di intere città o di vaste regioni e dei loro abitanti, è delitto contro Dio e contro la stessa umanità e con fermezza e senza esitazione deve essere condannato».

Infine risuonano ancora in noi le parole da Lei rivolte ai Padri Conciliari il 5 ottobre 1965 di ritorno dall'ONU: «Ringrazio il Signore di aver avuto la fortuna di annunciare, in un certo senso a tutto il mondo, il messaggio della pace. Ora Noi ci accorgiamo di una conseguenza soggettiva che tale ufficio comporta ... Voi sapete che l'annuncio di una parola impegna a gravi doveri chi la proferisce: dovere di coerenza, dovere di solidarietà, dovere di esempio»; parole queste che ci richiamano quelle del Profeta: «Quando stendete le mani io ritraggo il mio sguardo da voi: io non ascolto; anche se moltiplicate le vostre preghiere, le vostre mani sono piene di sangue!».

Tutto questo genera in noi un comprensibile smarrimento perché è proprio con le mani piene di sangue che abbiamo portato oggi i rami di olivo affermando di accogliere il Re della pace, mentre ci prepariamo ad annunciare al mondo «l'efficacia santificante della notte pasquale che caccia l'odio, genera la concordia e piega i dominatori superbi».

Mentre La ringraziamo di quanto ha già detto e fatto per la pace, ci auguriamo che la Sua parola possa essere ulteriormente chiarificatrice a questo riguardo in modo che la nostra soggettiva partecipazione alla sacra Liturgia Pasquale risulti meno insincera e quindi più autenticamente efficace.

[p. 133]

L'iniziativa della lettera al Papa non esaurì il nostro impegno per la pace, anzi servì ad intensificarlo ed approfondirlo.

Nel maggio dello stesso anno, insieme ad altri gruppi cittadini ci facemmo promotori di una veglia per la pace che fu tenuta nel piazzale degli Uffizi in Firenze e che durò 24 ore ininterrotte. Intanto il 19 aprile era iniziato lo studio della Populorum Progressio che per vari mesi concentrò l'attenzione e l'impegno della comunità parrocchiale sui problemi concreti delle classi e dei popoli sfruttati, oppressi, sottosviluppati.

A Natale eravamo maturi per una scelta ben più precisa di quella espressa nella lettera al Papa: si trattava di rifiutare con più decisione il neutralismo pacifista e di assumere con maggior chiarezza la parte degli oppressi.

Se non avessimo dato una testimonianza chiara di tale scelta evangelica, ci saremmo ormai sentiti troppo ipocriti nel celebrare l'Eucaristia.

Si discusse la cosa in vari incontri e riunioni. C'era chi proponeva di passare la notte di Natale in veglia di penitenza, senza celebrare la Messa di mezzanotte, come il Venerdì Santo che non si celebra la Messa in segno di lutto e di penitenza. Prevalse l'idea di non tralasciare la Messa, mantenendo però in tutta la celebrazione del Natale un carattere di penitenza per l'aggravarsi della violenza contro il Vietnam e gli altri popoli oppressi. A mezzanotte, anziché il gioioso canto del Gloria, risuonò nella chiesa la voce di alcuni lettori:

Vietnam, Villaggio di Hai Than, 8 aprile 1967: Il 14 marzo gli aerei americani sono venuti a bombardarci. Una bomba è esplosa proprio sulla casa di mio zio. Mio zio e sua moglie, incinta di quattro mesi, sono stati uccisi sul colpo. Il loro bambino di dieci anni è rimasto sepolto sotto le macerie, ma ha potuto essere rianimato. Un'altra bomba è caduta sulla mia casa. Mia nonna di 94 anni è morta sul colpo. Anche io, come vedete, sono stato gravemente ferito. Questo bambino che vedete è mio nipote. Era con [p. 134]

me. È stato gravemente ferito; ha avuto la perforazione dell'intestino.

Dopo tutti questi bombardamenti, questi bambini, dei quali mi occupo io, non hanno ancora ritrovato il loro equilibrio: si svegliano la notte urlando di paura.

Sono cattolico e profondamente credente.

Mi hanno detto che state facendo un'inchiesta. Vi chiedo con insistenza di denunciare questi crimini. Vi chiedo di fare in modo che ci venga resa giustizia.

Era l'inizio della veglia che si sarebbe protratta per quasi due ore e si sarebbe conclusa con la Messa.

Più di duemila persone presero parte a questa liturgia natalizia ascoltando o leggendo testimonianze e documenti di vita e partecipando alle recitazioni corali della Bibbia.

Nei giorni precedenti, il gruppo che era stato appositamente incaricato, aveva fatto stampare e diffuso in tutto il quartiere un invito alla veglia, dal quale emergono i motivi della nostra scelta:

Esiste un organismo internazionale, la FAO, che studia i problemi della fame nel mondo. Un esperto della FAO quest'anno ha affermato: «il 1970 sarà l'anno della fame»; un rappresentante del Terzo Mondo, Fidel Castro, ha risposto che il 1970 sarà invece l'anno della rivoluzione mondiale.

L'esistenza di vaste azioni guerrigliere in Venezuela, Colombia, Bolivia, Perù e Guatemala, la lotta che conducono i negri degli USA contro il governo dei bianchi, la guerriglia che gli abitanti dell'Angola e del Mozambico combattono contro il Portogallo, le agitazioni del popolo spagnolo, la ormai più che ventennale lotta dei vietnamiti, sembrano l'inizio di un processo ormai irreversibile. I poveri non busano più alla porta del ricco; i negri degli USA, i vietnamiti, le masse sfruttate dell'America Latina, dell'Africa e dell'Asia, non chiedono più di essere ammesse a partecipare

[p. 135]

ai beni della società occidentale, né di essere assistiti una volta ogni tanto dalle potenze economiche che sistematicamente li sfruttano, li dissanguano, li opprimono; ma vogliono essere in prima persona i costruttori di una società più umana.

A questa volontà le potenze finanziarie mondiali si oppongono, aggiungendo allo sfruttamento economico l'oppressione politico-militare; nel Guatemala è la United Fruit Company che fa e disfa i governi locali; nella Bolivia le grandi compagnie dell'argento (Patino, Rothschild), insieme agli esperti militari americani, soffocano ogni tentativo da parte del popolo di rovesciare la giunta militare che tiene l'80% della popolazione nell'analfabetismo e i minatori nella necessità di drogarsi per poter reggere a condizioni di lavoro inumane; negli USA il programma governativo per lo sviluppo dei negri è praticamente decaduto a beneficio degli stanziamenti per la guerra contro il Vietnam. Questa estate ad Harlem, Detroit, Chicago ed altre città, i negri si ribellarono a questo stato di cose, ma le loro agitazioni furono brutalmente repressi.

Perciò oggi un giovane esponente negro, Stokely Carmichael, dichiara per il mondo che ai negri americani non interessano più i programmi governativi, essi chiedono una società diversa e non si riconoscono più come cittadini dell'attuale Stato americano: «il nostro mondo può essere solo il Terzo Mondo, la nostra lotta la lotta per il Terzo Mondo, la nostra prospettiva quella del Terzo Mondo... Perché abbia luogo una trasformazione totale i bianchi devono capire che la lotta in cui siamo impegnati è anche la loro lotta... Ci siamo dovuti battere per il potere perché questo paese non è regolato dalla moralità, dall'amore, dalla non violenza, ma dal potere».

I negri americani avevano una tradizione profondamente pacifica, così come profondamente pacifico è il popolo vietnamita, su cui la violenza del mondo

[p. 136]

occidentale si esercita al livello più massiccio, nel modo che ormai a tutti è evidente. Ciò non deve farci dimenticare che l'imperialismo del denaro si annida proprio nella società occidentale e quindi anche nel nostro paese. I lavoratori europei e italiani sanno bene quanto sia pesante l'oppressione capitalista, al di là di ogni falso benessere.

Il modo più comune di porsi di fronte a questi avvenimenti è un certo neutralismo fatto di buon senso e di moderazione:

considerare pericolo per la pace sia la violenza dell'egoismo dei ricchi, sia la violenza della disperazione dei poveri;

condannare sia la guerra che la guerriglia, in nome di un pacifismo generico e morale;

invocare la buona volontà di ambedue le parti per giungere a delle trattative;

considerare i conflitti, come quello vietnamita, frutto inevitabile, anche se amaro, del contrasto fra le grandi potenze e quindi dichiararsi incapaci di dare un qualsiasi giudizio impegnato.

Per noi tutto questo significa senz'altro rifiutare la verità per assicurare a buon prezzo la propria coscienza. Includere nella stessa condanna la guerra e la guerriglia, la violenza degli oppressori e quella degli oppressi, significa rifiutare una verità lampante: la guerra è la base stessa su cui poggia tutto l'edificio del benessere dei popoli ricchi. La guerra è una permanente *escalation* verso la distruzione totale dell'umanità, poiché ha il compito di mantenere gli squilibri esistenti e crearne di nuovi. Invece la violenza dei poveri, essendo un rimedio (anche se estremo) a tali squilibri, è portatrice di giustizia, di libertà e quindi di vera pace.

Invocare la buona volontà di ambedue le parti per giungere a delle trattative significa rifiutare un'altra verità lampante: i popoli ricchi hanno sempre imposto

[p. 137]

ai popoli sfruttati la loro legge del massimo profitto e del massimo sfruttamento servendosi di ogni forma di trattativa, di convenzione, di patto; essi si dichiareranno sempre disposti a sedere a qualsiasi tavolo di trattative, perché hanno armi economiche e diplomatiche così potenti, da rendere inefficace in poco tempo qualsiasi accordo e da permettere loro di tornare ad imporre sempre la propria legge.

Dichiararsi incapaci di dare un giudizio, di prendere posizione, di fare una scelta, significa rifiutare la terza verità lampante: chi pretende star fuori dalla contesa, né di qua né di là, immancabilmente fa propria la scelta politica del più forte, gli dà mano in maniera sporca. Infatti copre farisaicamente, con apparenze di neutralismo, di buon senso, di pacifismo, la propria partigianeria per il sistema oppressivo e violento dei popoli ricchi.

Molti pensano che questo neutralismo sia addirittura la vocazione della Chiesa. Ma, dunque, chi è il modello della Chiesa: Pilato o Cristo?

Il neutralismo di fronte all'oppressione dei poveri è il rifiuto della verità e diventa tanto più grave quando è assunto dalle comunità cristiane, che esistono proprio per rendere testimonianza alla verità.

Le comunità cristiane hanno il compito, mediante la proclamazione della Parola di Dio, mediante la liturgia e la preghiera, di rivelare la verità contenuta nei fatti della vita umana, di servirla, di proclamarla forte «sui tetti», di educare le coscienze a riconoscerla senza equivoci e a impegnarsi fino a dar la vita.

La nostra comunità parrocchiale ha maturato e sta maturando queste convinzioni insieme a tante altre comunità cristiane vicine e lontane.

La lettera, corredata da duemila firme, inviata al Papa la domenica delle Palme 1967, la veglia cittadina per la Pace nel Vietnam, tenuta agli Uffizi nel

maggio scorso, lo studio fatto in chiesa sui temi più importanti della *Populorum Progressio* sono altrettante tappe di questa progressiva maturazione.

Ora ci apprestiamo a celebrare la liturgia di Natale e si ripropone a noi, aggravato, lo stesso smarrimento che provammo dinanzi alla liturgia di Pasqua e che manifestammo appunto nella lettera al Papa.

Non possiamo far nostre la gioia e la solennità espressa dalla liturgia e dalla festa del Natale. Per questo la nostra liturgia di Natale sarà una liturgia di penitenza. Esprimeremo e matureremo una autentica coscienza di peccato, da noi commesso sia nel rifiutare la verità per assicurare la nostra coscienza sia nel contribuire all'aggravamento dell'oppressione della violenza, sia nell'«offrire vittime di sangue all'idolo del nostro ingiusto sistema sociale». Cercheremo insieme la verità nella Parola di Dio e nei fatti concreti della storia attuale; ascolteremo testimoni disinteressati e quindi ripieni di Spirito di Verità; chiederemo la Fede, la Speranza e l'Amore necessari per proclamare e servire fino in fondo la verità, specialmente nelle indispensabili scelte concrete e personali della vita quotidiana. [p. 139]

6. PER I NEGRI D'AMERICA

Per l'assassinio di M. L. King, si tenne in chiesa un'assemblea che di nuovo radunò l'intero quartiere.

Si lesse il seguente documento introduttivo, frutto anch'esso, come gli altri di una ricerca comunitaria:

In ogni parte del mondo si è deplorato l'assassinio di Martin Luther King, si è pianto sulla sua morte, si è pregato per lui, si è commemorato.

Noi abbiamo preferito dare alla nostra assemblea un carattere di solidarietà con i negri che continuano la sua testimonianza e la sua lotta.

Molti di coloro che hanno ostentato indignazione e lutto sono in realtà gravemente responsabili dell'oppressione dei negri e della violenza che è culminata con l'uccisione di King. Il notissimo atleta negro Ralph Boston ha deciso di non partecipare alle Olimpiadi di Città del Messico dichiarando: «Non voglio partecipare a competizioni sportive per rappresentare la gente che ha ucciso Martin L. King. Nel corso della sua vita King è stato maltrattato da quelle persone che oggi, dopo la sua morte, gli rendono merito. Questa è una crudele menzogna. Io non credo affatto a questa gente».

[p. 140]

Neppure noi possiamo unirci a questo modo farisaico di coprire la propria responsabilità con lacrime di coccodrillo. Dobbiamo invece scoprire la verità e quindi renderci capaci di vedere e confessare che la persona dell'assassino è solo l'ultimo ingranaggio di una società profondamente violenta, società nella quale ognuno di noi ha la sua parte di responsabilità.

Noi dobbiamo scuoterci finché c'è tempo. Dobbiamo accogliere il messaggio di Luther King: non per rinfacciarlo né per contrapporlo ad altri movimenti negri che rifiutano la non violenza, ma per attuarlo noi, modificando radicalmente questa nostra società.

Il messaggio di King, come quello di altri *leaders* negri, è prezioso, dobbiamo ascoltarlo, farlo nostro. Con ciò non dobbiamo avere la pretesa di fare qualche cosa per i negri o per gli altri popoli oppressi. Il messaggio del popolo negro è fatto per aiutare noi, per aiutarci a diventare noi stessi, per aiutarci a costruire una società dove il benessere, il progresso, la sicurezza, l'ordine, non siano frutto di oppressione, di sfruttamento, di discriminazione, di crescente sperequazione, di violenza fisica, di sangue.

Se la nostra società non accoglierà presto quest'appello, se continuerà a schiacciare i poveri con la violenza, allora la collera dei poveri esploderà ed è possibile che la terra si avvii verso la sua totale distruzione.

Ecco perché abbiamo preferito presentare questo incontro come assemblea di solidarietà con i negri. In loro Luther King continua a vivere, soffrire, lottare e testimoniare.

Quindi fu data la parola ai negri. I cittadini dell'Isolotto lessero a turno documenti tratti da discorsi e da opere di Martin Luther King, Malcolm X, padre Groppi, e Stokely Carmichael. [p. 141]

Alla fine le molte centinaia di persone presenti cantarono in coro una canzone di solidarietà con i negri.

Molti ebbero la sensazione di trovarsi di fronte ad una nuova forma di liturgia popolare, piena, vitale, autentica. [p. 142]

7. PER IL POPOLO CECOSLOVACCO

Anche dopo i dolorosi fatti della Cecoslovacchia, dell'agosto 1968, il quartiere volle dar voce agli oppressi e ascoltarli.

L'invasione della Cecoslovacchia ci poneva di fronte a un problema doloroso come i precedenti ma anche diverso per la nostra coscienza di cristiani occidentali.

Questa volta, infatti, non era l'Occidente cristiano che si macchiava del crimine dell'oppressione. Non c'era nessun card. Spellman che pretendesse di giustificare l'oppressione con la salvaguardia dei valori evangelici e cristiani. Stava davanti a noi il Vangelo del bruscolo e della trave: «Ipocrita, leva prima la trave dal tuo occhio e poi tu vedrai bene per levare la paglia dall'occhio del tuo fratello» (*Matteo VII, 5*).

Decidemmo di trovare una persona che avesse vissuto dall'«interno» la vicenda cecoslovacca e che ci richiamasse alle nostre responsabilità. Solo così ci sembrava di mettere in pratica il Vangelo. Altrimenti la nostra voce sarebbe risuonata ipocrita come le tante voci di condanna che si levavano dal mondo capitalista e cristiano.

Il pastore evangelico cecoslovacco Milan Opocensky accettò di offrire la propria testimonianza nella chiesa dell'Isolotto. Il documento che servì da invito - e che fu firmato oltre che da sacerdoti e laici dell'Isolotto, anche da diversi gruppi giovanili, riviste culturali cattoliche, ecc. - chiarisce il significato dell'iniziativa: [p. 143]

Milan Opocensky, cecoslovacco, pastore evangelico, membro della Conferenza cristiana per la Pace, Segretario europeo della Federazione mondiale degli Studenti cristiani, è una personalità inserita e impegnata nella costruzione della società socialista cecoslovacca.

La sua testimonianza viene incontro al nostro desiderio di partecipazione e di solidarietà con l'esperienza storica del popolo cecoslovacco, con la sua volontà di rinnovamento e con la sua sofferenza.

La testimonianza di Opocensky ci permette anche di porci al di là dell'interessato rifiuto e della condanna che il mondo capitalista e cristiano ha espresso nei confronti delle classi e dei popoli i quali riconoscono nella costruzione autentica del socialismo l'unica speranza concreta di liberazione dal più grande portatore di discriminazione, di fame, di oppressione e di violenza: l'imperialismo internazionale del denaro.

Il giorno precedente a quello dell'incontro con Opocensky, 17 ottobre 1968, il Vicario generale mons. Bianchi scrisse a don Mazzi:

Caro don Mazzi, mi è stato recapitato oggi un volantino con l'annuncio di una iniziativa che si effettuerà «nella Chiesa dell'Isolotto in Firenze sabato 19 ottobre alle ore 21,15.»

Ti comunico che non approvo assolutamente tale iniziativa.
Saluti.

Era già pervenuta a don Mazzi la lettera del card. Florit (vedi pp. 156 ss.) con l'intimazione di ritrattare o dimettersi.

Ancora una volta la gerarchia prendeva posizione senza conoscere a fondo l'iniziativa, senza un colloquio diretto di chiarificazione reciproca, senza alcuna motivazione.

Perciò alcuni laici risposero il 19 ottobre in questi termini a mons. Bianchi:

[p.144]

Egregio, monsignor Bianchi, è giunta oggi una sua missiva in cui si pregiava di comunicarci che non approvava assolutamente l'iniziativa da noi presa, nella chiesa dell'Isolotto in Firenze, sabato 19 ottobre alle ore 21,15.

«Non approviamo assolutamente» la sua comunicazione:

1. perché è scritta in modo lapidario, autoritario (e come tale è semplicemente provocatoria);
2. perché non sono assolutamente specificati i motivi della sua disapprovazione;
3. perché, come al solito, lei ci tratta tutti come un branco di pecore, rivolgendosi a don Mazzi come unico *deus ex machina* dell'iniziativa, quando invece è elencata tutta una serie di movimenti promotori.

Riteniamo questo modo di procedere offensivo per noi e per don Enzo, e per nulla improntato ad uno stile di «charitas» cristiana.

Le saremo grati se vorrà motivarci *ora ed in avvenire* i suoi perentori giudizi, ed avere il coraggio -una volta tanto - di discuterli con noi. L'agire come Lei ha agito ora forse ribadisce che Lei è tanto lontano dalla gente da non riuscire a parlare con chi non le è vincolato dal rapporto gerarchico.

[p. 145]

8. LA SCUOLA POPOLARE

La scuola popolare è un altro aspetto di servizio verso l'unità del quartiere.

Alcuni di noi si ritrovavano insieme durante la settimana per leggere e approfondire il Vangelo. Eravamo di fronte ad una chiarezza che ci metteva a disagio: avevamo bisogno di concretizzare nel quartiere il nostro essere cristiani al servizio degli altri. Inoltre avevamo conosciuto don Milani e la sua esperienza di maestro. La sua scelta poteva aiutarci a trovare la nostra.

In un quartiere come l'Isolotto, i respinti ed i rifiutati della società, attraverso la scuola media dell'obbligo, sono molti. La scuola statale è classista. Come documenta con tutta evidenza la *Lettera ad una professoressa* della Scuola di Barbiana¹ la sua impostazione favorisce fin dalle elementari, l'avanzamento scolastico dei «figli di papà» e permette solo ad una esigua minoranza di arrivare a completare gli studi la scuola quindi approfondisce la divisione e la discriminazione fra privilegiati e rifiutati.

Per noi servire l'unità del quartiere significava accettare i rifiutati dalla scuola. Il bilancio delle famiglie del popolo non permette troppe bocciature, perché in casa c'è bisogno del lavoro di tutti. Così i giovani crescono [p. 146]

¹ Firenze, LEF 1967

nell'ambiente di lavoro e maturano precocemente un senso della vita che è profondo; ma si trascinano anche una certa inferiorità verso chi ha potuto continuare gli studi.

Ci siamo accorti di sentirci più vicini alla loro semplicità, che alle parole di chi ha passato troppo tempo sui libri. Abbiamo capito come don Milani avesse ragione: «il sapere fine a se stesso è sterile».

Eravamo nell'estate 1967 e la *Lettera ad una professoressa* della Scuola di Barbiana ci indicava un modo di realizzare la nostra fedeltà al Vangelo: dar vita ad una scuola popolare. Non volevamo in nessun modo fare una scuola parrocchiale; una lunga maturazione ci aveva convinto che per servire realmente l'unità del quartiere bisognava lavorare insieme a tutte le persone che, al di là di ogni distinzione di fede, sentisse il desiderio di impegnarsi nella nostra stessa linea. A questo scopo ricercammo la collaborazione di tutti coloro che sentivano il problema e si formò un gruppo che decise di iniziare la scuola nel mese di novembre.

Bisognava però che la nostra scuola desse anche la possibilità di prendere la licenza della scuola media; perché il diploma è uno degli ostacoli che la società crea con lo scopo di dividere gli sfruttati fra chi ha il diploma e chi non ce l'ha.

A quel punto era chiaro che:

- la scuola doveva insegnare a parlare, ad intendere ed a farsi intendere; doveva essere una occasione per scoprire i veri problemi, per parlarne insieme.

- in due anni la scuola doveva permettere di sostenere gli esami di licenza della terza media.

Queste cose le scrivemmo in un ciclostilato inviato a tutte le famiglie dell'Isolotto.

Da allora la scuola si svolge la sera dopo cena dalle 9,30 alle 11,30, per 5 o 6 giorni la settimana. L'italiano, la storia, la geografia, ... diventano realtà, materie che attingono alla vita. Ogni tanto poi affrontiamo tutti insieme i problemi più scottanti e più attuali, attraverso delle riunioni aperte a tutto il quartiere.

Ora, dopo un anno e mezzo abbiamo compreso che la licenza è un obiettivo secondario. E' importante conoscere [p.147]

e discutere i problemi del mondo; perché la scuola deve essere una scuola di vita, legata agli interessi più vivi, aperta a tutti, e senza troppe distinzioni fra chi insegna e chi apprende. C'è un cammino in comune da fare, in cui ognuno ha qualcosa da apprendere e qualcosa da insegnare. [p.148]

IV

**SOTTO PROCESSO
PER DELITTO DI TURBAMENTO
DI FUNZIONI RELIGIOSE
(settembre 1968 – gennaio 1969)**

Ogni domenica, dopo la S. Messa, le chiese dell'Isolotto e della Casella si trasformano spontaneamente in luogo di incontro e di discussione fraterna. Si formano capannelli che dibattono i fatti, le esperienze, i problemi della settimana trascorsa.

Domenica 15 settembre l'occupazione del Duomo di Parma¹ è l'argomento generale di discussione. La gente è indignata. Si fa strada la convinzione che, al di là della buona volontà dei singoli, la compromissione con [p.151]

¹ Il 14 settembre 1968, alle 16.30, un gruppo di circa quaranta giovani entrò nella cattedrale di Parma, dispose alcune sedie in cerchio e iniziò a discutere i temi della povertà, del posto dei laici nella Chiesa, dell'autoritarismo della gerarchia, della compromissione della Chiesa con il potere costituito, economico e politico.

Alle 18.15 i giovani si spostarono nella cripta per partecipare alla celebrazione della Messa. Il sacerdote officiante negò duramente ad essi la possibilità di intervenire durante l'omelia o alla fine della Messa. Questo atteggiamento brutalmente autoritario ebbe poi la sua conclusione più coerente nell'intervento, richiesto, della polizia che provvide a sgomberare, non senza episodi di violenza, gli «occupanti» dalla cattedrale. Seguì il consueto attacco della stampa reazionaria o «indipendente» e, infine, l'immane denuncia per «vilipendio alla religione di Stato». Per una cronaca dettagliata dell'episodio e per un'esposizione delle sue più ampie motivazioni, vedi il volumetto *La cattedrale occupata*, a cura dei «Protagonisti», La Cultura editrice, 1969.

il potere politico, economico e culturale porta la Chiesa (in quanto peccatrice) a diventare una struttura oppressiva e violenta. Si decide di mettersi subito in contatto con i cattolici di Parma e di preparare, per la domenica successiva, una lettera di solidarietà per la quale chiedere la libera adesione della gente dell'Isolotto. Un gruppo viene incaricato di redigere una bozza di lettera.

22 settembre, domenica

Durante la S. Messa si dà notizia della lettera «All'Assemblea cristiana che ha occupato il Duomo di Parma» e se ne distribuisce il testo ciclostilato. Si precisa che chi vuole aderire può riconsegnare il foglio firmato entro uno o due giorni.

Desideriamo esprimervi la nostra piena solidarietà col gesto che avete compiuto sabato 14 corr. dandovi convegno nella Cattedrale di Parma ed occupandola con la vostra Assemblea.

Concordiamo pienamente con gli scopi della vostra azione, primo fra tutti «chiedere», come dice un vostro documento, una scelta discriminante fra coloro che sono dalla parte «del Vangelo dei poveri e coloro che servono due padroni, Dio e il denaro». Siamo convinti che si tratta di una richiesta veramente evangelica: «Beati voi che siete poveri ... ma guai a voi o ricchi...». Può esserci una scelta discriminante più netta? Una scelta consacrata dalla morte di Croce, cioè dalla partecipazione piena di Cristo alla sorte dei poveri, dei discriminati, degli oppressi: «fu crocifisso fra due ladri...» così si adempie la Scrittura che dice «è stato annoverato fra i malfattori».

Rigiri di parole, interpretazioni accomodate, non riescono ad attenuare la portata di questa chiara e fondamentale scelta evangelica.

Purtroppo tale scelta discriminante non risulta alla base del Vangelo che predichiamo. Viviamo in una [p. 152]

Chiesa che non ha a fondamento i poveri, gli oppressi, i rifiutati, gli affamati e assetati di giustizia. La gerarchia e la parte ufficialmente più responsabile della Chiesa non fanno parte del mondo dei poveri, dei rifiutati, degli oppressi.

Il Papa, i vescovi e spesso anche i sacerdoti e i laici più qualificati sono ricolmi di onori, di potere, di prestigio, di privilegi, di amicizie influenti, di cultura ed in ultimo anche di beni. Non vogliamo mettere in dubbio la loro buona fede e il loro impegno per risultare poveri nello spirito, la sincerità del loro desiderio di parlare ai poveri, di consolarli, di aiutarli ed infine anche un certo coraggio nell'esortare i ricchi e nel chiedere più giustizia. Non si fa questione di buona volontà.

Si tratta invece di sapere se quella che si proclama la Chiesa di Cristo è veramente crocifissa con lui sul legno della maledizione, sul legno della disoccupazione, della instabilità e incertezza per il domani, dello sfruttamento, della discriminazione, del disadattamento sociale, della privazione di dignità umana, della fame, ecc. O se piuttosto sta a guardare il Cristo che vive nei poveri, esortandolo, consolandolo e confortandolo con una spugna inzuppata nell'aceto.

Si tratta di sapere se la Chiesa è «uscita a patire con Cristo fuori delle mura di Gerusalemme per sopportare con Lui l'ignominia» (*Lettera agli Ebrei*), se è decisa ad uscire fuori dalle strutture oppressive, fuori dal sistema iniquo che si fonda sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, fuori dall'imperialismo del denaro che crea lo squilibrio paurosamente crescente tra i popoli della fame e quelli dell'opulenza, fuori dalla cerchia ristretta dei privilegiati, dei rispettati, dei temuti...

O se invece la Chiesa è invischiata dentro le mura del sistema, coperto magari dall'ipocrisia del neutralismo. La parola di Dio viene incatenata dai fortissimi

[p. 153]

legami degli interessi finanziari. Questa è la tragedia della nostra Chiesa cattolica in tanti paesi occidentali: i pastori perdono spesso la coscienza del loro ruolo profetico e dormono nella dolce ubriachezza di un culto finanziato dai gruppi padroni del capitale, che stringono la Chiesa con i legami aurei delle loro splendide elemosine. Le nostre mani cristiane hanno perduto la sensibilità evangelica e non si bruciano più nel ricevere l'oro diabolico dei «cristianissimi» sfruttatori della nostra società... Una Chiesa che ammette indiscriminatamente alla mensa eucaristica sfruttati e sfruttatori senza denunciare efficacemente questa degradante situazione non fa che «mangiare e bere senza discernere il Corpo del Signore», ossia senza attribuire al cibo e alla bevanda eucaristica il loro valore di agglutinante sociale; e, pertanto, commette un tremendo sacrilegio: «mangia e beve il suo proprio castigo» (J. M. Gonzàles Ruiz)¹.

Si tratta di sapere se la Chiesa è veramente al servizio del Vangelo «nascosto ai santi ed agli intelligenti e rivelato ai piccoli», se assolve la missione di Cristo: «portare ai poveri la buona novella, sollevare i cuori sfiduciati, annunziare ai prigionieri la libertà, restituire ai ciechi la vista, rendere liberi gli oppressi» (Lc. 4, 14-30). O se invece la Chiesa è di fatto a servizio di coloro che strumentalizzano il Vangelo per tappare la bocca ai piccoli nei quali è vivente lo spirito del Cristo, per negare ai poveri la buona notizia, deprimere i cuori sfiduciati, soffocare la libertà, impedire ai ciechi la vista, rendere più dura l'oppressione.

Si tratta di vedere se quella che si proclama «la Chiesa» ha veramente amore per la Chiesa, come dice il Papa; se essa risulta veramente dalla «intercomunione di quanti vivono nella carità», se veramente

[p. 154]

¹ cfr. più oltre, sotto la data del 26 dicembre.

essa è la famiglia nella quale si spezza fra tutti il medesimo pane. O se invece il discorso dell'amore alla Chiesa e dell'intercomunione nella carità è la lapide imbiancata posta ad un sepolcro che nasconde il putridume, che nasconde cioè una inimicizia strutturale verso i poveri, una ineguaglianza e una mancanza di amore che gridano vendetta al cospetto di Dio.

La nostra coscienza cristiana ci impedisce di essere d'accordo col Papa quando vi accusa di mancanza di amore per la Chiesa, quando vi rimprovera di essere impoveriti e svuotati di amore apostolico, fino a divenire molesti e nocivi alla Chiesa di Dio, quando addirittura vi definisce nemici. L'accusa del Papa si addice piuttosto a coloro che hanno chiamato la polizia per cacciarvi fuori dalla vostra casa.

Non siamo neppure d'accordo con il vostro Vescovo il quale asserisce che il vostro metodo non è evangelico ed è lesivo della dignità e del rispetto che si devono alla persona umana. Come se fosse evangelico e rispettoso il metodo di costruire chiese col denaro proveniente dallo strozzinaggio delle banche.

Non siamo d'accordo col vostro Vescovo il quale dice che «l'occupazione della Cattedrale, dove la Chiesa annuncia la parola divina, raduna il popolo di Dio e celebra l'Eucarestia (che salda i fratelli in un profondo vincolo di unità e carità nel corpo mistico di Cristo), dimostra incomprendimento delle linee di fondo della fedeltà a Cristo e alla Chiesa».

Come fa il vostro Vescovo a parlare di Chiesa che annuncia la parola divina? Per noi cattolici l'annuncio è una realizzazione efficace, non è mera parola.

E dov'è che la Chiesa è impegnata ad annunciare efficacemente la parola di Dio, cioè la buona novella ai poveri? In coloro che hanno la bocca piena di «pie esortazioni e sante trivialità» (M. Luther King), oppure in quanti si impegnano per denunciare la radicale ingiustizia e assurdità del nostro sistema sociale per [p. 155]

crearne uno nuovo che realizzi meglio la volontà di Dio?

Come fa il vostro Vescovo a parlare di Chiesa che raduna il popolo di Dio? Si è forse dimenticato che il popolo di Dio è nato in Egitto come popolo di oppressi ed è stato rigenerato da un oppresso il quale porta ancora nelle sue membra i segni della oppressione subita da parte dei potenti?

Osservi quanti, fra i radunati nella sua cattedrale e nelle cattedrali del mondo intero, portano nelle loro membra le stigmate dell'oppressione subita a causa della giustizia.

Faccia il confronto con quanti si rifiutano di andare nelle cattedrali e nelle chiese perché le vedono come strumenti della loro oppressione. Se farà questo esame in maniera obiettiva e disinteressata sarà ben contento che finalmente, attraverso di voi, nella sua cattedrale si è aperto un piccolo spiraglio verso la effettiva riunione del popolo di Dio.

Vi salutiamo fraternamente.

Benché nessuno avesse organizzato la raccolta delle adesioni, le firme furono 150, comprese quelle di don Enzo Mazzi, don Sergio Gomiti, don Paolo Caciolli. L'assemblea parrocchiale del 31 ottobre - circa 10.000 persone - assumerà in pieno la responsabilità della lettera (cfr. più oltre, sotto la data del 31 ottobre).

Copie della lettera furono spedite al Papa e al Vescovo di Parma.

30 settembre

Don Mazzi riceve la seguente lettera dal cardinale Florit:

Ho avuto da parrochiani dell'Isolotto diverse copie della lettera distribuita e commentata in codesta chiesa parrocchiale domenica 22 settembre u.s.

[p. 156]

T'invito a fare qualche riflessione che per altro è stata fatta anche dalla gente che ha letto il ciclostilato ed ha ascoltato il commento tenuto al posto dell'omelia:

- tu abiti in una canonica e ti servi per le tue opere (asilo) e per la diffusione delle tue idee di un immobile e di una chiesa che sono fra le più belle di quante ne siano state costruite dal card. Dalla Costa, col contributo dello Stato e con la cooperazione di tutti, non esclusi i ricchi e le banche che vollero dare a suo tempo il loro obolo;

- tu, come parroco, ricevi dallo Stato una «congrua» che ti configura automaticamente nel numero di coloro che tu chiami privilegiati e compromessi col «sistema» di una Chiesa che sarebbe legata a filo doppio alle strutture di questo mondo.

- Tu, dunque, come parroco, godi di privilegi, di poteri e di beni che il tuo discorso, espresso in termini tanto radicali, di fatto rifiuta.

Non posso, allora, non rivolgerti la domanda che tu, presumendo di avere tutti gli elementi per giudicare così duramente di un fatto successo a Parma rivolgi al Vescovo di quella città: Come fai a parlare come parli e a diffondere i messaggi che diffondi senza che la tua coscienza, tanto severa da impedirti di essere d'accordo col Papa, non t'imponga il dovere e l'esigenza di vivere diversamente? La tua posizione infatti è quella di colui che tutto contesta ma che continua a godere di vantaggi (casa gratuita, stipendio, vitto, immunità, possibilità di diffondere le proprie idee) che il sistema così duramente condannato gli assicura.

Mi astengo dal trarre la più logica conclusione che un tale discorso impone; conclusione che appartiene prima di tutto alla tua coerenza di uomo e di prete.

Ritengo però mio indilazionabile dovere chiederti, [p. 157]

in questa circostanza, una precisa chiarificazione: o sei disposto a ritrattare pubblicamente un atteggiamento così offensivo verso l'Autorità della Chiesa, come quello assunto con la «lettera aperta» del 22 settembre, atteggiamento tanto contrario al tuo dovere di sacerdote e di parroco, oppure, riconoscendo che è assurdo continuare a far parte di «strutture» così violentemente condannate, intendi dimetterti dall'ufficio di parroco.

Rifletti con calma a tutto ciò e dammi una risposta scritta, precisa e responsabile entro il prossimo mese di ottobre.

La gravità della tua posizione non è dovuta solo al fatto che tu combatti impietosamente le strutture storiche e giuridiche nelle quali in questo periodo, del resto in evoluzione, si trova a vivere la Chiesa. Tu neghi anche al tuo Vescovo il diritto di regolare, com'è sua funzione e dovere, l'amministrazione dei sacramenti, sostenendo le ragioni e la ribellione del tuo cappellano don Paolo Caciolli che da tempo, come mi risulta con certezza, confessa senza facoltà¹ esponendo il sacramento a nullità, almeno per quanto dipende da lui, e rifiutando obbedienza a disposizioni che sono superiori a lui e a me, e che gli altri sacerdoti accettano serenamente perché stabilite dalla Chiesa a tutela della retta amministrazione del sacramento stesso.

Io ho atteso con pazienza una vostra resipiscenza, vi ho scritto, parlato e pregato, interponendo persone prudenti e buone, vi ho dato tutto il tempo per riflettere. Nulla ho ottenuto, se non la dichiarazione «abbiamo fatto le nostre scelte».

Io penso che non abbiate ancora misurato tutte le conseguenze di queste vostre scelte. Ebbene: adesso è il momento di farlo.

[p. 158]

¹ Cfr. supra, pp. 43-8

In attesa, ti invio il mio saluto.

Don Mazzi legge la lettera insieme a don Gomiti e a don Cacioli. Si intuisce subito - e più tardi se ne avrà la prova di fatto - che il Cardinale la scrive con uno scopo giuridico preciso.

Si sa che don Mazzi è già sotto giudizio, che è aperto il processo canonico per la sua remozione dall'ufficio di parroco. Dunque questa non è una lettera privata ma lo strumento per porre in atto una procedura espressamente prevista dal diritto canonico. In particolare la lettera del Cardinale rappresenta formalmente il penultimo atto del processo. Se don Mazzi non ritratterà, il Cardinale gli chiederà di dimettersi spontaneamente; se rifiuterà ancora lo rimuoverà d'autorità. Se don Mazzi accetterà di ritrattare, il Cardinale attenderà un'altra occasione: la questione degli esami di don Cacioli è sollevata e lasciata in sospeso appunto con questo scopo.

Il vero senso della lettera del Cardinale è reso ancora più inequivocabile dal fatto che solo don Mazzi ha ricevuto l'intimazione, mentre la lettera ai cattolici di Parma era stata firmata anche da don Gomiti, da don Cacioli e da un quarto sacerdote. Inoltre la lettera esige una risposta scritta entro un termine preciso.

Poiché è chiaro che la lettera rappresenta in realtà una procedura giuridica che richiede a don Mazzi un atto pubblico riguardante tutta la parrocchia, si decide di farla conoscere a tutti i fedeli.

5 ottobre

Don Gomiti, parroco della Casella, scrive una lettera personale al cardinale Florit.

Eminenza Reverendissima, ho avuto modo di leggere la Sua, inviata a don Enzo Mazzi parroco dell'Isolotto, in data 30 s.m.

Ciò mi ha spinto a scriverLe, profondamente turbato da quella che si è aggiunta ai vari avvenimenti che hanno da tempo seguito la nostra ricerca di vivere

[p. 159]

un sacerdozio autentico, la nostra ricerca di testimonianza evangelica, di obbedienza e di servizio alla Chiesa, di pastorale «missionaria».

Ho creduto che queste fossero le realtà a cui il Vangelo e la Chiesa chiamassero particolarmente i sacerdoti. E lo credo tuttora. Per questo ho impegnato la mia vita di uomo, di cristiano e di prete ricercando una vita disinteressata, povera, disponibile, nell'accogliamento di tutti, senza giudizi di principio, pronto a discutere tutto, aprendomi costantemente ai problemi degli altri, non nei discorsi vuoti, ma prima di tutto nella realtà della vita, perché l'annuncio del Vangelo giungesse a tutti nel modo più genuino e cristallino possibile.

In tutto questo non ho agito da solo. So che è terribilmente difficile, quasi impossibile, mantenere una fedeltà di tal genere al di fuori di una vita comune che sia al tempo stesso sostegno e stimolo.

Ho avuto la possibilità di incontrare altri sacerdoti nei quali urgevano gli stessi problemi. E insieme, per lunghi anni pieni di lavoro serio, abbiamo approfondito e maturato una vita di comunione, di corresponsabilità a tutti i livelli, di attenzione, di comprensione e di obbedienza reciproca che ritengo una delle cose più valide del mio sacerdozio.

La Sua lettera mi ha dunque colpito personalmente. Non solo perché condivido quanto si è detto riguardo a Parma e ne sono uno dei firmatari, ma perché tali cose fanno parte di una presa di coscienza e di un impegno comune.

Non siamo, Eminenza, più dei giovincelli che si divertono a creare le «grane». Non siamo degli irresponsabili che passano il loro tempo a divertirsi sui limiti altrui. Non siamo delle donnicciole «chiacchierone» che non sanno come passare il tempo.

Ci siamo impegnati, e questo fin da principio, in tutto ciò che poteva richiedere il nostro ministero:

[p. 160]

La liturgia, la catechesi, la predicazione, lo studio della Parola di Dio, lo studio dei documenti conciliari e del Magistero, con una attenzione costante alla vita e ai problemi della intera comunità ecclesiale e al tempo stesso alla vita e ai problemi degli uomini, soprattutto dei più poveri, dei più umili, dei più abbandonati.

Tutto ciò ci ha portato a vivere intensamente il nostro sacerdozio: non ci siamo risparmiati il sonno, né le comodità, né la casa, né il tempo o il denaro: non abbiamo davvero risparmiato noi stessi.

Sul piano personale su cui la Sua lettera è stata impostata (mi vien perfino il dubbio che Lei l'abbia solo sottoscritta, dopo averla letta magari velocemente) risulta semplicemente meschina.

Lei dovrebbe sapere come vivono i suoi preti. Dovrebbe saperlo non per sentito dire, ma rendendosene conto. Allora avrebbe saputo che certi suoi preti hanno rinunciato anche alla «casa gratuita» perché c'era chi ne aveva più bisogno di loro. Qualcuno paga anche l'affitto per il quartiere, ma non ci sta da più di dieci mesi, perché due coppie di sposi, una dopo l'altra, si son trovati senza la casa. Ma queste son questioni personali. Tant'è vero che non ho mai chiesto a nessuno di fare altrettanto anche se poteva essere auspicabile.

Ma la questione è un'altra. Ed è quello che mi pare che Lei non abbia capito. È che pur cercando ancora di spenderci tutto per tutti, si rimane ancora dei «privilegiati». E il consiglio che Lei ci sa dare, a questo punto, è quello di «uscire»? Certo è un bell'invito ad amare la Chiesa! Questa Chiesa che profondamente amiamo, per la quale abbiamo giocato con gioia tutta la nostra esistenza, questa Chiesa alla quale chiediamo di esserci di aiuto e di sostegno nella nostra ricerca di vivere il Vangelo e una comunione

[p. 161]

più fraterna come è mai possibile che Lei possa pensare che noi ce ne disinteressiamo?

Di fronte a queste nostre esigenze, a più riprese espresse, se ne è fatta una questione personale e per tutta risposta non ci son mancate le incomprensioni, le critiche, i giudizi, i rifiuti, le minacce.

Certo è molto strano: da una parte si viene invitati a non tener conto neppure della vita e a rischiare tutto, da un'altra si guarda con sospetto e con giudizio nei confronti di chi cerca di mettere la propria vita a servizio, a tempo pieno, del Vangelo e della Chiesa.

Con piena sincerità debbo dirLe che la ricerca di questo modo di essere, non certo pienamente raggiunto, è stato piuttosto rifiutato che accolto, intralciato piuttosto che aiutato, soffocato piuttosto che stimolato.

Debbo anche dire che, sul principio, avevo l'impressione che si trattasse di semplice incomprensione, mancanza di informazione seria e quindi di chiarezza. Ho tanto sperato, insieme con altri, che si potesse arrivare a un superamento di tali difficoltà e incomprensioni attraverso un vero dialogo, attraverso chiarificazioni, relazioni scritte, documentazioni di lavoro, attraverso anche la collaborazione pratica per la sistemazione della nostra zona. Ne sono prova le relazioni e le proposte a suo tempo inviateLe.

Ma, giorno per giorno, dietro il susseguirsi degli avvenimenti, delle decisioni, dei colloqui, delle lettere, dei giudizi direttamente e indirettamente ricevuti, questa impressione va quasi scomparendo e si fa sempre più chiara e insistente l'idea che ci sia qualcuno a cui interessa molto bloccare e stroncare questa nostra esperienza.

Le solite persone (o quasi) che da dieci anni costantemente ci mettono male, che hanno sempre approfittato di tutto, anche di falsità, per toglierci di

[p. 162]

mezzo, che si fanno presenti con lettere anonime minacciando di farci sospendere a divinis o di essere esonerati dai nostri uffici, «che indegnamente teniamo», sembra che abbiano avuto buon gioco.

Io Le chiedo di vagliare attentamente la nostra vita. Quello che abbiamo detto e abbiamo fatto è stato detto e fatto alla luce del sole.

Non abbiamo davvero adoperato raggiri.

Le chiedo di guardare a noi con obiettività e senza pregiudizi.

Penso che tante incomprensioni, tanti contrasti che sembrano portare a emarginare quanto di più vivo vi è nella Chiesa, sarebbero stati forse eliminati solo se si fosse guardato di più alla ricerca di fedeltà a somigliare a Gesù Cristo che a tante altre sciocchezze, alle dicerie, alle illazioni, alle strumentalizzazioni, alla apparente obbedienza che spesso è solo formalità.

Penso anche che tali contrasti e incomprensioni fanno parte di quella che è oggi la vita del mondo e anche della Chiesa; un mondo e una Chiesa dove faticosamente sta germinando qualcosa di nuovo e che per la Grazia di Dio va avanti nonostante tutti i frenaggi degli uomini e le limitazioni della nostra carne non sempre attenta a percepire lo Spirito.

Le chiedo scusa della libertà con cui mi sono espresso. Ma è bene che Lei sappia queste cose. Anche perché qualsiasi decisione futura sarà bene che sia attentamente valutata da tutti.

Il Cardinale risponderà dopo tre giorni.

Ho avuto la tua lettera del 5 c.m.

Avrai notato che nella mia a don Mazzi ho rilevato semplicemente che una condanna così totale del «sistema» (sistema certo non dogmatizzato ma del quale occorre pur tener conto come di una situazione storica reale) porterebbe come logica conseguenza che

la Chiesa intera e lui per primo (attese le sue parole) dovrebbero liberarsi da ogni e qualsiasi *residuo* mezzo di sussistenza legato in qualche modo al «sistema» stesso, e degli stessi edifici sacri, realizzati in passato e fino ad oggi in modo che il gruppo di Parma e la vostra lettera aperta contestano duramente.

La prima parte della mia lettera contiene dunque una esemplificazione concreta per mostrare le estreme conseguenze alle quali si arriva con un discorso impostato in quel modo.

Non si tratta dunque di condannare la ricerca di una vita povera secondo il Vangelo (per la quale certo il vostro Vescovo non vi ha mai rimproverato) ma di correggere, da parte mia, lo spirito di certe prese di posizione e, da parte vostra, della necessità di tener conto dei limiti obbiettivi nei quali una Chiesa che pur vive ancora sulla terra si trova a muoversi.

Se tu rileggi con calma la mia lettera a don Mazzi potrai accorgerti che non la polemica, ma alcuni fatti di fondo costituiscono i motivi della mia richiesta di chiarificazione. Ho scritto infatti: «O sei disposto a ritrattare pubblicamente un atteggiamento così offensivo verso l'Autorità della Chiesa, come quello assunto con la 'lettera aperta' del 22 settembre, atteggiamento tanto contrario al tuo dovere di sacerdote e di parroco, oppure, riconoscendo che è assurdo continuare a far parte di 'strutture' così violentemente condannate, intendi dimetterti dall'ufficio di parroco». Nessun invito ad «uscire» dunque, come tu scrivi senza precisare, ma la richiesta di lasciare la guida della parrocchia oppure di riconoscere pubblicamente di aver assunto, nella pubblica contestazione alla Gerarchia della Chiesa ed al Papa, una posizione incompatibile con la posizione del sacerdote-parroco. E questo per un motivo molto semplice: un sacerdote, in base al fatto che la Chiesa è strutturata gerarchicamente e che le potestà sacre gli vengono da Dio attraverso

[p. 164]

la consacrazione presbiterale e la «missione» conferitegli dal Vescovo, è inviato in una parrocchia a *rappresentarvi* il Vescovo, al quale spetta la funzione di guida e di mediazione fra le opzioni talora opposte dei suoi figli e fratelli e il compito di giudicare con autorità della validità e opportunità di determinate scelte pastorali. Un parroco dunque, se vuol rimanere fedele alla sua missione, deve esercitare le sue funzioni nei limiti e secondo le linee che il Vescovo è chiamato a fissare, sia pure dopo aver atteso, ascoltato, letto, vagliato.

Un parroco non può quindi assumere pubblicamente, coinvolgendo nelle sue opinioni la parte del popolo di Dio che gli è stata affidata, le posizioni che i sacerdoti dell'Isolotto hanno preso nei riguardi della stessa Suprema Autorità della Chiesa, fino al punto di contestare con lo scritto e con la parola, nel corso di un'assemblea liturgica, l'atteggiamento e i discorsi del Papa. In altre parole: delle vostre convinzioni personali è giudice il Signore e la vostra coscienza; io non posso però accettare che diventino la base della vostra pastorale.

Del resto, affermare con tanta recisione e sicurezza, senza ombra di dubbio, come voi fate nella lettera del 22 settembre, opinioni in contrasto con le direttive del Vicario di Cristo, il quale avrà pure elementi e conoscenza delle necessità attuali della Chiesa tali da poter fondare il proprio giudizio, non mi sembra segno di saggezza umana e di umiltà cristiana.

Ecco un altro fatto, oggettivamente grave, che in fondo non è che una conferma a quanto ti ho scritto più sopra: la vostra predicazione insiste sul tema della lotta dei poveri «contro» i ricchi. Anche il Papa parla dei diritti dei poveri e dei doveri delle classi dirigenti non di rado con accenti severi e duri. Ti sarai però accorto che egli non trasforma il messaggio cristiano in un appello alla lotta di classe, che non può dare

[p. 165]

che frutti amari di odio, di risentimento, di rancore perpetuati negli animi di chi ascolta.

Questo è il motivo per cui ho rilevato sul «Bollettino diocesano» (luglio-agosto, p. 235) l'inopportunità della diffusione tra i sacerdoti dell'articolo sulla lotta di classe come contributo all'«evangelizzazione reciproca». Il Magistero della Chiesa, come sai, non è il P. Gonzàles Ruiz, e non ammette la possibilità di conciliare il principio marxista della lotta di classe con l'insegnamento evangelico. Non potete quindi farne un tema della vostra pastorale, e il Vescovo ha dovuto ricordarvelo. Per tutta risposta voi diffondete la lettera del 22 settembre, ad uso non più dei sacerdoti, ma di tutta la popolazione dell'Isolotto.

Aggiungo poi che la gravità della posizione assunta da don Mazzi è ancora maggiore se si riflette, come io l'ho invitato a fare, sulla situazione di don Paolo Cacioli, di cui egli difende l'operato senza tener conto che si tratta di delicata materia sacramentale.

Concludendo: io non ho condannato la ricerca di una vita povera o la pastorale missionaria di chicchessia. Ritengo però che non si possa citare tale esperienza, come fai nella tua lettera, per giustificare prese di posizione che il Vescovo da tempo vi chiede di modificare o di evitare. Tu rimproveri al Vescovo di scendere a meschina polemica personale, e riassumi la storia della vostra esperienza all'Isolotto; taci però del tutto i fatti oggettivi che stanno alla base del mio intervento e che questa lettera di nuovo ripresenta.

Come puoi dire che il Vescovo non guarda alla vostra ricerca di somigliare a Gesù Cristo, ma piuttosto a sciocchezze, a dicerie, a illazioni? Io mi riferisco a fatti e scritti comparsi alla luce del sole, come tu scrivi.

Sta di fatto che purtroppo quella che tu chiami «obbedienza reciproca» sembra che non vi porti a considerare minimamente valori importanti, e di fatto

disobbedite da tempo alle linee indicatevi dal Vescovo ed ora, dal Papa stesso.

Ecco perché quanto ho scritto a don Mazzi e quanto ripeto a te - che per altro, condividendo la posizione di lui sei invitato alla medesima chiarificazione - non è stato solo da me firmato più o meno distrattamente, ma costituisce il mio giudizio preciso sulla vostra situazione.

Resto pertanto in attesa, nei termini scritti a don Mazzi, e ti invio il mio saluto.

6 ottobre, domenica

Durante le Messe si avvertono i fedeli che il 9 ottobre si terrà in parrocchia un'assemblea per leggere e discutere una lettera del Vescovo che interessa tutti. Non si fa cenno al contenuto.

9 ottobre

Prima assemblea. L'invito è stato accolto da circa duecento persone. Sono presenti anche alcuni oppositori della linea pastorale della parrocchia.

Nasce una discussione che si conclude con la decisione, a grande maggioranza, di far conoscere la lettera a tutto il popolo, perché si tratta di una cosa molto grave che riguarda direttamente tutta la famiglia parrocchiale.

Un gruppo di presenti viene incaricato di stendere una bozza di lettera a tutti i parrocchiani per chiarire i problemi sollevati dall'intervento del Cardinale. La bozza sarà discussa in una seconda assemblea, indetta per il 12 ottobre, che approverà il testo definitivo.

12 ottobre

L'assemblea (trecento presenti) discute la bozza di lettera proposta dal gruppo incaricato e la giudica troppo lunga e complessa. Si redige un nuovo testo, che sarà definitivamente approvato in una terza assemblea, il 17 ottobre, e si decide di convocare un'assemblea generale nella parrocchia per il 31 ottobre. [p. 167]

19 ottobre

Al termine di un'assemblea nella chiesa dell'Isolotto, inizia la distribuzione della lettera «A tutte le persone della parrocchia dell'Isolotto».

La lettera ricostruisce in breve l'episodio dell'occupazione del Duomo di Parma, riporta alcuni brani testuali di un documento di quei cattolici, dai quali risultano chiaramente gli obiettivi di quella manifestazione: denuncia del ruolo condizionante di un istituto di credito privato nella costruzione di una chiesa; richiesta di più responsabile partecipazione dei laici alla vita della Chiesa; rivendicazione della Chiesa dei poveri contro le compromissioni con i poteri politici ed economici costituiti. Dopo aver denunciato ancora l'intervento della polizia nel Duomo di Parma e aver ribadito il dissenso dalle condanne del Papa e del vescovo di Parma, la lettera prosegue:

Di fronte a persone così maltrattate e condannate, i sacerdoti e un gruppo di laici dell'Isolotto e della Casella sentirono in coscienza il preciso dovere di prendere pubblicamente posizione e di manifestare la loro solidarietà.

Fu compilata una lettera di solidarietà e fu messa a disposizione di chiunque avesse voluto firmarla. La sottoscrissero centocinquanta persone fra cui quattro sacerdoti.

Dopo qualche giorno giunse a don Mazzi una lettera del card. Florit, Arcivescovo di Firenze, nella quale si condannava tale solidarietà. *La lettera del card. Florit era indirizzata a don Mazzi, ma in realtà riguardava direttamente tutto il popolo.* Per questo il giorno 9 ottobre si tenne un'assemblea durante la quale fu letta e discussa la lettera del Vescovo.

In tale assemblea una grande maggioranza stabilì che la lettera riguardava tutta la popolazione della parrocchia. Per tale ragione successivamente la gente ha tenuto altre due riunioni durante le quali sono state prese le seguenti decisioni:

[p. 168]

a) I laici prendono su di sé l'intera responsabilità di tutte le iniziative che seguiranno.

b) Faranno conoscere la lettera del Vescovo a tutto il quartiere.

c) Uniranno un breve resoconto dell'esperienza dell'Isolotto condannata dalla lettera del card. Florit.

d) Inviteranno il quartiere a tenere una assemblea durante la quale decideranno una risposta comune.

[Segue il testo della lettera del card. Florit a don Mazzi.]

Questa lettera del Cardinale pone a tutti noi interrogativi che ci chiamano collettivamente in causa:

1. *La condanna del Vescovo riguarda solo don Mazzi?*

Tutto il quartiere dell'Isolotto è coinvolto in tale condanna, perché la maggioranza del popolo ha partecipato attivamente alla realizzazione di una parrocchia che fosse veramente una famiglia al servizio dei più umili.

2. *Le idee condannate dal Vescovo sono di don Mazzi o sono della maggioranza di noi?*

È questo il momento di dimostrare se l'indirizzo della nostra parrocchia e le idee espresse dai nostri preti corrispondono o no alle esigenze ed ai sentimenti del popolo (esigenza di semplicità nella Messa; gratuità del servizio da parte dei preti; i beni della Chiesa a disposizione di tutti e specialmente dei più abbandonati; il rispetto della libertà di ogni cristiano nelle sue scelte politiche e sociali; l'amore e l'attenzione verso coloro che hanno perso la fiducia nella Chiesa; la predicazione basata sulla ricerca di Cristo negli avvenimenti del mondo e sull'ascolto dei poveri, dei discriminati e degli oppressi).

3. *I nostri sacerdoti hanno cercato di essere poveri perché è il Vangelo che lo chiede, perché essi si sono trovati a vivere in un quartiere popolare e perché il mondo è pieno di poveri.* [p. 169]

Questa ricerca di povertà è stata attuata per aiutare tutta la Chiesa a far parte del mondo dei poveri. Ora il Vescovo per questo motivo chiede a don Mazzi di andarsene dalla parrocchia.

4. Il Vescovo afferma inoltre che la nostra lettera di solidarietà è una offesa verso l'autorità della Chiesa.

Dichiararsi apertamente in disaccordo con il Papa e con il Vescovo su certi giudizi particolari, è una offesa verso la gerarchia oppure è porsi in atteggiamento di leale servizio verso la Chiesa? L'ubbidienza alla gerarchia la intendiamo come una obbedienza cieca, alla militare, oppure come un rapporto fraterno e schietto?

5. Il Vescovo pone don Mazzi di fronte a un «ultimatum».

Il popolo dell'Isolotto ha il diritto e il dovere di pronunziarsi e di dare al Vescovo una risposta insieme ai preti.

Assemblea generale

Per discutere questi argomenti, per avere chiarimenti, suggerire idee, concordare il da farsi, vi invitiamo a una assemblea generale che terremo nella nostra chiesa giovedì 31 ottobre alle ore 21,15.

Il testo ciclostilato della «Lettera» viene recapitato nei giorni successivi a tutte le famiglie dell'Isolotto.

20 ottobre, domenica

In seguito all'interessamento del quartiere ai problemi della Sicilia colpita dal terremoto, un gruppo di persone dell'Isolotto, comprendente don Mazzi, parte per Roccamena. Parteciperanno alle pressioni popolari per la ricostruzione e lo sviluppo delle zone terremotate (cfr. pp. 127 ss).

[p. 170]

21 ottobre

Una persona, non dell'Isolotto, nota in tutta la città per le sue posizioni politiche di estrema destra, riesce a venire in possesso, durante una cerimonia religiosa, di una copia della «Lettera ai parrochiani» e la consegna all'ANSA. L'intenzione non può che essere quella di distorcere il senso della «Lettera» e del movimento popolare che sta crescendo intorno ad essa, di creare l'occasione dell'intervento repressivo della gerarchia.

23 ottobre

La stampa pubblica con grande rilievo la «Lettera». In particolare la civetta della «Nazione» è interamente dedicata a don Mazzi. Una sua grande fotografia è titolata: *Don Mazzi sconfessato dal Cardinale*.

All'Isolotto c'è un momento di disorientamento. Gli operai che s'avviano ai primi turni, le donne che escono per le spese, i ragazzi sulla via della scuola sono sorpresi dal clamore e dalle deformazioni della stampa: si ha l'impressione che don Mazzi sia coinvolto in qualche grave scandalo. L'Isolotto fiorisce di capannelli, ovunque si discute, si chiedono spiegazioni.

Man mano che la gente si rende conto della realtà di ciò che è accaduto e del suo vero significato, monta l'indignazione contro la stampa e il Cardinale. Alle 16 la chiesa e il sagrato sono già pieni di gente che vuole manifestare concretamente il proprio sdegno e la propria solidarietà con don Mazzi. Sono numerose le proposte di muovere in corteo verso l'arcivescovado, ma prevale l'opinione di chi vuole riflettere, dare una risposta più meditata e generalizzata. Cominciano a sorgere spontaneamente le strutture organizzative di un lavoro collettivo. Tutti chiedono di essere personalmente impegnati e offrono la loro opera scrivendo nome cognome e indirizzo sui fogli che già circolano: alle 20 le firme sono mille.

«A seguito della pubblicità data dalla 'comunità' dell'Isolotto e dalla stampa cittadina alla lettera inviata dall'arcivescovo di Firenze Ermenegildo Florit al parroco

[p. 171]

della B.M.V. delle Grazie all'Isolotto don Enzo Mazzi»: così, in oggettiva quanto puntuale convergenza con le intenzioni provocatorie di chi aveva consegnato la «Lettera» all' ANSA, comincia un comunicato della Curia, il quale ribadisce i termini dell'ingiunzione contro don Mazzi e, di fronte alla crescente solidarietà del popolo dell'Isolotto con il suo parroco, richiama «l'attenzione sulle possibili strumentalizzazioni al di fuori di ogni sincero interesse per il bene del Popolo di Dio».

24 ottobre

«La Nazione» pubblica ampi brani di un comunicato del Vaticano sulla vicenda dell'Isolotto. «Basterebbe», suona la nota vaticana, «il solo disaccordo manifestato pubblicamente alla condanna espressa dal Papa verso quanti avevano occupato tempo fa la cattedrale di Parma, a porre il sacerdote in una posizione di aperta ribellione verso il capo supremo della Chiesa e del suo magistero». E continua minacciosamente: «Perseverando nel suo atteggiamento, è possibile comunque che il parroco venga sottoposto a processo ordinario e in caso di riconosciuta colpa rimosso dall'incarico e forse anche sospeso *a divinis*. In quest'ultima, gravissima sanzione ecclesiastica egli potrebbe inoltre incorrere qualora assumesse la paternità di un nuovo testo di catechismo approntato dai fedeli della sua parrocchia e che sembra essere in corso di stampa».

L'Isolotto è ormai in pieno fermento. La gente si rende conto sempre più chiaramente che la lettera del Cardinale, le minacce della gerarchia, il coro della stampa di destra o «indipendente» tendono a colpire in don Mazzi l'esperienza religiosa e comunitaria di tutto l'Isolotto. Il dibattito è spontaneo, animato, dilagante: nei caseggiati, nelle strade, nei negozi, nella parrocchia.

Alle 18 la chiesa e la canonica si riempiono di lavoratori, massaie, studenti senza che nessuno abbia fatto una convocazione. Nasce spontaneamente una vera assemblea: si dividono i compiti, si decide di rimanere a lavorare fino a notte inoltrata. Non esiste un'avanguardia organizzata che proietti le sue strutture fra la gente. È un

intero popolo che prende coscienza della situazione in cui è stato impegnato, matura nel dibattito la propria linea di condotta, scopre la necessità dell'organizzazione e decide funzioni, compiti e responsabilità.

Nasce così il primo «Notiziario» e il giornale murale, redatto nella notte dalla gente che partecipa alle assemblee serali, ormai quasi quotidiane. Esso viene compilato dalla gente presente nella canonica verso la mezzanotte. Nello scantinato (dove di solito si trovava la cucina dei preti) si appronta in breve tempo una vera e propria sala-stampa: carta, macchine da scrivere, ciclostile, ingrappettatrici. Il lavoro dura tutta la notte, ma la mattina seguente alle 6, il «Notiziario» è pronto per essere diffuso davanti alle fermate degli autobus e alla passerella sull'Arno, dove passano circa duemila operai per recarsi nelle fabbriche. D'ora in poi il «Notiziario», ciclostilato è diffuso capillarmente, diventerà lo strumento di informazione, di contestazione delle deformazioni giornalistiche, di organizzazione e di unificazione, che sollecita ed esprime la formazione dell'opinione e della volontà collettiva dei diecimila dell'Isolotto.

Anche il giornale murale, ideato e redatto da alcuni giovani, si rivelerà uno strumento molto utile di informazione immediata soprattutto per le massaie che alla mattina si recano a far le spese.

NOTIZIARIO N. 1

Perché questo notiziario

I giornalisti di ieri hanno pubblicato con grande rilievo il ciclostilato che è stato rimesso al rione dopo la riunione assembleare di sabato 19 ottobre.

L'assemblea dei laici non ha voluto questa pubblicità, ma ormai che esiste, è necessario precisare alcune cose.

Chi ha fatto il ciclostilato

Non i sacerdoti, come erroneamente pubblicato dai giornali, ma la comunità parrocchiale riunita in [p. 173]

assemblea che ha ritenuto opportuno rendere di pubblica ragione la lettera dell'Arcivescovo al Parroco.

Chi fa questo notiziario

È la stessa comunità parrocchiale espressa da un gruppo di persone riunite ieri sera che ha stabilito, in assenza di don Mazzi, che si trova in Sicilia nelle zone del terremoto, di rendere noto a tutto il quartiere lo svolgimento degli avvenimenti.

Cercheremo, in attesa della assemblea generale di giovedì 31 ottobre, di informare tutti di ciò che sta accadendo. Cercheremo, inoltre, di chiarire notizie imprecise o addirittura errate che possono circolare.

Precisazioni su notizie di stampa

«L'Avvenire d'Italia» ha detto: «Una parrocchia fiorentina divisa sulla testimonianza della povertà». E più inoltre: «una parrocchia fiorentina... sta vivendo in questi giorni un doloroso travaglio per l'atteggiamento di un gruppo di suoi fedeli e dei suoi sacerdoti».

La gente dell'Isolotto con il suo comportamento sta dimostrando che la parrocchia dell'Isolotto non è affatto divisa. Venga qui l'articolista dell'«Avvenire d'Italia» e se ne accerti. Guardi se l'atteggiamento dei parrocchiani è frutto di un solo gruppo di fedeli oppure della stragrande maggioranza del popolo.

Dice ancora il giornale: «Don Enzo Mazzi divulgò una lettera relativa all'occupazione della Cattedrale di Parma da parte di un gruppo di cristiani, biasimando con forti termini il giudizio negativo espresso dal Papa». Il biasimo e la condanna non rientrano nel nostro stile di gente semplice, noi dicemmo solo: «la nostra coscienza cristiana ci impedisce di essere d'accordo con il Papa».

Questo giornale ha scritto molte altre inesattezze [p. 174]

di questo tipo su cui in sostanza non merita dilungarsi.

Il «Paese-Sera» ha detto: «Si sono costituiti in comunità religiosa in polemica con il card. Florit arcivescovo di Firenze». Non abbiamo costituito nessuna comunità di nuovo tipo. Siamo semplicemente e vogliamo continuare ad essere una parrocchia all'interno della Chiesa. La polemica con il Cardinale non l'abbiamo aperta noi, non la vogliamo, non ci fa piacere; la polemica noi la stiamo subendo.

[...]

«Il Lavoro» dice: «In chiesa durante le funzioni religiose si svolge una specie di dialogo fra sacerdote e fedeli e non solo su temi religiosi».

[...]

Il dialogo durante le funzioni non c'è mai stato, anche se non sarebbe male se ci fosse.

«Il Resto del Carlino» dice: «Un gruppo di cattolici del dissenso».

Ripetiamo: non siamo un gruppo, *siamo una parrocchia*. Non dissentiamo: vogliamo solo che nella Chiesa ci sia posto anche per noi. Non vogliamo imporre le nostre scelte a nessuno.

[...]

È importante non prendere iniziative isolate. Occorre seguire fin da ora un programma di azione comune.

Linee per l'azione comune

[...]

2. Partecipare, per chi è possibile, alle riunioni di informazione e di discussione che si tengono ogni sera dalle 19 alle 20.

3. Diffondere nelle case il «Notiziario» e terminare la distribuzione delle lettere. Cercare responsabili di strada (due o tre persone). Si cercano per oggi e domani volontari per la distribuzione nelle seguenti

[p. 175]

vie: Platani, Signorini, Biancospino, Ginepri, Torcicoda, P. dei Diavoli, Pioppi, Pini, Viani. Si cercano volontari per la distribuzione del notiziario alla passerella sull'Arno: ore 7 del mattino.

4. Diffondere il «Notiziario» nei luoghi di lavoro. Occorrono responsabili per il lavoro di diffusione nelle fabbriche, nelle scuole, negli altri luoghi di lavoro. Sul giornale murale in preparazione indicheremo i luoghi di lavoro ed i responsabili.

Ci giunge ora notizia che alla GALILEO, all'ATAF, alla SIME, alcuni lavoratori dell'Isolotto stanno organizzando iniziative insieme ai compagni di lavoro (assemblee ecc.).

È necessario vigilare tutti sulla retta informazione circa i fatti che stiamo vivendo in questi giorni. Non dobbiamo permettere che la verità venga distorta.

[...]

Una ulteriore precisazione

Molte persone hanno pensato che la parola «*sconfessato*» apparsa sulla civetta della «Nazione» voglia dire che don Mazzi è stato privato della facoltà di confessare o addirittura che sia stato scomunicato. «Sconfessato» vuole solo dire che le autorità ecclesiastiche disapprovano l'operato di don Mazzi.

25 ottobre

Don Mazzi ritorna dalla Sicilia.

NOTIZIARIO N. 2

Cronaca

Abbiamo avuto ancora all'Isolotto una giornata di intensa discussione sulle ultime vicende della parrocchia.

Generalmente gli operai, la gente del popolo o è [p. 176]

lontana dalla Chiesa o è partecipe in modo passivo.

Qui all'Isolotto no.

Tocchiamo con mano quanto la gente comune del quartiere sia interessata ai problemi della Chiesa nel momento attuale. La discussione è vero verte soprattutto su don Mazzi. Ma oggi per la gente parlare di don Mazzi è parlare della Chiesa e delle attese del popolo di fronte ad essa. Certamente chi cercasse nei discorsi della gente una nuova teologia si sbaglierebbe di grosso.

La gente parla in modo semplice delle proprie esperienze e se una proposta teologica fa è questa: il popolo deve contare di più nella Chiesa, vogliamo essere una parte viva e non un ramo secco.

È una proposta ed anche una speranza.

Notizie

Abbiamo notizia che la Sezione culturale del CRAL ATAF, sollecitata dai tranvieri abitanti nella parrocchia dell'Isolotto, ha indetto per martedì 29 ottobre (alle ore 16,30) un dibattito che si terrà nei locali del CRAL aziendale (Piazza Alberighi 2) sul tema: *I problemi della Chiesa oggi visti attraverso le vicende della parrocchia dell'Isolotto.*

Nel comunicato apparirà anche questa dichiarazione: «I lavoratori dell'ATAF abitanti all'Isolotto hanno fatto presente il momento particolare che stanno attraversando i parrocchiani dell'Isolotto stesso. Perciò, noi della S.C., al fine di portare un contributo di verità sia sui fatti sia sulle cose, che nel corso di certi sviluppi possono anche essere travisate e distorte, abbiamo accettato di organizzare tale conferenza».

Ci giungono varie dichiarazioni di solidarietà provenienti da altre parrocchie della città, da luoghi della provincia (Molino del Piano - Fiesole) e da province della Toscana (Arezzo, Grosseto), spesso sotto forma di telegramma. [p. 177]

Continua il movimento di solidarietà dei luoghi di lavoro.

Attenzione! Si prega coloro che ci inviano dichiarazioni di adesione ad essere più precisi possibile nell'indicare la provenienza (specificare se a titolo personale o a nome di gruppi, parrocchie, fabbriche, scuole, ecc...).

SIME. Ogni giorno alla SIME sarà distribuito il presente «Notiziario» in maniera che il giorno dell'assemblea la partecipazione della gente dell'Isolotto che lavora alla SIME sia il più possibile documentata e cosciente.

[...]

Dalla riunione di ieri sera è emersa l'esigenza di preparare precisamente l'assemblea, perché si svolga in maniera ordinata e perché i parrocchiani dell'Isolotto possano esprimere le loro idee. Ogni proposta in tal senso è sollecitata a tutti.

NOTIZIARIO N. 3

26 ottobre 1968

Precisazione con i giornalisti

In questi giorni i nostri rapporti con la stampa possono essere stati confusi e disordinati. Non per nostra volontà. Il fatto è che non eravamo preparati a ricevere giornalisti e non conoscevamo i metodi da seguire.

Precisazioni da dare ai quotidiani usciti il 25:

1. «Il Corriere della Sera». Premettiamo che questa polemica non ci sarebbe utile né necessaria. *Non ci è utile perché* «Il Corriere della Sera» ha molti più mezzi di informazione e pressione di noi. *Non ci è necessaria* perché la maggior parte della gente [p. 178]

dell'Isolotto non leggerebbe «Il Corriere della Sera» se noi non lo mettessimo nel giornale murale.

È per amore di verità che rispondiamo al giornalista del «Corriere».

Vengono attribuite ai parrochiani ed ai sacerdoti dell'Isolotto frasi di questo tipo: «Per adesso cerchiamo solo gente disposta a battersi, disposta ad accettare un incarico preciso». Queste frasi non sono state dette.

Si usano espressioni di questo genere: «Se la situazione non fosse tanto confusa, diciamo intellettualmente e religiosamente confusa ... »; «I buoni abitanti dell'Isolotto».

Rispondiamo: la nostra linea di fondo è chiara. Essa è quella che cercano di esprimere, in accordo con le soluzioni assembleari:

- i documenti ufficialmente redatti dalla comunità;
- il notiziario giornaliero;
- il giornale murale;
- i delegati ufficiali all'incontro con i giornalisti.

Tutto il resto è opinione individuale.

Non si può pretendere che diecimila persone la pensino tutte allo stesso modo. Non lo vogliamo. È vero, gli abitanti dell'Isolotto sono «buoni», cioè persone semplici, non sanno di teologia.

Si scrive ancora: «Disposizioni di emergenza». «Attività quasi pre-militari». Non abbiamo metodi così militareschi e di stampo fascista. E' la gente che si dà un'organizzazione e delle direttive per lavorare efficacemente, costretti a darsela dalla dimensione assunta dagli avvenimenti.

Più oltre: «lo spirito che guida don Mazzi nella sua ribellione alle gerarchie...». Di fatto, stando ai documenti, non si può parlare di una ribellione alle gerarchie; ma di un atto di solidarietà (a cui don

[p. 179]

Mazzi, fra gli altri, ha aderito) che ha implicato un autonomo nostro giudizio.

«Che dire di padre Balducci ... direttore di "Note di Cultura?"». Si può dire solo che padre Balducci non ha mai nemmeno collaborato a «Note di Cultura».

[...]

Problemi e linee emerse nella riunione del 24 sera

Tutti hanno espresso l'esigenza di respingere eventuali provocazioni di persone che potrebbero venire dall'esterno e di pervenire a una decisione che sia veramente frutto del popolo della parrocchia. Per questo alcuni vorrebbero impedire la presenza e la partecipazione di persone non della parrocchia.

Altri accetterebbero la presenza, ma non la partecipazione agli interventi, di queste persone. Altri infine si sono orientati nel concedere una parte, seppure limitata, anche ad interventi esterni alla parrocchia purché appaia chiara la loro provenienza.

Tutti hanno concordato sull'esigenza di garantire comunque, *innanzitutto*, la presenza e la partecipazione della gente dell'Isolotto.

È stato rivolto invito a non fare interventi che si ripetano, ed a limitarsi nella durata degli interventi.

Si pensa di concludere l'assemblea con un documento da sottoporre a votazione del popolo. Decisioni più precise verranno prese nelle prossime assemblee.

Cronaca

Continua anche oggi il dibattito e la raccolta delle firme.

Notiamo come i parrocchiani di diversa provenienza partitica siano concordi nell'esprimere il loro

[p. 180]

giudizio positivo sulla linea fin qui seguita dalla parrocchia.

Questo fa giustizia delle varie speculazioni tentate sulla nostra esperienza.

La nostra linea è veramente tesa a stabilire la massima unione fra la gente. È corsa la voce che un giorno della prossima settimana molte donne abbiano intenzione di inscenare una dimostrazione a favore di don Mazzi.

Sarebbe meglio che ci attenessimo al metodo corretto e composto seguito finora dal popolo. Tuttavia ogni proposta - se vuole essere veramente espressione della parrocchia - deve passare al vaglio della assemblea che si tiene ogni sera alle 21,15.

Varie

Attenzione: Ci sono in giro giornalisti di riviste scandalistiche che cercano di carpire la nostra buona fede e di farci rilasciare dichiarazioni avventate e compromettenti.

Stiamo attenti!!!

Costoro non vogliono servire la causa della Chiesa e la causa del popolo. Vigiliamo in quello che diciamo, misuriamo le nostre parole, non raccogliamo provocazioni.

Se qualcuno ci intervista chiedergli chi è e per quale giornale lavora. Specificare che rispondiamo a titolo individuale.

[...]

27 ottobre 1968 domenica

NOTIZIARIO N. 4

Don Mazzi è tornato fra noi.

Alcuni giornali dicono che la sua posizione è più [p. 181]

moderata di quella dei suoi parrocchiani, che noi condizioniamo le decisioni di don Mazzi, che siamo in un momento di pausa e di ripensamento.

Noi diciamo: non si può distinguere don Mazzi da noi parrocchiani. Abbiamo vissuto quattordici anni insieme. Abbiamo ricercato insieme il senso del Vangelo. Via via che siamo andati avanti ci siamo sforzati di prendere sempre decisioni in comune. Abbiamo quindi realmente condizionato don Mazzi come don Mazzi ha condizionato noi: come succede in una famiglia dove la sorte di uno è legata alla sorte dell'altro. Perciò anche ora non vogliamo che don Mazzi decida da solo, perché non ha senso che in una famiglia un fratello prenda decisioni per gli altri fratelli.

Non attraversiamo «un momento di ripensamento», o meglio sono quattordici anni che ripensiamo insieme sul Vangelo e sulla Chiesa. Pensando e lavorando insieme per quattordici anni abbiamo maturato una fede, una linea. Questa linea non è fatta di formule ma di scelte. Le nostre scelte non sono mai definitive, perché il cammino a Cristo non è mai definitivo. Intendiamo continuare il nostro cammino secondo coscienza, discutendo con tutti, mantenendoci disponibili, cambiando non per tornare indietro ma per andare avanti.

Abbiamo scelto per una «Chiesa povera». Cosa vuol dire per noi Chiesa povera? Vuol dire Chiesa priva di ricchezze e di potere. O meglio vuol dire Chiesa dove più di tutto si tiene ai poveri e dove i poveri contano più di tutti. Chi ha scelto come noi? La maggior parte dei poveri, degli oppressi e degli umili. Anche molti sacerdoti (es. don Milani) e molti vescovi (specie nel Terzo Mondo). Realizzare una Chiesa povera, senza potenza, è per noi la cosa più importante.

Come intendiamo realizzarla?

Vivendo da persone semplici, ascoltando i poveri, [p. 182]

lasciandoli parlare, aiutandoli a lottare. Questa è la nostra linea. Non è solo la linea di don Mazzi.

Quali proposte facciamo per portare avanti insieme questa scelta?

Due proposte sole, molto semplici: 1. leggere attentamente il Vangelo; 2. applicare il Concilio, non in modo formale, burocratico e chiuso, ma in modo sostanziale ed aperto. Lasciandoci giudicare dal Cristo che vive negli umili, negli abbandonati negli oppressi.

Siamo convinti che questa strada non è facile, ma applicare il Vangelo come realizzare il Concilio, costa e deve costare per tutti.

[...]

Cronaca

Vogliamo oggi soffermarci sulle nostre assemblee; quelle che ogni giorno si tengono alle 19 ed alle 21.

Ci viene un sacco di gente (persino qualche spione che stenografa per cercare la parola compromettente, la frase che ci può rovinare) dai 15 anni in su. Tutti portano le loro proposte: secondo la loro esperienza. Non ci sono diffidenze o contrasti stridenti. L'intellettuale e l'operaio, il giovane ed il vecchio, ognuno dice la sua. Ogni intervento è una proposta meditata e pensata. E se c'è qualcosa che non va ci si critica senza tanti falsi riguardi. Ma la cosa che balza più all'occhio è che anche persone, che in genere si sentono soffocate in una chiesa giuridica e burocratica, discutono invece con molta serietà e partecipazione i problemi veri che sono emersi ora.

Comunicazioni

È stato deciso di formare una commissione avente l'incarico di organizzare con precisione l'assemblea

[p. 183]

di giovedì 31. Questa commissione comunicherà via via le sue proposte alle assemblee pomeridiane e serali.

Lunedì saranno tra noi operai della GALILEO che hanno avuto mandato dai loro compagni di lavoro di organizzare un'iniziativa tra gli operai di quella fabbrica.

[...]

È giusto che anche i parrocchiani che non condividono questa esperienza parrocchiale possano esprimersi nel modo più corretto per l'assemblea del 31. Mentre vi invitiamo a riflettere su questa esigenza vi annunciamo che la commissione incaricata di proporre l'organizzazione dell'assemblea sta pensando a come risolvere questo problema.

Precisazioni alla stampa

«Il Corriere della Sera»: «L'atteggiamento attuale dei parrocchiani è probabilmente inaccettabile, anche e soprattutto perché essi non sono mai stati chiamati in causa, perché il solo chiamato in causa è il parroco.»

Questo vale per le parrocchie dove i parrocchiani sono sudditi e non fratelli del parroco.

«I parrocchiani non sono chiamati a rispondere ad alcuna gerarchia.»

Sarà così solo il giorno che anche il parroco avrà con la gerarchia un rapporto fraterno e non solo giuridico.

«Il Messaggero»: «Don Mazzi ove venisse realmente allontanato dalla sua parrocchia, darebbe vita anche lui, come ha fatto don Rosadoni, ad un "gruppo spontaneo" raccogliendovi gli elementi più impegnati».

[...]

Possiamo dire al tanto informato giornalista del [p. 184]

“Messaggero”, che questa idea né noi, né don Mazzi l’abbiamo presa in considerazione.

Dall’«Osservatore romano»:

Il caso di Firenze

Pagine di stampa continuano a essere dedicate nei giornali italiani al caso del parroco della popolosa periferia di Firenze, l’«Isolotto», al quale l’Arcivescovo della diocesi, cardinale Florit, aveva ingiunto in una lettera personale o di ritrattare certe affermazioni di solidarietà con gli occupanti del Duomo di Parma, esprimenti biasimo all’atteggiamento di censura di quel Vescovo verso i figli contestatori e persino al giudizio espresso dal Santo Padre sull’inammissibile episodio, o di proporsi di dimettersi dalla parrocchia. La lettera riservata del cardinale Florit, al parroco è stata resa pubblica con la dichiarata quanto arbitraria volontà di rimettere alla «assemblea» dei parrocchiani ogni decisione, falsando così il rapporto gerarchico che intercorre tra il Pastore ed il suo rappresentante presso i fedeli, in virtù della autorità conferita da Dio, ai Vescovi e non alla comunità, e dando spunto ad un’agitazione per la quale la Curia di Firenze, in un suo recente comunicato ha giustamente avvertito i fedeli a non prestarsi ad insidiose e prevedibili «strumentalizzazioni». E le strumentalizzazioni infatti ci sono, palesi, per non dire clamorose; furono immediate e si estendono attraverso una intenzionale organizzazione e dilatazione del caso, che non può che complicarlo ed aggravarlo, confermando peraltro il fondamento delle preoccupazioni e sollecitazioni del Pastore della diocesi, rivelando una falsa visione della comunione ecclesiale. Quando leggiamo di inviti di un gruppo di iniziativa laica a «non agire isolati» a «coordinare ogni attività»

[p. 185]

facendo capo ad un unico «centro organizzativo», istituito nella parrocchia, aperto «dalla mattina alla mezzanotte», e ad un «ufficio informazioni» che riceve dalle 19 alle 20 di ogni giorno, ci domandiamo se siamo di fronte alla volontà di assicurare una partecipazione di fedeli all'andamento religioso della loro parrocchia e non piuttosto (come è fin troppo evidente) ad una mobilitazione di carattere profano, agitato e sovvertitore che assume colori e caratteri della contestazione estranea allo Spirito ed alla realtà religiosa. Già si parla di appelli agli operai, di inviti dai dirigenti all'interno degli stabilimenti, eccetera. Che cosa ha a che fare tutto ciò con la pietà, l'obbedienza religiosa, la visione soprannaturale che ogni figlio della Chiesa, sacerdote e laico, deve praticare verso la autorità gerarchica in umiltà e fede? [...]

Nessuno ovviamente ha mai contestato ai sacerdoti o ai fedeli di quella comunità e di altri gruppi e cenacoli di voler vivere evangelicamente, di amare e praticare la povertà, di vivere nella maggiore comunione coi fratelli o col prossimo, di cercare la più profonda partecipazione ai misteri ed ai riti, per infervorare ogni anima nella carità, oltre il convenzionalismo abitudinario od esteriore nella pietà e nei riti. No, certo. Ciò che l'autorità ecclesiastica di Firenze, come di ogni altra diocesi, contesta giustamente e doverosamente, è di voler procedere in materia di fede e di culto affidandosi al proprio arbitrio, criteri e giudizio, disdegnando la guida dell'autorità diocesana e del Magistero autorizzato, sovvertendo l'ordine dei rapporti nella Chiesa visibile e gerarchica. L'ingiunzione dell'Arcivescovo potrà a qualcuno apparire severa: ma è responsabilità prima e grave dei superiori salvaguardare la dottrina e la disciplina del «popolo di Dio».

Diciamo questo a distanza, in virtù di quanto leggiamo

[p. 186]

e non certo per interferire in un caso doloroso: ma per rispondere al turbamento che le colonne e colonne di stampa possono suscitare e susciteranno, probabilmente con disagio degli stessi fiorentini. Difficile certo è comprendersi oggi, nel dialogo con idee e linguaggi ermetici e stravaganti, di cui anche nel caso fiorentino si possono rilevare esempi. Ma appunto per ciò esiste e deve esistere una autorità che interpreta autorevolmente. Chiaro è che a certi limiti siamo di fronte a macroscopici abbagli come a profondi inequivocabili sbandamenti. Non discutiamo le sincerità, le intenzioni, la buona fede dei protagonisti; ma appunto per questo divario fra i presunti fini e i falsi mezzi perseguiti, appare lampante l'errore di rifiutare la guida ispirata che può risparmiarci le false strade; mentre provvidenziale e imprescindibile appare la missione dell'autorità magisteriale e gerarchica voluta e predisposta da Dio per la sicura guida di ogni coscienza nella retta interpretazione della dottrina; in questa autorità posta da Cristo al governo della sua Chiesa bisogna credere, a questa autorità bisogna confidarsi, di questa autorità bisogna fidarsi, in virtù non di un criterio meramente umano, ma di fede soprannaturale.

[...]

Leggiamo nelle cronache, ripetiamo sempre più drammatizzate del caso, leggiamo oggi che don Mazzi il parroco dell'Isolotto, ritornando ieri alla sua chiesa ha dichiarato ai giornalisti: «Ho stima nella intelligenza e nella umanità del mio Vescovo» ed altre parole che sembrano indicare una riflessione incuorante sugli inconcepibili sviluppi dell'assurda polemica di un parroco col suo pastore. Dinanzi alla clamorosa risonanza e strumentalizzazione del caso, pensiamo che apparirà chiaro come sola ed unica via che si doveva e si dovrà seguire è quella dell'ascolto fiducioso e del colloquio discreto col proprio Vescovo

[p. 187]

non della mobilitazione di solidarietà forse immature, e forse ambigue. Il che non significa che la comunità dei fedeli non possa e non debba avere parte nella vicenda comune; ma nell'ordine voluto da Dio e con la virtù che si ispira a Cristo, non agli organizzatori di agitazioni strumentate.

r. m.

NOTIZIARIO N. 5

Domenica, 28 ottobre 1968

Cronaca

Oggi la parrocchia dell'Isolotto ha vissuto uno dei suoi momenti più belli e significativi: la popolazione ha dato una chiara e commovente dimostrazione di quanto sia unita e compatta intorno ai suoi sacerdoti ed a ciò che essi rappresentano.

Persone venute anche da fuori affollavano la chiesa, durante tutte le Messe: e si può parlare di un vero dialogo comune del popolo di Dio.

Dobbiamo rilevare ancora l'importanza che hanno i capannelli di persone riunite davanti alla Chiesa: la gente parla, discute, analizza i problemi con grande impegno.

Ciò è importante per due motivi:

1. la gente *si conosce*, comunica le proprie esperienze, si apre agli altri. È una grande umanizzazione di tutti.

2. Mai prima di ora si era vista la gente discutere così a lungo e con tanto impegno della propria vita religiosa. E questo è importante perché significa una presa di coscienza collettiva.

Oggi la fila per le firme si è intensificata: si prosegue velocemente verso quota seimila.

[p. 188]

Nota all' "Osservatore romano"

Sull'«Osservatore romano» è apparso un articolo a firma R.M. (secondo «La Nazione» è Raimondo Manzini) sulla nostra vicenda. Quest'articolo è intitolato: *Il caso di Firenze*.

Di tutti gli articoli pubblicati finora è il più duro e impietoso. Eppure R.M. stesso ammette: «Diciamo questo a distanza, in virtù di quanto leggiamo». In questi giorni sono venuti da noi molti giornalisti laici che scrivono su giornali non cattolici. Tutti hanno usato nei nostri riguardi molta più comprensione e rispetto del cattolico R.M. che scrive sull'organo vaticano.

È molto grave che R.M. ci tratti così senza conoscerci. R.M. ci richiama spesso all'umiltà verso la gerarchia. Sia più umile anche R.M.

Faccia uno sforzo, venga qui, lo accoglieremo come un fratello.

Parli colle donne che vanno a fare la spesa, cogli operai che la sera, stanchi per il lavoro, vengono in chiesa, ci ascolti e sentirà una grande partecipazione di fedeli all'andamento religioso della loro parrocchia.

Cerchi di cogliere lo sforzo che la gente fa per capire meglio Cristo e la Chiesa.

Rispetti la tensione morale della nostra gente.

Vada nelle fabbriche dove gli operai (non i «dirigenti») fanno le assemblee non per il partito ed il sindacato, ma per la loro Chiesa.

R.M. prima di parlare di «intenzionale organizzazione e dilatazione del caso» vada nelle agenzie di stampa e nelle redazioni dei giornali fiorentini.

Chi fu che portò lì i nostri documenti?

Chi insisté per farli pubblicare e darli in pasto alla stampa?

Glielo diciamo noi: persone che non hanno simpatia

per la nostra parrocchia. Persone che vogliono la Chiesa strumento del potere.

Ma la Chiesa ha da essere solo strumento di Cristo e dei poveri.

All'Isolotto la pensiamo così.

R.M. prima di parlare di «organizzatori, di agitazioni strumentali» deve venire qui e conoscerli.

Sono gli stessi, giovani, vecchi, operai, massaie, studenti che nella bella mattina videro in piazza la civetta della «Nazione» interamente occupata da un titolo: *Sconfessato il parroco dell'Isolotto*.

Accanto al titolo la fotografia enorme del parroco. La gente pensò che don Mazzi avesse commesso un reato. Lo sa R.M. cosa voleva dire per la gente dell'Isolotto «*sconfessato*»?

Voleva dire scomunicato.

E quando il popolo vide di che cosa si trattava pianse di dolore e di rabbia.

Ancora una volta una bastonata. Ecco allora che la gente si mobilita, sì, ma per difendere la propria onorabilità.

E la gente sceglie chi deve coordinare ed organizzare ed informare.

È già abituata a fare questo per difendersi: lo fece quando vennero licenziati gli operai della GALILEO prima e della FIVRE poi.

Lo fece quando ci fu l'alluvione. Adesso si organizza per difendere la verità nei riguardi della stampa che, buona o cattiva, cristiana non è.

E R.M. ringrazi gli «organizzatori di agitazioni strumentali» se la gente non è scesa in piazza, se la stampa è stata aiutata a compiere il proprio dovere di obiettività.

R.M. dice che non vuole «interferire in un caso doloroso». Allora non interferisca per davvero.

Se gli interessa «salvaguardare» la dottrina e la [p. 190]

disciplina del «popolo di Dio» ascolti il popolo di Dio. Amandolo possibilmente.

R.M. parla di idee e linguaggi ermetici e stravaganti.

La gente (il popolo di Dio, appunto) non usa linguaggi ermetici e stravaganti. Usa un linguaggio chiaro e semplice.

Invece chi vuole soffocarci a norma di diritto usa proprio il linguaggio complicato, il linguaggio complicato fatto apposta per colpire i poveri e per zittire il Vangelo, che parla chiaro.

Stamani, mentre nella maggior parte delle chiese italiane la gente andava a quel passeggio esibizionistico che è la Messa di mezzogiorno, la folla ha gremito la chiesa dell'Isolotto per la Messa.

L'amore che ci univa si toccava.

Insieme a questo, la lieve tristezza della gente semplice che crede davvero in Cristo.

E la Comunione è stata una Comunione assoluta.

Noi abbiamo fiducia. In tutti.

In noi che abbiamo superato anche altre prove. Nei nostri fratelli vescovi.

Nel Papa.

In Cristo che venne per superare la legge con l'amore.

[...]

NOTIZIARIO N. 6

29 ottobre 1968

Osservazione

In questi giorni tra la gente c'è chi è molto pessimista e c'è chi è esageratamente ottimista. Cerchiamo di parlarne un po'.

I «pessimisti» temono di veder finire violentemente [p.191]

l'esperienza pastorale dell'Isolotto; gli altri, «gli ottimisti», sono invece sicuri che nessuno potrà ostacolare il nostro cammino.

Non possiamo perdere il tempo a fare ipotesi; dobbiamo invece continuare a credere unicamente nella validità della nostra esperienza e nella volontà di portarla avanti.

La nostra esperienza parrocchiale continuerà (e don Enzo resterà con noi) solo se noi agiremo tutti insieme; solo se resteremo *uniti* e fiduciosi.

Fiduciosi verso chi? Don Enzo dice: «Nel Vescovo». E noi siamo d'accordo. Fiducia nella sua capacità di comprenderci, fiducia in una sua venuta tra noi, con noi.

Ma fiduciosi anche nella importanza e nella validità della nostra esperienza. *Abbiamo fiducia!*

Adesioni di gruppo

Un'adesione dalla parrocchia del Villaggio Belvedere (Pistoia).

Ai fratelli preti e laici della Chiesa dell'Isolotto

Abbiamo saputo dalla stampa prima e dalla vostra lettera poi della situazione di dissenso che si è creata con il vostro Vescovo - o meglio - con le gerarchie della vostra diocesi.

Dopo una riunione di un gruppo di riflessione e maturazione della nostra parrocchia, vi esprimiamo la nostra solidarietà:

per la leale, coerente e sofferta testimonianza personale dei genuini valori del Vangelo;

per il leale impegno nel rendere alla Chiesa un servizio che può essere discusso, ma non represso a priori;

per aver portato nel rischio della realtà il discorso della fiducia e della promozione dei laici;

per aver sperimentato un tentativo di inserire la [p. 192]

Chiesa sulla strada dei valori e degli interessi degli uomini, liberandola dai margini della storia (degli uomini e perciò di Dio);

per aver aperto il discorso sull'obbedienza intesa come rapporto fraterno e schietto nell'ambito di una collaborazione in cui l'autorità sia centro di unità e non di potere.

[Seguono le firme.]

Ulteriori adesioni di gruppo

Siamo alcuni ex alunni del liceo scientifico «Leonardo da Vinci» e abbiamo appreso dai giornali le vicende riguardanti il nostro professore di religione don Enzo Mazzi.

Ora noi ci sentiamo impegnati a manifestare la nostra simpatia e disponibilità nei riguardi del nostro vecchio «amico». Diciamo amico e non maestro perché la nostra non vuol essere una doverosa lettera di ex alunni verso il loro professore, non vogliamo usare frasi come «era per noi più di un maestro» e cose del genere.

Egli non volle mai essere per noi un professore, non fu mai in cattedra, né si appellò mai al diritto di autorità. Abbiamo letto in alcuni giornali che è considerato presuntuoso perché crede di possedere la verità, ora gli anni che abbiamo passato con lui ci hanno fatto capire come questa accusa sia lontana da verità, non prese mai con noi vesti di professore e neppure quelle di profeta, non ci espose nessuna verità ma permise che ognuno esponesse la sua con franchezza e che dalla discussione comune ognuno potesse verificare tale verità. Anche dalla nostra scuola egli fu costretto ad andarsene, noi ne ignoriamo il motivo, ma siamo certi che non fu perché egli cercasse di imporci una verità, ma proprio perché non ci impose niente, perché permise ad ognuno di dire la sua verità senza dividere il mondo in buoni e cattivi,

[p. 193]

in agnelli e lupi. Noi presentiamo questa lettera non come cattolici ma come gruppo di suoi scolari, cattolici e non; non vogliamo strumentalizzare nessun atteggiamento, noi ci ricordiamo dell'uomo don Mazzi e a lui indirizziamo la nostra solidarietà. Quando egli lasciò l'insegnamento ci domandammo il perché; forse non aveva cercato di riportare i «reprobi» sulla retta via, non aveva anatemiato gli increduli ma aveva discusso con loro da pari sui misteri della vita e certo a «qualcuno» non era sembrato agire «da pastore di anime» ma egli mai cercò con ingiunzioni perentorie od ultimatum categorici di riportarci sulla retta via, egli per noi non fu cane da pastore, lasciò che credessimo con sincerità di fede e che altrettanto sinceramente non credessimo, fu elemento di unione fra persone di idee diverse, non strumentalizzò nulla ma alle strumentalizzazioni ideologiche troncò le armi offensive, non divise ma unì. Ora noi lo vediamo nuovamente soffrire per amore e vogliamo fargli sapere che il nostro cuore è con lui.

[Seguono le firme.]

Comunicato importante

Le assemblee tenute in parrocchia il 28.10.1968 decidono di invitare tutte le persone dell'Isolotto, che abitano nello stesso caseggiato o nella stessa strada, che frequentano lo stesso bar, la stessa scuola, lo stesso posto di lavoro o che comunque hanno la possibilità di riunirsi in gruppo (magari nella parrocchia alle stesse ore in cui si sono svolte le assemblee delle 19 e delle 21), a ritrovarsi per parlare, discutere chiarirsi a vicenda le idee, in vista dell'assemblea generale di giovedì 31.

Tali incontri dovrebbero servire anche a preparare interventi collettivi, cioè interventi che giovedì, durante l'assemblea, una persona farà a nome di un'intera

[p. 194]

strada, di un caseggiato, di una scuola, di una fabbrica o di un gruppo.

La preparazione di interventi collettivi è importante per dare la possibilità di esprimere il proprio parere al più gran numero possibile di persone. Gli interventi collettivi non escluderanno naturalmente nei limiti del possibile, quelli individuali.

Per far sì che l'assemblea di giovedì si svolga con ordine, è anche importante che chi interverrà a parlare (a nome di un gruppo o a titolo personale) dia il proprio nome alla persona incaricata che si troverà giovedì 31 dalle ore 16 alle ore 19, davanti alla chiesa, al tavolo delle firme.

30 ottobre

Dall' "Osservatore romano":

Polemica impietosa?

Siamo più che convinti che il clamore giornalistico sollevato sui casi della parrocchia dell'Isolotto di Firenze fosse indesiderabile e non giovi a risolvere, ma possa aggravare il delicato rapporto tra Pastore e parroco. Siamo anche convinti che l'amplificazione pubblicitaria, almeno in larga parte, risponda al costume di un giornalismo non tanto ansioso dei veri interessi della Chiesa, quanto portato ad evidenziare casi spiacevoli ed inquietudini allarmanti, anziché i fermenti positivi e ricchi del post-Concilio, disorientando e danneggiando così la comunità ecclesiale. (ma chi ha dato originariamente pubblicità all'atto riservato del Vescovo?) Siamo convinti ancora ed infine che ansia e turbamento dei parrocchiani dell'Isolotto rispondano a sentimenti religiosi autentici e meritino profondo rispetto, dalla donna - come si ricorda in uno scritto fiorentino - che accudisce alle

[p. 195]

spese strappando il tempo per una visita alla parrocchia, all'operaio che tornando dal lavoro visita la sua chiesa. Non altrettanto meritano consenso le agitazioni estensive ed organizzate (e così scrivemmo) che hanno carattere più agitato che sacro; e non sembrano idonee a favorire un giudizio interiore e devoto. Il nostro corsivo di domenica è stato definito, a quanto leggiamo oggi, «duro e impietoso». Esulava, invece, ed esula totalmente dal nostro animo e dalle nostre intenzioni qualsiasi asprezza mentale o personale; ma, semmai, sofferenza per il male che ci sembra derivi dall'episodio e che il clamore contestativo dilata, diffondendo - ci sembra - una errata, gravemente errata impostazione religiosa e disciplinare. Che cos'è accaduto? Che il rapporto fra il Vescovo e il suo rappresentante nella comunità parrocchiale per una contestazione riservata del Pastore al suo Inviato, anziché svolgersi nel colloquio diretto e discreto delle competenze sacerdotali, è stato trasferito arbitrariamente alla competenza della comunità parrocchiale, falsando il rapporto gerarchico e dando così origine al clamore pubblico. Ma la comunità ecclesiale, pur partecipe responsabilmente della vita della Chiesa, non ha competenza nella guida pastorale e nella giurisdizione che spettano al Vescovo. Il rapporto fra autorità gerarchica e fedeli si fonda sulla Fede, la quale ci insegna ed inculca che tale autorità è stata posta da Cristo ed è necessaria alla guida dei fedeli ed al bene della comunità. Questa autorità non è già un segno di potere od una espressione di mera disciplina ma servizio e ministero. Non è per ossequio servile, ma per fede e per amore che dobbiamo accettare la guida pastorale. La visione soprannaturale ci soccorre. Che cosa ha a che fare questa virtuosa visione con la contestazione rumorosa e la critica aspra? Abbiamo scritto che «strade false» possono essere imboccate da anime anche fervorose quando non si accetta, con

[p. 196]

la necessaria illuminazione, la guida dei Pastori. Non è stata questa la linea di condotta dei veri riformatori della Chiesa che non hanno lacerato ma unito la comunità, operando docili al vertice ecclesiale? Per quanto si considerino i documenti conciliari, non si trova appoggio alcuno per trasferire l'autorità pastorale o il potere giurisdizionale nella comunità dei fedeli. Si legge nel *De Ecclesia* che i carismi, anche più straordinari, riconosciuti nei laici, se sono da accogliersi con gratitudine e consolazione, non si devono però considerare imprudentemente; ma «il giudizio sulla loro genuinità e sul loro ordinato uso, appartiene all'autorità ecclesiastica, alla quale spetta soprattutto di non estinguere lo spirito ma di esaminare e ritenere ciò che è buono» (Cap. II, 12). E ancora: «I fedeli poi devono aderire al Vescovo come la Chiesa a Gesù Cristo e come Gesù Cristo al Padre, affinché tutte le cose siano d'accordo nella verità, e crescano per la gloria di Dio» (Cap. III, 27). Nel giudicare come hanno giudicato il Vescovo di Parma che lamentava l'occupazione della Cattedrale della città e l'intera Chiesa locale e anche il Santo Padre che affermò inammissibile il gesto dell'occupazione, ebbero chiari questi precetti coloro che il cardinal Florit oggi ammonisce? Accettiamo l'invito all'umiltà, sempre fondato e pertinente per ogni cristiano, ma diremmo agli amici dell'Isolotto di farne oggetto di una riflessione comune e fraterna.

r. m.

NOTIZIARIO N. 7

Questo è l'ultimo nostro notiziario, almeno per ora.

Avevamo cominciato a farlo convinti di rendere un servizio alla gente del nostro quartiere.

Abbiamo scritto ciò che ci veniva detto dalla

[p. 197]

gente, sottolineando i commenti che venivano fatti nei bar, nelle strade, nei negozi. Ora la nostra funzione si è esaurita. Inizia il grande momento dell'assemblea.

Importante!!

Si cercano volontari per il servizio d'ordine da tenere durante l'assemblea. Chi è disponibile si rivolga in canonica dalle 18 alle 20.

Dato che è prevista una forte affluenza all'assemblea del 31, consigliamo la popolazione dell'Isolotto di venire in chiesa prima dell'ora fissata, per essere sicuri di trovare il posto all'interno della chiesa.

Domani verrà distribuita la regolamentazione dell'assemblea: le norme cioè che dovremo tutti osservare per impostare insieme una ordinata assemblea.

Ricordiamo che tutti sono pregati di intervenire: si consiglierebbe di formare gruppi (di case, di strada, di bar, di luogo di lavoro, ecc.) che presentino un intervento ciascuno. Per questo sono aperte le iscrizioni a parlare dalle 16 alle 19 in canonica.

[...]

31 ottobre

Assemblea generale nella chiesa dell'Isolotto. Sono presenti diecimila persone. Don Mazzi introduce, e legge una lettera¹ inviata da 93 sacerdoti della diocesi di Firenze. Al termine degli [p. 198]

¹ «Caro don Mazzi, in un momento così decisivo della tua esperienza pastorale e della vita della tua comunità, per il comune ministero sacerdotale che ci stringe in una medesima responsabilità all'interno della Chiesa fiorentina, sentiamo il bisogno di esprimerti la nostra partecipazione. Siamo consapevoli che sia i fedeli che le comunità particolari hanno nella Chiesa dei carismi da esprimere e da custodire con fedeltà, anche se riteniamo che le loro forme concrete d'attuazione, nei singoli casi, non sono da noi perfettamente valutabili e pertanto non necessariamente sempre del tutto accettabili.

interventi si redige un verbale che viene approvato dall'assemblea. Sottoscritto, a nome della comunità dalla presidenza e dalla segreteria dell'assemblea, sarà inviato al Cardinale arcivescovo insieme al testo degli interventi.

DON MAZZI Siamo qui per continuare le nostre assemblee liturgiche.

Questa assemblea è una tappa molto importante di un lungo cammino iniziato 14 anni fa e portato avanti con una fiducia reciproca che è andata sempre crescendo. Il nostro è stato il cammino della fraternità nell'attenzione e nel servizio verso i più umili, i più deboli, i più poveri. È stata una fraternità di fatti non di parole.

Una famiglia va bene quando ci si vuol bene e quando i fratelli più deboli sono quelli che hanno più importanza. Noi abbiamo cercato di essere una famiglia di questo tipo. Ci siamo incontrati, abbiamo imparato ad avere fiducia reciproca a considerarci fratelli, nella misura in cui ciascuno dimenticava se stesso, [p. 199]

“Sappiamo anche che dinanzi a questi carismi, che a volte sono difficili da comprendere e da giudicare, vi sono, in vista del bene comune, i compiti di chi ha il servizio dell'autorità e i compiti di chi con cristiana libertà si sente dinanzi ad essi, quasi richiamato e giudicato dallo Spirito Santo.

“Intendiamo esprimerti la nostra riconoscenza: ci hai costretto a ripensare con più rigorosa serietà al modo in cui viviamo la nostra responsabilità pastorale in seno alla nostra comunità “in maniera da dimostrare la materna sollecitudine della Chiesa verso tutti gli uomini, sia fedeli sia non fedeli, facendo segno di una particolare premura i poveri e i più deboli, memori che a questi siamo mandati dal Signore ad annunciare il vangelo (*Cristus Dominus, 13*).

“Abbiamo inoltre maturato la convinzione di adoperarci con rinnovata decisione perchè la testimonianza della tua comunità sia a vantaggio e ad edificazione della comunità ecclesiale, comunione che non può non essere al vertice di ogni nostra ricerca e che ci costringe di volta in volta al superamento di ogni forma di divisione. Firenze, 31 ottobre 1968.”

i propri interessi, anche gli interessi di Chiesa, i propri titoli, la propria autorità, per mettersi a servizio degli altri. Hanno incominciato a cadere divisioni che duravano da secoli. Fra noi non è più così pesante la discriminazione e la divisione fra buoni e cattivi, fra credenti e non credenti, praticanti e non praticanti, onesti e disonesti ecc.

Dunque siamo uniti e ci vogliamo bene perché abbiamo cercato di mettere la nostra vita a servizio degli umili, dei più poveri, dei più deboli, degli sfruttati, degli oppressi; perché insieme ci siamo messi dalla loro parte e abbiamo fatto sentire la loro voce parlando apertamente e con grande chiarezza. Siamo uniti e ci vogliamo bene poiché per questi motivi abbiamo rischiato insieme qualcosa.

Ora questa nostra linea è stata chiamata in causa in maniera drastica, nei suoi aspetti più fondamentali. Si tratta di un problema che non potevo risolvere da solo: vi avrei traditi ed estromessi.

Questa nostra assemblea è una testimonianza della nostra coscienza comunitaria. Non vogliamo imporre niente a nessuno, non vogliamo sostituirci all'autorità. Vogliamo parlare, far sentire la nostra voce. Questa nostra assemblea è prima di tutto una verifica della nostra unità d'intenti, di lavoro, di responsabilità. Si tratta del resto di una verifica iniziata e portata avanti in una moltitudine di riunioni, discussioni e iniziative sorte in questi venti giorni nel quartiere.

Ora si tratta di coronare tutto questo, offrendo così al Vescovo la nostra risposta, la risposta di questa famiglia.

Voi capite l'importanza di questa nostra assemblea. Tutto deve svolgersi con ordine. Tutti devono poter parlare, anche se dicono delle cose che ci feriscono o che ci fanno dispiacere. Siamo chiamati a dare prova della nostra maturità.

È una cosa un po' nuova, per i nostri tempi, ma [p. 200]

è una cosa bella, che il popolo, il quale non conta mai niente, il popolo che deve sempre solo pagare e chinare il capo, sia chiamato ad esprimersi e a contare qualche cosa, e ciò in nome del Vangelo, del Concilio e in nome delle linee più autentiche dell'esperienza umana dei nostri tempi.

ALBERTO BRUNETTI (*a nome della comunità parrocchiale della Pentecoste*) La nostra comunità parrocchiale delle Pentecoste di via della Casella, situata in uno dei quartieri più poveri della città, si trova ad essere solidale con voi in modo particolarmente concreto. Ci troviamo infatti, come parrocchia, nella vostra identica situazione. Anche a noi è stata indirizzata, da parte del Vescovo, la stessa richiesta di ritrattazione o di rinuncia all'ufficio di parroco da parte di don Sergio. La nostra assemblea, per concordare la risposta al Vescovo, si è svolta il 28 c.m. al di fuori della pubblicità che si è accanita contro di voi; questo fatto ci sembra dimostri inequivocabilmente che il clamore creatosi intorno all'Isolotto è opera di persone inqualificabili, alla ricerca di bassi interessi personali e di parte e non certo per vero bene della Chiesa.

L'assemblea si è trovata unanime sulla risposta da dare.

La nostra e la vostra ricerca, che ci trova uniti a tanti laici, sacerdoti e vescovi, particolarmente quelli del mondo dei poveri, è apprezzatissima nel nostro quartiere, sia da parte dei fedeli che dei non credenti.

La nostra comunità esprime la fiducia di essere ascoltata dal Vescovo e di essere accolta nella propria ricerca di fedeltà al Vangelo e alla Chiesa.

CLARA PISTOLESI (*via del Roseto 2, per tutte le famiglie di via del Roseto*) Parlo a nome di tutte le famiglie di via del Roseto. Noi vogliamo che don Mazzi rimanga all'Isolotto per continuare a portare avanti una linea pastorale basata sull'amore e sulla [p. 201]

fiducia, che porta ad unire tutti gli uomini di buona volontà.

Chiediamo un colloquio fraterno col nostro Vescovo, certi che non vorrà chiederci niente che possa sembrare sconfessione di una linea che sentiamo così vicina al Concilio, *alla Pacem in Terris, alla Populorum Progressio* e che noi tutti condividiamo.

MAURIZIO SISANI (*via Torcicoda 61, a nome di un gruppo di 20 famiglie di via della Gaggia e via delle Ortensie*) Noi tutti siamo a conoscenza della grande adesione manifestata a favore della nostra parrocchia fino dai tempi passati. Vorrei dire uno degli aspetti, uno dei motivi di questa adesione.

Quando noi siamo venuti a contatto di questa nuova parrocchia, rispetto a quella che era stata fino ad allora la nostra pratica religiosa, abbiamo trovato qualcosa di meno e qualcosa di più. Quel qualche cosa di meno erano le gite, il cinema parrocchiale, i circoli ricreativi, insomma quei mezzi di «adescamento» abbastanza diffusi allora ed anche ora. Il qualche cosa di più era una continua ricerca di maggiore coerenza con il Vangelo, maggiore ricerca di povertà, di amore verso il prossimo, di carità.

Ed è per questa novità, questo slancio verso il Vangelo, questa ricerca di Gesù nel prossimo, nella gente che ci circonda, che abbiamo continuato e vogliamo continuare a proseguire sulla linea tenuta da questa nostra comunità parrocchiale.

BRUNA MANCINI (*via Palazzo dei Diavoli 91, a nome di 105 famiglie di via Palazzo dei Diavoli*) I preti hanno fatto bene a discutere con noi la lettera del Vescovo perché essi sono nostri fratelli. Tutte le idee espresse nella lettera di solidarietà con i cattolici di Parma, compreso l'occasionale disaccordo con il Vescovo e con il Papa, sono idee fortemente sentite e condivise da tutti noi.

Non possiamo ritrattare ciò che consideriamo vero, [p. 202]

né possiamo assolutamente accettare le dimissioni dei nostri preti: anche noi dobbiamo allora dare le dimissioni dalla parrocchia.

SARA RISTORI (*via degli Agrifogli 10, a nome di quasi tutte le famiglie di via degli Agrifogli*) Sappiamo che diverse volte il Vescovo ha accusato i nostri preti di disobbedienza, ma sappiamo anche come le attuali rigide e vecchie strutture della Chiesa impongono di vivere al limite degli schemi di un certo tipo di legalità, se si vuole rimanere fedeli alla verità, alla sincerità, alla fraternità, alla testimonianza della povertà.

Siamo contenti che i nostri preti abbiano «trasgredito il sabato per salvare l'uomo»; infatti Gesù disse: «Il sabato è fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato» (*Marco 2, 27*). Siamo noi che abbiamo chiesto loro questo e continuiamo a chiederlo per il bene del Vescovo stesso, perché anche lui si liberi dalla schiavitù del sabato.

LUCIANO GIORGETTI (*A nome di un gruppo di spastici che si ritrova all'Isolotto*) Sono molto contento che don Mazzi resti all'Isolotto perché in cuor mio so che lo vuole il popolo stesso. Venga sorretto da tutti noi con la nostra amicizia.

Conosco pochi dell'Isolotto, ma vi sono molto legato perché vi sono stato spesso ed ho trovato un uomo in gamba che per me sarà sempre un grande amico, don Mazzi.

MENCHETTI ROLANDO (*viale dei Pini 40, a nome proprio e di 200 persone del viale dei Pini*) Don Mazzi, è ormai certo, si trova in difficoltà perché è vittima di una minoranza di parrocchiani e noi stasera dobbiamo dire a tutti che deve continuare la sua strada, perché questo è il Vangelo, perché questo è Gesù che lo chiede. Noi parrocchiani faremo sì che don Mazzi e gli altri sacerdoti non siano allontanati, perché loro sono con noi, con i poveri. [p. 203]

A noi spetta giudicare, non soli s'intende, insieme al Vescovo e alla Curia, però non con le lettere private, ma come Gesù Cristo stava insieme ai poveri e per loro prendeva le bastonate. Non ho altro da dire.

ALESSANDRA DE SANTI (*via dei Ligustri 3, a nome di circa 120 alunni della scuola media Isolotto*) lo parlo a nome di 120 alunni della scuola media Isolotto; ma le adesioni sono molte di più perché solo all'ultimo momento ci siamo ritrovati insieme per scrivere quanto segue.

Noi ragazzi siamo considerati come una parte estranea alla situazione nella quale si trova don Mazzi. Invece noi possiamo esprimere un parere schietto sulla situazione, perché siamo anche noi della comunità ed abbiamo il diritto di dire il nostro parere come i grandi. Fino ad ora i fatti che sono accaduti sembra che abbiano interessato solo i grandi, invece interessano anche noi, perché noi ragazzi siamo sempre a contatto con i preti e non solo la domenica alla Messa, ma anche negli altri momenti della giornata. Il nostro parere può essere libero e schietto. Per noi don Mazzi, don Sergio e don Paolo sono come fratelli maggiori, come amici.

Da quando andiamo a scuola siamo stati educati alla religione in questa parrocchia. Fino ad ora ci hanno sempre detto che il nostro essere cristiani andava bene, e che la religione come veniva applicata da noi non aveva niente di anormale. Un paio di anni fa la televisione, nella trasmissione *Vangelo vivo*, ha fatto vedere ed ha lodato il nostro modo di fare catechismo e di applicare il Vangelo; mentre oggi ci vengono addosso dicendo che il nostro comportamento non è da buoni cristiani. Ora, dopo quello che è successo, noi ci domandiamo se siamo ancora considerati dei cristiani.

Vorremmo che qualcuno ci rispondesse e ci piacerebbe che fosse proprio il nostro Vescovo a risponderci. [p. 204].

Perché mandare via don Mazzi? Noi possiamo dire che ha fatto solo del bene. Ci ha dato una migliore conoscenza del Vangelo e ci ha fatto vedere qual è il modo migliore per metterlo in pratica.

A noi piace come predica: ci rende più consapevoli di quello che facciamo e diciamo. Con le sue parole ci fa diventare più umani e più fratelli l'uno con l'altro. Ci attira tutti perché quando parla si sente che parla con il Vangelo alla mano, cioè dice le cose come avrebbe voluto dirle oggi il Nostro Signore. Non va in portantina, non si fa baciare la mano; ma ha solo tanta e poi tanta bontà. I suoi beni, il suo stipendio li elargisce a chi ha bisogno e per lui siamo tutti uguali. Avrà anche lui i suoi peccati, ma come dice il vecchio detto: «Solo Dio è senza peccato». Ma noi crediamo che ne abbia molto pochi perché per noi è lo specchio della bontà.

Veniamo volentieri in parrocchia non perché ci sono i biliardini, bar, biblioteche, cinema come da altre parti, ma perché ci parla del Vangelo in un modo che a noi piace e che è facile a capire.

Don Mazzi è stato mandato via da scuola e questo ci ha fatto molto dispiacere. Ora lo vogliono mandare via anche dalla parrocchia. Non è umano. Noi chiediamo che il Vescovo prima di prendere un provvedimento pensi anche a noi ragazzi che senza il nostro parroco ci sentiremmo soli.

FRANCA VANNOZZI (*a nome di un gruppo di invalidi che si ritrovano all'Isolotto*) Noi invalidi siamo qui stasera perché il nostro contatto con la parrocchia dell'Isolotto, che è iniziato da molti anni, ci ha fatto capire che anche noi facciamo parte di questa famiglia e ci sentiamo in dovere di portare la nostra esperienza che è il frutto del cammino comunitario fatto insieme a voi.

La nostra vita insieme non si è basata sull'atteggiamento pietistico che ha caratterizzato i nostri rapporti [p. 205]

con gli altri. Ci hanno sempre detto che noi *eravamo beati perché soffrivamo* ma lo stare insieme a voi ci ha fatto riscoprire a tutti i livelli le nostre capacità. Ci siamo resi conto che noi non dobbiamo stare nella società come invalidi, cioè come persone che meritano la compassione di tutti; ma dobbiamo inserirci nella società come individui alla pari degli altri, capaci di contribuire attivamente al progresso dell'umanità. Stando insieme a voi ci siamo resi conto che noi siamo sì invalidi fisicamente, ma che siamo, per forza dello spirito, ugualmente capaci e responsabili nell'affrontare i problemi che ci accomunano, quando troviamo nella società quella comprensione cui abbiamo diritto.

La fiducia che noi abbiamo acquisito nelle nostre stesse forze e capacità è scaturita dall'esperienza positiva che in questi anni abbiamo fatto a contatto con persone che sono riuscite a farci capire che anche degli individui nelle nostre condizioni possono essere utili alla società. Per questo siamo solidali con la vostra comunità e con i vostri preti, perché il vostro spirito ci ha portato a questa maturazione e le vostre scelte sono anche le nostre.

GRAZIA BENVENUTI (*viale dei Bambini 8, a nome di un gruppo di persone del viale dei Bambini*) Io e alcune famiglie del viale dei Bambini siamo qui per testimoniare che il cammino fatto tutti assieme fino ad ora non ha voluto essere una mancanza di umiltà (come è stato molto detto), ma risponde pienamente alle nostre esigenze di ricerca per aderire al Vangelo in modo sempre migliore. Questa mi sembra anche la risposta che potrebbe essere data al Vescovo.

MARIO MATTEI (*via delle Acacie 1, a nome dei nuclei familiari creati dalla comunità*) Quello che vi dirò io è quello che vorrebbero dirvi altri 11 ragazzi che come me qui all'Isolotto hanno potuto avere una famiglia. Questo per merito di don Mazzi, degli altri

[p. 206]

preti dell'Isolotto e delle persone che si sono offerte.

Noi fin da piccoli siamo vissuti in collegio e anche voi sapete bene come sia triste la vita in collegio in orfanotrofio: si perde la nostra personalità, non siamo delle persone come le altre; qui invece, con l'affetto che abbiamo, sentiamo di avere una personalità e una dignità. Di tutto ciò dobbiamo ringraziare don Mazzi e per questo confermiamo la linea seguita fino ad ora dai nostri preti e vogliamo che restino all'Isolotto insieme a noi.

SERGIO RUSIC (*viale delle Magnolie 2, a nome di tutta la famiglia*) Dal lontano 1954 ad oggi, possiamo fare opera di testimonianza per esperienza personale: i preti dell'Isolotto, del nostro rione, sono stati sempre coerenti con i loro principi religiosi e sociali. In questa così detta città satellite, che all'inizio contava complessivamente circa quattromila cittadini, dove erano confluiti in maggioranza il ceto operaio e quei cittadini che, maggiormente colpiti dalle vicende della guerra, erano in difficoltà ad avere una normale abitazione, si presentava il problema di dare un volto unitario e il più possibile concorde al rione. Infatti tutti qui si potevano definire in compartimenti stagni, specialmente secondo le loro convinzioni ideologiche, e quindi chiusi ad ogni dialogo, decisi a continuare con la tradizione e l'esperienza effettuata nel rione di provenienza.

Sulla scena politica ed internazionale stavano avvenendo fatti nuovi; grandi uomini volevano dare alla storia un volto nuovo più umano e fraterno, volevano che gli uomini dialogassero e si mettessero d'accordo. Tanta gente di buona volontà voleva decisamente questo.

Fin dal primo momento i nostri preti dell'Isolotto, don Mazzi e don Gomiti, quando ancora non avevano questa chiesa, ma svolgevano la loro opera religiosa nella chiesetta di via Sant'Angelo, iniziavano il contatto

con i cittadini in un clima di uguaglianza e di fraternità verso tutti, deliberatamente volendo ignorare la storia personale e le idee di ognuno, mettendo ognuno al medesimo livello, indifferentemente se costui fosse credente o meno. Nuovo era il loro linguaggio dall'altare in chiesa. Volevano che la Chiesa ritornasse alle origini, credevano e credono che attorno al Vangelo tutti possano trovarsi uniti e anche concordi sui grandi temi che la vita ripropone sempre. Questi giovani preti, liberi da ogni compromesso con il passato, in questo giovane rione che nasceva allora, puntavano decisamente a un dialogo con tutti per costruire di comune accordo una società più giusta, più economica.

Grande efficacia ha avuto anche la loro opera nel campo della educazione e della formazione dei fanciulli e dei giovani. Si sa che, per tradizione, quando i fanciulli si accostano alla Chiesa specialmente per la Comunione e la Cresima, c'è oltre al fatto del Sacramento in sé, tutto un contorno coreografico e lusso e spese e cerimonia fastosa e fiori. Ebbene i nostri due preti, attirandosi non poche critiche, vollero che tutti i ragazzi in chiesa fossero modestamente vestiti e le bambine specialmente, tutte uguali con un abito lungo di modesto tessuto, senza differenza fra il meno ricco ed il più ricco, tutti uguali davanti a Dio.

Qui in questa chiesa non ci sono matrimoni con l'accompagnamento del violino che costano 50.000 lire, né quelli col tappeto e fiori da 30.000 lire e quelli per i più umili di 10.000 lire. Qui nessuno paga, siamo tutti uguali; abbiamo soltanto un Cristo, nell'austerità del luogo, senza drappaggi, che ci fa meditare sul Suo sacrificio e dà a noi sicuramente forza d'animo a sopportare le difficoltà penose della vita.

Qui in questa chiesa ci entrano i credenti e i meno credenti, ed è per noi di conforto, però essendo oggi anacronistici gli atteggiamenti anticlericali, possiamo

[p. 208]

ben dire che tutti noi abbiamo dei passaggi obbligati per questa casa, sia nelle lietissime circostanze come nelle più tristi.

Or bene in questa e in altre circostanze è per noi di conforto trovare i nostri preti don Mazzi, don Gomiti, don Paolo, che noi stimiamo e di cui ammiriamo la viva fede, la viva missione di vita, di carità, di povertà. È per questo che non vogliamo che essi vengano trasferiti dall'Isolotto, ben lungi da noi pensare di fomentare discordie con le gerarchie ecclesiastiche, anzi noi desideriamo vivamente che i preti si incontrino per un accordo con il loro Vescovo ma supplichiamo mons. Florit, Cardinale di Firenze, di ascoltare anche la nostra voce. Noi diciamo tutto questo con l'unica intenzione e volontà di far sì che i nostri preti rimangano all'Isolotto a continuare la loro opera di bene.

GABRIELLA BERTINI (*a nome di un gruppo di spastici che si ritrova all'Isolotto*) Le cose più importanti sono chiuse nell'anima. Ma quando queste cose vengono quasi strappate a forza per essere così giudicate, allora non abbiamo paura a scendere in piazza per gridare la verità.

Noi nella Chiesa siamo la parte forse più importante, perché quella della sofferenza, ed è in questa voce di pianto che vogliamo dire al nostro Vescovo che la Chiesa ha bisogno di preti come don Mazzi. Purtroppo ce ne sono pochi; ma questi pochi saranno il seme di tante sue fondamenta. Noi questo lo speriamo ed è per questo che tutti noi sofferenti siamo con lui, perché è stato lui che otto anni fa è venuto a tirarci fuori dalle nostre case, ha salito piani e piani di scale per portarci giù e se questi ragazzi come me hanno avuto un lavoro qui tutti lo debbono a lui e se abbiamo ancora la speranza di tante cose, tutti lo dobbiamo a lui. Questa è la verità e non tante cose che vengono dette ora.

[p. 209]

FRANCESCO SPISSO (*via delle Ortensie 18, a nome di 30 famiglie di via delle Ortensie*), Parlo a nome di trenta famiglie di via delle Ortensie. Sono qui perché abbiamo sentito il dovere di partecipare vivamente a questa assemblea, perché tutta un'esperienza, tutta una linea pastorale, tutte le nostre coscienze lo sentivano profondamente.

Abbiamo imparato ad amare il nostro prossimo in maniera nuova, senza falsità; per una volta tanto abbiamo potuto assimilare in modo semplicissimo l'insegnamento alto ed umano del Vangelo. Di ciò siamo grati a nostro fratello Enzo, ed è nella ricerca del vero spirito evangelico che sentiamo una mancanza di un sostegno morale: quello di un padre, cioè il Vescovo che noi amiamo. Vogliamo che il Vescovo ci accetti con i nostri problemi e, se mai, ci illumini.

GIOIA LENZI (*a nome della scuola media popolare Isolotto*) Sono un'allieva della scuola media popolare Isolotto e parlo a nome di tutti noi ragazzi della scuola.

Abbiamo trovato in questo rione un ambiente adatto al nostro particolare tipo di studio, fatto di sacrifici e di fatica: noi studiamo dopo il lavoro. Tale ambiente si è formato grazie alla sensibilità di don Mazzi riguardo ai problemi e alle esigenze di noi lavoratori, affinché possiamo divenire consapevoli del nostro valore, del nostro diritto e dovere alla cultura al fine che nessuno ci possa sostituire nel parlare e nel risolvere i nostri problemi. La grande esperienza di don Milani ci ha aiutati a compiere questo cammino, ma solo qui all'Isolotto abbiamo potuto realizzare la scuola. I sacerdoti di questa parrocchia ci hanno messo a disposizione i locali, che potevano essere adoperati (come succede in quasi tutte le altre parrocchie) solo per divertimenti e distrazioni. Su queste ragioni la nostra coscienza ci impone di solidarizzare con don Mazzi e i sacerdoti dell'Isolotto. [p. 210]

FIORELLA CARAMELLI (*via dei Melograni 3, a nome di 10 famiglie di via dei Melograni*) Ci sentiamo moralmente impegnati ad intervenire nella divergenza verificatasi con il nostro Vescovo, in quanto ci sentiamo corresponsabili della linea pastorale intrapresa e condotta dal nostro parroco. Condividiamo gli aspetti di tale linea, sia per il suo chiaro esempio di vita cristiana sia per le sue realizzazioni di indubbio valore sociale ed umano. Vorremmo che il nostro Vescovo comprendesse che imporre a don Mazzi le dimissioni o allontanarlo autoritariamente da noi, o giudicarlo, incolparlo, condannarlo a causa della sua linea pastorale, significa imporre le dimissioni e l'allontanamento di un intero popolo dalla Chiesa; significa soffocare l'unica possibilità di respiro che rimane a molti di noi; significa giudicare e condannare i più umili e i più poveri del popolo di Dio. E' una grave responsabilità che siamo certi il nostro Vescovo non vorrà assumersi. Confidiamo che prevalga in lui il senso di fraterna responsabilità e comprensione.

GINO MAZZANTI (*via Torcicoda 61, a nome della famiglia*) Ho parlato con don Mazzi due o tre volte soltanto e per me è stato sempre come un fratello. Ora mi domando quale reato ha commesso lui, per mandarlo via? Solo perché ha detto che non si doveva picchiare quella gente che era andata a discutere nella cattedrale di Parma. Ora se per questo si deve mandare via un parroco, che per tutto l'Isolotto è portato in palmo di mano, per la sua bontà, non so proprio capire. Ora il nostro Arcivescovo come può fare a condannare una persona così buona e gentile? Si dovrà ravvedere anche lui purtroppo!

FRANCO BEDINI (*viale dei Pioppi 33, a nome di un gruppo di studenti della scuola media Isolotto*) lo parlo a nome di un gruppo di studenti solidali e sostenitori della causa di don Mazzi e di questa comunità. [p. 211]

Noi pensiamo di avere delle valide ragioni da esporre e sulle quali vorremmo che il cardinale Florit riflettesse; esse infatti riguardano non tanto il problema quanto l'intero sistema cattolico.

Don Mazzi ha portato nella nostra parrocchia un indirizzo spirituale che ci è apparso diverso, nuovo. Egli parlava di povertà, di semplicità, di comunità. Egli seguiva la via tracciata dal primo maestro Cristo, mettendone in pratica l'esempio.

Perché questo indirizzo ci è apparso vero? Perché nessuno ha mai aperto la mente del popolo alla verità o per interessi personali o per ignoranza e timore di andare contro le autorità ed i loro ordini. Noi, dopo aver compreso e assimilato questa parola, abbiamo voluto farla conoscere al di fuori dei confini della nostra comunità, non per imporla, ma per difenderla. Ci siamo infatti interessati dei problemi nei quali di più andava applicata la parola di Cristo: ad esempio il problema dei laici.

Le autorità ecclesiastiche sono cadute nell'ingenuità, imponendo la rinuncia o le dimissioni. Perché tanta opposizione? Noi rispondiamo così: la religione cattolica è impregnata nella polvere delle tradizioni, nell'autorità più dispotica e interessata a fattori diversi da quelli spirituali o pastorali a cui Cristo l'aveva indirizzata. Ciò è controproducente anche per l'evoluzione del mondo, nel quale la parola nuova ed il progresso vanno sempre più affermandosi. Ma questo farà sì che altri prendano coraggio e passino all'azione insieme a noi, perché sia fatta completamente luce sulla religione e sia tolta la polvere dalla verità.

CARLA FABIANI (*viale dei Pini 35, a nome di quasi tutte le famiglie del viale dei Pini, circa 160*) Vorrei sottolineare che ogni persona che ha sottoscritto l'intervento ha ampiamente motivato la sua adesione, per cui ogni consenso è frutto di una precisa presa di

[p. 212]

coscienza e di vera sentita partecipazione alla vita comunitaria della parrocchia.

Noi affermiamo il nostro diritto e il nostro dovere di far sentire al Vescovo la nostra voce. Ci opponiamo decisamente alle dimissioni dei nostri preti. Tutto ciò che essi hanno fatto e hanno detto lo hanno compiuto in collaborazione con noi e per corrispondere alle esigenze più profonde e autentiche del popolo, a incominciare dalla parte più umile. Di fronte a Dio e di fronte al nostro Vescovo ci sentiamo pienamente corresponsabili dell'orientamento e delle scelte della nostra parrocchia.

URBANO CIPRIANI (*via della Cernaia 15*) Nel frattempo voglio dire qualcosa anch'io dato che mi trovo qui davanti a questo microfono. Io dico questo: una cosa così (sono 30 anni che vado in chiesa) non mi era mai successa. Non era successa a nessuno di noi. Mai, da diversi secoli, il popolo di Dio aveva avuto così a disposizione la Chiesa.

Don Enzo, don Sergio, don Paolo perché sono diventati quelli che sono? Perché hanno fatto tanti anni di studio? Si sono preparati? Hanno studiato libri difficili? No. Sono quelli che sono perché sono stati in mezzo a noi, in mezzo ai più poveri di noi. Volevo dir questo: don Mazzi, don Sergio, don Paolo rappresentano veramente noi stessi; non sarebbero come sono se non avessero avuto il contatto con la nostra gente. Veramente sono noi stessi, veramente rappresentano il meglio; veramente se ce li togliessero toglierebbero il meglio di noi stessi. Quindi noi abbiamo il diritto e il sacrosanto dovere di difenderceli. Dicono ai nostri preti che sono dei disobbedienti. Vi ricordate quando Cristo guariva i malati di sabato? Ci fu chi disse: «No, oggi è sabato e tu non puoi far niente, neppure guarire i malati». Allora Cristo disse loro: «Se vi cade un asino nel pozzo di [p. 213]

sabato, cosa fate? Lo tirate su!». Anche la disobbedienza rinfacciata ai nostri preti è sempre stata una questione di ordine formale, dello stesso tipo di quella che veniva rinfacciata a Gesù quando guariva i malati di sabato.

Per esempio quando questi preti permisero ai laici di parlare in chiesa contrariamente alle disposizioni del Vescovo, secondo le quali noi laici non potevamo parlare in chiesa; quando fecero due o tre genuflessioni in meno, e diedero alcuni baci di meno alla tovaglia dell'altare: anche in questo momento furono redarguiti; quando spiegarono le encicliche sociali, «in chiesa, fu loro detto, non leggere, né commentare le encicliche sociali, evitare gli argomenti di vita, quelli che scottano, rimanere insomma nel generico»; quando non se la sentirono di invitarci a votare per questo o per quel partito: anche in quel momento furono invitati a ritornare all'obbedienza.

Stasera noi siamo qui e siamo tutti disobbedienti, noi formalmente siamo tutti disobbedienti; formalmente questa assemblea non ha nessun valore giuridico, perché non esiste sul codice di diritto canonico il laico. Noi non siamo minorenni, minorati o deficienti: siamo inesistenti! Invece eccoci qui. Vi dico: una cosa così non ci era mai capitata. E questo lo dobbiamo ai nostri tre preti, e, vicendevolmente, loro devono questo a noi.

FABIO BUSCAGLIONI (*a nome di un gruppo di insegnanti elementari e della scuola media*) In questi anni abbiamo avuto tra noi, come educatori, i sacerdoti dell'Isolotto. Non possiamo dimenticare la loro azione educativa, che è stata anche per noi di stimolo e di aiuto. Ci ha colpito nel loro modo di agire, l'atteggiamento di profondo rispetto per le coscienze dei ragazzi, che hanno potuto conoscere il Vangelo come ricerca concreta della verità e dell'amore, non come dottrina imposta dall'alto di una cattedra. [p. 214]

Insieme ai nostri alunni, anche noi insegnanti, credenti e non credenti, abbiamo imparato molto dai sacerdoti, dalla loro vita povera e semplice, che li ha portati più ad amare che a giudicare gli uomini, più ad ascoltarli che a guidarli.

La prova di questo legame profondo fra i sacerdoti e i ragazzi l'abbiamo avuta e l'abbiamo in questi giorni. Ci è venuta dai giovani dell'Isolotto, dagli stessi nostri ex alunni che oggi sono operai o studenti, dalla loro risposta generosa e forte di gente che ha compiuto una scelta in libertà di coscienza.

È anche per merito dei sacerdoti che nel quartiere si è creato un clima altamente educativo, privo di quei segni di disadattamento giovanile che spesso sono presenti in comunità come questa. Per questo pensiamo che l'esperienza pastorale dell'Isolotto, dei suoi preti e dei suoi laici, sia preziosa per la maturazione culturale del popolo, maturazione che ha caratterizzato l'esperienza di questi anni, nel senso di una crescente partecipazione di tutti ai problemi che l'umanità vive fuori e dentro il nostro quartiere.

Soffocare questa testimonianza evangelica, significherebbe impoverire la vita del quartiere della sua componente più viva, della sua speranza più forte. Per noi insegnanti significherebbe perdere una grande forza educativa.

CRISTINA DI GLERIA (*via Torricoda 63*) lo voglio dire pochissime e semplici parole: frequento il liceo classico, cioè la scuola definita dei «figli di papà». Recentemente io con questi figli di papà ho parlato, ho discusso, ho cercato di sentire le loro opinioni sulla vicenda di don Mazzi, sulla nostra vicenda.

Da questi figli di papà mi sono sentita rispondere che don Mazzi non è un prete, che don Mazzi fa della politica, e peggio che don Mazzi è un marxista. Ora a queste persone, delle quali vedo alcune facce in mezzo a voi vorrei dire semplicemente queste due [p.215]

parole: voi sapete che cosa è il Vangelo? Voi avete mai visto la luce di Cristo?

FRANCO QUERCIOLO (via degli Agrifogli, 23) La lettera che il nostro Arcivescovo ha mandato a don Mazzi, e quindi ha mandato anche a noi, tra l'altro dice che don Mazzi adopera questa chiesa (costruita con i soldi dei ricchi, con i soldi delle banche), adopera i locali della parrocchia, della canonica, per fini propagandistici, per avere un pulpito da cui imbonire il popolo dell'Isolotto.

Ora noi sappiamo che questa chiesa, questa canonica, già da molti anni è roba nostra. Noi sappiamo che la chiesa non è solo dell'Arcivescovo, non è solo dei sacerdoti: la chiesa è nostra, perché fra l'altro molti di noi, a suo tempo, versando dei soldi, l'hanno pagata. Per questo la chiesa e la canonica sono state messe a servizio di tutto il popolo. Tutto il popolo si può dire sia stato padrone di queste cose. Come si fa a dire che la chiesa dell'Isolotto serve a don Mazzi per farsi bello? Noi ricordiamo che nel 1959, quando ci furono i licenziamenti alla GALILEO e l'occupazione della fabbrica, questa chiesa era piena di operai. Fu allora che la chiesa incominciò ad essere di tutto il popolo dell'Isolotto. Quindi non è vero che vi si fa propaganda personale.

Noi abbiamo sempre parlato, tutti insieme, dei problemi nostri e di chi soffre più a fondo nell'ingiustizia. Abbiamo parlato del Vietnam, dei negri d'America, degli operai cacciati fuori dalle fabbriche, di questo abbiamo parlato perché questa chiesa esprimeva i nostri problemi, non i problemi di don Mazzi. Infatti don Mazzi e gli altri preti esprimono le idee di tutti noi, di tutti quelli che sono qui stasera.

A questo punto vorrei dire anche altre cose: qui non esistono ricchezze, non esiste «la chiesa più ricca di Firenze», questa è una chiesa grande, una chiesa bella, ma è la nostra chiesa; questo dobbiamo dire.

[p. 216]

Dobbiamo dire anche che vogliamo fare ancora un passo in avanti, non fermarci qui. Noi dobbiamo effettivamente riuscire a trasformare la vita della parrocchia in modo che noi laici diveniamo ancor più partecipi di tutto quello che viene fatto, delle decisioni in prima persona del lavoro dei beni parrocchiali. In tal modo renderemo liberi i nostri sacerdoti da quei pesi dell'organizzazione parrocchiale che gravano sulle loro spalle. Se ancora i sacerdoti sono prigionieri di questo lavoro estenuante, quotidiano, snervante, il quale li rende più direttori di azienda che preti noi dobbiamo aiutarli, prendendo noi sulle nostre spalle il peso di questo lavoro. Quindi, stasera, a tutti i laici presenti, operai, studenti, insegnanti, donne di casa ecc. farei la proposta di partecipare all'organizzazione della parrocchia, cioè all'uso di questi beni che sono nostri.

VIRGINIA TEI (*piazza dei Tigli 4, a nome di un gruppo di famiglie di piazza dei Tigli*) Condividiamo la linea di don Mazzi e dei suoi collaboratori: non vogliamo che la chiesa diventi una bottega dove si specula sui vivi e sui morti, ma rifugio di redenzione, amore, carità cristiana per qualsiasi essere umano.

DANIELE PROTTI (*via Spadini, 4*) Mi è un po' difficile parlare perché c'è aria di commozione. Forse è il vedere una chiesa piena, una chiesa finalmente piena, dove la gente può parlare. Questo è il fatto nuovo: qui la gente può parlare.

Dove stavo prima il rapporto era semplicemente dall'alto. C'era il prete che parlava e gli altri stavano zitti. Come quando ero militare: parlava il comandante e io stavo zitto, guai a fiatare! Qui invece tutti noi abbiamo una voce. Qui stasera don Mazzi ha introdotto e basta; poi hanno parlato gli altri. Questa è già una grande cosa. Forse c'è un solo neo, mancano alcune persone a parlare, cioè non hanno ancora parlato quelli che non condividono la linea di don Mazzi

[p. 217]

e della stragrande maggioranza dei parrocchiani. Qui questi cosiddetti oppositori hanno libertà di parola, possono parlare. Noi, invece, e la lettera del Vescovo lo dimostra, non potremmo parlare. È un invito che faccio a queste persone, ad essere oneste, a dire almeno perché non vogliono parlare, a non nascondersi dietro lettere anonime o peggio. Si tratta di avere coraggio e onestà.

Siamo qua tutti quanti a parlare, a cercare di fare qualche cosa. Giustamente don Enzo all'inizio diceva che questo non è un episodio isolato. Sono quattordici anni che si va avanti in questa maniera e adesso siamo costretti a prendere delle posizioni. Non lo abbiamo voluto noi. Noi non siamo dei ribelli, vogliamo semplicemente discutere. Non vogliamo martellate sulla testa, è ovvio. Vogliamo solo parlare proprio perché c'è un'esperienza dietro di noi. Oggi noi non possiamo dire a don Mazzi: «pensaci tu col Vescovo». Dobbiamo semplicemente dire: «Vescovo, se come dici di essere, sei davvero il nostro padre, se hai davvero un carisma particolare, se davvero sei un rappresentante di Gesù a titolo speciale, vieni che ti conosciamo; perché non vieni in mezzo a noi, perché non ci conosci?»

È troppo comodo andare avanti ascoltando esclusivamente la voce di certe persone; è troppo comodo. Desideriamo che il Vescovo venga qui, come molti di noi sono andati da lui, in atteggiamento fraterno. Ma questa non è un'ingiunzione che noi facciamo al Vescovo. È un invito da fratelli a un altro fratello. Per questo sarebbe molto bello, molto grande, se noi potessimo vedere il Vescovo venire qui, parlare con noi, ascoltare anche da noi il nostro pensiero, i nostri problemi. Si renderebbe conto che don Mazzi non è solo, egli ci ha fatto capire che anche noi siamo importanti, perché anche noi siamo figli di Dio. Quindi dobbiamo andare avanti su questa linea in modo che

[p. 218]

il Vescovo capisca che anche noi, come lui, siamo figli di Dio e quindi possiamo parlare come lui parla.

SERGIO MONTANARI (invalido) Nel mio rione ci sono molti ricchi e io mi trovo male perché non mi tengono in nessuna considerazione, non mi danno una mano.

Qui all'Isolotto mi sono trovato con tutti operai, con gente semplice, con persone che mi si sono avvicinate e che mi hanno apprezzato. Qui non ho sentito la distanza. Invece nel mio rione ti guardano di sotto sterzo, ti guardano male.

Inoltre voglio raccontarvi un fatto che m'è successo domenica. Venendo dall'Isolotto io mi fermai in Duomo, vedendolo aperto, perché c'era un concerto d'organo. C'erano due preti che parlavano fra loro io sentii uno dire: «Hai sentito? A don Mazzi gli ha mandato la lettera». Credevano forse che fossi sordo, io invece sentivo. Un po' li lasciai chiacchierare, poi dissi: «Senta un po', come la vede lei questa lettera?». Sai che mi disse? «Questo non è luogo di parlarne.» «Ma, dico io, vedo che voi ne parlate ... » «Questa è la nostra casa», mi rispose. «E allora - io gli dissi - Cristo ha venduto la casa».

Io giro sempre tutte le chiese, però quello che ho visto qui all'Isolotto, non l'ho mai visto in nessuna chiesa.

FLORINDO BIONDO (*viale dei Platani 7, a nome di alcune famiglie di viale dei Platani*) Cari amici, io porto la solidarietà di alcune famiglie di viale dei Platani, la solidarietà al nostro caro don Mazzi, che Dio ce lo conservi a lungo.

Vorrei domandare una cosa a tutti voi: se ci sentiamo nello spirito del nostro amato Papa Giovanni, se noi siamo sulla strada, sulla consegna che lui ci ha lasciato. Come sarebbe contento! Sarà senz'altro contento: lui ci guarda, tutti riuniti intorno a don Mazzi su questa cosa giusta.

[p. 219]

Il nostro Vescovo dice che don Mazzi si deve dimettere se non ritratta. Io non so se questo è ciò che ci ha lasciato in consegna Papa Giovanni.

Non ci dobbiamo scoraggiare, dobbiamo continuare a essere forti. E, caro don Mazzi, stai tranquillo, che su questa strada non avrai soltanto la benevolenza della popolazione dell'Isolotto, ma ti guardano in tutta Italia e già anche fuori d'Italia.

MAURO SBORDONI (*insegnante della scuola elementare dell'Isolotto*) Due cose molto semplici. La prima è questa: in questi giorni ci hanno accusato di avere fatto di don Mazzi un mito e di avere agito, non per amore della Chiesa, ma per difendere la presenza di don Mazzi in mezzo a noi. In realtà la gente sa che non c'è tanto bisogno di difendere questa presenza. Don Mazzi ha scelto la gente dell'Isolotto e la gente dell'Isolotto ha scelto don Mazzi. Don Mazzi rimarrà quindi qui comunque: per questo legame che ha con la gente e perché non è un burattino da mandare qua e là. Apparirà chiaro a questo punto che noi non abbiamo difeso don Mazzi (cosa superflua), quanto una linea pastorale e, in definitiva, la stessa Chiesa. Noi amiamo la Chiesa e proprio per questo la vogliamo profondamente diversa. Abbiamo scelto un certo tipo di Chiesa. E' opportuno, a questo punto, che anche altri, in particolare il Vescovo, ci facciano sapere la loro scelta.

La seconda cosa è che dobbiamo evitare assolutamente il colloquio isolato fra don Mazzi e il Vescovo; ne avete già sentito parlare sui giornali: «il colloquio discreto fra don Mazzi e il Vescovo». La gente non deve contare nulla. Da una parte gli ingenui e dall'altra i preti che, come al solito, devono sistemare le cose fra loro. Noi dobbiamo dire chiaramente questa sera che questa soluzione noi non la accettiamo, perché abbiamo dato prova del nostro

[p. 220]

amore verso la Chiesa, perché abbiamo dato prova della nostra maturità, prima di stasera e stasera. Non l'accettiamo perché non è quello che vuole Cristo. Non l'accettiamo perché per troppo tempo i preti sono stati presi singolarmente, uno a uno, strappati dalla loro gente, dal loro popolo e messi a tacere. Ormai ci sono secoli di pratica a questo modo. Noi non vogliamo che don Mazzi sia messo a tacere. Per questo saremo tutti insieme a lui. Ma noi non vogliamo andare a parlare in Curia. Noi chiediamo che il Vescovo venga nella nostra casa, perché noi ci sentiamo a nostro agio solo nella nostra casa. Siamo persone semplici e riusciamo a esprimerci bene solo fra di noi e qui dove abbiamo vissuto per quattordici anni.

Concludendo, non accettiamo nessuna scissione di responsabilità: è impossibile dividere noi e don Mazzi, siamo tutt'uno, vogliamo che il Vescovo parli con noi, qui.

[Segue la lettura di un elenco di 39 gruppi di lavoratori, di studenti, di intellettuali, centri di iniziativa religiosa e culturale, Chiese riformate, che da tutta Italia inviano messaggi di solidarietà con la linea pastorale dell'Isolotto.]

VERBALE CONCLUSIVO DELL'ASSEMBLEA TENUTASI
IL 31 OTTOBRE 1968

Oggi 31 ottobre 1968 il popolo della parrocchia dell'Isolotto si è riunito in assemblea insieme a molte altre persone di ogni parte della città, allo scopo di mettere in comune le indicazioni emerse nelle precedenti assemblee e nelle innumerevoli riunioni spontanee tenute nei caseggiati, nelle piazze, nei luoghi di lavoro e di ritrovo, e per concretarle in una risposta comunitaria alla lettera inviata dall' Arcivescovo a don Mazzi in data 30.9.68. [p. 221]

Le indicazioni emerse dalla totalità degli interventi, fatti spesso a nome di gruppi di decine e centinaia di persone, sono le seguenti:

1. La lettera dell'Arcivescovo riguarda direttamente tutto il popolo della parrocchia dell'Isolotto:

a) perché il sacerdote e il popolo si considerano una sola famiglia e ciò che riguarda alcuni fratelli riguarda immancabilmente l'intera famiglia. Il rapporto giuridico fra il Vescovo, i sacerdoti e il popolo non può esistere altro che nell'ambito di questa unità familiare e deve servirla. Quando invece si pone al di fuori di tale unità quel rapporto giuridico non ha più senso;

b) perché tutte le idee espresse nella lettera di solidarietà ai cattolici di Parma, compreso l'occasionale disaccordo con il Papa e con il Vescovo di Parma, sono idee fortemente sentite da tutti noi. Tutti noi eravamo in pratica rappresentati dalle centocinquanta persone che firmarono la lettera di solidarietà. Quindi don Mazzi ha adempiuto ad un suo dovere, discutendo con la sua famiglia quanto il Vescovo aveva richiesto a lui. Perfino i ragazzi della scuola chiedono di non essere considerati parte estranea alla situazione.

2. In quindici anni di esperienza comune abbiamo realizzato un rapporto con i nostri preti dal quale era escluso ogni attaccamento individuale. Non abbiamo mai fatto alcuna distinzione fra il parroco ed il cappellano, fra don Mazzi, don Sergio, don Paolo. Per noi essi sono una cosa sola insieme al Vescovo, agli altri sacerdoti e al popolo di Dio. Nonostante ciò, nelle nostre attuali circostanze, non possiamo accettare che i nostri preti diano le dimissioni.

3. Consideriamo nostro diritto e dovere far conoscere la nostra decisa opposizione verso qualsiasi ritrattazione della linea pastorale, delle idee, della testimonianza [p. 222]

di vita, dei gesti dei nostri preti, per i seguenti motivi:

a) tutto ciò che i nostri preti hanno fatto e detto è stato maturato e compiuto insieme al popolo e per corrispondere alle sue esigenze più profonde e vitali;

b) sappiamo che diverse volte il Vescovo ha accusato i nostri preti di disubbidienza, ma sappiamo anche che si tratta di disubbidienze riguardanti cose esteriori per ubbidire pienamente al Vangelo. Del resto ubbidire alle direttive di una gerarchia di un Vescovo che, nonostante tutta la buona volontà non è in grado di conoscerci, di partecipare alla vita e alla condizione del popolo, di capire le esigenze vere della gente semplice, che si trova su di un piedistallo troppo alto e distante, molte volte si è dimostrato contrario alla nostra dignità umana e alla nostra coscienza cristiana.

4. Per gli stessi motivi consideriamo nostro diritto e dovere far conoscere la nostra decisa disapprovazione verso ogni condanna o interruzione autoritaria dalla nostra esperienza e della nostra linea parrocchiale. Allontanare autoritariamente i nostri preti dalla parrocchia o in qualsiasi modo incolparli o condannarli a causa della loro linea pastorale, significa allontanare un intero popolo dalla Chiesa, significa soffocare l'unica possibilità di respiro che nella Chiesa rimane a molti di noi.

5. Sentiamo inoltre l'esigenza di maturare ulteriormente la nostra esperienza che noi riconosciamo imperfetta. Vogliamo impegnarci nelle responsabilità della parrocchia. Così potremo anche permettere ai nostri preti di approfondire la loro testimonianza di vita sacerdotale e di divenire uomini in mezzo agli uomini.

6. In mezzo a noi ci sono anche persone che non [p. 223]

condividono queste indicazioni scaturite dalla massa del popolo. Ci sono alcuni che vorrebbero che i nostri preti dessero le dimissioni. Noi vogliamo rispettare le idee, le esigenze, le critiche di questi nostri fratelli. Ma essi che hanno tanta possibilità di respiro nella Chiesa non possono pretendere di togliere a noi le poche possibilità che abbiamo.

7. Perché l'Arcivescovo possa rendersi conto di persona del significato più vero di queste convinzioni ed esperienze e della quasi unanimità con cui vengono vissute dal popolo dell'Isolotto, lo invitiamo ancora una volta a venire in mezzo a noi, ad ascoltarci, risponderci, discutere sinceramente e serenamente.

8. Le precedenti indicazioni, unitamente al testo degli interventi, costituiscono la nostra risposta comunitaria all' Arcivescovo.

2 novembre

Un comunicato della Curia arcivescovile osserva che: «La difficile situazione determinata dai fatti della parrocchia dell'Isolotto - e che ha avuto ripercussione sull'unità ecclesiale nella diocesi - si è rivelata più delicata e complessa dopo gli ultimi avvenimenti». Dopo aver reso noto che la situazione è all'esame del Vescovo e degli organismi ordinari della diocesi, il comunicato conclude: «E' necessaria pertanto da parte di tutti quella fiduciosa e cristiana attesa che comprende come i problemi sollevati dalla vicenda appartengono alla Chiesa, nell'ambito della quale e da chi ha il legittimo ministero possono essere portati a soluzione».

3 novembre, domenica

Un'assemblea della comunità parrocchiale della Casella esprime un documento comune che viene firmato da don Gomiti e tre laici e inviato al card. Florit come risposta collettiva alla sua lettera del 8 ottobre indirizzata a don Sergio Gomiti. [p. 224]

In seguito alla Sua lettera del 8.10 .1968, questa Comunità parrocchiale si è riunita per concordare la risposta da Lei richiesta al nostro parroco don Sergio.

Lei ha certamente presenti le circostanze che hanno determinato il sorgere della nostra parrocchia. Il quartiere delle case minime di via della Casella è nato come quartiere di passaggio fra i centri sfrattati e le abitazioni normali. Ciò ha creato fino dall'inizio una situazione provvisoria che ostacolava la nascita di un senso di quartiere. A questo si aggiunga la precarietà delle abitazioni (case di due-tre vani, con una superficie massima totale di 30 mq. ca., con servizi igienici insufficienti, senza persiane, umide); il loro superaffollamento con tutte le conseguenze negative (promiscuità, ecc.); l'isolamento del quartiere dal resto della città; il totale disinteresse dell'Autorità Civile e Religiosa: per molto tempo siamo stati dimenticati dalla prima e da parte della seconda sballottati da una parrocchia all'altra per un minimo di servizio religioso.

Nonostante questa situazione di disagio, il quartiere fin dall'inizio presentava diversi aspetti positivi: la partecipazione di ognuno ai problemi degli altri, la solidarietà, la conoscenza reciproca e l'amicizia.

Un quartiere siffatto offriva alla Chiesa la possibilità concreta di essere veramente quanto il Concilio afferma nella *Gaudium et Spes*: «le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini di oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore. La loro comunità, infatti, è composta di uomini, i quali, riuniti insieme nel Cristo, sono guidati dallo Spirito Santo nel loro pellegrinaggio verso il Regno del Padre, ed hanno ricevuto un messaggio di salvezza da proporre a tutti. Perciò essa si sente realmente e intimamente

[p. 225]

solidale con il genere umano e con la sua storia».

In questa linea è germinata e si è sviluppata la nostra parrocchia. Era impossibile, a meno di non separare la Chiesa dal popolo della Casella, non ricercare nella nostra impostazione la povertà dei mezzi, la partecipazione ai problemi più vivi della gente, l'abbandono di ogni «trionfalismo», di ogni compromesso con il potere.

È per questo che noi abbiamo accettato per chiesa una baracca di legno prima e di lamiera poi; ed è per questo che ci appare sempre più stridente il contrasto tra lo sperpero dei quattrini spesi per costruire chiese lussuose e la miseria delle nostre case, senza persiane e dove ci sono ancora tredici persone in tre stanze.

Noi, che viviamo in uno dei quartieri più poveri della città ci troviamo solidali con tutti i poveri del mondo e sentiamo concretamente il contrasto fra la ricchezza della Chiesa e i poveri.

Ci sentiamo solidali con tutti coloro che chiedono alla Chiesa di liberarsi dalla compromissione con il potere del denaro e da tutte le altre strutture oppressive e irrispettose dell'uomo e quindi anche con i cattolici di Parma e con molti laici, sacerdoti e vescovi del mondo dei poveri. A questo proposito citiamo la seguente lettera inviata dal Vescovo di Recife don Helder Camara ad una persona della nostra parrocchia che gli aveva manifestato il proprio disagio per la potenza e la ricchezza della Chiesa: «In questi giorni (16.1.1968) avrò la gioia di cambiare casa: dall'antico palazzo passerò ad una vera, piccola, semplice stanza; il palazzo diventerà un centro a servizio del popolo di Dio. Credimi: quando in Italia i vescovi e soprattutto il Santo Padre avranno la possibilità di cambiamento risoluto nella linea di povertà, la Chiesa cambierà. Senza questo esempio, rimarrà l'impressione di demagogia dei vescovi del Terzo Mondo».

[p. 226]

Sia chiaro che noi non rifiutiamo la Chiesa visibile nella cui realtà crediamo, ma, rimanendo all'interno di essa, vogliamo operare affinché si proceda speditamente ad una purificazione delle sue strutture, per rendere la Chiesa sempre più somigliante a Gesù e perché le strutture non siano di ostacolo all'annuncio del Vangelo.

Non comprendiamo come questa ricerca di autenticità nella Chiesa possa essere da Lei definita offensiva dell'Autorità Ecclesiastica e dal Papa (secondo le sue dichiarazioni circa gli occupanti il Duomo di Parma), considerata mancanza di amore, vuoto interiore, molestia e nuocimento alla Chiesa, perfino inimicizia.

Questa linea di ricerca di chiarezza, di sincerità, di autenticità, di povertà è l'unica per noi e per gli umili e i poveri, per aderire alla Chiesa e per riconoscersi in Essa.

Troncare questa linea allontanando don Sergio o impedire di esprimerci equivale a soffocare la nostra realtà di Chiesa qui alla Casella ed a troncare ogni possibilità di collaborazione con i non credenti del nostro quartiere.

Come Lei è andato in Brasile, così La invitiamo a venire tra noi per una comprensione diretta della realtà in cui viviamo e per una maggiore chiarificazione dei problemi che determinano le nostre scelte.

6 novembre

108 sacerdoti della diocesi di Firenze firmano questa lettera al card. Florit. La lettera sarà resa pubblica il 22 novembre.

Eminenza Reverendissima, il giorno 28 ottobre un gruppo di sacerdoti si è riunito per esaminare l'opportunità di un intervento – in spirito di carità - nel caso Mazzi. La preoccupazione di una insanabile frattura

[p.227]

della Chiesa fiorentina ci proibiva di assistere passivamente all'evento. Decidemmo così di intervenire in due sensi:

1. presso don Mazzi, con una lettera privata breve e affettuosa, che egli potesse leggere e meditare prima di assumere posizioni definitive nell'assemblea;

2. presso il Vescovo, con un documento privato mirante a presentarGli la nostra analisi della situazione pastorale di fondo della diocesi, in cui il caso Mazzi ha potuto verificarsi.

Dato il modo con cui tale lettera, che fu firmata da molti di noi sottoscritti, è stata scientemente e falsamente presentata dalla stampa alla pubblica opinione, vogliamo farLe rilevare come in essa non vi sia il minimo appiglio per poterla considerare come segno di solidarietà, adesione o approvazione circa l'atteggiamento di don Mazzi nei confronti del Vescovo. Unico scopo della lettera era di offrire a don Mazzi una mano fraterna e amica perché, confortato dall'affetto e dalla stima dei confratelli volesse mantenere fecondo il bene indubbiamente da lui operato, col mantenerlo nella comunione ecclesiale. Si trattava dunque di un tentativo dettato dalla convinzione che solo nella carità fraterna potesse essere superata *l'impasse* in cui egli si era venuto a trovare. Traspariva però dalla lettera stessa una profonda convinzione degli estensori. Il caso Mazzi è importante in quanto segno di una situazione di disagio che investe più in profondità, con la Chiesa universale, anche la Chiesa fiorentina. Il caso Mazzi è divenuto così per noi occasione di riflessione e di serena discussione sul problema di fondo, di cui esso è un sintomo particolarmente rivelatore. Riteniamo sia nostro preciso filiale dovere esporLe la sintesi di questa nostra riflessione, enunciando i temi basilari che nel caso Mazzi, ci sembra siano emersi.

1. Il concilio Vaticano II ha fatto ciascun membro [p. 228]

della Chiesa corresponsabile delle sorti e delle attività della Chiesa stessa, pur nella diversità degli uffici e dei carismi; così vescovi, sacerdoti e laici, tutti sono portatori di responsabilità, e tutti hanno il dovere e insieme il diritto di proporre le loro scelte.

2. Questa situazione veramente nuova nella prassi e nella autocomprensione della Chiesa - almeno negli ultimi secoli - comporta la necessità di un dialogo all'interno della Chiesa stessa, dialogo fra vescovi, sacerdoti (e parroci in specie), laici. Gli uni e gli altri sono perciò tenuti e chiamati a confrontare le loro posizioni «omni legitima diversitate agnita» *Gaudium et Spes*, n. 92). E di questo non si deve aver paura: «fortiora enim sunt ea quibus uniuntur fideles quam ea quibus dividuntur» (ivi). La divergenza di opinioni fra i fedeli - pastori e laici - è già prevista dunque come normale ipotesi: e la unità di una linea di condotta ecclesiale, laddove sia necessaria, non potrà nascere che da un confronto nella carità fra le varie posizioni. A questo livello l'autorità non è da concepirsi come fonte di decreti, ma come principio di unificazione.

3. In particolare «varias loquelas nostri temporis auscultare, discernere et interpretari, easque sub lumine verbi divini iudicare, ut revelata Veritas semper penitius percipi melius intellegi, aptisque proponi possit» è compito «totius populi Dei... praesertim pastorum ed theologorum» (*Gaudium et Spes*, n. 44).

Questo sforzo dunque di lettura e di discernimento del linguaggio dei nostri tempi è diretta responsabilità anche del laicato e dei parroci, oltre che dei vescovi e dei teologi. La loro voce deve sempre essere una componente necessaria - anche se certo non definitiva - di ogni scelta pastorale, anche se per avventura fosse diversa da quella dei pastori e dei teologi. Solo in questo quadro di vera comunione e

[p. 229]

dialogo nell'intero popolo di Dio deve essere esercitata, in carità e coraggio, sia l'autorità dei vescovi, sia l'obbedienza dei sacerdoti e dei laici.

4. Allo scopo di instaurare una vita ecclesiale che non sia mossa solo dal binomio autorità-obbedienza, ma in cui autorità e obbedienza siano il punto di arrivo di corresponsabilità e dialogo, occorre:

- una psicologia e una maturazione adeguata nei pastori e nei laici;

- una struttura sociale ecclesiale adeguata.

Ora a Firenze - e nelle altre diocesi le cose se non peggio, non vanno certo meglio - mancano e l'una e l'altra condizione.

5. La creazione della prima condizione è compito soprattutto del Vescovo e dei suoi immediati cooperatori. Solo una loro intima convinzione può produrre i frutti sperati. Provocare il dialogo, ascoltare con animo lieto e sincero nella persuasione che c'è sempre qualcosa da imparare, compatire difetti e impuntature di chi muove faticosamente i primi passi sulla via della corresponsabilità, non lasciarsi mai vincere in carità: ciò non può sgorgare che da carità e convinzione profonda.

6. Quanto alla seconda condizione, occorre creare immediatamente strutture indispensabili, previste dal Concilio. Occorre di più che in esse tutti possano avere una voce libera. Nessun vantaggio può trarre il Vescovo dall'evitare critiche; ogni vantaggio dal riceverle in sede appropriata, e in ambiente che fa della critica un atto di servizio e di carità.

Tornando ora al caso Mazzi, ci sembra che esso, come nasce, così vada affrontato in questa più ampia prospettiva. Solo così esso potrà essere fecondo e non deleterio per la nostra cara Chiesa fiorentina; ed Ella, Eminenza, altro non riceverà che l'affetto e la stima dei suoi figli più leali, quelli per i quali il bene della Chiesa è davvero al vertice di ogni preoccupazione.

[p. 230]

Allo scopo di inserire concretamente il caso singolo in questa più ampia prospettiva, noi le suggeriamo pressantemente di rinviare per il momento ogni decisione in proposito: di costituire e convocare immediatamente il Consiglio presbiteriale; di chiederne il parere sul caso Mazzi, provocando una serena e libera discussione, e un documento conclusivo; di prendere poi quelle decisioni che Ella riterrà più opportune contando fin da ora su una cordiale cooperazione da parte di ciascuno di noi. Al punto in cui sono le cose e per chiarire la nostra posizione, noi pensiamo che possa essere utile offrire alla riflessione di tutta la Chiesa fiorentina questo nostro documento, rendendolo di pubblica ragione. Data però la delicatezza dell'argomento e della situazione, manteniamo il documento strettamente privato, e rimettiamo la decisione sulla pubblicazione al Suo prudente giudizio.

7 novembre

Il card. Florit rientra in Italia dal suo viaggio in Brasile e sosta a Roma. Giungerà a Firenze due giorni dopo.

14 novembre

L'arcivescovo card. Florit convoca i Vicari foranei, con un rappresentante di ogni vicariato «eletto» dal clero locale (le elezioni si svolgeranno nello spazio di ventiquattro ore) e legge una notificazione che ribadisce le posizioni della Curia, le motiva dottrinalmente e giuridicamente, ma non ritiene di prendere in considerazione le manifestazioni pubbliche dell'opinione dei laici dell'Isolotto e della Casella e dei 108 sacerdoti della diocesi di Firenze. [p. 231]

NOTIFICAZIONE DELL'ARCIVESCOVO FLORIT
A DON MAZZI,
PARROCO DELL'ISOLOTTO

In merito ai fatti che hanno turbato la fede e la vita cattolica della nostra Arcidiocesi, è doveroso che io faccia pubblicamente conoscere il mio pensiero e le mie decisioni.

Lo faccio nella consapevolezza dei miei limiti, essendo anch'io preso tra gli uomini e avvolto di debolezze che mi rendono pronto a compiere quelli che non sanno o anche sbagliano (cfr. Cost. Dogm. *Lumen Gentium*, 27).

Ma non minore è la consapevolezza della responsabilità della missione di vostro Pastore; la quale mi impone di mettere la mia autorità a completo servizio dei miei fratelli, affinché liberamente ma ordinatamente, tendano al loro fine e arrivino alla salvezza (cfr. *Lumen Gentium*, 18).

In quanto poi membro del Collegio episcopale, la mia responsabilità va al di là dei confini della Diocesi. Come tutti gli altri Vescovi, in comunione gerarchica col Romano Pontefice, devo promuovere e custodire l'unità della fede e la disciplina comune della Chiesa intera (cfr. *Lumen Gentium*, 23).

I. È pertanto mio dovere richiamare alla considerazione di tutti i seguenti principi:

a) Non può esistere assemblea cattolica avulsa dal proprio Vescovo né, molto meno, in contrapposizione con lui (cfr. *Lumen Gentium*, 26). I fedeli perciò, perchè siano davvero tali, devono aderire al Vescovo come la Chiesa a Gesù e Gesù Cristo al Padre (cfr. *Lumen Gentium*, 27 e *S. Ignazio M., Efes., V, 1*).

b) I sacerdoti, e i parroci in particolare costituiscono innanzi tutto un unico presbiterio insieme col

proprio Vescovo, nel quale devono riconoscere il loro padre e al quale devono rispettosamente ubbidire (cfr. *Lumen Gentium*, 28). Questa obbedienza sacerdotale, pervasa da spirito di collaborazione, si fonda sulla partecipazione stessa al ministero episcopale, che viene conferita dal Vescovo ai presbiteri mediante il Sacramento dell'Ordine e la missione canonica (cfr. *Decr. Presbyterorum Ordinis*, 7).

c) Di conseguenza: è in nome del Vescovo che i sacerdoti riuniscono la famiglia di Dio come fraternità (cfr. *Presb. Ord.*, 6). E, come capi responsabili del popolo loro affidato, essi manifestano al Vescovo ed esaminano insieme a lui i problemi riguardanti le necessità del lavoro pastorale e il maggior bene della Diocesi (cfr. *Presb. Ord.*, 7).

I sacerdoti sono pastori autentici delle comunità locali nella misura in cui vi rendono presente il Vescovo, e sotto la sua autorità santificano e governano una porzione del gregge del Signore (cfr. *Lumen Gentium*, 28). È ancora in nome del Vescovo che essi sono i difensori del bene comune e gli assertori della verità, evitando che i fedeli siano portati qua e là da ogni vento di dottrina (cfr. *Presb. Ord.*, 9).

II. Senza voler entrare in merito alle intenzioni e responsabilità di coscienza di chi ha provocato o sostenuto i fatti in questione, una conclusione può dirsi certa: tali fatti mettono obiettivamente in causa principi dottrinali sopra enunciati. Come è certo che, proprio in forza di questi principi, non possono essere accettati come validi i criteri di impostazione e soluzione messi in atto:

1. Far dipendere dalla decisione della comunità l'accettazione o meno di un provvedimento episcopale riguardante il parroco non corrisponde all'interpretazione cattolica del concetto di Chiesa e, nei sacerdoti, elude l'esercizio di quella parte di autorità [p. 233]

che, in virtù della ordinazione, viene loro dall'alto, investendoli dell'ufficio di Cristo Pastore e Capo in favore del gregge loro affidato (cfr. *Lumen Gentium*, 28). Ciò significherebbe introdurre nella Chiesa criteri che sovvertono la potestà di magistero e quella di governo, mentre tutto nella potestà sacra è «sacramentale», cioè al servizio di Cristo mediante il ministero della Chiesa.

2. La richiesta di un incontro del popolo col Vescovo, nel particolare presente e nel modo proposto, è contraria al buon ordinamento della comunità ecclesiale, vanifica il vero dialogo e disconosce in pratica il senso dell'ufficio episcopale; è normale ufficio del parroco con la cooperazione del Consiglio pastorale rendersi interprete presso il Vescovo delle aspirazioni del popolo affidatogli e delle iniziative con questo promosse.

Si ritiene indispensabile ricordare queste verità, oltre tutto perché la vicenda dell'Isolotto non diventi un caso tipico che possa pregiudicare anche altrove i legittimi rapporti tra vescovi e sacerdoti, sia sul piano pastorale, sia sul piano propriamente teologico e dogmatico.

Va inoltre dichiarato che, nel caso specifico i delicati motivi di fondo di carattere dottrinale, sacramentale, liturgico e disciplinare contenuti nella documentazione integrale sulla vicenda e che hanno determinato l'ultimo intervento del Vescovo, erano e sono ancora a conoscenza solo degli interessati: mentre dalla corrispondenza non pubblicata risulta altrettanto chiaro che mai il Vescovo ha condannato il valore della ricerca di una vita povera che sia secondo il Vangelo.

Pertanto:

a) Dopo gli ultimi avvenimenti, a parte la buona fede, della quale è giudice soltanto Iddio, il comportamento del parroco dell'Isolotto e le relative motivazioni

[p. 234]

hanno aggravato la sua posizione come collaboratore dell'ordine episcopale e come strumento atto al servizio del popolo di Dio (cfr. *Lumen Gentium*, 28).

b) Tuttavia, nonostante i precedenti richiami, prima di deliberare sul caso in maniera definitiva, mi rivolgo ancora una volta con fiducia a questo mio sacerdote, perché voglia riconsiderare il suo presente atteggiamento e prendere una decisione, in relazione all'invito rivoltagli, che risponda alle esigenze dei principi sopra ricordati, sostenute in questo atto di amore alla Chiesa dalla preghiera della comunità parrocchiale e della diocesi.

c) All'esercizio di questi doveri mi richiama l'autorità e la sacra potestà di vicario e legato di Cristo nella Chiesa locale che mi è stata affidata dal Sommo Pontefice, Vicario di Cristo per la Chiesa universale. In forza di tale potestà ho l'obbligo davanti al Signore di dirigere e di moderare tutto ciò che riguarda l'ordinamento del culto e dell'apostolato (cfr. *Lumen Gentium*, 27).

III. Questa notificazione è stata dettata non già da alcuna considerazione umana, ma unicamente dall'imperativo apostolico: «Noi non possiamo non parlare...; si deve ubbidire a Dio anziché agli uomini» (cfr. *At.* 4, 20; 5, 29).

Essa è anche un accorato richiamo a tutto il Popolo di Dio, sacerdoti e laici, di questa amatissima diocesi fiorentina, perché venga consolidata nella unione ecclesiale con il loro Vescovo una vitale e sicura comunione con Cristo.

E se può recar tristezza a qualcuno, si tratta di tristezza che suscita Iddio, e che produce una penitenza salutare, della quale perciò nessuno proverà rammarico (cfr. *2 Cor.*, 8-10).

Ne deriverà anzi una fede più illuminata in quella [p. 235]

Chiesa di Cristo che nel Simbolo professiamo una, santa, cattolica e apostolica, e che, costituita e organizzata come società in questo mondo, sussiste nella Chiesa governata dal Successore di Pietro e dai Vescovi in comunione con lui (cfr. *Lumen Gentium*, 8).

20 novembre

Dopo aver discusso sulla base di temi di riflessione proposti tre giorni prima dai sacerdoti, le comunità parrocchiali dell'Isolotto e della Casella inviano una risposta collettiva alla notificazione del card. Florit.

Le comunità parrocchiali della Casella e dell'Isolotto desiderano offrire l'unica risposta alla Sua notificazione del 14 corr. Tali comunità si trovano infatti in perfetta comunione di orientamento e di vita pastorale. Ciò che tocca una di esse, tocca immancabilmente allo stesso modo anche l'altra.

Lei questo lo sa da tempo, Le è stato confermato dalla comunità della Casella nella lettera del 5 ottobre e in quella del 3 novembre 1968 e Lei stesso ne ha preso atto sottoponendo don Sergio Gomiti al medesimo *aut-aut* richiesto a don Mazzi.

Le rispondiamo dunque unitariamente, nonostante che Ella abbia inviato solo a don Mazzi la notificazione e nonostante che in questa si parli solo della vicenda dell'Isolotto. Questo suo atteggiamento resta veramente incomprensibile. Sembra che la parrocchia della Casella per Lei non esista nemmeno; sembra quasi che la sua notificazione sia dovuta esclusivamente alla forza numerica o alla notorietà della parrocchia dell'Isolotto e non a motivi prevalentemente pastorali o a «imperativi apostolici».

La nostra risposta è inoltre l'espressione dei sacerdoti e dei laici i quali si considerano e sono ormai una cosa sola, pur nella diversità dei ministeri. Questa

[p. 236]

unità, che le era già nota, le è stata confermata dalle nostre precedenti risposte. Non si tratta di un'unità «avulsa dal Vescovo o contro di lui». Infatti noi Le abbiamo dichiarato esplicitamente che tale unità si fonda sull'unità col Vescovo, con gli altri sacerdoti e con tutto il Popolo di Dio. Anzi abbiamo detto che il nostro disagio e la nostra scontentezza derivano dal fatto che «il Vescovo, nonostante tutta la sua buona volontà, non è in grado di conoscerci, di partecipare alla vita e alla condizione del popolo, di capire le esigenze vere della gente semplice, perché si trova su di un piedistallo troppo alto e distante». Vorremmo il Vescovo vicino e unito e invece lo sentiamo distante e diviso.

Per questo lo abbiamo invitato a venire in mezzo a noi. Non abbiamo invitato il Vescovo per accusarlo o per giudicarlo. Noi non abbiamo niente contro di lui. Comprendiamo che egli stesso si trova soffocato da strutture le quali gli impediscono di essere padre e fratello. Neppure lo abbiamo invitato per comporre in qualche modo una vicenda spiacevole. Se fosse stato solo per questi motivi non avremmo osato invitarlo saremmo andati e andremmo dal Vescovo noi per primi. Siamo così abituati a umiliarci, a piegare il capo, a subire il compromesso in ogni aspetto della vita quotidiana, che non ci sarebbe costato molto farlo anche questa volta.

Ma non possiamo cercare una composizione qualsiasi della vicenda attuale. Ci preme infatti che il Vescovo non continui ad essere per noi il gerarca alto e distante che svolge la sua funzione attraverso un subalterno (il parroco), il quale a sua volta si dovrebbe servire dell'aiuto di un altro subalterno (il vice-parroco). Non possiamo nemmeno accettare di comporre la vicenda in modo tale che i laici restino nella condizione di inferiori e non considerati, capaci solo di subire o al massimo farsi rappresentare presso

[p. 237]

la gerarchia dalla persona del parroco o di alcuni delegati.

Abbiamo chiesto al Vescovo di venire in mezzo a noi per parlare con noi, per ascoltarci, per comprendere direttamente la realtà in cui viviamo, per darci un segno pratico della sua disponibilità a condividere effettivamente la nostra vita, i nostri disagi, le nostre tensioni e aspirazioni.

Non chiediamo che egli si umili, ma che partecipi alla nostra vita. Noi non possiamo elevarci al livello di cultura e di vita del Vescovo. Se lui non scende fino a noi, come potrà realizzarsi e verificarsi in pratica la nostra unità in Cristo? Finiamo per ritrovare anche nella Chiesa quelle condizioni disumane di inferiorità, di sudditanza, di non considerazione, di esclusione, che ci opprimono nella società civile.

La nostra lunga esperienza ci dice che solo in questo «scendere» della gerarchia verso il popolo, verso gli umili e i rifiutati, può sanarsi la frattura fra la Chiesa e il mondo, anziché attraverso tanti tatticismi e attivismi, o tante parole. Ci riesce difficile capire come Lei, non prendendo in considerazione la profondità e l'urgenza di queste nostre aspirazioni, ci abbia risposto che «la richiesta di un incontro del popolo con il Vescovo, nel particolare caso presente e nel modo proposto, è contraria al buon ordinamento della comunità ecclesiale, vanifica il vero dialogo e disconosce in pratica il senso dell'ufficio episcopale».

È una risposta umiliante perché la sentiamo priva di fiducia. Del resto non abbiamo proposto nessun modo specifico e tanto meno un modo irrispettoso. Pensiamo infatti che, se Ella vuol venire in mezzo a noi, troveremo certo, insieme a Lei, il modo più intimo e rispettoso possibile.

Quanto poi alla prima parte della notificazione non possiamo dire altro che questo: tutta la nostra esperienza e in particolare le ultime vicende dimostrano

[p. 238]

chiaramente che noi aderiamo con vero impegno al rinnovamento conciliare in tutti i suoi aspetti.

Non abbiamo mai inteso «far dipendere dalla decisione della comunità l'accettazione o meno di un provvedimento episcopale riguardante il parroco». Le nostre riunioni e assemblee sono un vero Consiglio pastorale. Noi, sacerdoti e laici, che componiamo questo fecondo Consiglio pastorale, abbiamo voluto renderci interpreti presso il Vescovo delle aspirazioni del popolo e delle iniziative con questo promosse.

La Sua notificazione dice inoltre: «va dichiarato che nel caso specifico, i delicati motivi di fondo di carattere dottrinale, sacramentale, liturgico e disciplinare contenuti nella documentazione integrale sulla vicenda, erano e sono ancora a conoscenza solo degli interessati».

Questo non corrisponde alla verità. Infatti i sacerdoti hanno già messo al corrente il popolo della documentazione integrale in loro possesso, riguardante il loro rapporto col Vescovo, anche precedente all'attuale vicenda. Ciò fu fatto nell'assemblea del 9 ottobre all'Iso-lotto e in quella del 28 ottobre alla Casella.

Il popolo inoltre è già da tempo a conoscenza che il Vescovo contesta ai sacerdoti le seguenti disubbidienze:

1. essi dichiarano che i laici sono liberi nelle loro scelte politiche;

2. essi, prima del 29 giugno 1967 (data di inizio della seconda fase della riforma liturgica) modificavano o sostituivano qualche testo della liturgia o omettevano qualche genuflessione e qualche segno di croce;

3. essi fanno parlare i laici in alcune riunioni in chiesa;

4. essi commentano in chiesa le encicliche sociali come la *Populorum Progressio*, mentre dovrebbero commentare solo quelle dottrinali;

[p. 239]

5. essi svolgono la predicazione portando in chiesa, oltre al Vangelo e alla dottrina della Chiesa, i problemi del mondo e la voce dei più poveri, dei più deboli, e degli oppressi, sia durante la Messa che in altre riunioni;

6. don Paolo Cacioli non ha dato un esame per l'autorizzazione a confessare eppure continua a confessare quando viene richiesto;

7. essi mettono in mostra alcune manchevolezze della struttura ecclesiastica.

A proposito di ciò dobbiamo richiamarLe quanto è già contenuto nei nostri documenti; cioè che queste presunte disubbidienze sono esigenze essenziali e vitali della popolazione per realizzare la propria dignità umana e per mettere in pratica il Vangelo.

Inoltre dobbiamo ricordarLe che moltissime volte abbiamo cercato (sia i sacerdoti che i laici) di discutere con Lei questi argomenti, di spiegarci, di farci capire. Non ci è mai stato reso possibile. Lo testimonia anche il Suo ultimo invito a don Mazzi a dare «*una risposta scritta... entro il mese di ottobre*».

Nei punti conclusivi della notificazione, Ella dichiara infine che la posizione di don Mazzi è ulteriormente aggravata dopo gli ultimi avvenimenti e lo invita di nuovo a prendere una decisione in relazione all'invito rivolto nella lettera precedente [...]. Questo invito fu esteso a don Sergio Gomiti nella Sua dell'8 Ottobre [...].

Ci domandiamo se Lei ha letto i documenti conclusivi delle nostre assemblee. Siamo molto addolorati perché ci sembra che le nostre precise indicazioni non siano state tenute in nessun conto. Eminenza, quelle indicazioni sono il frutto di anni di esperienza e di un mese (lo scorso ottobre) di intensa vita comunitaria, fatta di innumerevoli colloqui, discussioni, assemblee. In famiglia, nei caseggiati, nei luoghi di lavoro e di ritrovo, nei negozi, sugli autobus,

[p. 240]

in parrocchia, non abbiamo fatto che parlare di questo problema.

Noi non sapremmo che cosa aggiungere a quelle precise indicazioni.

Pertanto Le alleghiamo di nuovo i risultati delle nostre assemblee, invitandoLa a prendere una decisione che necessariamente coinvolgerà non solo i preti, ma tutto il popolo e la nostra linea pastorale; decisione che metta fine rapidamente a questo strano stato di giudizio cui ci troviamo sottoposti da quasi un anno.

Non Le chiediamo una approvazione incondizionata ma almeno un accoglimento quale ci hanno espresso, per esempio, i 90 preti della diocesi nella loro lettera del 31 ottobre.

Del resto siamo convinti che non appaiono e non ci sono motivi per una rottura così drastica e per una alternativa così estrema. Questa è la convinzione emersa da tutte le nostre assemblee.

Noi sentiamo invece che esiste la possibilità di continuare la nostra linea pastorale, così come l'abbiamo portata avanti finora, in comunione con il Vescovo e con tutta la diocesi.

Devoti saluti.

29 novembre

Con questa «Notificazione a proposito del Catechismo dell'Isolotto» il Cardinale vieta l'adozione in tutta l'arcidiocesi del libro *Incontro a Gesù* che, elaborato dalla comunità, è entrato in circolazione tre giorni prima.

In merito alla pubblicazione *Incontro a Cristo* edita dalla Libreria Editrice Fiorentina e nota sotto il nome di «Catechismo dell'Isolotto», questa Curia arcivescovile di Firenze intende precisare quanto segue:

È compito del catechista annunziare il Mistero [p. 241]

della Salvezza, ma sarebbe tradire il Messaggio cristiano interpretare questa salvezza soltanto in senso sociologico, come riscatto dall'oppressione e dallo sfruttamento. Gesù Cristo inviò i suoi apostoli ad annunziare che il Figlio di Dio, con la sua Morte e Resurrezione ci ha liberati dal potere di Satana e dalla morte, trasferendoci nel Regno del Padre. Il nucleo essenziale del cristianesimo è quindi nella Resurrezione di Cristo e nel problema dell'immortalità e della salvezza dal peccato. Se nel cristianesimo ci fosse tutto il resto, se ci fosse l'animazione più generosa di una convivenza sociale secondo giustizia, ma fosse assente questa realtà fondamentale del Cristo che, attraverso la sua Resurrezione, salva l'uomo dalla morte e dal peccato, noi, come afferma la Bibbia, saremmo i più disgraziati di tutti gli uomini. Ora nel catechismo dell'Isolotto non è che manchi questo o quell'aspetto della Rivelazione: è stato dimenticato il nucleo fondamentale del cristianesimo. È comprensibile che un testo, destinato ai bambini sia limitato nei suoi contenuti, ma deve possedere la dottrina essenziale. Il fatto è tanto più doloroso perché questa comunità parrocchiale ebbe nel passato il merito di aver tentato una esperienza catechistica sotto qualche aspetto promettente. Confrontando il testo precedente, ciclostilato, con il nuovo dato alle stampe - inutile ricordare che non è stato sottoposto all'esame della competente autorità -, non si può non rilevare la profonda trasformazione che ha subito. Nel ciclostilato infatti si affrontava l'argomento centrale *Gesù, tuo amico, è il Figlio di Dio*; si parlava del peccato originale, della vittoria di Cristo sulla morte, della Chiesa come famiglia, dei rinati e dei confermati, nella quale i sacerdoti sono incaricati «di ascoltare le confessioni dei peccati e di perdonare in nome di Dio e di tutta la Chiesa» con sufficiente ampiezza. Nel nuovo testo tutto questo è scomparso, per cedere il posto alla presentazione [p. 242]

del Cristo inteso solo come agitatore sociale. La trasformazione è così profonda che non può essere considerata casuale. Il catechista deve sì preoccuparsi di rendere la fede consapevole ed esplicita e di innestarla nella vita, aiutando il bambino a prendere coscienza del posto che egli ha nella Chiesa e nel mondo; ma non potrà mai ignorare la vocazione escatologica del cristiano, e, tantomeno, dimenticare che il cristianesimo non si riduce ad un problema di conoscenza e di sensibilità umana e sociale. È Dio che si rivela e si fa sensibile al cuore dell'uomo, ed è compito del catechismo disporlo spiritualmente ad accogliere questo dono, ad acquistare una mentalità di fede che lo porti a pensare, a giudicare, e a decidere cristianamente. È ancora una volta doloroso rilevare che nel nuovo testo non esiste più la preghiera e soprattutto non si fa parola del dono di Dio che è grazia. Vi sono in compenso venti tavole fotografiche che, in un bambino ancora incapace per la sua età, di approfondimenti concettuali, hanno solo il potere, data la loro caratterizzazione indubbiamente unilaterale, di provocare una tensione sociale troppo incompleta e parziale. Pertanto, tenuti presenti i contenuti del Catechismo dell'Isolotto, non corrispondenti alle istanze di una catechesi ortodossa, per quanto con sofferenza e rammarico, il Cardinale Arcivescovo ne vieta l'adozione in tutta quanta l'Arcidiocesi.

Firenze, 28 novembre 1968

2 dicembre

Il Cardinale invita don Mazzi a colloquio. I sacerdoti e i laici delle comunità dell'Isolotto e della Casella decidono comunitariamente che don Mazzi si rechi al colloquio insieme a don Sergio Gomi, don Paolo Cacioli e a un gruppo di laici. [p. 243]

DANIELE¹ Dato che è Lei che ci richiede di parlare, di dire qualcosa, cercherò di esprimere alcuni punti che forse necessitano di una chiarificazione. Prima di tutto noi non siamo qui solo per difendere i nostri preti, ma la nostra intera esperienza come vasta comunità parrocchiale. Forse quello che a molti, ed anche a Lei, non è chiaro, è proprio questo: non è soltanto don Enzo ora ad essere in discussione, ma tutti noi. Abbiamo impostato insieme il nostro lavoro di ricerca del Cristo e insieme l'abbiamo vissuto, sofferto. Quindi ora Lei non può separare Enzo da noi. Questo è molto importante, è la base per l'inizio di un franco e chiaro colloquio. Infatti pare che Enzo debba subire dei provvedimenti. Noi pensiamo non solo siano ingiusti ma anche privi d'amore. Ci sono dei problemi, dei punti di attrito: bene, parliamone. Non vale nascondersi o tacere. Ciò che ci manca è la comprensione. Per questo l'abbiamo invitata a venire all'Isolotto. Non per offenderla, ma per instaurare un vero rapporto paterno. È molto importante che Lei venga da noi. Come può altrimenti capirci, valutare il nostro modo di vivere? Non può risolvere tutto sul piano dell'autorità.

FLORIT Non c'è bisogno di parlare ancora, perché ciò che è stato detto è sufficiente. Comunque fa piacere parlare con dei laici, anche se a ciò non siamo obbligati. Questo incontro infatti, avviene per la mia paterna bontà.

MIRA Nell'assemblea del 31 ottobre 1968 non [p. 244]

¹Per poter riportare fedelmente il contenuto del proprio intervento, ciascuno dei laici, appena uscito dalla stanza ove si trovava il card. Florit, trascrisse subito varie annotazioni. Queste in seguito permisero la ricostruzione dell'intero colloquio. Don Mazzi invece, una volta trovatosi solo con il Cardinale, iniziò a prendere nota di ciò che veniva detto quando vide che il segretario dell'Arcivescovo faceva altrettanto. Così don Mazzi fu in grado di dare il resoconto completo del colloquio.

abbiamo inteso contestare la sua autorità di Vescovo, né anteporci ai suoi provvedimenti verso don Mazzi. Abbiamo solo chiesto che il nostro Vescovo venga a conoscerci prima di prendere dei provvedimenti che immancabilmente colpiscono la parrocchia tutta, in special modo la gente più umile. In ciò l'assemblea parrocchiale era valida perché in piena comunione col proprio Vescovo. Perché nella sua notificazione quella assemblea non è stata riconosciuta ed ha ignorato diecimila persone?

FLORIT Io ho sempre ricevuto commissioni di laici come la vostra. Spostiamo parroci per tante necessità e succede che i parrochiani non sono contenti. Ma ci sono dei doveri che io devo compiere lo stesso. Mi fa piacere che parliate. Parlate pure che vi ascolto ...

FLORINDO Eminenza, sono un operaio, e fin da quando ero ragazzo ho lavorato gratis a costruire la chiesa del mio paese.

Con la grazia del Signore ho avuto sempre rispetto per la Chiesa. Non credo che ora alla mia età Lei ci vorrà dare il dispiacere di toglierci don Mazzi o gli altri preti. Noi dell'Isolotto ci rifacciamo all'esempio che ci ha dato Nostro Signore che, povero tra i poveri, viveva sempre in mezzo a loro. Se Lei fosse venuto fra noi queste parole le capirebbe, vedendo le nostre donne e i nostri figli. La preghiamo quindi di non mandare via don Mazzi perché sta in mezzo a noi.

GIUSEPPE Eminenza, gli abitanti dell'Isolotto all'inizio erano in massima parte famiglie povere, sfiduciate, provate dagli eventi, in cerca di tutto. In don Mazzi hanno trovato più che un fratello, ci ha confortati e aiutati. I nostri figli sono diventati ottimi cittadini e ciò lo dobbiamo anche a don Mazzi che si è fatto loro fratello e ottimo esempio. Prima che fosse costruita la grande chiesa dell'Isolotto andavamo

[p. 245]

Alla chiesina di via Palazzo dei Diavoli. Alla Messa eravamo pochi. Oggi siamo tanti e tutti frequentano la Chiesa.

DON GOMITI Noi vogliamo bene al Vescovo e Lei dovrebbe saperlo, Eminenza. Domandi a mons. Bianchi che è stato parroco cosa dicono i preti del Vescovo quando si ritrovano a pranzo o a cena insieme. Noi ci siamo sempre rifiutati di fare qualcosa del genere. Lei ci condanna solo perché le cose gliele abbiamo sempre dette apertamente, con sincerità.

FRANCO Bisogna che Lei sospenda ogni provvedimento in atto e che venga a parlare con la gente dell'Isolotto. In nessun modo la gente dell'Isolotto accetterà un provvedimento autoritario.

FLORENZANO La cosa l'avete pubblicizzata troppo.

GIANCARLO Eminenza vorrei dirle che la nostra comunità non ha mai voluto fare pubblicità o inviare delle notizie alla stampa. Sappiamo che un certo signore, ha portato la notizia alla «Nazione» e che questo giornale non ha voluto tenerne conto essendo questo signore un tipo poco attendibile. Egli, non avendo avuto soddisfazione ha preso dei documenti in Chiesa dell'Isolotto durante una celebrazione religiosa (documenti che erano destinati alle sole famiglie dell'Isolotto) e li ha portati all' ANSA. Così tutti i giornali d'Italia e internazionali hanno avuto la notizia. Sappiamo anche (da quello che ci ha riferito un giornalista) che la «Nazione» aveva con voi concordato (e quando dico voi mi riferisco alla Curia) un documento che sarebbe uscito nel momento da voi ritenuto più opportuno.

MONS. BIANCHI Vorrei precisare che noi non abbiamo mai, anche quando il Cardinale era in Brasile, avuto contatti con la stampa circa la faccenda dell'Isolotto. Noi abbiamo sempre detto che non avevamo nulla da dichiarare ... Comunque questo signore non avrebbe potuto portare ciclostilati alla stampa se ... [p. 246]

DON MAZZI... se il Vescovo non avesse scritto quella lettera!

MIRA Veniamo al nocciolo della questione: Lei ci ha ignorati! Noi allora non si conta proprio nulla. Ciò che conta è solo la sua autorità, il diritto canonico, ecc. Ma noi vogliamo che sia anche un fratello, un vero padre, perché così dice il Vangelo.

FLORIT Delle mie azioni devo rispondere a Dio e ai miei superiori.

MIRA Ma e gli uomini? Che cosa sono per lei gli uomini e la Chiesa fatta di uomini?

FLORIT Qui si fa polemica. Parliamo ma non facciamo polemica.

GIOVANNI Eminenza, indipendentemente dai provvedimenti che Ella intende intraprendere, filialmente come parlerei a mio padre, desidererei esporle il mio pensiero. Mi sembra che Ella debba considerare in coscienza quale trauma psicologico può avere la sua decisione sulla gente dell'Isolotto. Questa gente che ha partecipato con tutto il suo essere alla meravigliosa esperienza pastorale insieme ai suoi preti. Penso che mentre per noi giovani l'adattarci e l'accettare sia in un certo modo più facile, per le persone meno giovani diventerà un dramma. Lei in coscienza non può non considerare questa situazione. Si parla molto di paternità, ma come se un padre buttasse fuori un figlio chiudendogli la porta di casa in faccia non sarebbe un padre degno di questo nome, tanto più Lei, al quale la paternità viene dal Cristo non credo possa buttar fuori don Enzo. Mi sembra che Lei abbia già preso una decisione; malgrado ciò le chiedo nuovamente di venire a rendersi conto di persona di che cosa è l'Isolotto. Lei dice di avere documenti e materiale sufficienti per poter giudicare; venga a vivere fra noi, dorma come dormono i nostri preti, viva nelle famiglie della canonica, vada in mezzo agli invalidi, agli studenti della scuola popolare e solo allora si

[p. 247]

potrà render conto della genuinità della nostra comunità e di quanto falsi siano i «rapporti» dei delatori. Venga, sia padre

UNA SIGNORA Non è tanto per i vecchi. Sono proprio i giovani che ne risentono di più. Io affiderei i miei ragazzi a don Mazzi ad occhi chiusi. Noi persone di 50 anni al mondo ci siamo ancora per poco. Il mondo di domani è dei giovani di oggi.

GIAMPAOLO T. Mandar via don Mazzi significa colpire tutta una esperienza e colpire della gente. Infatti la gente è portata a personificare. Vorrei quindi che Lei prima di prendere un qualsiasi provvedimento ci pensasse bene e tenesse conto di ciò che la gente ha detto. E' un atto di amore. Nessuno le toglie il diritto di decidere. Ma prima di decidere, proprio per poter esprimere un giudizio secondo coscienza, ha il dovere di ascoltare.

GIAMPAOLO P. Quanto è stato detto da parte di coloro che mi hanno preceduto potrebbe ripetersi per la parrocchia della Casella, cui appartengo. Va solo sottolineato che la popolazione di questo particolare ambiente, prevalentemente case minime abitate da operai e gente umile, sente la necessità di una chiesa che condivida la loro sorte e si faccia interprete dei loro problemi. Per ben due-tre anni abbiamo ripetutamente chiesto un parroco.

FLORIT Quando voi mi avete chiesto don Gomiti, io ve l'ho mandato. Ma il vostro parroco, e ne ho la documentazione, dopo un po' di tempo, ha chiesto di essere trasferito.

DON GOMITI Lei mi ha mandato alla Casella ed io ci sono andato per essere al servizio della gente più umile. La Casella era ed è tagliata fuori da ogni contatto con altri quartieri ed io ho fatto presente la necessità di unirla ad altri agglomerati umani. Lei era nella possibilità di rendere questo enorme servizio alla Casella e le dissi anche che sarei stato disposto

[p. 248]

a tirarmi da parte se la mia persona fosse stata di ostacolo per far ciò. Di tutto questo i miei parrochiani ne sono stati e ne sono a conoscenza.

FLORIT Nel governo della diocesi non posso farmi guidare dal popolo, devo seguire Dio. Solo il Vescovo è giudice dei carismi del popolo.

FRANCO Permette Eminenza? È vero, Lei ha l'autorità di giudicare i carismi del popolo, i nostri carismi. Noi non vogliamo contestare la sua autorità. Io le domando, a nome del popolo dell'Isolotto se lei in coscienza è nelle condizioni, nella situazione pratica di giudicare correttamente i nostri carismi. Per giudicare, bisogna conoscere, avere gli elementi sufficienti. Ora Lei, si sente in coscienza di avere questi dati conoscitivi? Come fa a conoscerci se non è mai venuto tra noi? Basta solo leggere qualche lettera, per conoscere un popolo, la sua vita, i suoi bisogni, la sua mentalità? Come fa lei vivendo qui a giudicare i nostri carismi? Venga da noi, sospenda ogni giudizio, Ci conosca, parli e poi ci giudichi. Perché non fa come il vescovo Camara¹ che ha lasciato il suo palazzo vescovile per vivere in un quartiere di poveri come l'Isolotto? Noi pensiamo che Camara si è posto nelle condizioni di giudicare i carismi del popolo, ma Lei, Eminenza, non ci sembra in questa situazione.

FLORIT Ci sarei venuto volentieri a stare all'Isolotto se non avessi più di 400 parrocchie! [p.249]

¹ Helder Camara, arcivescovo di Recife (Brasile), è uno degli esponenti della 'nuova' Chiesa sud americana. Alcuni suoi interventi al Concilio Vaticano II hanno energicamente richiamato l'attenzione sui problemi economico-sociali dell'America Latina. È firmatario della, *Lettera dei 17 vescovi del Terzo Mondo*, documento di denuncia della condizione di sfruttamento dell'America Latina. Fondatore di un movimento non violento per il progresso sociale brasiliano, fu tra i protagonisti dell'Assemblea dei vescovi dell'America Latina (agosto-settembre 1968) a Medellin (Colombia). È fautore del ritorno alla povertà delle strutture della Chiesa, che egli vuole autonoma dal potere politico e militare.

FRANCO Quando in una famiglia c'è un figlio più irrequieto degli altri, più bisognoso degli altri di essere ascoltato e compreso, il padre lascia gli altri figli per andare da lui. Del resto, c'è la parabola del Buon Pastore. Vorrei dirle un'altra cosa. Eminenza, se io fossi il Vescovo, in questo momento, avrei paura, di fronte a Dio, alla Chiesa, al mondo. Lei si assume in coscienza una responsabilità storica terribile. Colpendo don Mazzi, Lei colpisce nuovamente il mondo operaio. Lei ricorderà certamente la celebre frase di Pio XI «Lo scandalo più grande è la separazione della Chiesa dal mondo operaio». Ebbene Lei rinnova con questo atto, lo scandalo. Firenze resta oggi una delle poche città in cui la classe operaia per merito di don Facibeni, Elia Della Costa, don Borghi, don. Milani, è restata sensibile al Vangelo e legata alla Chiesa. Lei si assume la responsabilità di chiudere di nuovo la porta in faccia agli operai. È cosciente fino in fondo della portata del suo atto?

FLORIT Il Vescovo non chiude la porta in faccia a nessuno.

GIUSEPPE Bisogna adoperare tanto amore, solo l'amore. Nel mondo ci sono troppe leggi e troppo poco amore.

FLORIT Sarebbe una cosa molto bella soltanto l'amore. Ma non siamo dei perfetti e quindi è necessaria la legge.

GIUSEPPE Se un babbo adoperasse la legge verso i propri figlioli questi andrebbero a finire tutti in galera!

FLORIT Ma io devo fare attuare la legge di Dio. Devo rendere conto a Dio.

DON GOMITI Anche noi Eminenza, anche io, dobbiamo rendere conta a Dio. Ma anche alla Chiesa. Lei non sarà mica protestante?

FLORIT Qui si fa polemica. Il Vescovo per sua [p. 250]

paterna bontà vi ha permesso di parlare. Non ve ne sarebbe stato bisogno, ma io vi ho ascoltati. Ormai avete già parlato e vorrei parlare da solo con don Mazzi. Mi aspettano a Certaldo alle 11 ed è già molto tardi (*erano le 10 circa*).

GIAMPAOLO T. Quando novantanove pecorelle sono nell'ovile ed una è in difficoltà, si va a ricercare quella in difficoltà. Per una questione così importante non si possono porre limiti di tempo.

DON MAZZI Eminenza, Lei vuole parlare a solo con me. Le chiederei, se fosse possibile, evitare questo colloquio a due. Non posso e non voglio aver segreti per i miei fratelli sacerdoti e laici. Quanto ci diremmo nel colloquio a due, dovrei poi riferirlo loro. Tanto vale allora che essi siano qui con me. Inoltre il colloquio fra noi due lo sa bene. Nell'ultimo nostro colloquio, mentre io cercavo molto semplicemente di farle capire la necessità di una comprensione umana e fraterna verso i preti giovani e in particolare verso don Paolo Cacioli, Lei si alzò e mi disse testualmente: «Non ho più tempo da perdere con voi». Allora io le replicai «Eminenza, non voglia interrompere così bruscamente questo colloquio. Se ora Lei non ha tempo, tornerò con più calma. Mi dica quando posso tornare, magari insieme a don Paolo. Oppure mi telefoni». E Lei mi ripete: «No, non ho più tempo da perdere con voi; ho testimonianze, documentazioni, registrazioni in abbondanza». Di nuovo e ripetutamente mi raccomandai che Lei ci invitasse in un altro momento a continuare il colloquio, ma Ella rimase fermo nella sua negazione. Ora, dopo questi precedenti, che significato e che prospettiva può avere un colloquio fra noi due?

FLORIT Mi dovete concedere il diritto di parlare a solo con un mio sacerdote.

DON MAZZI Non volevamo negarle alcun diritto. [p. 251]

Chiedevamo solo l'allargamento del colloquio perché questo fosse più vero e utile. Comunque siamo pronti anche ad accettare il colloquio a due.

GIANCARLO Eminenza, perché non rimanda tutte le decisioni su don Mazzi dopo aver creato il Consiglio presbiteriale dei sacerdoti e il Consiglio pastorale dei laici, in maniera che Ella possa consultarsi?

FLORIT Il Consiglio pastorale è stato creato in via sperimentale nel 1964 ma non ha mai funzionato come noi avremmo voluto; il Consiglio presbiteriale verrà creato, ma comunque è molto difficile farlo perché non vorremmo creare qualcosa che non funzionasse; bisogna che sia organizzato nella maniera più adeguata... Quindi non posso consultare questi due organismi.

MIRA Riguardo la lettera di solidarietà da noi inviata agli occupanti il Duomo di Parma, Lei ha scritto a don Mazzi chiedendogli di ritrattare o dimettersi. Sono convinta che Lei ha già pronto il documento di remozione dei nostri preti. E a noi che abbiamo firmato quella stessa lettera cosa dice? Noi non ci può rimuovere, ma saremo rifiutati insieme a don Mazzi. Io non sono serena nel dirle questo perché è difficile continuare ad accettare di essere rifiutati dalla Chiesa per questi motivi, e come fa Lei.

DANIELE Senta, a questo punto (*il Vescovo stava protestando perché vi era troppa «polemica»*) occorre essere sinceri e non equivocare sul significato di «dialogo» o «polemica». Le cose occorre affrontarle con coraggio. Non discutiamo della validità o meno del diritto in campo religioso (*il Vescovo polemizza sul fatto che si trascura questo punto*). Diciamo piuttosto che dobbiamo stare attenti a non capovolgere i termini della questione: non porre cioè il diritto su di un piano più importante dell'amore. Ed è quello che mi sembra stia accadendo. Lei non può sempre chiuderci la bocca citando il diritto: noi non lo possiamo conoscere.

[p. 252]

Noi vogliamo unirvi per cercare di applicare il precetto evangelico dell'amore. Per questo, a volte, non si capisce che cosa sia importante: se la struttura giuridica o il vero sentimento d'amore. Non si può dimenticare il secondo per il primo.

VERBALE DEL COLLOQUIO
FRA IL CARDINALE FLORIT E DON MAZZI

(Usciti don Sergio Gomiti, don Paolo Caciolli e i laici, entra mons. Morozzi, cancelliere della Curia.)

DON MAZZI Lei, Eminenza, mi ha chiesto un colloquio a due e per questo ha invitato don Gomiti e don Caciolli ad allontanarsi insieme ai laici. Se il colloquio deve essere a tre, allora può essere anche a quattro, a cinque. Cioè si può chiamare almeno uno dei sacerdoti o dei laici.

FLORIT La legge canonica mi dà il diritto di parlarti in presenza del cancelliere.

DON MAZZI Dunque il nostro colloquio è solo un adempimento legale.

FLORIT Ti ho chiamato per comunicarti in forma paterna la mia decisione: tu non puoi più svolgere il tuo ufficio di parroco dell'Isolotto; pertanto ti invito a dimetterti spontaneamente dall'ufficio che il Vescovo a suo tempo ti ha dato.

DON MAZZI Lei mi ha chiamato solo per mettermi di fronte a questa decisione e a questa formale richiesta o anche per parlare?

FLORIT Ci siamo detti tutto. Infatti voi mi avete mandato una montagna di lettere e ciclostilati. Io vi ho precisato la piattaforma sulla quale ci muoviamo, per mezzo della prima notificazione e poi attraverso la notificazione sul vostro Catechismo. Non abbiamo altro da dirvi. Voi stessi avete chiesto che si chiuda la vicenda. [p. 253]

DON MAZZI Per noi «chiudere» significa cominciare finalmente a parlare in modo fraterno.

FLORIT Tu hai sempre potuto parlare; non puoi negare ciò.

DON MAZZI Questo non è vero. Non è mai stato concesso né a noi preti né ai laici di poter parlare. In tutti i nostri colloqui Lei mi ha sempre contestato tutto e ogni volta che io accennavo una spiegazione su uno o l'altro punto da Lei contestato, mi è sempre stata chiusa la bocca passando alla contestazione di un altro punto. Lei mi ha sempre rovesciato addosso i suoi dossier senza ascoltarmi. Lei e i suoi collaboratori vi siete fatti una idea completamente distorta della nostra esperienza pastorale, perché vi siete fidati solo dei documenti scritti, da voi interpretati unilateralmente ed in modo non obbiettivo. Non abbiamo bisogno di iniziare un lungo dialogo, abbiamo bisogno di comprenderci attraverso il colloquio fraterno. Vorrei che Lei mi concedesse di dimostrarle come la nostra esperienza è stata distorta confrontando per esempio alcuni punti della sua Notificazione col testo del nostro Catechismo.

FLORIT Non è necessario. Le persone che hanno giudicato il Catechismo erano competenti. Inoltre io ne prendo tutta la responsabilità.

DON MAZZI Dunque Lei rifiuta assolutamente il colloquio.

FLORIT Torno a rivolgerTi l'invito a dimetterTi.

DON MAZZI Nel caso che io non accetti di rinunciare, che cosa farà Lei?

FLORIT È già tutto pronto per la tua remozione dalla parrocchia. Occorre rispettare la procedura canonica.

DON MAZZI Prendo atto di queste sue gravi dichiarazioni. Dunque Lei mi ha chiamato solo per rispettare la procedura canonica, cioè per concludere il

[p. 254]

processo amministrativo iniziato nei miei riguardi un anno fa.

FLORIT (*Dà lettura di alcune clausole del diritto canonico, modificate dal Concilio, per la remozione dei parroci.*) Si tratta di rispettare la procedura canonica.

DON MAZZI Desidero allora sapere per quali motivi Lei è giunto a mettere in atto contro di me un così grave provvedimento, cioè il processo per la remozione.

FLORIT I motivi ti sono già noti attraverso i nostri documenti. Io, dal punto di vista del diritto canonico, sono in regola. Comunque i motivi sono contenuti nel decreto di remozione, che ti verrà inviato domani se ora non firmi la rinuncia. (*Dà lettura di un brano di un foglio dattiloscritto che risulterà poi la bozza del decreto di remozione.*) «Pericolosi equivoci sui principi dottrinali e criteri pastorali, derogando altresì da precise norme di culto e di sacre predicazioni e trasgredendo comuni esigenze disciplinari.»

DON MAZZI Si tratta di motivazioni assolutamente false, come le potrei dimostrare se Lei mi consentisse di confrontare il nostro Catechismo con la sua Notificazione.

FLORIT Ti ripeto che non è necessario. Mi prendo io tutte le responsabilità.

DON MAZZI Lei fa molto bene a prendersi le sue responsabilità, è suo diritto e dovere, ma dopo averci ascoltati. Lei non ci ha mai ascoltati ed anche ora si rifiuta di parlare con me.

FLORIT Oggi stesso voglio concludere definitivamente e entro domani voglio inviarti la remozione. Ho già definitivamente giudicato. Non esiste sul diritto canonico niente che mi obblighi a parlare ancora con te.

DON MAZZI Queste sue affermazioni sono troppo gravi. Lei non può irrigidirsi su queste sue posizioni. [p. 255]

In fondo non le chiediamo un miracolo, le chiediamo solo che ci possiamo spiegare, Le chiediamo di essere compresi e ascoltati.

(A questo punto il cardinale Florit chiama per telefono il funzionario di Curia mons. Bartalesi. Mentre si attende il funzionario, il cardinale Florit rivolge di nuovo a don Mazzi.)

FLORIT Dunque mostrami il Catechismo.

DON MAZZI Nella sua Notificazione è detto che nel nostro Catechismo è stato dimenticato il nucleo fondamentale della Rivoluzione e cioè manca il concetto della Resurrezione di Cristo come vittoria sulla morte e come salvezza di tutti gli uomini dal peccato. Ebbene ora le leggo alcuni brani del Catechismo che dimostrano chiaramente come questa affermazione è falsa.

(Don Mazzi legge dalla guida catechistica a pag. 71-72. Alla lettura di alcune frasi sulla Resurrezione e sui valori universali che ne scaturiscono, fra cui la vittoria della Vita sulla morte, Florit si mostra sconcertato tanto che toglie il libretto di mano a don Mazzi e ne esamina la copertina esterna e interna).

DON MAZZI Eminenza, il suo gesto è chiaro! Lei ha firmato la Notificazione senza aver letto queste pagine!

FLORIT Ho letto tutto.

DON MAZZI Allora queste e altre pagine, che potrei continuare a leggere, le erano sfuggite. Lei conosce la nostra esperienza pastorale solo per sentito dire. Desidero sapere chi ha compilato la Notificazione sul Catechismo.

FLORIT Tu non hai il diritto di saperlo.

DON MAZZI E Lei ha il diritto di prendere così gravi decisioni senza averci prima ascoltati approfonditamente?

FLORIT *(rivolgendosi a mons. Bartalesi, funzionario di Curia, giunto nel frattempo)* Vede, Monsignore, [p. 256]

don Mazzi si rifiuta di dare spontaneamente le dimissioni.

DON MAZZI Non è vero. Non ho detto né che rifiuto, né che non rifiuto, ho solo chiesto di poter essere ascoltato approfonditamente su tutta la nostra esperienza pastorale. Ho chiesto che venga ascoltato il popolo dell'Isolotto. Ho dimostrato che si sta prendendo una gravissima decisione contro un intero popolo, contro una feconda esperienza pastorale, contro una linea di vita ecclesiale pienamente legittima e diffusa in tutto il mondo, avendo in proposito idee false e distorte, evitando di ascoltarci, fidandosi solo di documenti o delazioni, tappandoci la bocca, ignorando le esigenze più vere e più profonde del popolo.

(A questo punto prende la parola mons. Bartalesi il quale cerca di sdrammatizzare la situazione con argomentazioni pacate. Il cardinale Florit stesso, nei suoi interventi, incomincia a seguire questa linea pacata e supplichevole. Ecco alcune sue frasi, ripetute decine di volte per oltre due ore. «Per il tuo bene, fai il gesto generoso Non te ne pentirai ... Ti riposerai un po' e poi sarai premiato ... Le dimissioni sono una primavera promettente; la remozione è un inverno paralizzante. Il Clero sarà edificato dalle tue dimissioni. Dopo le tue dimissioni si potrà iniziare un vero dialogo. In queste condizioni non è possibile. Bisogna creare condizioni nuove. Le condizioni nuove nascono dalle tue dimissioni. Il popolo non vuole che tu dia le dimissioni; ma tu non devi guardare a quello che vuole o non vuole la gente; tu devi seguire la tua coscienza di pastore...»)

DON MAZZI Tutte le società creano dei rifiutati, degli esclusi, dei «buttati fuori», dei giudicati e condannati. La Chiesa è la comunità che ha per il suo fine la non condanna, la non esclusione, l'amore e la comprensione, l'accoglimento di tutti e specialmente dei rifiutati e dei condannati dalle altre società. Voi [p. 257]

non dovete escluderci e condannarci, altrimenti vi mettete fuori della comunione della Chiesa e della linea del Vangelo. Non vi chiediamo di approvarci in tutto; ma di accoglierci e di dialogare fraternamente per arrivare a una reciproca comprensione. Voi dite che oggi non esistono le condizioni per un tale dialogo.

Ma noi cristiani dobbiamo credere che le condizioni esistano sempre. Perché non cominciamo subito a cercare insieme le condizioni per un fraterno dialogo? Per il bene della Chiesa e per il bene di tutti, anche vostro vi chiedo di venire a stare un po' in mezzo a noi. Se il Vescovo non può venire, che mandi un suo delegato. Ma venite prima di prendere qualsiasi decisione. Accettare di rivedere tutta la questione e di venire all'Isolotto, sarebbe, da parte dell'Arcivescovo, un gesto di grande rilievo storico. Egli metterebbe a tacere tutte le maldicenze della stampa interessata. Egli ridarebbe fiducia e respiro a tante coscienze turbate e oppresse dall'autoritarismo della Chiesa. Egli dimostrerebbe di non rifiutare le ansie di profondo mutamento e di rinnovamento presenti in gran parte della Chiesa e del mondo, specialmente nel mondo dei poveri. Egli eviterebbe, almeno, di fare ingiusta violenza a tali ansie, imponendo con gesti autoritari o la rassegnazione passiva o la ribellione.

(Infine il Cardinale sottopone a don Mazzi un foglio già dattiloscritto, firmando il quale egli rassegnerebbe le dimissioni dall'ufficio di parroco.)

DON MAZZI Firmerò qualsiasi foglio, anche di dimissioni, dopo che ci saremo incontrati in clima di dialogo fraterno. Finché avrò un briciolo di fiato non cesserò di affermare che occorre incontrarsi, accogliersi, comprendersi e soprattutto che occorre accogliere e comprendere il popolo. In qualsiasi momento e luogo vogliate parlare con me, con gli altri sacerdoti o con i miei parrocchiani, ci troverete sempre pronti e ben disposti.

[p. 258]

(Il Cardinale allora congeda don Mazzi comunicandogli che gli avrebbe inviato la remozione.)

4 dicembre

Arriva a don Mazzi il decreto di remozione.

Caro don Mazzi, a mezzo del Vicario Urbano, can. Bruno Panerai, ti invio - con mio vivissimo dolore, ma nella fiduciosa certezza di provvedere così attualmente al tuo vero bene e a quello della comunità parrocchiale dell'Isolotto e della intera Arcidiocesi - il decreto di remozione ieri annunziato.

Lo stesso Vicario Urbano, per mio volere, è nominato ' Delegatus ad omnia ' per la parrocchia della B.M.V. Madre delle Grazie all'Isolotto dal momento della tua remozione così decretata.

A Lui, dunque, vorrai lasciare la piena disponibilità del ministero parrocchiale ed effettuare le consegne, nel modo più conveniente.

Ti benedico con immutato affetto, supplicando insieme con te e per te il Signore, affinché ti conceda l'abbondanza della Sua luce e della Sua forza in questo momento così difficile ed importante della tua vita.

ERMENEGILDO FLORIT
CARDINALE DELLA S. CHIESA ROMANA
DEL TITOLO PRESBITERIALE DELLA REGINA DEGLI APOSTOLI
PER GRAZIA DI DIO E DELLA S. SEDE APOSTOLICA
ARCIVESCOVO DI FIRENZE

Decreto

Ritenendo la tua permanenza a parroco dell'Isolotto motivo di grave e pubblico turbamento dell'unità [p. 259]

ecclesiale, sia nell'ambito della parrocchia sia, di riflesso, nella comunità diocesana:

Constatato che il tuo comportamento e le relative motivazioni ingenerano pericolosi equivoci circa principi dottrinali e criteri di ministero pastorale nonché sul dovere di obbedienza sacerdotale al Vescovo e di disciplina ecclesiastica:

Non avendo tu aderito - con mio rammarico - all'invito, da me più volte rinnovato, di volere rinunciare al tuo ufficio di parroco:

Osservato quanto è prescritto nel Motu proprio *Ecclesiae Sanctae* I, 19, par. 2, e in conformità dello stesso Motu pr. *Eccl. S. I*, 20, par. 1:

Uditi gli Esaminatori Sinodali secondo la procedura stabilita dai canoni 2159 e 2160 del Codice di Diritto Canonico:

Portando davanti a Dio la responsabilità del vero bene delle anime e di un ordinato governo della Chiesa fiorentina:

A norma del canone 2161 C.J.C., col presente DECRETO e in pari data, ti rimuovo a tutti gli effetti dall'ufficio di parroco della B.M.V. Madre delle Grazie all'Isolotto, fermi restando il tuo diritto di ricorrere alla Santa Sede ed il mio dovere di provvedere convenientemente alle tue necessità economiche.

Dato in Firenze, dalla Curia arcivescovile, 4 dicembre 1968.

Don Mazzi, don Caciolli e don Gomiti inviano a tutte le famiglie una lettera che, dopo aver reso conto dei passaggi essenziali del colloquio del 2 dicembre, così conclude:

Così è terminato il colloquio di lunedì mattina. Questa mattina è giunto il decreto di remozione. Don Mazzi non è più il parroco dell'Isolotto. Don Paolo e don Sergio è probabile che nei prossimi giorni

[p. 260]

subiscano un analogo provvedimento. Noi sacerdoti vi diamo questa comunicazione con immenso dolore, ma anche con molta serenità. I quattordici anni, che abbiamo passato insieme a voi da fratelli, non sono perduti, il quartiere dell'Isolotto ha dato prova di una unione, di una vera fraternità, di una fermezza di spirito, di una maturità sociale e religiosa, da destare universale meraviglia. Questa realtà maturata in tanti anni non si distrugge con un foglio di carta, anche se questo foglio si chiama «decreto di remozione del parroco». Anzi, poiché crediamo nella forza dello Spirito, siamo certi che il decreto dell'Arcivescovo servirà, suo malgrado, a far progredire l'esperienza di fraternità e di maturità del nostro quartiere. E noi sacerdoti pensiamo di continuare ad essere al servizio della fraternità del quartiere nelle forme che recheremo insieme.

Con immenso affetto e gratitudine. I vostri preti.

5 dicembre

La risposta della comunità si esprime prontamente in questo ciclostilato:

Con decreto del cardinale Florit, Arcivescovo di Firenze, don Enzo Mazzi è stato rimosso dal suo ufficio di parroco dell'Isolotto.

Questo non significa che don Mazzi sia stato «sospeso a divinis», don Mazzi rimane sacerdote nella pienezza delle sue funzioni.

Con il decreto di remozione è stata trascurata nel modo più evidente la volontà espressa dal popolo del quartiere.

In particolare sono state ignorate le seguenti indicazioni emerse dall'assemblea tenutasi in chiesa il 31 ottobre:

«... Consideriamo nostro diritto e dovere far conoscere la nostra decisa disapprovazione verso ogni

[p. 261]

condanna o interruzione autoritaria della nostra esperienza e della nostra linea parrocchiale. Allontanare autoritariamente i nostri preti dalla parrocchia, o in qualsiasi modo incolparli o condannarli a causa della loro linea pastorale significa allontanare un intero popolo dalla Chiesa, significa soffocare l'unica possibilità di respiro che nella Chiesa rimane a molti di noi.

«Perché l'Arcivescovo possa rendersi conto di persona del significato più vero di queste convinzioni ed esperienze e della quasi unanimità con cui vengono vissute dal popolo dell'Isolotto, lo invitiamo ancora una volta a venire in mezzo a noi, ad ascoltarci, a risponderci, discutere sinceramente e serenamente».

Il Cardinale invece ha preferito seguire nel modo più rigido il diritto canonico, che non tiene in nessun conto la persona del laico. È quindi logico che il laicato dell'Isolotto si sia mosso e si muova al di fuori di una norma di legge che non lo riguarda.

In realtà colpendo don Mazzi si è voluto colpire il popolo.

«È stato colpito il pastore per disperdere il gregge».

Il gregge non si disperderà: l'esperienza seguita in quattordici anni di vita comunitaria ci ha maturati tutti ed ha toccato a fondo le nostre coscienze. Il decreto vescovile sarà per noi una occasione di ulteriore autonoma maturazione della nostra esperienza. Sapremo trovare le forme ed i metodi concreti per testimoniare durevolmente la nostra linea, la nostra volontà, la nostra fede.

Perciò in questi giorni *la Chiesa viene aperta ad un'assemblea permanente* che dia alla gente la possibilità di ritrovarsi, discutere, maturare idee e programmi di lavoro. Nella giornata di oggi, oltre all'assemblea permanente, *si terranno riunioni alle ore 10 antimeridiane*, 18, 21.15. Nel corso di queste riunioni [p. 262]

il popolo deciderà che iniziative prendere e preparerà un'assemblea conclusiva da tenersi in data da precisare.

La protesta popolare si estende e si organizza. Le scuole elementari e medie dell'Isolotto sono bloccate da uno sciopero compatto¹ che si concluderà in un corteo nel centro cittadino. Così il «Notiziario n. 8» del 6 dicembre descriverà la genesi spontanea e lo svolgimento della manifestazione:

Lo sciopero delle elementari

Ha avuto luogo ieri lo sciopero dei ragazzi delle scuole elementari. L'astensione degli alunni in realtà è stata voluta dai genitori come protesta per la remozione autoritaria di don Mazzi dall'ufficio di parroco.

Con questo atto i genitori hanno inteso in particolare mettere l'accento sul ruolo di educatori svolto dai sacerdoti fuori e dentro la scuola.

La riuscita dello sciopero (circa il 90% delle astensioni) è stata facilitata dagli *scouts* e da alcune ragazze che hanno intrattenuto i figli delle mamme che andavano a lavorare (e che altrimenti sarebbero state costrette a mandare i figli a scuola). [p. 263]

¹ Allo sciopero dichiarerà la propria solidarietà un gruppo di insegnanti con un comunicato dello stesso giorno, nel quale, dopo aver precisato che essi hanno continuato a prestare la loro opera «per non privare nessun cittadino del quartiere di questo servizio sociale» affermano di condividere i sentimenti della maggioranza della popolazione la cui amarezza ed il cui dissenso sentiamo come nostri». Il comunicato, infine, così conclude: «Don Mazzi e gli altri sacerdoti... non sono mai stati semplici insegnanti di religione, prestatori esterni di concetti e di formule, ma educatori nel senso più proprio del termine... L'azione di unificazione e promozione, religiosa e sociale, svolta da don Mazzi e dai suoi fratelli sacerdoti in silenziosa povertà di mezzi, ci ha trovati fino ad ora pienamente consenzienti e partecipi».

Lo sciopero alle medie

I ragazzi delle scuole medie autonomamente hanno proclamato l'astensione dalle lezioni, raggiungendo una percentuale di astensione dell'85 %.

Stamani tutta la vita scolastica dell'Isolotto è stata bloccata, non per protesta contro il ministro della P.I. (Pubblica Istruzione) ma contro il Cardinale che ha colpito i migliori educatori dell'Isolotto.

Il ritrovo alle 10

Alle 10 sono confluiti in chiesa gli alunni delle scuole elementari e medie che hanno fatto lo sciopero. I ragazzi si sono alternati al microfono facendo le loro proposte.

Don Mazzi è intervenuto alla riunione dicendo che pur non essendo più parroco resta loro amico e fratello. Infine i ragazzi hanno deciso di preparare una marcia verso la Curia. Si sono divisi in gruppi di lavoro: chi ha pensato di organizzare la lettura del catechismo, chi a scrivere lettere al Vescovo, chi a preparare i cartelli, chi a ciclostilare i volantini, chi a diffonderli.

Alle 15 tutto era pronto, anche il servizio d'ordine.

La marcia dei ragazzi verso l'arcivescovado

Alle ore 15 è partito un corteo di varie centinaia di persone, composto prevalentemente da bambini delle elementari, mamme e insegnanti. I ragazzi delle medie ai lati hanno fatto cordone. Alla testa del corteo numerosi cartelli con slogan di questo tipo:

«Cosa è il popolo nella Chiesa? TUTTO. Cosa conta? NULLA. Cosa vogliamo che conti? QUALCOSA».

Il corteo si è mosso con ordine esemplare attraverso l'Isolotto, il Ponte alla Vittoria, i viali, la stazione. Giunti vicino a piazza del Duomo una cappa

[p. 264]

di sdegnato silenzio si è diffusa per tutto il corteo. Un silenzio che era un'eloquente condanna.

Di fronte alle finestre chiuse della Curia i ragazzi hanno pregato silenziosamente per 5 minuti per il Cardinale. Solo al termine hanno pronunciato ad alta voce il *Padre Nostro*.

Hanno poi posato i cartelli di fronte al portone della Curia inutilmente presidiato da poliziotti in borghese.

La gente si è poi spostata fra il Battistero e il Duomo dove alcuni ragazzi hanno letto al megafono le schede del Catechismo condannato, composte quasi esclusivamente da passi biblici. Il corteo si è mosso poi verso piazza S.M. Novella allo slogan:

«Si può rimuovere un prete, non un popolo!». In piazza S.M. Novella la marcia, a cui nel frattempo si erano aggregati molti cittadini, si è sciolta.

6 dicembre

Dopo un colloquio con il card. Florit, svoltosi il 4 dicembre, don Sergio Gomiti si dimette dall'ufficio di parroco della Casella con una lettera di dimissioni che viene letta, insieme a questo resoconto del colloquio, in un'assemblea parrocchiale della Casella, e che sarà comunicata al popolo dell'Isolotto durante l'assemblea del 7 dicembre.

In data odierna, alle ore 9, come da invito rivoltogli da S.E. il Cardinale Arcivescovo il giorno 2 c.m. don Sergio Gomiti si è recato in Arcivescovado per chiarire la sua posizione di parroco della parrocchia della Pentecoste in seguito agli avvenimenti in corso.

S. Eminenza, alla presenza di S. E. mons. Bianchi vescovo coadiutore, ha espresso la Sua volontà di far rimanere don Sergio Gomiti parroco della Casella, adducendo i seguenti motivi: [p.265]

a) la carenza di clero nella Diocesi; b) l'inesistenza a suo giudizio, dei precedenti rilevati a carico di don Mazzi e della parrocchia dell'Isolotto.

Don Sergio si è permesso far notare che tutto ciò non era vero, perché «l'interesse del Vescovo per la mancanza di clero» era smentito dalla remozione a tutti i costi di don Mazzi; riguardo poi ai «precedenti» Sua Eminenza era chiaramente al corrente che, fin dagli inizi del proprio sacerdozio, don Sergio era pienamente corresponsabile in tutto per tutto della medesima linea pastorale maturata insieme a don Enzo per otto anni all'Isolotto e portata poi comunemente avanti negli ultimi tre anni alla Casella e all'Isolotto. Tanto era vero che in data 8 ottobre 1968 il Vescovo proponeva per lettera a don Sergio la stessa alternativa di ritrattare o di dimettersi così come era stata proposta a don Mazzi.

Perché dunque ora si usava questa duplice misura? Don Sergio ha aggiunto di ritenere il comportamento del Vescovo un puro e semplice tatticismo, un atteggiamento scorretto tendente a separare la comune responsabilità delle due parrocchie a dividere l'esperienza di vita comune dei suoi preti.

In conseguenza di ciò don Sergio ha presentato al Vescovo il seguente documento:

«Ripetutamente e chiaramente Le abbiamo dichiarato che le parrocchie dell'Isolotto e della Casella si considerano una cosa sola. Tali comunità si trovano infatti in perfetta comunione di orientamento e di vita pastorale. Conseguentemente il decreto di remozione che ingiustamente colpisce il parroco e la parrocchia dell'Isolotto, colpisce allo stesso modo anche il parroco e la parrocchia della Casella. Non esistono per noi cavilli giuridici o tattiche ipocrite che possono nascondere questa realtà.

«Pertanto don Sergio Gomiti, parroco della Casella con il titolo della Pentecoste e S. Bartolo a Cintoia, [p. 266]

si considera rimosso dall'Ufficio di parroco della parrocchia suddetta dalla stessa data 4 dicembre 1968, giorno in cui è stato emesso il decreto di remozione contro il sacerdote Enzo Mazzi. Sac. Sergio Gomi».

Sua Eminenza si è dichiarato insoddisfatto del documento suddetto perché non sufficientemente chiaro in quanto la remozione era un suo diritto stava a Lui decretarla, ma di essa, nel caso presente, non intendeva valersi. Don Sergio sarebbe rimasto parroco della Casella e in un secondo momento poteva anche avere una parrocchia più importante e più grande.

Don Sergio ha detto che accoglieva volentieri l'invito a rimanere parroco della Casella continuando però la medesima linea di ricerca di vita evangelica e mantenendo l'identica linea pastorale finora seguita.

Il Vescovo ha detto che per la prima (la ricerca di vita evangelica) non aveva niente da dire, ma che riguardo alla seconda (la linea pastorale) non era possibile: si doveva rientrare nella linea da Lui indicata.

Don Sergio ha replicato che per condurre avanti una ricerca di vita evangelica non era necessario essere parroco tanto più se, per rimanere tale si doveva cambiare la linea pastorale nella quale oltretutto nulla gli sembrava da ritrattare. Riguardo poi alla proposta del Vescovo per il futuro, don Sergio ha fatto presente di non aver chiesto mai nulla per sé né intendeva farlo. Ha ripetuto che il documento presentato conteneva l'unica e la più chiara risposta al comportamento del Vescovo.

Il Vescovo ha insistito per una ulteriore chiarificazione del documento stesso in quanto avrebbe dovuto renderne conto ai suoi superiori.

A questo punto don Sergio si è sentito costretto a prendere una decisione: scegliere fra le profonde esigenze e aspirazioni di un popolo che il Vescovo continuava ad ignorare e la linea pastorale del Vescovo.

Non potendo rinnegare il cammino di fraternità e [p. 267]

di ricerca di autentica vita ecclesiale presente ormai da anni nella nostra comunità parrocchiale, don Sergio ha dovuto esplicitare il documento come segue:

«P.S. A ulteriore chiarificazione richiestami da S. Eminenza, presente il Vescovo ausiliare mons. Bianchi con la presente intendo dichiarare e dichiaro che in data 4 dicembre 1968 rinuncio all'ufficio di parroco della parrocchia suddetta. Sergio Gomiti.»

A TUTTE LE FAMIGLIE DELLA PARROCCHIA DELLA PENTECOSTE

Carissimi, dal giorno 4 dicembre non sono più il vostro parroco. Dato il giudizio del Vescovo sulla nostra linea pastorale e il suo rifiuto di accoglierla; dopo avergli inutilmente fatto presente la necessità di venire tra noi per conoscerci in modo da comprendersi vicendevolmente; dopo avergli fatto notare che il suo rifiuto significava ignorare e rifiutare uno dei quartieri più poveri della città, mi sono sentito costretto a rinunciare all'ufficio di parroco.

Questo non vuol dire che rinuncio a stare con voi o a starci da prete nelle forme che concorderemo insieme. Solo che non potrò starci a titolo di parroco e svolgerne le mansioni.

D'altra parte, nel momento attuale, messo nella condizione di dover scegliere tra un ufficio, anche se importante, e voi, preferisco scegliere voi, le vostre tensioni, le vostre aspirazioni, la vostra vita.

Insieme agli altri miei fratelli preti cercherò di continuare, sempre meno a parole e sempre più coi fatti, a scegliere i più poveri, i più dimenticati, condividendone il più possibile la vita, nella speranza che questa parte di Chiesa, oggi così inspiegabilmente emarginata, trovi il suo pieno accoglimento e la sua libera cittadinanza nella Chiesa in cui crediamo fermamente e di cui ci sentiamo parte viva.

[p. 268]

Vi saluto con immutato affetto e vi salutano gli altri preti.

All'Isolotto torna a circolare il «Notiziario» che si apre con un *Appello*.

NOTIZIARIO N. 8

Il Decreto di remozione emanato dal cardinale Florit chiede una presa di posizione chiara: *chiediamo a tutti questa chiarezza!*

- *alle parrocchie e ai quartieri* convocando assemblee popolari;

- *alle comunità e ai gruppi* facendosi strumento del popolo attraverso *dibattiti* e altre iniziative;

- *agli operai* organizzando una risposta da dare al Papa, che a Taranto, la notte di Natale dirà Messa in fabbrica, mentre a Firenze si colpiscono i preti che hanno scelto la sorte degli operai;

- *agli studenti* trasformando l'ora di religione in un dibattito su: 1. i fatti dell'Isolotto, 2. lettura e discussione della nostra proposta di catechismo;

- *ai preti* convocandosi in assemblea presbiteriale;

- *ad ogni cristiano* informandosi scrupolosamente, prendendo posizione, discutendone con tutti in particolare con il Vescovo;

- *a tutti gli uomini di buona volontà* facendosi testimoni della scelta della Chiesa dei Poveri.

7 dicembre

NOTIZIARIO N. 9

Risposta all'«*Osservatore romano*»

Un'altra notizia quanto meno inesatta è quella dell'«invito fatto agli studenti della parrocchia perché [p. 269]

inizino uno sciopero da allargarsi alla popolazione studentesca della città».

È vero solo che all'Isolotto scolari e studenti hanno realmente scioperato; ma (chissà perché) questo l'«Osservatore Romano» non lo dice. L'«Osservatore Romano» parla poi del corteo (che in effetti poi c'è stato), dando questo giudizio: «Come si vede decisioni e procedure agli antipodi della saggezza», cioè decisioni e metodi da stupidi, e «della comprensione virtuosa dei problemi e dei comportamenti», rigiro di parole che in pratica serve a dire di nuovo che siamo stati degli sciocchi. «Una grande tristezza per questa alterazione e per questa incomprendione della vera natura dei rapporti tra pastore, parroco e credenti, figli tutti della Chiesa mistica ma anche visibile e gerarchica.»

Ancora una volta l'organo vaticano di fronte a fatti così gravi, invece di cercare di capire, dà giudizi carichi di compatimento. I giudizi dei sapienti.

Cosa vorrebbe in realtà da noi? Passività, moderazione, perbenismo. L'importante è che si faccia poco rumore. Non ci si contenta che si obbedisca rimanendo nella Chiesa. No. Per l'«Osservatore romano» i laici dell'Isolotto dovrebbero obbedire con gioia. L'«Osservatore romano» è sorpreso del nostro sdegno. Perché non facciamo come la maggior parte dei «buoni cattolici» italiani: Santa Messa la domenica per far vedere il vestito. Elemosina per scaricare la coscienza. Commento del Vangelo (omelia) che non deve durare più di quindici minuti.

Disgraziatamente noi siamo di un altro stampo e ci siamo abituati a credere nel Vangelo e nella Chiesa. Esigiamo molto da noi stessi. Quindi anche dai pastori. A cominciare dal parroco.

Se i sacerdoti ed i vescovi hanno particolari doni dello Spirito Santo li esercitano.

Ora ci sembra che un Cardinale che non ci visita [p. 270]

da dieci anni, che ascolta notizie indirette spesso anonime, che non vuole nemmeno prendere visione delle nostre proposte non eserciti il dono della paternità ma solo un'autorità preconcepita.

Ma noi non intendiamo protestare contro il cardinale Florit a favore di don Mazzi. In realtà siamo preoccupati perché le gerarchie ovunque sorgono comunità di fedeli che credono sul serio al Vangelo, in genere comunità di gente semplice, non esitano a colpirle nel modo più severo rimuovendo i sacerdoti come fossero semplici pedine di un gioco condotto dall'alto.

Non vogliamo strumentalizzare né i morti né i vivi, perciò non facciamo nomi. Di fatto le gerarchie non colpiscono mai il connubio con i ricchi, la passività, l'omertà (cfr. processo dei Celestini di Prato).

Diciamo subito che questo non vuole essere un appello a condannare in direzione diversa dalla nostra.

Il Cristo condannò molto poco, più spesso amò e perdonò. Ci interessa però che la Chiesa scelga una parte.

«Scegliere una parte». Spesso a questa richiesta ci si risponde che nella Chiesa ci deve essere posto per tutti, che essa non deve dividere gli uomini, ecc. ... ecc. ... È tutto vero. È anche vero però che «nessuno può servire due padroni, perché o odierà l'uno ed amerà l'altro o sarà affezionato al primo e disprezzerà il secondo: non potete servire Dio e Mammona» (*Matteo VI, 24-25*). A questo punto quindi vorremmo sapere quale dei due padroni si voglia servire. Se Dio o Mammona. È un *aut-aut* come quello che il Cardinale poneva a don Mazzi, senza possibilità di terze vie. È una domanda a cui tutta la Chiesa (noi compresi) deve rispondere. La risposta può essere data solo dai fatti.

Saranno appunto i fatti, e non i corsivi dell'«Osservatore romano» a dirci se la remozione di don

[p. 271]

Mazzi e il disprezzo dimostrato in dieci anni verso i cittadini dell'Isolotto, sono stati solo un triste incidente come accade fra gli uomini od il frutto di una scelta precisa della Chiesa.

*Lettera del teologo tedesco Hans Küng
ad un amico di Firenze*

«Mi fa piacere che le stia tanto a cuore la situazione della Chiesa di Firenze, io ho potuto seguire tutto questo solo da lontano, anzitutto attraverso un articolo della "Neue Zürcher Zeitung". La vorrei incaricare di porgere i miei affettuosi saluti ai suoi amici tanto coraggiosi. Mi ispirano rispetto coloro che, nel sistema ecclesiastico tanto indurito dell'Italia, hanno il coraggio di stare in piedi per la verità del Vangelo.»

Küng è uno dei più grandi teologi contemporanei. Ha partecipato al Concilio ed ha scritto vari libri. In uno di essi intitolato *La Chiesa* rileva l'importanza del popolo nella Chiesa e come i vescovi debbono essere i servi del popolo. Recentemente Küng è stato richiamato dal Santo Uffizio a causa delle sue idee; ha risposto che non poteva andare a Roma perché aveva troppo da fare.

[...]

Le occasioni perse dal cardinale Florit

1. Fare qualche visita all'Isolotto.
2. Venire all'Isolotto dopo che l'assemblea del 31.10 glielo aveva richiesto.
3. Leggere il verbale della stessa assemblea contenente le testimonianze dei fedeli.
4. Rispondere al popolo convenuto in piazza S. Giovanni.

N.B. Le finestre del palazzo arcivescovile sono state chiuse (come vennero chiuse dal cardinale Elia [p. 272]

Dalla Costa in occasione della visita di Hitler a Firenze). Il portone era difeso da decine di poliziotti contro bambini, ragazzi, massaie, invalidi.

*Aggiunta dell'ultimo momento
Comunicato straordinario della parrocchia
dell'Isolotto*

(Copia a S. E. Card. Arc. Ermenegildo Florit)

Stasera durante una corretta riunione con mons. Panerai, tenutasi nei locali parrocchiali, è stata accertata la presenza di una decina di agenti in borghese, che solo dopo il ripetuto invito dei parrochiani hanno abbandonato la sala.

Poiché la polizia può entrare in locali privati solo su richiesta del proprietario o del responsabile dei locali stessi; poiché mons. Panerai ha dichiarato di non aver chiamato la polizia, si danno due casi:

- o la polizia ha agito di sua esclusiva iniziativa
- o la polizia è stata richiesta o autorizzata dal Cardinale ad entrare nei locali parrocchiali.

Dato che la presenza della polizia nei locali parrocchiali è oggettivamente motivo di inquietudine per la gente dell'Isolotto che ha saputo finora ben ordinarsi da sé, chiediamo che il Cardinale per nostra tranquillità ci riassicuri dichiarando esplicitamente di non aver né richiesto, né autorizzato tale presenza.

Regolamento dell'assemblea del 7.12.1968

Diamo un sunto delle norme che regoleranno l'assemblea del 7.12.1968, elaborate per garantire un regolare svolgimento:

- l'assemblea avrà inizio alle 21 precise; si invitano gli abitanti dell'Isolotto a prendere posto in chiesa per tempo;
 - le iscrizioni a parlare (a titolo personale e a
- [p. 273]

nome di gruppi) degli abitanti dell'Isolotto potranno essere fatte o dalle 18 alle 20 presso il tavolo che si troverà dentro la chiesa, o durante l'assemblea per un periodo limitato a 30 minuti dall'inizio effettivo dell'assemblea;

- le iscrizioni a parlare saranno raccolte da persone a ciò incaricate;

- gli interventi possibilmente dovranno riferirsi ai punti indicati dall'ordine del giorno.

*Ordine del giorno scaturito
dalle assemblee preparatorie*

[...]

Il vescovo ha scelto di rimuovere autoritariamente i nostri preti dalla parrocchia senza venire in mezzo a noi. Ci troviamo dunque *rifiutati* dalla gerarchia della Chiesa.

1. Può la gerarchia rifiutare un intero popolo che cerca di *vivere il Vangelo*?

2. La gerarchia che rigetta così un intero popolo realizza o rompe la comunione della Chiesa?

3. Il Vescovo rifiutando noi, il suo popolo, ha servito o ha rinunciato alla sua paternità? In proposito uno dei nostri ragazzi ha scritto nel suo cartello «Vescovo non sei nostro padre perché ci respingi».

4. La Chiesa fiorentina è stata smembrata a causa di questo gesto autoritario del Vescovo. Quali sono le nostre proposte per ritrovare la comunione?

Le assemblee precedenti hanno dato queste indicazioni:

a) il Vescovo ha messo noi, suoi figli, fuori di casa. Che venga anche lui fuori di casa e ci ritroveremo insieme: che il vescovo dia le dimissioni!

b) manifestare pubblicamente questa nostra proposta in piazza del Duomo domenica mattina 8.12.1968. [p. 274]

Stasera discuteremo queste ed altre proposte che verranno avanzate nel corso dell'assemblea.

Alle 21.30, assemblea generale in chiesa. Dopo una lunga serie di interventi, viene steso il verbale e viene decisa una marcia verso il Duomo per il giorno dopo. Vengono fissate le modalità della manifestazione: luogo di raduno, orario, itinerario del corteo, servizio d'ordine, ecc.

VERBALE D'ASSEMBLEA

Il Cardinale ha rimosso d'autorità i nostri sacerdoti, rinunciando ad ogni possibilità di penetrare a fondo la loro esperienza sacerdotale. Inoltre il Cardinale ha trascurato completamente l'invito accorato rivoltogli più volte da noi, di farci una visita che permettesse un contatto reciproco serio e sereno. Il Cardinale così ha rifiutato due volte il Popolo dell'Isolotto: rimuovendo i sacerdoti e rinunciando a conoscerci direttamente.

Nelle persone dei sacerdoti si è colpita una intera comunità e la sua volontà di vivere schiettamente il Vangelo.

Ci hanno insegnato che la Gerarchia ha il compito di servire il Popolo conducendolo a mettere in pratica in modo autentico il Vangelo. Ora noi abbiamo sperimentato invece una Gerarchia che ci ha rifiutati.

Questo comportamento, a nostro parere pone la Gerarchia al di fuori del suo compito di servizio e mette invece in evidenza un atteggiamento e una struttura di dominio.

Con la sua scelta di Vescovo ha rotto la nostra comunione con lui. Per noi non ha senso in questa situazione inviare un altro sacerdote che celebri la Messa, cioè la comunione in Cristo del Popolo con il suo Vescovo.

Il Vescovo ha respinto noi suoi figli. Ci sembra [p. 275]

che sia venuto meno alla sua funzione di padre. La sostanziale condanna della nostra esperienza pronunciata dal Cardinale suona inoltre condanna di tutte le analoghe esperienze compiute nel seno della Chiesa da altre comunità. Rappresenta quindi non un atto di paterna benevolenza, ma un atto di divisione un atto di rottura della comunità ecclesiale.

Sono ormai anni che a Firenze, invece di edificare la Chiesa ad immagine di Cristo la si demolisce pezzo per pezzo per costruirla ad immagine del diritto canonico. Al compito del Pastore si è sostituito quello del guardiano, al compito del padre quello del censore. Troppi sacerdoti e laici nella Chiesa di Firenze hanno sperimentato con sofferenza questa perdita di paternità.

Il Vescovo ha dimostrato di essere rimasto prigioniero di un modo giuridico e burocratico di intendere l'autorità e di non aver capito l'ansia che spingeva noi a superare questo tipo di struttura. E' perciò con amore che gli chiediamo di dare le dimissioni. Decidiamo inoltre di rendere pubblica questa nostra proposta facendone partecipe tutto il Popolo di Dio.

8 dicembre

Nella chiesa dell'Isolotto non si celebrano SS. Messe. In mattinata, sotto una fitta pioggia, un lungo corteo percorre ordinatamente le vie principali del centro, dopo aver attraversato i quartieri popolari del Pignone, Monticelli, S. Frediano. Davanti all'arcivescovado (pattugliato da poliziotti in borghese) si recita Il *Padre Nostro*. Il corteo si sposta poi davanti al Duomo dove viene letto il resoconto del colloquio del 2 dicembre con il Cardinale. Prima che Il corteo si sciolga i cartelli vengono depositati dinanzi al portone centrale del Duomo.

Verso sera si cominciano a raccogliere firme per le dimissioni del Cardinale.

[p. 276]

11 dicembre

In chiesa si discute sul problema della Messa.

VERBALE DELLA RIUNIONE DELL'11.12.1968

1. Il popolo dell'Isolotto è stato rifiutato dal Vescovo ed è cosciente che in questo momento la Messa nella nostra chiesa servirebbe solo a coprire ipocritamente tale rifiuto. Noi vogliamo la Messa, ma non l'ipocrisia.

2. Noi soffriamo per la mancanza della Messa perché abbiamo Fede; ma non vogliamo che la Messa consacri la divisione fra il Vescovo e il popolo. La Messa non sarebbe infatti un segno di unione, ma di divisione: quasi un sacrilegio.

3. Non abbiamo mai preteso né pretendiamo in alcun modo di impedire a mons. Panerai o a un suo delegato di svolgere il proprio dovere pastorale. Questo fu detto chiaramente allo stesso mons. Panerai dall'assemblea del 6 dicembre alla quale egli presenziò. Ma al tempo stesso abbiamo detto e diciamo con grande chiarezza che chiunque viene a dire la Messa all'Isolotto *offende l'amarezza e schiaffeggia la sofferenza di un popolo*.

Dall'altra parte non possiamo accettare che si parli di «grande disagio di un certo numero di persone che vogliono adempiere regolarmente al precetto festivo». Questo, per noi, è solo un pretesto perché è facilissimo andare alla Messa in una chiesa vicina, *senza pretendere che la comodità della Messa all'Isolotto venga pagata con l'offesa e la provocazione di tutto il popolo*.

Inoltre non pensa mons. Panerai che il primo «dovere pastorale» sia quello di comprendere a fondo l'anima religiosa del popolo?

4. Non vogliamo stare a lungo senza la Messa. [p. 277]

Perciò chiediamo ancora una volta ciò che da due mesi non facciamo che ripetere:

- il popolo abbia possibilità di respiro;
- l'assemblea riscopra la sua funzione di servizio nei confronti del popolo;
- la comunione sia ristabilita nella giustizia e nella verità;
- tutto il Popolo di Dio, la Chiesa tutta prenda posizione e dia una risposta a questa nostra attesa.

Le assemblee continuano dopo cena. Prosegue la raccolta delle firme di adesione alla richiesta di dimissioni del card. Florit, che verrà ulteriormente motivata durante un'altra assemblea.

VERBALE DELLA RIUNIONE DEL 13.12.68

Noi chiediamo le dimissioni del card. Florit

1. perché egli non si è dimostrato *padre* nei nostri confronti, rimanendo prigioniero di un modo giuridico e burocratico di intendere l'autorità e di non aver capito l'ansietà che spingeva noi a superare questo tipo di struttura;

2. perché egli ci ha rifiutati e noi non possiamo ricercare con lui un dialogo in queste condizioni di rifiuto;

3. per esprimere la nostra disapprovazione verso quella parte di Chiesa istituzionale che si basa non sul *servizio* ma sul giuridicismo gerarchico che fonda l'unità ecclesiale non sul Vangelo, non sulla carità, non sull'accoglimento fraterno, non sulla povertà, ma su un ordine autoritario che antepone il diritto canonico all'amore e la passiva obbedienza alla partecipazione cosciente;

4. per raccogliere intorno a tale gesto significativo la voce di tutti coloro che sentono e vivono con noi il dramma di una profonda divisione esistente nella Chiesa, anche se tale divisione viene solo sporadicamente

[p. 278]

alla luce. La gente del popolo non riesce a fare giungere la propria voce al Papa, ai vescovi, e spesso neppure ai sacerdoti, ed è costretta ad allontanarsi sempre più da una Chiesa che sente oppressiva ed estranea.

Il Popolo dell'Isolotto ancora una volta, anche se rifiutato vuol rendere un servizio alla Chiesa ed alla unità ecclesiale da recuperare; vuole dare il modo a tutta questa grande e dimenticata massa di uomini, di esprimere (anche se solo con delle firme) il suo profondo travaglio; vuole che i nostri pastori possano scrollarsi di dosso quella cappa di giuridicismo, autoritarismo, potere, ricchezza; vuole che anche essi scelgano e facciano proprie le ansie, le tensioni e le sofferenze degli uomini più rifiutati: vuole che finalmente si realizzi così l'unità in Cristo.

Finché vivremo continueremo a ripetere che la Chiesa non deve buttar fuori nessuno, ma anzi accogliere tutti ed in primo luogo coloro che nella società civile sono i rifiutati, gli oppressi gli ultimi.

Noi chiediamo le dimissioni del Cardinale perché vengano tolte tutte quelle strutture che impediscono una autentica predicazione del Vangelo e per rientrare tutti insieme finalmente uniti in una comunità ecclesiale che annunci veramente i valori evangelici.

14 dicembre

Mons. Panerai rende noto attraverso la stampa che: «Considerata la situazione locale ancora esistente, dietro mia espressa richiesta in merito, e relativa risposta a firma dell' "Assemblea", dalla quale risulta non sufficientemente garantito un ordinato e decoroso svolgimento dell'atto di culto, a declinare ogni responsabilità di eventuali episodi incresciosi, anche per comodità della popolazione dell'Isolotto, verranno celebrate domani Messe nella cappella del piazzale delle Casine, alle ore 7, 9, 11.15, 12, 18».

[p. 279]

15 dicembre

Il Vicario Urbano mons. Bruno Panerai celebra fuori del quartiere. Nella chiesa dell'Isolotto si tengono riunioni di preghiera al mattino e al pomeriggio, con la presenza di circa duemila fedeli. Durante l'assemblea si leggono brani della Bibbia

20 dicembre

Don Mazzi riceve una lettera autografa dal Papa.

AL CARO E VENERATO FIGLIO E FRATELLO DON ENZO MAZZI, SACERDOTE DELL' ARCIDIOCESI DI FIRENZE,

in nome di nostro Signore Gesù Cristo, al Quale insieme serviamo, e fidando nella promessa di riverenza e di obbedienza a chi gli è Vescovo, Maestro e Pastore, emessa nel momento dell'ordinazione sacerdotale, noi rivolgiamo viva esortazione a volersi cordialmente riconciliare con il suo Arcivescovo, il Cardinale Ermenegildo Florit, non solo con l'esteriore ossequio disciplinare, ma altresì con l'adesione umile e sincera, aderendo alle disposizioni e agli insegnamenti di lui, con spirito di fede e di carità, rettificando così alcuni inesatti criteri di comportamento ecclesiastico, mettendo fine onorevole al turbamento prodotto da atti e da atteggiamenti non conformi ai principi e alle norme della vita della Chiesa cattolica, e dando alla Chiesa stessa conforto grande e meritoria edificazione.

Non sia grave al Sacerdote, tanto compreso del dovere di amore e di servizio al Popolo credente e paziente, offrirgli l'esempio dell'ordine e del sacrificio, che devono informare il ministero benefico ed autentico, che da lui non deriva il suo mandato, ma a lui è per mandato superiore rivolto. Egli non tema, e con lui i suoi Coadiutori, che così operando sia compromesso il bene compiuto e quello da compiere; sì bene

[p. 280]

voglia riflettere come solo per la via, che noi gli proponiamo, egli può degnamente rispondere alla sua vocazione sacerdotale e giovare effettivamente al bene spirituale e morale dei Confratelli e dei Fedeli della Chiesa Fiorentina e di quanti ora lo osservano.

Noi vorremmo che la vicenda dell'Isolotto si concludesse felicemente nell'umile carità e nel pieno gaudio del prossimo Natale; e pregando il Signore con intima e sofferta speranza, riserviamo a questo fine per don Enzo Mazzi e per i suoi Coadiutori ed amici la nostra paterna e apostolica benedizione.

19.XII.1968

Paulus P.P. VI

In assemblea si decide che, prima di compiere altri passi, si vada dal Papa perché chiarisca i termini della riconciliazione invocata nella lettera.

21 dicembre

NOTIZIARIO N. 12

1. Conoscete il quotidiano «Il Tempo» di Roma?

È il giornale dove scrivono in genere i generali ed i colonnelli italiani.

Sapete quel giornale cosa diceva il giorno 18.12. 1968 in un trafiletto di terza pagina? Ora che «Don Mazzi è stato messo in condizione di non nuocere» bisogna fare altrettanto con l'Arcivescovo Camara di Recife in Brasile.

2. Sarà molto difficile rimuovere 49 sacerdoti colombiani ed il vescovo Gerardo Valencia che hanno dichiarato in un documento pubblico di voler lottare contro l'imperialismo per una vera riforma agraria, denunciando le grandi spese militari ed il lusso offensivo per la povertà del popolo. Inoltre i 49 sacerdoti ed il loro vescovo hanno denunciato «il potere, la ricchezza e l'opulenza della Chiesa».

3. La Chiesa dei poveri. Corre voce che a Milano [p. 281]

ci sono 6 filiali bancarie che hanno l'esclusivo compito di amministrare le offerte dei fedeli.

Le banche sono forse pie organizzazioni che servono per aiutare i poveri?

4. *Movimento esterno.* La sera del 19.12.1968 un gruppo di laici della Casella si era recato a conferire (aveva preso appuntamento giorni prima) con S.E. il cardinale Florit. Quando sono arrivati gli è stato fatto presente che il Cardinale era andato, ancora una volta, a Certaldo. I laici della Casella non se la sono presa, ritorneranno un'altra volta.

5. *Movimento interno.* Anche all'Isolotto si vanno formando gruppi di laici che chiederanno di parlare con il Cardinale; questi gruppi comunicheranno alla gente dell'Isolotto l'esito dei loro incontri.

[...]

A proposito del «Catechismo»

C'è chi vuole far credere che siamo stati condannati e rimossi per via del «Catechismo». *Non è vero!*

È una manovra per confondere le idee. Da un anno volevano rimuovere don Mazzi e nessuno allora pensava a pubblicare il nostro «Catechismo».

Le persone importanti

In questi giorni è un via vai di persone che ci vengono a trovare o ci telefonano per vedere se è possibile «accomodare le cose».

Ci dicono di «fare qualche passo», di ammettere «qualche sbaglio».

Rispondiamo: Abbiamo molta voglia di accomodare le cose, ma insieme, apertamente senza sotterfugi né manovre svolte di nascosto, all'insaputa della gente.

Perciò facciamo alcune proposte:

1. Chi vuole «accomodare le cose» parli con il popolo dell'Isolotto.

[p. 282]

2. Non ci si chiedi di ammettere qualche sbaglio.

Non è che non si sia mai sbagliato, senz'altro abbiamo commesso molti errori, però siamo nelle condizioni di imputati, anzi di condannati.

Gli imputati non possono fare altro che difendersi, hanno di fronte un giudice.

Noi *chiediamo* per cominciare di essere sollevati dalla condizione di *imputati*.

Si sospendano le condanne nei riguardi dei nostri sacerdoti!

Il Vescovo, così, da giudice, tornerà ad essere padre! Allora potremo instaurare con calma un lungo colloquio fraterno fra popolo e Vescovo. Nel corso del colloquio potranno emergere anche gli errori da noi commessi. Saremo felici di riconoscerli. Qualunque fosse la decisione finale la accetteremmo, allora, senza polemiche perché scaturita da un incontro fraterno ed approfondito.

È chiaro che parliamo di un incontro, non di un processo!

Don Mazzi, don Gomiti, don Caciolli e 23 laici vanno in Vaticano per parlare con il Papa. Li riceve mons, Benelli.

MONS. BENELLI¹ Abbiamo ricevuto il vostro telegramma verso le ore 11: ho telefonato a mons. Agresti per dire che il Santo Padre, come potete immaginare, ha tutto un programma fissato molto in anticipo; specialmente in questi giorni di preparazione al

[p. 283]

¹Pur non avendo potuto avvalersi del magnetofono, sacerdoti e laici dell'Isolotto riuscirono a dare un resoconto fedele di quanto venne detto, usando lo stesso sistema dell'incontro col card. Florit, lievemente perfezionato. Ogni laico infatti doveva, al termine del suo intervento, trascriverlo subito. Un laico era incaricato di appuntare le parole di Benelli, ed un altro doveva tener nota della successione esatta degli interventi. Inoltre vi era una ragazza che stenografava ogni cosa.

Santo Natale ci sono molte cose da fare. Mons. Agresti ha saputo che voi eravate già partiti. Questa cosa è arrivata inaspettata. Se io lo avessi saputo prima avrei detto che la cosa non era possibile né oggi né domani. Voi siete al corrente di quello che è successo: il Santo Padre ha mandato una lettera a don Mazzi, a lui personalmente, e gli ha chiesto di andare dal suo arcivescovo per vedere di trovare con lui una conciliazione. Il Santo Padre riceve don Mazzi, ma aspetta che prima don Mazzi vada dal suo Arcivescovo e veda di trovare con lui una formula di riconciliazione sulla vicenda che sta prendendo una dimensione smodata. Faccio appello alla vostra comprensione, facciamo parte di uno stesso Corpo Mistico, so che voi soffrite ed ho un rispetto profondo della vostra sofferenza. So quanto avete lavorato e vi capisco. Nello stesso tempo credo che dobbiate capire che ci sono altre esigenze che non sono giuridicismo. Sono esigenze di ordine. In particolare per questa udienza, il Santo Padre riceverà don Mazzi, poi anche voi, come il Santo Padre non manda a tutti una lettera. Ha scritto a don Mazzi per una circostanza particolare, perché questa cosa si è ingigantita. Don Mazzi faccia quello che il Santo Padre gli ha chiesto, vada dal suo arcivescovo e poi il Santo Padre lo riceverà. Però prima vada dal suo vescovo e poi noi siamo qui per aiutarlo.

GIUSEPPE Ma noi che cosa racconteremo alla nostra gente al ritorno? Lei ce lo deve dire, se no ce lo dica Il Papa! Non bisogna mai rompere.

MONS. BENELLI Io non lo so. Io so che la vostra iniziativa di venire giù era bene intenzionata. Però è stato un passo troppo affrettato.

GIANCARLO Ma noi siamo dei rifiutati, gli ultimi, e quindi se siamo venuti qui è stato solo per parlare, per trovare un accoglimento. Sapesse come è importante questo per noi, prima di prendere una decisione.

[p. 284]

MONS. BENELLI Vede, prima di tutto si è stabilito un contatto fra don Mazzi e il Papa. Il Papa non è che ha scritto alla parrocchia. Ha scritto a don Mazzi. Il primo gesto, il primo passo deve farli lui.

CARLO Ma don Mazzi è espressione nostra, siamo una cosa sola. Se Lei dice che il Papa ha scritto solo a lui, Lei fa già una divisione.

GIOVANNA Se noi torniamo dall'Arcivescovo c'è una possibilità di togliere il decreto di remozione?

MONS. BENELLI Dipende innanzitutto dall'Arcivescovo. Ciascun apostolo è capo della sua Chiesa. Il Papa ha chiesto soltanto a don Mazzi di andare a mettersi d'accordo con il suo vescovo. Si tratta di andare a discutere con lui. Ci dovrebbero essere degli elementi nuovi per poter prendere delle nuove decisioni.

DON MAZZI Lei pensa che ci sia una possibilità che il Cardinale ritiri la remozione?

MONS. BENELLI Io penso che sarà difficile. È difficile se non sono intercorsi nuovi elementi e non mi risulta che ci siano. A me pare che se il Cardinale ha preso tale decisione è stato a ragion veduta.

GIOVANNA Allora tutto il resto a noi non interessa; noi ci siamo stati a parlare con l'Arcivescovo e il giorno dopo è arrivata la lettera di remozione.

GIUSEPPE Noi si è cercato di riportare tutta la gente in chiesa. La nostra esperienza bisogna vederla, viverla. Non si può giudicarla senza conoscerla. La nostra esperienza è positiva. Al popolo cosa si racconta?

GIORGIO Il Papa sa che noi siamo qui in questo momento?

MONS. BENELLI No.

GIORGIO Se ho ben capito il Santo Padre riceverà don Mazzi, però prima deve andare dall'Arcivescovo per rispettare esigenze di ordine. Lei ha detto: il Papa deve prepararsi per il viaggio a Taranto, poi lei ha detto ancora: l'importanza dell'Isolotto è particolare,

[p.285]

tanto è vero che il Papa ha scritto di suo pugno a don Mazzi. Se la questione dell'Isolotto è importante, in questo momento ha più valore la parabola del buon pastore. A me pare importante che il Papa sappia che noi siamo qui solo per parlare e chiarire. Il fatto che il Papa non sappia che noi siamo qui è grave e Lei si sta assumendo una particolare responsabilità. Lei ha detto che tutti siamo Chiesa, quindi anche noi. Di fatto noi ci sentiamo di essere anche in questo momento dei rifiutati. Noi abbiamo bisogno di una attenzione molto particolare. Quindi invito Lei a dire al Papa che noi siamo qui.

GIOVANNA Noi siamo qui con l'intenzione di parlare con il Papa in relazione con la lettera che ci ha mandato. Credo che non sia necessario parlare con mons. Benelli. La nostra vicenda ha dimensioni troppo grosse.

MONS. BENELLI Lei ha detto che la vicenda ha dimensioni troppo grosse: la vicenda dell'Isolotto è stata ingrandita ma oggettivamente non è grande. Il Papa sa che è arrivato il telegramma e poi sa che io ho telefonato a Firenze per cercare di fare attendere. Quindi per deduzione il Papa sa che voi siete arrivati.

GIORGIO Questo non ci va bene ...

VIVIANA È stato il Papa che Le ha detto di passare per la prassi normale per essere ricevuti?

MONS. BENELLI Non è questione di prassi ma di tempo. Lei non può arrivare e dire: sa io vengo alle 8. Poi c'è la questione di fondo. Non è che il Papa rifiuti di ricevere: il Papa riceve, però prima desidera che don Mazzi faccia quello che il Papa gli ha chiesto personalmente: cioè di andare dal suo superiore in vista di ottenere una riconciliazione per il Santo Natale.

DON SERGIO In pratica esiste un decreto, esiste un giudizio. Noi abbiamo chiesto costantemente che questo giudizio non venisse dato perché la cosa andava chiarita. Don Mazzi ha detto testualmente a Sua Eminenza

[p. 286]

che noi eravamo disposti a firmare qualsiasi cosa quando però ci fosse stato un chiarimento su tutto. Anche in una famiglia quando c'è qualcosa che non va non si dice: «si sgombera». Prima si parla e si discute. Noi abbiamo chiesto di non arrivare a questo punto, perché ci saremmo posti, nei confronti del Cardinale, in una condizione molto difficile: cioè quella di ritrovare il dialogo. Infatti ora ci sentiamo tagliati fuori. A questo punto il dialogo lo possiamo cominciare solo come persone e preti che vivono nel loro ambiente e così stabiliscono un rapporto con tutti, quindi anche con l'Arcivescovo. A meno che il Vescovo non ritiri il decreto di remozione. Noi abbiamo chiesto di chiarire prima di arrivare a questo punto. Non siamo qui per fare un ricorso perché non ha senso. Noi vogliamo vivere la fraternità nella Chiesa. Quindi a questo punto presentarsi dal Cardinale vuol dire non avere una possibilità. L'unica possibilità è difendersi perché siamo nella condizione di coloro che sono condannati. Bisogna che l'Arcivescovo ci tolga la condanna, altrimenti come facciamo a dialogare? Bisogna che sia lui che ci riporti nella struttura ecclesiale. Siccome credo che nella Chiesa tutto sia un servizio, credo che questo passo non possa essere chiesto a noi.

MONS. BENELLI È proprio questo che il Papa chiede a don Mazzi. Lo ha scritto di suo pugno: legga la lettera, non siamo mica alle elementari.

DON MAZZI Se sulla remozione non c'è nulla da dire, cosa significa conciliazione?

MONS. BENELLI Questo bisogna chiarirlo con il Cardinale.

URBANO Il problema non riguarda il rapporto giuridico fra il Vescovo e il parroco, il problema riguarda il rapporto umano e cristiano fra il Vescovo, il parroco e 10.000 anime. Una volta che don Mazzi va dall'Arcivescovo e ritratta (perché l'Arcivescovo non

[p. 287]

discute, solo dispone, lo rimette davanti al solito discorso «o ritratti... o ritratti»), cosa significa questa ritrattazione? Tradisce tutti noi? Ritratta l'esperienza pastorale di 15 anni, la lettera ai cattolici di Parma, ritratta l'abbozzo o proposta di catechismo, ritratta tutto questo e non so ancora, poi torna da noi e ci dice: «scusate, per 15 anni vi ho detto cose sbagliate, vi ho fatto andare per una strada cattiva. Ho fatto male a rifiutare le 1000 lire per la Messa e a dirvi: guarda la Messa è un atto di fraternità fra noi e Cristo; vieni e partecipa a questo atto di fraternità e ti troverai giustificato, te e tutte le persone a cui vuoi bene, vive e defunte. Ho fatto male quando vi ho sposato gratis, senza fare differenze, quando vi ho battezzato e quando ho seppellito i vostri morti senza che mi doveste chiedere la tariffa. Ho fatto male a spiegarvi in chiesa le encicliche sociali e non solo quelle dottrinali; ho fatto male a non mettere nelle stanze della canonica le ACLI, l'Azione cattolica, il bar e i biliardini, per far posto a chi ne aveva bisogno; ho fatto male, per lo stesso motivo, ad andare a vivere in uno scantinato e a dormire sul divano letto; ho fatto male a pulire, a preparare da mangiare e lavare i piatti con le mie mani senza farmi servire e riverire; ho fatto male a non costruire un bel campo sportivo sul terreno della parrocchia per far posto ai laboratori degli invalidi che hanno ritrovato se stessi, la loro dignità, inseriti in un lavoro produttivo dove si dimostrano più efficienti dei lavoratori comuni. Lei dovrebbe venire la terza domenica di ogni mese quando si radunano da tutta Firenze lì con noi e si sta insieme; monsignore, cosa ne facciamo ora di questi nostri fratelli, li portiamo a Lourdes e a Fatima?

E poi dovrebbe ancora dirci, Enzo (perché don Mazzi noi si chiama Enzo): abbiamo sbagliato a fare le veglie sul Vietnam, a parlare dello sterminio dei negri del Sudan e della tragedia del popolo

[p. 288]

cecoslovacco, abbiamo sbagliato ad accogliere nella nostra chiesa gli operai della GALILEO, della FIVRE e a parlare dei terremotati della Sicilia. Don Mazzi a questo punto non ha scelta; in nome di Gesù Cristo gli si vuole imporre di tradire la sposa di Cristo, cioè la Chiesa, cioè il popolo di Dio. Don Mazzi ci ha insegnato queste cose. Se facesse quello che ha detto noi dovremmo trattarlo da traditore e bruciarlo vivo come la Chiesa ufficiale ha fatto con Gerolamo Savonarola o con S. Michele da Calci. Nel momento in cui siamo soli, nel momento in cui il Vescovo ci respinge don Mazzi ci tradirebbe.

A questo punto non bisogna prenderci in giro con le parole. Se abbiamo sbagliato si va dalla pecorella smarrita. Il Vescovo non è mai venuto; solo una volta, quando dipendeva dal cardinale Elia Dalla Costa. Il Vescovo ha rotto, ha separato, ha rifiutato la sua paternità e si è tolto la sua legittimità perché ha rifiutato la Chiesa, il popolo di Dio. E noi denunciavamo questa autorità che ci tradisce, questo diritto canonico che ci opprime e questo diremo a casa, alla nostra gente, Paolo VI deve sentire noi, se vuole andare con il cuore tranquillo dagli operai di Taranto. Perché noi ci faremo sentire. Gli operai se ne renderanno conto. Non si può prendere in giro il popolo e non può non accettarlo. E' un problema di coscienza e queste cose le diciamo in nome di Cristo. Noi non facciamo nessun altro discorso. Si renda conto del clima di tensione. Lei dovrebbe vedere questa gente, vedere la chiesa piena di gente che vuole la Messa e la Messa non c'è. Il Vescovo non doveva andare in Brasile proprio nel momento in cui aveva scritto la lettera con la quale imponeva a don Mazzi di ritrattare o dimettersi.

Sono 30 anni che vado alla Messa e una cosa che non sopportavo erano le prediche. Sono andato all'Isolotto e mi sono fermato là. Ora il Vescovo dice

[p. 289]

a don Mazzi: tu rappresenti il Vescovo: il Vescovo non condivide la tua linea e devi ritrattare ...

Dopo 15 anni don Mazzi non rappresenta solo il Vescovo, rappresenta anche noi, tutto il popolo che con lui vive.

C'è il discorso della Casella; una parrocchia di 700 anime, dove non c'è una chiesa che costa 200 milioni, una parrocchia insomma che non fa opinione pubblica; questa parrocchia prima la si condanna come l'Isolotto, poi si fa finta di dimenticarla. Colpendo don Mazzi e non don Sergio si è cercato di dividere: prima un parroco dal suo popolo e poi un prete da un altro prete. Noi diremo queste cose a tutti, noi siamo disposti a fare uno scandalo, perchè non vogliamo che si facciano queste cose in nome di Cristo. A questo punto credo di potere esprimere l'opinione di tutti: c'è una decisione ferma e tranquilla e scusi se mi sono riscaldato; Lei capisce la tensione di questi giorni.

Noi non recediamo da questa esperienza e non sopporteremo che in nome di Gesù Cristo si facciano delle cose così ipocrite. Siamo senza Messa. Lo sa cosa vuol dire per le nostre donne che vanno sempre in chiesa, il Natale senza Messa? Il Papa non è in grado di aver chiaro tutto questo. Così io mi esprimo con Lei. Quando parliamo con la nostra gente queste cose non le diciamo così brutalmente, ma qui fra noi una volta tanto dobbiamo essere chiari, perché noi all'Isolotto abbiamo una virtù: la sincerità, e una forza: la verità.

GIUSEPPE Don Mazzi va dal Vescovo e ritratta. Il popolo cosa fa? Che cosa gli si racconta? Perché la nostra esperienza deve essere soffocata per una picca di diritto canonico? Qui si fa il processo alle streghe, al Vescovo si è chiesto di aspettare a prendere una decisione, di parlare con noi, di conoscere la situazione [p. 290]

e i fatti. Ma perché don Mazzi è stato rimosso? Può un peccatore schiacciare un altro peccatore?

GIAMPAOLO Il decreto di remozione non è stato legittimato, ci sono solo dei fugaci accenni. Non è stato fatto a ragion veduta, come Lei ha detto.

ELIO Noi accettiamo tutto quello che il Vescovo vuole, ma venga fuori una motivazione...

MONS. BENELLI Il Papa chiede a don Mazzi di essere il tramite vostro con il Vescovo.

ELENA L'ultima volta il Vescovo ha detto sia a noi che a don Mazzi: «Non ho più niente da dire».

MONS. BENELLI Non formalizziamoci su una parola.

GIOVANNA Se non è possibile un colloquio col Papa, non vedo l'utilità di questo colloquio.

MONS. BENELLI Io sono qui soltanto per cercare di spiegare che il Papa riceverà don Mazzi dopo che lui sarà stato dall' Arcivescovo. Il Papa non può distruggere il Vescovo, in questa lettera è chiaro e tondo.

GIANCARLO Bisogna essere chiari, ha detto che il Papa non sa che siamo qui. Non vorrei che il Papa fosse vittima di una certa diplomazia. Potremmo far sapere al Papa che siamo qui?

MONS. BENELLI Certo, io glielo dico senz'altro.

GIANCARLO Chiediamo solo una risposta del Papa. Se ci riceve, bene, e se non ci riceve... siamo disposti a tutto. Non abbiamo scelta.

MONS. BENELLI ... Oggi come oggi tutto il mondo parla dell'isolotto come di un conflitto di una parte della diocesi di Firenze contro l'Arcivescovo. Voi domandate perché il Vescovo ha preso questa misura. Queste ultime parole «siamo disposti a tutto» (indicando Giancarlo) e «faremo lo scandalo» (indicando Urbano) dimostrano che c'è qualche cosa che non va. Questa non è più Chiesa.

MAURO Ritornando al punto della lettera, noi [p. 291]

non possiamo essere ricevuti dal Papa fintanto che non sarà adempiuto il contenuto della lettera. Il motivo perché siamo qui è perché dopo un'analisi della lettera stessa, non abbiamo compreso quale base di incontro possa esserci fra il Cardinale e don Mazzi. Né una base di incontro l'abbiamo; però per don Mazzi si parla di riconciliazione. Anche noi parliamo di riconciliazione, però una base di conciliazione è il dialogo. Ora queste basi il Cardinale le ha rifiutate e le rifiuta tuttora. Non vediamo motivi perché dopo 15 anni accetti un dialogo che ha sempre rifiutato. Abbiamo una lettera del Papa che chiede una conciliazione. In Cristo noi siamo riconciliati con tutti, anche col Vescovo, ma dobbiamo sapere se si chiede qualcos'altro. Vorremmo sapere dal Papa quali sono le basi di questa riconciliazione. Questi elementi di riconciliazione nella lettera ci è sembrato che non ci siano a meno che non si ritratti. Una ritrattazione da parte nostra è insincera, contro coscienza. Noi chiediamo che ci venga chiarito quali sono gli elementi che dobbiamo ritrattare, secondo coscienza. Se invece la lettera vuol dire accettare il provvedimento, noi diciamo che questo è stato già accettato, perché i nostri parroci non vogliono fare una Chiesa scismatica. Noi vogliamo sapere dal Papa che ci ha mandato questa lettera cosa dobbiamo fare di nuovo col Cardinale perché noi non lo comprendiamo.

GIUSEPPE Non vorrei che il Papa si trovasse di fronte a tutti questi fatti senza che siano sufficientemente chiariti.

MONS. BENELLI Avete parlato di popolo di Dio. Popolo di Dio non è soltanto l'Isolotto. Se non c'è insieme la gerarchia, voi non siete popolo di Dio. Voi siete un moncone, un corpo senza capo. Non potete da voi soli giudicare l'operato della Chiesa. Non siete voi soltanto Chiesa.

MIRA Ma intorno a noi c'è un mondo di rifiutati [p. 292]

che ci guarda, tutto il mondo ci guarda con speranza, la speranza che voi ci potete dare.

URBANO Noi siamo fuori della Chiesa perché ci hanno buttati!

MONS. BENELLI Dice anche san Paolo che ci devono essere delle vittime ...

CARLO Guardiamo non solo ai fatti recenti, ma anche ai precedenti, a prima ...

MONS. BENELLI Non voglio fare un processo.

URBANO Questo noi siamo, siamo un processo!

MAURO Alla mia precedente domanda non è stato risposto. Ripeto che non abbiamo compreso la lettera del Papa. Lei dice che non sono intercorsi elementi nuovi ...

MONS. BENELLI Non lo so. Ho detto dubito.

MAURO Noi vogliamo andar dal Papa per sapere quali sono le basi di questa riconciliazione.

MONS. BENELLI Di fatto c'è un contrasto e questo contrasto che tutto il mondo guarda bisogna toglierlo. Il Papa dice che don Mazzi, come primo responsabile di questa comunità, vada a trovare una forma di riconciliazione.

ALDO È possibile informare il Papa che noi ora siamo qui, perché non lo venga a sapere domani dai giornali?

MONS. BENELLI Vado a telefonare al Papa.

ALDO Perché noi ci sentiamo vittime di una grande ingiustizia. Io devo confessare una cosa. Io in chiesa avevo smesso di andarci. All'Isolotto, mi ci hanno portato i miei figliuoli quando andavano al catechismo. E il catechismo glielo facevano proprio due che sono qui presenti. Nella chiesa dell'Isolotto io mi ci sono trovato bene. Il nostro Vescovo non si è mai visto e dopo 15 anni al Vescovo non gli va più nulla dell'Isolotto. Veniamo qui con un'ultima speranza e tra noi e il Papa c'è un muro.

MONS. BENELLI Non c'è affatto.

[p. 293]

ALDO Sì, però non fa che ripetere e rifare un discorso gerarchico. Questa non è Chiesa. È una setta economica!

MONS. BENELLI Come fate a parlare così? Siete i giudici della Chiesa?

DON PAOLO Questi giudizi, monsignore, io li sento tutti i giorni e il popolo li farà sempre più se non si cambia sistema, e li farà proprio quella parte del popolo di Dio che più è viva, perché più soffre, come gli operai ... Ci vuole più umiltà, più carità, più fraternità ...

MONS. BENELLI Queste cose le vogliamo come Lei, ma non nell'anarchia, bensì nell'ordine.

MAURO È inutile continuare a discutere quando è chiaro che non c'è nulla da fare. Propongo a monsignore di telefonare subito al Papa se ci riceve o no.

MONS. BENELLI Non posso telefonare ora.

DON MAZZI Ci dica mons. Benelli un numero di telefono perché noi possiamo avvisare dove siamo e così ci possa dare quanto prima una risposta.

(La proposta viene accettata. Dopo un'ora circa il gruppo dell'Isolotto telefona a mons. Benelli, il quale risponde che il Papa non li può ricevere.)

22 dicembre, domenica

Alle 9 mons. Panerai e mons. Meneghello celebrano Messa nella chiesa dell'Isolotto. Sono presenti circa 50 persone, la metà almeno facce sconosciute all'Isolotto, dieci certamente poliziotti in borghese. Subito dopo 2000 fedeli partecipano a un'assemblea di preghiera. Al pomeriggio altra assemblea con 500 presenti. Al limite del sagrato stazionano un furgone di polizia e un cellulare con il motore acceso.

In mattinata don Mazzi si è recato a colloquio con il Cardinale. Il resoconto dell'incontro viene letto in chiesa durante un'assemblea.

DON MAZZI Il Papa mi ha scritto una lettera nella quale egli esprime il desiderio che la vicenda dell'Isolotto si concluda felicemente nell'umiltà carità e nel pieno gaudio del prossimo Natale.

Sono andato a Roma insieme a don Gomiti, don Cacioli, e a alcuni laici per chiedere al Papa che ci illuminasse meglio sul modo di concludere felicemente la vicenda.

Il Papa non ci ha ricevuti ma ci ha fatto sapere che io dovevo venire al più presto da Lei perché avremmo trovato l'accordo felice e onorevole. Ed io sono subito venuto. Le assicuro che io e il mio popolo abbiamo sempre cercato l'adesione unica e sincera alle disposizioni e agli insegnamenti del Vescovo; al limite estremo delle nostre possibilità e delle nostre qualità umane e soprannaturali.

FLORIT Sono molto contento che tu sia venuto.

Ho anch'io la copia della lettera del Papa. Desidero compiere questo atto di riconciliazione. Quanto al fatto che non hai mai avuto niente contro di me, come spieghi le dimostrazioni recenti?

DON MAZZI Non sono dipese da me. Tali dimostrazioni sono il frutto e l'espressione dell'amarezza e delle speranze di un popolo che si è sentito respinto e offeso dai provvedimenti disciplinari, che si è sentito vittima di una grande ingiustizia.

FLORIT Non ho respinto nessuno. Non mi sono comportato solo da giudice, ma anche da padre. Ho compiuto il mio dovere di difensore della dottrina e della disciplina. Il Codice è superiore a me. lo devo rispettarlo. Comunque sono molto contento che tu sia venuto per compiere questo atto di riconciliazione. Ora ti riposerai per un po' di tempo e poi potrai svolgere un ministero in diocesi. In Duomo, per esempio, ci sarebbe tanto bisogno di aiuto. Don Gomiti potrà chiedere un'altra parrocchia e don Cacioli verrà trasferito. [p. 295]

Egli è già stato tanto tempo all'Isolotto. Altri sacerdoti giovani vengono tenuti solo un anno in una parrocchia e si lamentano per questa differenza.

DON MAZZI Penso che la nostra riconciliazione sia piena solo attraverso un gesto paterno di Sua Eminenza: il gesto di sospendere o ritirare Il provvedimento di remozione e di iniziare finalmente un dialogo fraterno in modo che insieme possiamo rivedere a fondo tutta la nostra esperienza e possiamo convincerci di ciò che abbiamo fatto di male. Si tratta di un gesto che è fortemente atteso e desiderato dalla gente dell'Isolotto; non solo, ma anche da una gran massa di persone del popolo al di fuori della nostra parrocchia direi quasi in tutto il mondo.

Il suo gesto sarebbe un gesto di grande importanza che riaprirebbe uno spiraglio di fiducia nella moltitudine dei poveri. Se lei non fa questo, potrà anche risolvere il problema dell'Isolotto, ma avrà contribuito, io credo, ad aggravare il problema della separazione della Chiesa dal mondo dei poveri.

Questi avranno la convinzione che la Chiesa ancora una volta ha chiuso loro la porta in faccia.

Lei non può preoccuparsi solo della vicenda dell'Isolotto.

Lei è pastore di tutta la diocesi e anche della Chiesa Universale. Se Lei facesse questo gesto contribuirebbe alla unificazione della Chiesa.

FLORIT Io non posso compierlo. Devo difendere la dottrina e la disciplina. Altrimenti si sfascia tutto. Sono convinto che tu dirai alla gente parole conciliative. Spero che quel gruppo di persone che hanno chiuso la chiesa, impedito di celebrarvi e che hanno promosso le dimostrazioni desisteranno e si sottometteranno.

DON MAZZI Eminenza, non dica un gruppo di persone. Lei dovrebbe sapere che si tratta di un intero popolo, il quale soffre ed è amareggiato perché si sente vittima di una grande ingiustizia che non riesce

a sostenere. Se un gruppo di persone ha svolto un particolare compito, è stato per rendere dignitosa e composta l'espressione dell'amarrezza del popolo. Lei dovrebbe essere grato a queste persone. Inoltre non è assolutamente vero che la chiesa sia stata chiusa o occupata o che sia stato impedito a mons. Panerai di celebrarvi.

FLORIT Mons. Panerai mi ha detto che non gli è stato garantito l'ordinato svolgimento del rito sacro.

DON MAZZI Questo non vuol dire che gli è stato impedito di celebrare, ma piuttosto che gli è stata fatta presente la reale situazione del quartiere perché potesse tenerne conto. Ci tengo inoltre a precisare che non sono stato responsabile di ciò che ha fatto il popolo dalla mia remozione finora, né tanto meno di ciò che farà in seguito.

Florit ha preso atto di questo e mi ha detto che se lo desideravo, avrei potuto celebrare con lui per Natale. Gli ho risposto che la mia sofferenza era tanto grande che non mi sentivo di accettare la richiesta.

23 dicembre

«Gli operai dell'Isolotto» distribuiscono un volantino:

A TUTTI I LAVORATORI

Dagli ultimi avvenimenti è ormai nota a tutti l'opera svolta da don Mazzi, sia nel quartiere dell'Isolotto, che nella città di Firenze, attraverso forme di solidarietà e partecipazione costante e sincera in favore dei lavoratori.

Le testimonianze più vive si ritrovano infatti sia nel contributo dato ai lavoratori della GALILEO e della FIVRE a suo tempo colpiti da licenziamenti in massa, come in tutte quelle azioni in favore degli operai,

[p. 297]

degli umili, dei bisognosi - vedi alluvione e terremotati siciliani.

Oggi *a parole* la gerarchia della Chiesa si dichiara al servizio dei poveri e quindi dei lavoratori mentre

di fatto ha condannato

Don Milani

Don Borghi¹

Don Mazzi

Noi operai sentiamo il dovere di schierarci dalla parte di chi condivide la nostra condizione e lotta con noi per cambiare questa società.

L'atto autoritario del card. Florit non ha colpito solo don Mazzi e il popolo dell'Isolotto.

Ha colpito tutti noi

È per questo che anche noi chiediamo le dimissioni del card. Florit da Vescovo di Firenze.

Invitiamo

Tutti i lavoratori di Firenze a partecipare all'assemblea che si terrà presso la S.M.S. di Rifredi il giorno

Lunedì 23 dicembre alle ore 18

24 dicembre

Senza preavviso arrivano in parrocchia mons. Panerai e i funzionari della Curia e della Prefettura per prendere in consegna i locali. La manovra cade per vizio di forma. [p. 298]

¹ Don Bruno Borghi è nato all'Impruneta nel 1921, è stato ordinato prete nel 1946 ed ha sempre vissuto molto vicino al mondo del lavoro partecipando spesso alle lotte operaie. Nel 1958 fu nominato parroco di Quintole, una parrocchia della campagna nei pressi di Firenze.

25 dicembre, Natale

Nessuna Messa viene celebrata nella chiesa dell'Isolotto.
Una veglia notturna rievoca le ultime vicende della comunità.

26 dicembre

Durante un'assemblea in chiesa il teologo spagnolo José María González Ruiz¹ parla ai parrocchiani. La sua immedesimazione con lo sforzo di meditazione e con le sofferenze della comunità è tale che nelle sue parole essa riesce a riconoscersi interamente.

Il «caso dell'Isolotto» è diventato pubblico in tal modo, che noi pastori e comunità - riteniamo che non sia più il nostro caso; anzi pensiamo che ormai sia un vero patrimonio religioso della Chiesa in un senso abbastanza ampio della parola.

Per questa ragione crediamo che è nostro gravissimo obbligo non tentare una soluzione individuale, perché troppo parziale ed ingiusta. E siccome il conflitto ecclesiale scattato in mezzo a noi è divampato «in medio Ecclesiae», la nostra ubbidienza alla Chiesa ci costringe ad allargare il nostro caso ed accertare [p. 299]

¹ Nato nel 1916 a Salamanca e ordinato sacerdote nel '39, J. González Ruiz ha conseguito la laurea in teologia nel '40 e la licenza in scienze bibliche nel '53. Attualmente insegna scienze bibliche alla Pontificia Università di Salamanca. Ha scritto fra l'altro *S. Pablo, Cartas de la captividad* (Madrid-Roma 1956), *La dignidad de la persona humana segundo s. Pablo* (Madrid 1958), *Marxismo y cristianismo frente al «ombre nuevo»* (Madrid 1962), *El Evangelio de Pablo* (Madrid 1963). Sta preparando il *Corpus paulinum* nella Bibbia Herder; collabora a diverse riviste di ricerca biblica. In seguito alla pubblicazione sul «Boletín de la HOAC» di Madrid del testo di una sua conferenza su *Rivoluzione socialista e cristianesimo*, è stato denunciato dalla magistratura spagnola che ha chiesto per lui una condanna a 4 mesi di reclusione.

la solidarietà di tutta la Chiesa sia nell'approvazione che nel rimprovero.

Con tutta umiltà e con il maggior desiderio di ubbidienza ecclesiale, esponiamo semplicemente il nostro caso e le riflessioni cristiane, da noi fatte, che lo accompagnano.

1. Dichiariamo che noi, come cellula ecclesiale, siamo pronti alla difficile ma indispensabile «chenosi» (*Fil. 2, 7*) o svuotamento di noi stessi, purché la Chiesa universale sia «edificata nell'amore» (*1 Cor. 14, 12*).

2. Pensiamo con s. Paolo che questa «edificazione ecclesiale» si ottiene soltanto quando i pastori hanno rinunciato all'idolo del «prestigio» e della «dignità», nel cui altare osano talvolta sacrificare persino l'intero gregge. «Noi - diceva l'apostolo Paolo alla comunità di Corinto - preghiamo Iddio che voi non facciate niente di ciò che è male, non già allo scopo di conservare il nostro prestigio, ma per il desiderio di vedervi compiere il bene, anche se il nostro prestigio vada in frantumi. Perché noi non abbiamo nessuna autorità contro la verità ma solo a favore di essa. E quando noi siamo deboli, ci rallegriamo, infatti, che voi siete forti» (*2 Cor. 13, 7-9*).

3. Sappiamo che la nostra ubbidienza alla Chiesa è identica all'ubbidienza che dobbiamo al Vangelo, giacché è stata la nostra Chiesa che ci ha consegnato ed interpretato il Vangelo, offrendolo a noi come la norma suprema. Orbene, nel Vangelo di Luca (*10, 25-37*), Gesù ci ha dato una norma paradossale ma chiara per attuare la nostra ubbidienza ecclesiale: cioè il primato dell'amore al prossimo. Il sacerdote ed il levita non soltanto passano oltre, ma si allontanarono dal ferito (che sembrava un cadavere), camminando dalla parte opposta della strada. Questo atteggiamento fu indubbiamente dovuto al timore di contrarre una impurità legale, accostandosi al «cadavere».

[p. 300]

Questa impurità, secondo le leggi del *Levitico*, equivaleva, nel caso dei chierici, alla nostra sospensione *a divinis*. (*Lev.* 21. 1.3. 10.11).

Noi riflettendo su questo gravissimo mandato dell'amore al prossimo, riteniamo che non possiamo allontanarci dal «cadavere» dell'uomo caduto lungo la strada umana, benché, facendo questo, siamo costretti ad accettare una dolorosa «impurità legale». Con questo comportamento sappiamo che ubbidiamo alla nostra Chiesa, nella cui scuola abbiamo imparato questo paradosso dell'amore al prossimo al di là di ogni prescrizione legale.

4. Non crediamo affatto che la nostra piccola umile peccatrice comunità sia in grado di dare delle lezioni a quelli che sono le «colonne» (*Gal.* 2.9) della nostra Chiesa e a tante altre «comunità sorelle sparse al mondo che praticano le medesime sofferenze» (*1 Pe.* 5, 9). Perciò è ben lontano dal nostro pensiero un atteggiamento ribelle o minimamente scismatico, anzi crediamo che una accettazione frettolosa di condizioni pendenti ad una riconciliazione diplomatica è un tradimento al Vangelo ed una vera disubbidienza ecclesiale, benché abilmente mascherata sotto la veste di religiosa adesione.

5. Finalmente vi chiariamo che queste profonde motivazioni evangeliche ed ecclesiali richiedono da noi un difficile e doloroso atteggiamento di attesa dello spirito, che siamo costretti a «non estinguere» (*1 Tes.* 5, 9) e di speranza nella sopravvivenza della «profezia» in questa nostra Chiesa Cattolica Romana, che amiamo fortemente. Perciò osiamo invitare tutti i nostri fratelli ad impostare il «caso dell'Isolotto» fiorentino e di tanti altri «Isolotti» che galleggiano nella nostra Chiesa, seguendo le norme date dall'Apostolo Paolo alla comunità di Tessalonica «Non estinguate lo spirito. Non disprezzate il profetismo. Esaminate tutto e ritenete ciò che è buono» (*1 Tes.* 5, 19-21).

[p. 301]

28 dicembre

Assemblea in chiesa: si discutono e si votano le seguenti *Indicazioni*:

In qualsiasi situazione la nostra linea pastorale continuerà.

1. *Porteremo avanti tutti insieme l'annuncio e la testimonianza del Vangelo scritto e vissuto.*

Il *Vangelo scritto* è la lettera della Parola di Dio, la recita dei salmi, nelle nostre assemblee di preghiera. Il *Vangelo vissuto* è la testimonianza che ci danno i poveri e gli oppressi in cui Cristo si manifesta. Vogliamo partecipare alle sofferenze degli altri fratelli vicini e lontani, nella Chiesa e nella società. Preti e popolo come noi rifiutati dall'autoritarismo della gerarchia; uomini, classi e popoli sfruttati e sottomessi da un sistema sociale ingiusto.

Il *Catechismo* dei nostri ragazzi sarà quello di sempre.

2. *L'unione* fra tutta la gente del nostro quartiere si farà più forte. Più di prima cercheremo di eliminare tra noi ogni ostacolo ad una vera fraternità. In questa linea, esperienze come la scuola popolare, il laboratorio degli invalidi ecc. dovranno crescere e rafforzarsi, essere cosa nostra. Inventeremo altre iniziative: a servizio della gente che ha più bisogno.

3. *La nostra chiesa rimarrà aperta a tutti.*

Il passaggio delle chiavi da un sacerdote ad un altro serve solo a far contento il diritto canonico. Per noi, il popolo di Dio, tutto deve rimanere come prima. Siamo sicuri, d'altronde, che don Enzo, prima di consegnare le chiavi, farà quanto in suo potere per garantire i diritti del popolo, consacrati da una vita comunitaria che dura da 14 anni.

Noi assumeremo le nostre responsabilità *tutti insieme* come sempre.

[p. 302]

29 dicembre

Messa a tutte le ore nella chiesa parrocchiale.

Ore 7 e 9: una ventina di persone, molte estranee all'Isolotto, assistono alle funzioni.

Ore 11: assemblea. Mons. Alba, inviato della Curia, celebra Messa. La chiesa si svuota, rimangono circa 50 persone, quasi tutte d'altri rioni di Firenze; fra loro alcuni noti dirigenti del MSI.

Sul sagrato circa mille parrocchiani dell'Isolotto leggono brani del Vangelo.

A mezzogiorno tutti rientrano in chiesa. Si chiede cortesemente a mons. Alba di poter tenere un'assemblea. L'inviato della Curia rifiuta e celebra ancora la Messa per le stesse 50 persone, mentre 1500 fedeli pregano per conto loro.

Al termine della Messa si chiede alla gente un momento di silenzio per consentire a coloro che hanno seguito la Messa di uscire. Alcuni di essi compiono gesti osceni e gravi provocazioni all'indirizzo dei parrocchiani dell'Isolotto. Nessuno risponde.

Alle 18 altra Messa per non più di 50 persone. Don Mazzi scrive al Cardinale sull'episodio della Vigilia di Natale.

La Vigilia di Natale alle ore nove, senza alcun preavviso, sono entrati in parrocchia, accompagnati da mons. Panerai, un funzionario della Curia e uno della Prefettura, allo scopo di prendere in consegna i beni della parrocchia stessa.

Per i motivi che Le dirò, si è trattato di un gesto che, pur con dolore, non posso fare a meno di denunciare come gesto quanto meno irrispettoso. Esso non aiuta la riconciliazione, ma anzi conferma ed aggrava il rifiuto da cui il popolo si sente ingiustamente colpito.

1. In data 23 dicembre 1968 l'Ufficio amministrativo della Curia ha spedito una raccomandata espresso, indirizzata a don Mazzi, servendosi per il

[p. 303]

recapito di una agenzia privata. La raccomandata che invitava don Mazzi a presentarsi in parrocchia alle ore 8.30 del 24 dicembre 1968, è stata recapitata soltanto alle ore 13.30 del 24 dicembre stesso.

A parte il disagio, non sarebbe stata elementare norma di rispetto attendere che io rispondessi e concordare con me un appuntamento? Non Le sembra che tutta questa fretta abbia il sapore di un meditato proposito tanto più che Lei stesso, domenica scorsa, mi aveva invitato a prendermi un periodo di riposo?

2. La cosa risulta molto più grave per il fatto che la chiesa e l'edificio parrocchiale erano praticamente circondati dalla polizia. La casa stessa dove io ero ospitato, fuori dalla parrocchia, era controllata giorno e notte dalla polizia.

3. Inoltre a mons. Panerai avevo più volte ripetuto e praticamente dimostrato che le stanze per le attività pastorali erano a sua disposizione, in accordo con i laici e nonostante che noi sacerdoti dovessimo ancora servircene come alloggio, in attesa di averne trovato uno fuori dalla parrocchia. Come dunque definire il gesto del Suo funzionario che in mia assenza avrebbe preteso chiudere e sigillare tutto senza minimamente domandarsi se noi sacerdoti avevamo trovato un altro alloggio?

Non Le sembra di aver dato l'impressione di volerci scacciare senza complimenti? Anche questo è stato fatto forse per difendere la verità, la dottrina e il diritto?

4. Va infine notato che il gesto, così com'è stato compiuto, ha avuto tutto il sapore di uno sfratto rude e ingiusto verso il popolo. Gli si è brutalmente posta innanzi una triste realtà: la parrocchia è della Curia, non è al servizio del popolo di Dio, questi non ha alcun diritto sui beni della parrocchia e può perfino essere messo fuori dall'edificio della chiesa. Il vostro gesto non tiene assolutamente conto che la gente non

[p. 304]

riesce più a sopportare pazientemente un ordinamento giuridico così ingiusto.

Non avete affatto compresa l'esperienza comunitaria fatta in tutti questi anni durante i quali il popolo ha maturato la convinzione di essere corresponsabile e comproprietario dei beni della parrocchia.

Non avete tenuto in nessun conto che tale esperienza ha determinato delle situazioni di fatto le quali, in alcuni casi, s'inquadrano anche in strutture giuridico-organizzative come in foglio a parte tengo sin da ora a precisare.

Poiché capisco che la legge attuale impone delle formalità in contrasto con una genuina vita di Chiesa, io sono pronto a subire e adempiere tali formalità e domando soltanto che siano soddisfatte queste condizioni:

a) Il popolo dell'Isolotto possa continuare a considerarsi comproprietario dell'edificio e dei beni della propria chiesa, possa continuare a disporre liberamente come cose a suo servizio in modo che siano rispettate al massimo sia la dignità dei laici, sia le giuste esigenze e l'esperienza di vita evangelica del popolo di Dio.

b) Che si ricerchi sinceramente, insieme, un adeguamento della legge alle esigenze vitali ed evangeliche della Chiesa poiché «il sabato è fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato».

Allegato

La vita comunitaria svolta nei 14 anni di ministero pastorale ha dato luogo ad una serie di iniziative ed a delle situazioni di fatto le quali, in alcuni casi, s'inquadrano anche in strutture giuridico-organizzative che desidero precisare nel modo seguente:

1. I laici sono pienamente corresponsabili dell'amministrazione della parrocchia, attraverso un gruppo di persone che esprime ed attua tale corresponsabilità. [p. 305]

Non si tratta di semplici collaboratori delegati più o meno dal parroco. Infatti ci siamo sempre rifiutati di considerare la chiesa come una azienda con dei «padroni» o «superiori» che si servono di «subalterni» o «collaboratori». Abbiamo cercato insomma di prendere sul serio il Vangelo e il Concilio secondo cui l'autorità è servizio e non padronanza, dominio o superiorità.

2. Le iniziative a carattere sociale sorte nella parrocchia, pur essendo segni evangelici del mistero dell'amore del Padre, hanno sempre mantenuto il carattere genuinamente laico che loro compete («laico» nel senso ecclesiastico). Cioè i laici che le hanno promosse ne hanno la piena ed autonoma responsabilità, in collaborazione liberamente scelta, con i sacerdoti e con tutta la parrocchia. Abbiamo sempre rifiutato di considerare la Chiesa come un centro di potere che accaparra, dirige e condiziona autoritariamente ogni attività dei laici.

Siccome la legge è al servizio dell'uomo, si è cercato, (quando e come è stato possibile), di far servire la legge al rispetto di tale piena e autonoma responsabilità dei laici.

a) È nata nella parrocchia una associazione di invalidi che si chiama «Gruppo Iniziative Sociali fra Invalidi». Tale associazione è libera ed autonoma. Ha un proprio statuto e svolge attività altamente sociali fra cui l'organizzazione di laboratori per invalidi gravi. Il parroco, nei limiti consentiti dalla legge, ha concesso in affitto per nove anni, a tale associazione, un appezzamento di terreno di proprietà della parrocchia, perché vi potessero nascere le opere sociali dalla stessa associazione promosse.

b) Ad incominciare dal 1959 sono nate nella parrocchia tre famiglie di adozione per ragazzi abbandonati. Ogni famiglia è retta da una persona che ne ha la piena ed autonoma responsabilità. Tale autonomia

era in questo caso ancor più necessaria per assicurare ai ragazzi una educazione dignitosa e rispettosa della loro personalità e libertà; perché insomma questi ragazzi si sentissero il meno possibile «abbandonati e beneficati» e avessero la massima sicurezza. A queste famiglie la parrocchia ha assicurato, oltre al mantenimento, anche l'alloggio, concedendo ad ognuna di loro in affitto per sette anni, un appartamento di proprietà della parrocchia.

c) Da due anni è stata istituita nella parrocchia una scuola popolare per lavoratori. Anche in questo caso il parroco ha concesso i locali necessari, subaffittando a titolo gratuito, ai responsabili, due baracche di legno ottenute in affitto dal Comune.

d) L'attuale alloggio dei sacerdoti è sempre stato aperto a chi ne aveva bisogno. I preti stessi vi si consideravano ospiti. Da due anni vi trovano alloggio due persone senza famiglia (sig. Arpino Domenico e sig. Benvenuti Lino) alle quali è stata concessa in comodato una stanza a ciascuno con uso di cucina e servizi per la durata di cinque anni ad incominciare dal 1967.

e) Dal 1959 funziona in parrocchia un asilo gestito dal CIF, anch'esso con piena autonomia e responsabilità, con locali affidati allo scopo, ma con la riserva di poterli usare anche per le altre attività al di fuori dell'orario di asilo.

f) Da circa 10 anni esiste nella parrocchia il Gruppo dell'ASCI FI 2°, il quale ha compiuto un serio lavoro educativo.

Tale gruppo nella persona del responsabile sig. Adriano Palagi, ha in affidamento i sotterranei della chiesa e una stanza che si trova davanti alla chiesa stessa.

La risposta del Cardinale arriverà puntuale il giorno dopo.

Caro don Mazzi, ho ricevuto e letto la tua ultima, e rispondo in breve a quanto esponi.

É necessario che tu dia quanto prima le consegne, e nei modi stabiliti dalla legge vigente, sia canonica che civile. Non posso esentartene. Questa non è una cosa particolare che viene richiesta soltanto a te: sempre e per tutte le parrocchie avviene così, quando esse rimangono vacanti. Del resto tu firmasti il verbale di presa di processo quando fosti nominato parroco, e ciò agli effetti ecclesiastici e civili: altrettanto è necessario che tu faccia ora, dopo scaduto a tutti gli effetti il tuo mandato di parroco. Spero che tu voglia aderire con sollecitudine, perché ogni tuo ulteriore ritardo intralcia dopo tutto la provvisione del regolare servizio di assistenza religiosa alla popolazione parrocchiale, la quale ne ha diritto e alla quale è nostro dovere provvedere convenientemente.

Riguardo poi alla proprietà del popolo sulla chiesa, come tu accenni, allo stato attuale degli ordinamenti, questa non ha rilevanza alcuna per le consegne al caso. Come tu sai, chiesa e canonica parrocchiale, che in genere sono costruite con la partecipazione e contributi di tanti, si considerano parte di quel patrimonio che la chiesa locale ha per il suo servizio al popolo, costituiscono un ente morale eretto dal Vescovo e con riconoscimento civile, col fine di assicurare il culto e l'assistenza religiosa ai parrocchiani con libero accesso a tutti i fedeli. Ora anche la chiesa e canonica dell'Isolotto rientra in questa legittima posizione di diritto e di fatto.

Infine ti posso assicurare che le opere che ora vivono accolte alla parrocchia saranno anch'esse rilevate tutte al loro stato attuale con la presa di consegna. In seguito, il parroco successore, con diretta intesa con le medesime, esaminerà con ogni possibile comprensione i loro impegni e finalità parrocchiali e sociali. In ultimo, particolarmente considerando il tuo

[p. 308]

stato di salute, voglio ancora invitarti a volerti prendere un certo periodo di riposo, perché tu possa ben ristabilirti. Se credi, ti offro volentieri ospitalità alla nostra Casa del Clero o in altro luogo che ti si confaccia e sia di tuo gradimento, e a nostro carico. Questo anche perché ti considero sempre un mio sacerdote, su cui spero ancora di poter contare per un servizio pastorale nella nostra diocesi.

Intanto ti invio il mio saluto.

Viene resa pubblica la lettera che don Fabio Masi, parroco del Vingone, ha indirizzato, l'8 dicembre, ai suoi parrocchiani.

In questi ultimi giorni, come tutti più o meno sapete, a Firenze è successo un fatto gravissimo che ha avuto risonanze in tutta l'Europa e nel mondo: *l'autorità ecclesiastica ha rifiutato l'esperienza religiosa di un popolo intero, quello dell'Isolotto*. È un fatto grave perché rompe l'unità del popolo cristiano che ha proprio il compito di annunciare agli uomini l'unione, la fraternità, il rispetto vicendevole delle singole vocazioni.

È un fatto che chiama in causa la responsabilità di tutti i cristiani e in particolare, credo, di tutti noi della parrocchia di Vingone.

Ho riflettuto molto in questi giorni e ho visto che i motivi per cui è stata rifiutata l'esperienza dell'Isolotto sono stati e continuano ad essere i motivi che ispirano il nostro impegno cristiano ed hanno determinato le scelte che abbiamo fatto.

Quali sono dunque queste linee su cui abbiamo impostato il nostro lavoro pastorale e che non sono state capite dall'autorità ecclesiastica? Eccone alcune:

1. Ci siamo sempre sentiti in dovere di sottolineare le manchevolezze di una struttura ecclesiastica ancor oggi legata ai ricchi e ai potenti di questo mondo

[p. 309]

e sempre più lontana da quei poveri che Cristo ha espressamente invitato ad evangelizzare.

2. L'amore che portiamo a tutti gli uomini non ci ha mai impedito di prendere netta posizione per gli oppressi, i rifiutati della società, coloro che soffrono per l'ingiustizia.

3. Ci siamo rifiutati di avallare la grave divisione creatasi nel popolo cristiano a causa delle scelte politiche imposte dalla gerarchia, dichiarando che i laici devono essere liberi nelle loro decisioni politiche.

4. Ho impostato la mia presenza di prete in mezzo a voi cercando di non comportarmi da padrone nei riguardi della vostra fede, convinto di esserne solo cooperatore e servitore, disposto quindi ad ascoltare lo spirito di Dio che parla attraverso voi.

Ora questa linea di impegno, in cui credo profondamente, ho da tempo la certezza che non è né capita né accolta dall'autorità ecclesiastica. Per questo, nel gennaio scorso, insieme ad altri tre preti, decisi di mandare all'Arcivescovo e a tutti i sacerdoti di Firenze una lettera che terminava ponendo chiaramente questa serie di domande:

«Vi chiediamo se pensate che ci sia per noi, così come siamo, pieno diritto di cittadinanza nella comunità diocesana; se c'è posto per la nostra ubbidienza giudicata disubbidienza; se c'è posto per la nostra pastorale giudicata eversiva; ... se c'è posto per il nostro amore per la Chiesa, giudicato risentimento e rivendicazione».

Mentre la risposta di molti confratelli a questa lettera fu di accoglimento, se non di completa approvazione, della nostra esperienza pastorale, la risposta dell'autorità ecclesiastica fu evasiva e il discorso rimase aperto.

A questo punto ho sentito il bisogno di consultarvi, perché non me la sento di continuare nel mio lavoro senza che voi mi aiutate a verificare la validità

[p. 310]

di ciò che abbiamo fatto insieme in questi quattro anni. Se è vero che Chiesa siamo tutti è il momento che ciascuno si assuma le proprie responsabilità.

Se risulterà possibile continuare il cammino che abbiamo fatto finora, bene; diversamente sarei anche disposto a dare le dimissioni da parroco.

Ho pensato così di riunirci a gruppi di famiglie in modo da evitare la probabile confusione di una riunione di tutta la parrocchia al completo.

Vi prego di credere che questa richiesta è per me di importanza vitale, fate quindi il possibile per partecipare a queste riunioni nei giorni sottoindicati. Se proprio non potete in quel giorno venite qualsiasi altra sera in cui ci sarà riunione.

La gente del Vingone, riunitasi per gruppi di famiglie, aveva dichiarato di essere pronta ad assumersi le sue responsabilità.

30 dicembre

NOTIZIARIO N. 15

Un nuovo grave atto di provocazione

contro l'Isolotto è stato compiuto questa mattina ad opera di don Alba inviato dalla Curia per celebrare la Messa nella chiesa parrocchiale.

Le porte della chiesa e della casa parrocchiale, stamani erano chiuse ad eccezione di una che era stata lasciata aperta fino da ieri sera proprio allo scopo di permettere la celebrazione della Messa.

Don Alba, giunto in auto all'Isolotto alle ore 7,30, ha creduto che la chiesa fosse chiusa ed ha suonato alla porta di una delle case-famiglia che ha in regolare affitto un quartiere ricavato dal complesso parrocchiale.

Il cartello posto sul campanello indicava chiaramente

[p. 311]

che si trattava di un alloggio privato. La signora che regge la casa ha aperto la porta e ha detto esplicitamente a don Alba che quello era un alloggio privato senza passaggi interni per la chiesa. Don Alba, dato uno spintone alla signora (la quale, poiché teneva in mano un bicchiere di caffè caldo, s'imbrattava e si bruciava) è entrato di prepotenza in casa pensando, a torto, di trovare un passaggio per la chiesa. È entrato perfino nella camera dove dormivano i ragazzi e dove si trovava anche don Mazzi. Da questi è stato quindi accompagnato davanti alla facciata della chiesa dove gli è stata mostrata la porta rimasta aperta proprio per lui tutta la notte.

A questo gesto di violenza si aggiunge la palese falsità del comunicato della Curia alla stampa.

[...]

La Curia ci accusa di aver disturbato la Messa.

Dovremmo esser noi a denunciare l'interruzione della nostra riunione di preghiera (riunione oltretutto presieduta da don Paolo Cacioli, ancora in carica). Dovremmo noi denunciare tutti quegli atti che hanno impedito la libera espressione di un popolo in preghiera e lo hanno provocato.

Così siamo sempre stati trattati, anche se finora la violenza contro di noi era stata abilmente mascherata da una veste giuridica (vedi minacce ripetute di provvedimenti disciplinari per presunte disubbidienze, processo segreto contro don Mazzi, condanna dell'esperienza dell'Isolotto, condanna delle assemblee popolari, condanna sommaria del Catechismo, imposizione della Messa contro la coscienza e la volontà del popolo, pretesa di riprendere in consegna l'edificio della chiesa escludendo completamente una qualsiasi proprietà del popolo).

Noi però non vogliamo rispondere alla violenza (legalizzata o meno) con uguale violenza.

Al tempo stesso non possiamo sottrarci al dovere [p. 312]

di far prendere coscienza a tutto il popolo di Dio delle gravi offese che esso sta subendo in questi giorni nella persona del popolo dell'Iso-lotto.

Verso sera arriva un telegramma firmato da mons. Bianchi: la consegna dei locali è fissata per il 31 alle ore 8.30.

Alle 21 assemblea di emergenza. Don Mazzi espone i fatti. Si decide che il popolo, come comproprietario, deve essere presente all'atto di riconsegna della chiesa e degli altri locali.

31 dicembre

Alle 8.30 varie centinaia di parrocchiani attendono di prendere parte all'atto di consegna dei beni della chiesa: operai e impiegati liberi dal lavoro o in permesso, donne, artigiani, studenti e qualche negoziante che non ha alzato le saracinesche.

Mons. Panerai e gli altri funzionari inviati dalla Curia e dalla Prefettura si rifiutano di compiere gli atti ufficiali alla presenza della gente. Accetterebbero soltanto una piccola rappresentanza.

Con calma si chiedono i motivi del rifiuto. Si tratta di un atto privato, rispondono i funzionari, che riguarda soltanto il parroco. La gente risponde con fermezza che i laici di una parrocchia non possono essere considerati «estranei» a un atto che coinvolge, e colpisce, una esperienza pastorale di 14 anni.

Deve essere interrogato il Vescovo. Al funzionario che lo interpellava per telefono il Vescovo coadiutore risponde che è assolutamente esclusa la possibilità di eseguire la procedura in presenza del popolo e invita il funzionario a rimanere intransigente su questa posizione «fino alla rottura».

Il popolo rimane silenzioso in chiesa. Di fronte alla sua decisione e alla sua maturità, gli stessi funzionari sono sconcertati. Ma gli ordini sono ordini.

Mentre i funzionari stanno per andarsene, don Mazzi decide di telefonare in Curia. Il colloquio è teso: alla [p. 313]

fine il Vescovo coadiutore riconosce l'impossibilità di continuare a sostenere l'illegalità della presenza del popolo.

Durante la stesura dell'Atto alcuni presenti prendono la parola per chiedere delle modifiche: che venga riconosciuta in qualche modo ufficialmente la comproprietà del popolo. Nell'Atto viene incluso un paragrafo nel quale vengono menzionati alcuni diritti dei laici e la necessità di rispettarli. Inoltre si chiede a mons. Panerai che la chiesa rimanga a disposizione del popolo di Dio sia per le assemblee, sia per le riunioni di preghiera al mattino dei giorni festivi. Si chiede anche per le poche decine di fedeli dell'Isolotto che lo vogliono siano stabilite delle Messe alle ore 7 e alle 9, in modo che dalle 10.30 alle 12.30 la chiesa sia disponibile per le riunioni di preghiera del popolo. Almeno finché non sia stata ritrovata l'unità fra il Vescovo e il popolo.

Mons. Panerai, che non si sente autorizzato a dare una risposta, assicura che trasmetterà la richiesta all'Arcivescovo.

Alle ore 21.30 circa 1500 parrocchiani si riuniscono in assemblea nella chiesa. Viene letta la lettera al cardinale del 30 dicembre, con cui don Bruno Borghi si dimette dall'ufficio di parroco.

Con questa lettera Le mando le dimissioni da parroco di S. Miniato a Quintole.

I motivi della decisione sono prima di tutto e principalmente la convinzione personale che l'attuale «condizione» del parroco è in contrasto con la mia decisione di essere operaio.

Quello che ha scritto a don Mazzi il 30.12.1968 ha confermato le mie convinzioni, anche se le Sue parole mi hanno riempito di una grande amarezza.

Lascio la parrocchia anche per un altro motivo. Desidero dire, in questa maniera, la mia amicizia e la mia solidarietà a Enzo, Paolo, Sergio e le parrocchie dell'Isolotto e della Casella.

Mi sento colpito dagli stessi provvedimenti che hanno colpito i miei amici e fratelli.

[p. 314]

Non so dirLe altro. Penso alla tristezza di tanti uomini e donne che vedono delusa e soffocata la meravigliosa speranza suscitata in essi da Cristo Risorto: una Chiesa veramente profetica, assemblea dei figli di Dio, popolo di Dio in cammino verso la liberazione di tutti gli uomini da ogni schiavitù.

Proseguendo nella discussione del problema della Messa l'assemblea decide all'unanimità di insistere sul rifiuto. In attesa che mons. Panerai riferisca la risposta dell'Arcivescovo, le riunioni di preghiera si faranno negli intervalli fra le Messe.

1° gennaio 1969

Alle 10.30, più di mille persone riempiono la chiesa dell'Isolotto, rispondendo all'invito del giorno precedente. Dopo mezz'ora di letture bibliche, mons. Alba entra e dà inizio alla celebrazione della Messa. La chiesa si svuota; nella grande navata restano una trentina di fedeli, due terzi dei quali non abitano nel quartiere. Sul sagrato il popolo continua le sue preghiere. Fa molto freddo, si procurano coperte per i più anziani.

Alle 11.45, finita la Messa, i parrocchiani rientrano in chiesa; ora sono almeno duemila. Viene chiesto a mons. Alba di non celebrare la Messa di mezzogiorno e di permettere che il popolo riprenda la sua riunione di preghiera. Mons. Alba risponde: «Sono stato incaricato di avvertirvi che non si può fare una funzione religiosa cattolica in una chiesa cattolica e poi una protestante nella stessa chiesa cattolica»¹. Il popolo risponde con un mormorio prolungato ma nessuno reagisce. [p. 315]

¹ Qualche giorno dopo un gruppo di pastori protestanti invierà alla Curia una lettera aperta in cui dopo aver condannato l'uso «infelice» del termine protestante, si chiede: «La lettura della Scrittura e la preghiera appartengono forse soltanto al culto protestante?». Infine la lettera conclude notando che «ogniquale volta un dissenso si manifesta in seno alla Chiesa cattolica nei confronti della gerarchia, subito viene

Alle 12, alle 17, alle 18 si ripete la scena del mattino: ogni volta mons. Alba celebra davanti a non più di 30 persone.

4 gennaio 1969

NOTIZIARIO N. 17

Dopo le provocazioni della Curia e dei fascisti [...]

I crociati!

«Caro amico, fra i nomi in nostro possesso dei cattolici fedeli alla linea tracciata dal concilio Vaticano II, è compreso anche il tuo.

«In tempi di smarrimento delle coscienze e di profondo turbamento, che travaglia le strutture stesse della Chiesa, è inderogabile compito di ogni autentico cattolico recare la sua piccola pietra in difesa di quella Fede e di quei Valori in cui fermamente crede.

«Perciò ti invitiamo a prendere parte attiva alle Messe che saranno celebrate, in ogni caso, alle ore 11 e 12 domenica 5 gennaio 1969, nella chiesa parrocchiale dell'Isolotto dal Delegato del nostro amatissimo Arcivescovo, cardinale Florit.

«Contando sulla tua presenza, dei tuoi familiari e dei tuoi amici e fratelli in Cristo, ti ringraziamo.

Il Gruppo Cattolico

«S. Giovanni da Capestrano»

Questa lettera è stata recapitata a molti fiorentini dentro e fuori dell'Isolotto. [p.316]

definito come movimento *protestante*, in contrasto con lo spirito di alcune affermazioni del concilio Vaticano II. Questo indica la totale sordità ed incapacità dell'autorità ecclesiastica di ascoltare le voci, forse profetiche, che sorgono anche in seno alla Chiesa cattolica, il timore di perdere prestigio e le preoccupazioni di salvare l'apparente unità tradizionale»

Domande

Cosa vuol dire prendere «*parte attiva*»? Cosa vuol dire «*in ogni caso*»? Vuol dire che questi e tutti gli altri «interessati» servi della Curia vogliono provocarci e farci scivolare sul piano della violenza. L'Isolotto comincia a scottare troppo. «Bisogna», dice questa gente, far perdere la pazienza ai parrocchiani dell'Isolotto per poi screditarli di fronte all'opinione pubblica.

Diciamo allora ai moderni seguaci di san Giovanni da Capestrano che queste provocazioni ci offendono e ci fanno soffrire, ma non toccano la nostra determinazione di difenderci senza lasciarci trascinare nella violenza, *contro ogni provocazione*. Siamo così sicuri di noi stessi e soprattutto della nostra Fede che possiamo ritrovarci tranquillamente in chiesa all'ora che stabiliremo nell'assemblea di stasera.

Il santo del giorno

S. Giovanni da Capestrano: governatore di Perugia, entrò poi nell'ordine dei francescani; fu nominato Grande Inquisitore contro i Fraticelli. (I Fraticelli erano frati che lottavano contro la corruzione e la ricchezza per riportare la povertà nell'ordine francescano, il Grande Inquisitore aveva il compito di sbatterli in galera.)

Alla testa di compagnie di crociati, Giovanni da Capestrano combatté varie battaglie contro i turchi, fra cui quella di Belgrado del 1456. Fondò una speciale compagnia religiosa di crociati che avevano il compito di ridurre alla ragione i presunti detrattori della fede.

[...]

A proposito del «Catechismo»

Oggi nessuno può più pensare di bruciare qualcuno in nome di Cristo, come si faceva qualche secolo [p. 317]

fa. Non manca però chi, in mancanza del rogo, lancia condanne a destra e a sinistra ritenendosi unico interprete della fede.

Fra i «condannatori» del «Catechismo dell'Isolotto» appare oggi il nome di padre De Rosa. Questo nome non poteva mancare: sia il De Rosa che la sua rivista («La Civiltà cattolica») hanno una lunga pratica in fatto di condanne. Naturalmente queste condanne vengono poi regolarmente smentite dalla storia.

Gli uomini assetati di Verità e di Giustizia non hanno certamente paura delle condanne di padre De Rosa e della «Civiltà cattolica».

La prova?

Il «catechismo dell'Isolotto» tanto condannato, verrà pubblicato per ora nei seguenti paesi: Inghilterra (e paesi del Commonwealth), Stati Uniti, Olanda, Germania, Francia, Spagna (in quest'ultima nazione con prefazione del teologo Gonzàles Ruiz che all'Isolotto ben conosciamo). Questo significa che, malgrado le condanne, milioni di persone sparse per il mondo leggeranno *il nostro Incontro a Cristo*.

Riportiamo a testimonianza del crescente movimento a nostro favore questo documento firmato da 400 partecipanti al 23° convegno universitario della Pro Civitate Cristiana di Assisi:

«Noi sottoscritti giovani cattolici, che ci siamo incontrati al 23° Convegno Universitario della Pro Civitate Cristiana di Assisi, ... prendendo spunto da avvenimenti che hanno recentemente scosso la secolare serenità del cattolicesimo italiano, ... vogliamo esprimere il nostro atteggiamento sull'interpretazione pubblicamente data dei suddetti conflitti (quale il caso dell'Isolotto e tanti altri):

«1. Il fatto che in seno alla nostra comunità ecclesiale cattolica sorgano conflitti, lungi dall'indebolire [p. 318]

la nostra fede, *la conferma*, giacché il Vangelo, se ben proclamato «è posto per la caduta e la resurrezione dei molti, nella chiesa è ancora segno di contraddizione» (LUCA, 2,34).

«2. *Protestiamo energicamente* contro la distorsione che molto spesso si fa di questi conflitti, presentandoli sotto una veste farisaica che nasconde pudicamente la nuda crudezza del problema, e cioè presentandoli come: conflitti tra autorità e sudditi, o tra ortodossia ed eterodossia, o tra giovani ed adulti;

«3. In conseguenza riteniamo che la vera soluzione del problema debba essere *strutturale e non personale*; perciò non proponiamo l'allontanamento o la sostituzione delle persone, come soluzione magica del problema, ma cerchiamo la conversione delle strutture qualsiasi siano gli individui che le impersonano.

«4. Riteniamo che l'essenziale di questa conversione della struttura ecclesiale sia l'esercizio evangelico dell'autorità, inteso come servizio alla comunità ed indigenza come accettazione del valido contributo della base.

«5. Finalmente, per ridare all'autorità tutta la sua efficacia di *servizio ed indigenza*, *bisogna sprigionarla dalle catene che spesso la legano al mondo dei ricchi, degli oppressori e degli sfruttatori*».

Alle 21 nuova assemblea: la chiesa non riesce a contenere tutti i tremila presenti. Dopo gli ultimi avvenimenti, il problema della Messa è ancora al centro delle discussioni. La decisione è alla fine unanime: non si può continuare a uscire e rientrare in chiesa come è avvenuto il 1° gennaio. E' grottesco che si celebrino cinque Messe per pochissime decine di persone, mentre si impedisce a un popolo di riunirsi nella propria chiesa a pregare. D'ora in poi, decide l'assemblea, tutti rimarranno a pregare in chiesa dalle 10.30 alle 12.30 anche se contemporaneamente venisse celebrata la Messa.

[p. 319]

5 gennaio

Mons. Alba celebra indisturbato alle 7 e alle 9.

Alle 10.30 la chiesa si riempie di circa duemila persone. Inizia la riunione di preghiera. Alle 11 mons. Alba si avvicina al microfono e avverte che sta per dare inizio alla Messa. «Non vogliamo la Messa in queste condizioni!», dice qualcuno. Mons. Alba replica: «Solo poche persone non vogliono la Messa, la maggioranza del popolo vuole che la Messa sia celebrata!». Quelli che gli sono più vicini lo invitano a fare una verifica.

Mons. Alba si avvicina al microfono e dice: «Chi non vuole la Messa alzi la mano». In silenzio duemila persone alzano la mano. Mons. Alba raccoglie i paramenti e si allontana. Nei giorni festivi successivi nessuno si presenterà a celebrare la Messa, neppure alle 7 e alle 9.

Si decide intanto che una delegazione si rechi dall'Arcivescovo e gli esponga la situazione.

MIRA Noi siamo mandati dall'assemblea riunita nella parrocchia...

FLORIT Quale assemblea? Dove?

MIRA In questo momento nella chiesa dell'Isolotto sono riunite circa 3000 persone, praticamente l'intero popolo dell'Isolotto. Siamo stati incaricati da questa assemblea di venire da lei per esporle di nuovo la drammatica situazione in cui ci troviamo e la nostra volontà di ricomporre l'unità con il Vescovo.

Ogni domenica e ogni festa all'Isolotto è un vero dramma. Il popolo soffre per la mancanza della Messa, il popolo si sente respinto perché vede che la Messa è imposta dalla Curia contro la propria volontà, il popolo si sente offeso perché ha l'impressione che la Messa serve per imporre un provvedimento autoritario profondamente ingiusto. Questo dramma il popolo non lo vuole e non lo sopporta, perciò l'assemblea che è in questo momento riunita in chiesa le domanda di revocare il decreto di remozione di don Mazzi e degli altri sacerdoti.

Solo su queste basi di giustizia il popolo vede la possibilità di iniziare un dialogo fraterno attraverso il quale siamo pronti a riconoscere anche eventuali errori.

Siamo dunque qui come rappresentanti dell'assemblea riunita in chiesa, la quale ha dichiarato di non poter accettare la decisione provocatoria della imposizione autoritaria della Messa che il popolo in queste condizioni non vuole.

VIVIANA Il popolo dell'Isolotto, quando don Mazzi è stato rimosso, si è sentito rifiutato dalla Chiesa. Questo rifiuto noi lo sentiamo profondamente ingiusto e per questo non possiamo accettarlo. Non vogliamo essere cacciati di chiesa, perché abbiamo chiesto uno spazio che non ci è stato concesso. La gente dell'Isolotto continua a venire in chiesa perché desidera rimanere dentro la Chiesa.

Volete che la gente rimanga in Chiesa? Vorremmo sapere una risposta precisa. A questo punto abbiamo bisogno di una presa di posizione chiara da parte Sua. Se ci rispondete negativamente agiremo di conseguenza.

La gente però aspetta che Lei ci tenda la mano. Noi La abbiamo invitata tante volte a venire. La gente La aspetta per acclamare un Suo gesto di amore. Venite incontro al popolo dell'Isolotto. Noi abbiamo cercato di venire incontro a Lei e lo dimostra il fatto che siamo qui, non per criticare o rivendicare certe posizioni, ma per cercare umilmente un dialogo fraterno che può essere iniziato solo con la revoca della remozione di don Mazzi.

GIAMPAOLO P. La gente della Casella come quella dell'Isolotto si è sentita veramente rifiutata dalla Chiesa, la remozione di don Mazzi e don Paolo, le dimissioni di don Sergio e di don Borghi, la gente le ha sentite come un rifiuto personale da parte della autorità della Chiesa. Avevamo trovato un parroco che stava con noi, al servizio del quartiere, interprete nella

[p. 321]

maniera più piena dei nostri problemi, delle nostre aspirazioni; ora questo parroco è stato messo in condizione di andarsene. Noi ci sentiamo rifiutati dalla Chiesa. Siamo convinti che ci possono essere stati da parte nostra degli errori e desideriamo scoprirli attraverso il dialogo.

Il Vescovo venga da noi per ricomporre la unità. Vogliamo che i nostri preti tornino a dire la Messa nelle nostre parrocchie, perché sia possibile un dialogo improntato alla carità fraterna ed alla giustizia.

LIANA C'è una realtà di fronte alla quale Lei deve prendere una posizione. Noi ci troviamo sempre in chiesa, la gente parla continuamente. Non le sembra importante questo? La gente vuole un Vescovo che sia padre nei nostri confronti. Lei mandando mons. Alba o mons. Panerai ha creduto forse di fare un atto di amore verso di noi? La Messa detta così consacra una divisione, noi lo diciamo con estrema sofferenza. Lei non può rinnegare questa sofferenza perché è tutto un popolo che la vive.

FLORIT Va riconosciuta l'autorità della Chiesa che è di servizio

....

LIANA Vede che possiamo capirci. Noi vogliamo una autorità di servizio e di amore, ma Lei non fa un atto di amore mandando a dire la Messa. Ci rinnega per ben due volte.

FLORIT É lei che lo decide?

LIANA No, è tutta la gente, altrimenti non verrebbe in chiesa continuamente.

FLORIT Ringrazio, accetto, però il primo atto di amore è l'ortodossia della fede, ma dica pure ...

LIANA La gente non accetta le ipocrisie!

FLORIT Quindi noi siamo ipocriti!

LIANA Lei deve capire. La gente non vuole intermediari, lettere, biglietti. La gente vuole la Sua presenza viva; questo è un atto di lealtà. Non La fa tremare il pensiero di una chiesa continuamente gremita?

[p. 322]

Lo sa come è grande la nostra chiesa, vero?

FLORIT Lei dimentica che l'ho consacrata io la chiesa all'Isolotto, ho fatto la visita pastorale, e sono stato a fare la Cresima in seguito, e ho dato mezzo milione di soccorso durante l'alluvione, ho mandato mons. Bianchi, Vescovo coadiutore...

LIANA Noi vogliamo Lei.

FLORIT Quando potrò. Soffro anch'io.

ALDO Io sono più anziano di loro, ho moglie e tre figli e, come molte persone della mia età per un periodo di tempo mi sono allontanato dalla Chiesa, perché non la trovavo adeguata ed aperta ai miei problemi di uomo. In chiesa mi hanno riportato i miei figlioli; difatti questo mio riavvicinamento è coinciso con il periodo in cui i miei ragazzi facevano il catechismo e tramite il nostro catechismo ho ritrovato la Chiesa. Scusi se non mi esprimo bene.

FLORIT No, no, parli pure. Siete liberi di parlare. Vi do tutta la libertà di parlare, testimoni Eccellenza mons. Bianchi, il segretario ed altri due monsignori.

VIVIANA Siamo testimoni anche tutti noi, non abbia paura!

ALDO Quello che ho detto per me, vale anche per molti altri. Io vorrei che Lei potesse vedere: gente che torna stanca la sera dal lavoro e che invece di andare al bar a giocare a carte viene in chiesa a parlare del Vangelo, in una chiesa sempre piena. La gente è sgomenta. La gente in relazione ai provvedimenti che sono stati presi si domanda ancora il perché. È convinta di non essere stata ascoltata. Ma non è possibile revocare i provvedimenti che sono stati presi nei confronti dei nostri preti? Venga all'Isolotto.

FLORIT Verrò, verrò nel momento che giudicherò più opportuno.

ALDO Se Lei facesse un atto così grande troverebbe non solo quelli dell'Isolotto, ma tutti i cristiani con Lei.

[p. 323]

MIRA Noi dobbiamo portare una risposta alla gente che ci ha mandato.

FLORIT Io andrò in cappella a pregare lo Spirito Santo. Prenderò atto di quello che avete detto. Prima dialogherò con Dio, pregherò lo Spirito Santo che mi illumini. Devo dialogare con Dio. Non ho altro da aggiungere, non posso dare nessuna risposta.

MIRA Quando ci darete una risposta?

FLORIT Io prima devo dialogare con Dio. Sono responsabile dell'integrità della Fede. Adesso andrò a pregare in cappella, non posso aggiungere altro. Ho detto quello che è essenziale, non sono costretto ad obbligarvi a capire. Non voglio il dialogo perché si strumentalizzano tutti i dialoghi.

MIRA Va bene, allora diremo alla nostra gente che Lei non vuole dialogare, perché si strumentalizzano tutti i dialoghi.

FLORIT Sì, sì ditelo, ditelo, si strumentalizzano i dialoghi. Io devo occuparmi di una religione orizzontale e verticale. Non dico altro, io ho ascoltato.

GIAMPAOLO T. Fino a questo momento ho creduto nella Chiesa perché ho scoperto attraverso la comunità dell'Isolotto dei valori vitali. Lei colpendo don Mazzi e di conseguenza colpendo noi ha voluto distruggere questi valori.

FLORIT Siete venuti e avete parlato due ore il 2 dicembre, la risposta è stata quella che poteva dare un Vescovo.

GIAMPAOLO T. Siamo venuti e Lei non ci ha ascoltati; non ci ha mai ascoltati, anche quando siamo venuti in altre occasioni, si ricorda?

FLORIT Vi ho sempre accolto, anche l'anno scorso.

GIAMPAOLO T. Ma non ci ha mai ascoltati. Mi ricordo bene. Siamo venuti tante volte per parlare con Lei delle nostre iniziative, le ha sempre rifiutate. I laici per Lei non contano nulla. Anche mons. Benelli

[p. 324]

a Roma ci disse che i laici sono un troncone senza il Vescovo ed i sacerdoti.

FLORIT È vero, i laici senza il Vescovo non sono nulla.

GIAMPAOLO T. Ma è anche vero il contrario.

MONS. BIANCHI Voi vi siete presentati qui all'improvviso in forma educata, a parte i fotografi che io credo non siano stati chiamati da voi, e pretendete una risposta immediata. Credete sia giusto che il Cardinale, che ha una così grande responsabilità di fronte a Dio ed alla Chiesa, dia una risposta così immediata?

MIRA Era previsto che voi non ci avreste dato una risposta immediata, siamo disposti ad attendere stasera o domani.

GIAMPAOLO T. Lo sa perché siamo venuti qui? Perché stamattina, vedendo mons. Alba farsi largo per arrivare al microfono, già vestito dei paramenti sacri per dire la Messa, ho provato pena, e una pena ancora più grande per chi l'ha mandato.

FLORIT Grazie!

GIAMPAOLO T. Noi siamo stanchi di questa situazione. Non sappiamo ancora dove abbiamo sbagliato e Lei non ce lo vuole dire.

FLORIT Non ho nulla da dire perché vedo che qui c'è la contestazione.

GIAMPAOLO T. Non è contestazione, è amore per la Chiesa cattolica, apostolica e se Le fa piacere anche romana. Le chiediamo di nuovo di revocare i provvedimenti nei confronti dei nostri sacerdoti.

FLORIT La risposta per i sacerdoti è irrevocabile. I provvedimenti non saranno revocati, i decreti sono irrevocabili. Prima di prendere questa decisione mi sono consultato con gli organi competenti.

VIVIANA La risposta che noi volevamo Lei ce l'ha già data, cioè ci dice che i nostri preti assolutamente non possono essere riammessi. Noi speravamo

[p. 325]

e credevamo che fosse di questo che Lei voleva parlare con Dio, invece Lei ci ha già risposto. Non c'è altro secondo noi che Lei abbia da aggiungere. Non si sa quindi che cosa Lei debba ulteriormente meditare sulla nostra situazione.

FLORIT Invece io spero che con la vostra condotta possiate meritare la fiducia di Dio. I provvedimenti che ho preso sono irrevocabili. Io vi ho ascoltati. Su quello che ho fatto non ho più niente da dire. Per il futuro pregherò dinanzi a Dio e alla sacra immagine della Madonna Virgo Prudentissima perché mi aiuti.

GIAMPAOLO T. E a me cosa risponde? Io a questo punto sto perdendo tutta la fiducia nella Chiesa cattolica ed apostolica e mi sento cacciato fuori.

FLORIT Pazienza, pregherò anche per lei!

LIANA Non eluda le domande, mi risponda, che valore ha per Lei il popolo?

FLORIT Ci sono qui presenti dei testimoni, io vi ho concesso di dire tutto quello che volevate.

LIANA Perché ha paura?

FLORIT Io non ho paura, perché seguo san Paolo. Sono disposto alla impopolarità ma sempre servo di Cristo. Non abbiamo mai condannato delle esperienze nuove, purché siano in concordanza con le direttive del Vescovo.

VIVIANA Lei ha condannato il Catechismo...

FLORIT Sì che lo condanno, e non sono il solo, anche Adriana Zarri, che pure è contro di me, ha criticato il vostro Catechismo e anche padre De Rosa sulla «Civiltà cattolica».

VIVIANA Se è per questo noi possiamo portarLe un lungo elenco di teologi e personalità che approvano il nostro catechismo. Comunque il mio discorso era un altro, io non credo che il nostro Catechismo sia perfetto, può mancare qualcosa. È per questo che si doveva completarlo insieme e non condannarlo in blocco. [p. 326]

GIAMPAOLO T. Prego mi risponda: il Concilio ha detto che i vescovi sono pastori sia delle Chiese particolari sia della Chiesa universale. Lei ci condanna. Mons. Baldassarri ci approva¹. A chi devo credere?

FLORIT Vescovo di Firenze sono io. Non è il Vescovo che vi rifiuta ma siete voi che rifiutate obbedienza al Vescovo.

NOTIZIARIO N. 18

13 gennaio 1969

Premessa

Nel X secolo, cioè ormai mille anni fa, l'imperatore Ottone I ebbe la geniale idea di affidare il governo [p.327]

¹ Il 12 dicembre 1968, mons. Salvatore Baldassarri, arcivescovo di Ravenna, aveva scritto a don Mazzi:

«Caro don Mazzi, dopo la sua telefonata e la sua lettera non mi sono fatto più vivo: pensavo che un mio qualsiasi scritto potesse rappresentare un'indebita interferenza. Adesso, ripensandoci, vedo che forse una parola fraterna poteva fare bene, ed è per questo che mi rifaccio vivo: in questi lunghi giorni, anche per me dolorosissimi, ho pregato, sembrandomi la preghiera l'unico mezzo, certamente il migliore, per aiutare l'amico. Poi, ho pensato a possibili soluzioni, e me ne sono apparse tante che ho rifiutate tutte perché hanno un comune peccato d'origine: il compromesso.

«Ma possibile che non si possa trovare una soluzione netta?» Per me, lei lo sa, l'esperienza dell'Isolotto è valida, ha le sue frange, non necessarie, un po' anarchoidi ed ha l'inevitabile strumentalizzazione esterna, un male di cui noi accusiamo gli altri che potrebbero sempre risponderci: chi è oggi senza peccato scagli la prima pietra.

«L'esperienza dell'Isolotto deve quindi rimanere integra nella sua sostanza; certe frange possono essere purificate, e qui potrebbe instaurarsi un dialogo proficuo attraverso persone amiche. Si salverebbe così per la Chiesa un'esperienza di altissimo valore, si ridarebbe forza di lavoro a chi condusse l'opera, si ridarebbe tranquillità a chi soffre.

«Questa lettera è per lei, ma se potesse veramente servire alla soluzione che propongo, l'usi pure.

“Buon Natale!”

delle città dell'impero ai vescovi dandogli il titolo di «conti». Succedeva così che il vescovo, oltre ad essere padre dei fedeli era anche padrone e poteva disporre a piacimento delle loro anime e dei loro corpi. I fedeli erano sudditi e non contavano nulla. Il vescovo doveva rendere conto delle sue azioni solo all'Imperatore ed al Papa.

Cronaca riassuntiva della settimana

[...]

Lunedì 6 gennaio: Continuano le assemblee di preghiera all'Isolotto. La mattina parla alla gente un seminarista del Biafra. La sera vengono a parlare con noi gruppi di varie città d'Italia: Torino, Milano, Trento, Venezia, Genova, Verona, Bologna, Avola, ecc. Come il giorno precedente sono con noi molti sacerdoti.

La gente dell'Isolotto viene così a sapere una cosa importante: don Mazzi non è un caso a sé. Molti sacerdoti che sembrano tanto bravi e preparati vengono messi a tacere dai loro vescovi. Questo avviene un po' in tutta Italia. La gente dell'Isolotto è molto meravigliata. Durante tutto il giorno gli inviati della Curia e gli avanguardisti cattolici del gruppo S. Giovanni da Capestrano tacciono. [...]

Martedì 7 gennaio: Giunge notizia che 6 membri della segreteria del «Consiglio dei laici» della Diocesi si sono dimessi. Essi sono: Mario Gozzini, Francesca Masini, Paolo Maurenzig, Attilio Monasta, Giampaolo Vignozzi, Giorgio Weber. Ecco il testo delle dimissioni che, per brevità, riportiamo nelle sue parti essenziali:

«Si è maturata in noi la dolorosa convinzione che oggi l'assemblea pubblica del Consiglio dei Laici non potrebbe rappresentare che un'ulteriore manifestazione delle lacerazioni profonde presenti nella Chiesa fiorentina. Ciò particolarmente in dipendenza dal

[p. 328]

fatto che le richieste da più parti espresse - soprattutto da un gruppo di sacerdoti autorevoli cui va la nostra sincera stima - in merito alla costituzione e alla convocazione dei Consigli presbiteriale e pastorale non hanno ricevuto risposta alcuna da parte di Sua Eminenza il Cardinale Arcivescovo. In tali condizioni, con molto rammarico, e con la viva speranza che presto possano verificarsi condizioni diverse, siamo costretti a comunicare la nostra responsabile decisione di rinunciare all'esecuzione dei compiti che ci erano stati affidati».

La stampa dà notizia di un documento firmato da 78 delegati partecipanti al congresso giovanile delle ACLI. In esso, dopo aver fatto esplicito riferimento al fatto dell'Isolotto, si dice: «La Chiesa può riacquistare... il suo ruolo profetico e salvifico solo effettuando scelte profondamente qualificanti, nel senso *di scindere una volta per sempre le proprie responsabilità da quelle dei ricchi e dei potenti, abbracciando ... la causa dei poveri, i prediletti del Cristo, il volto sofferente di Gesù*». Più oltre si afferma: «... è indispensabile che i pastori siano capaci di lasciare una volta per sempre l'isolamento dei loro palazzi e scendano a livello della vita quotidiana».

[...]

10 gennaio: Mons. Panerai insieme al parroco di Ricorboli è venuto per chiudere la chiesa dell'Isolotto. Alcuni cittadini (i soliti) erano in piazza per godersi lo spettacolo. Don Mazzi ed alcuni laici hanno detto che erano pronti a dare le chiavi ed a farsi chiudere in chiesa. Mons. Panerai allora ha lasciato la chiesa aperta. Precedentemente un parrocchiano aveva protestato dicendo che per la chiesa aveva fatto gratuitamente un lavoro di mezzo milione. Gli è stato risposto che il mezzo milione glielo avrebbe reso. Per la Curia si può comprare tutto.

11 gennaio: La Curia smentisce di aver accolto [p. 329]

la proposta di assegnare la parrocchia ai sacerdoti della Madonnina del Grappa.

Il comunicato della Curia

«La Nazione» del 6 gennaio riporta un comunicato della Curia, di cui, per brevità, trascriviamo solo alcune parti:

«Stamani, poco prima di mezzogiorno, senza alcun preavviso, una decina di persone si sono presentate in Arcivescovado qualificandosi rappresentanti della cosiddetta "assemblea" dell'Isolotto, per farsi ricevere dal Cardinale».

«Alle insistenze sulla richiesta della revoca del decreto di rimozione e alla esigenza di una risposta in merito da riferire all'Assemblea in attesa, l'Arcivescovo ha ripetuto che la sua decisione è irrevocabile, richiamandosi alle precedenti notificazioni - purtroppo non accolte - da cui emergono le gravi deviazioni di ordine dottrinale e disciplinare che hanno determinato, appunto, tale decisione.

«Va inoltre detto che la delegazione si era recata in Arcivescovado dopo che nella chiesa parrocchiale dell'Isolotto l'assemblea aveva impedito la celebrazione della Messa delle ore 11, fisicamente opponendo resistenza al sacerdote che si accostava all'altare già vestito dei paramenti sacri».

Questo comunicato è fatto in modo goffo e falso.

Cosa vuol dire con il termine «cosiddetta assemblea»? Forse che non c'era assemblea? Eppure leggiamo nel vocabolario: «Assemblea: riunione di numerose persone allo scopo di prendere una decisione».

E ancora: il Cardinale insiste a parlare di «gravi deviazioni di ordine dottrinale e disciplinare» senza specificare. Ma ci vuole dire quali sono queste «gravi deviazioni»? [p. 330]

Crede forse il Cardinale di potersela cavare con questi discorsi ambigui e con rigiri di parole?

Quanto alla resistenza fisica opposta a mons. Alba, tutti hanno visto l'età (tarda) e la taglia fisica (minuta) di quest'ultimo. Come ha fatto allora mons. Alba a superare la resistenza fisica di migliaia di persone, giungere al microfono e lì prendere la parola?

[...]

14 gennaio

Il procuratore della Repubblica di Firenze denuncia 11 laici dell'Isolotto e 5 sacerdoti per i reati di

...istigazione a delinquere ... perché, in concorso fra loro, la sera del 4 gennaio 1969, in Firenze e precisamente nella chiesa dell'Isolotto, luogo aperto al pubblico e alla presenza di numerose persone, pubblicamente istigavano ad impedire la celebrazione delle Messe che il giorno successivo dovevano essere celebrate nella chiesa dell'Isolotto da parte di mons. Ernesto Alba, delegato dell'Arcivescovo di Firenze ...

turpiloquio ...

turbamento di funzioni religiose del culto cattolico... perché, in Firenze, e precisamente nella chiesa dell'Isolotto, il 5 gennaio 1969, in concorso fra loro e con altre persone allo stato non identificate, impedivano la celebrazione delle Messe delle ore 11 e 12 che dovevano essere dette da mons. Ernesto Alba delegato dell'Arcivescovo di Firenze, occupando con panche e sedie lo spazio intorno all'altare, invadendo questo con le loro persone, facendo opera di ostruzionismo ed impedendo allo stesso mons. Alba di raggiungere l'altare ostruendogli il passaggio.

Con l'aggravante di cui all'art ... per esser concorse nel reato più di cinque persone.

[p. 331]

Due giorni dopo un altro laico riceverà l'ordine di comparizione per rispondere del reato di istigazione a delinquere. Il 30 un gruppo di laici consegnerà al procuratore generale della Repubblica questa «Lettera di corresponsabilità»:

Alcuni nostri fratelli sono accusati di aver violato la legge, mentre testimoniavano, insieme a noi e alla comunità parrocchiale, la loro fede nel Vangelo e la ricerca di un dialogo fraterno nella Chiesa.

Noi eravamo con loro nella nostra chiesa nei giorni in cui si sarebbero verificati i fatti, per i quali i nostri fratelli sono accusati. Essi non hanno fatto niente di diverso da quello che abbiamo fatto noi, essi erano animati dallo stesso nostro spirito e convinzione. Noi ci riconosciamo perfettamente nelle loro azioni e nelle loro parole perché sono le nostre stesse azioni e parole.

Nonostante la sensazione di rottura che ha causato in noi la remozione di don Mazzi, noi abbiamo continuato nella ricerca di un dialogo aperto e fraterno che rendesse piena ed autentica la nostra appartenenza alla Chiesa. In questa ricerca di dialogo si colloca il nostro atteggiamento nei riguardi della Messa. Nel verbale della riunione del 11 dicembre abbiamo affermato testualmente: «Noi soffriamo per la mancanza della Messa, perché abbiamo Fede, ma non vogliamo che la Messa consacri la divisione fra il Vescovo ed il popolo... Non abbiamo mai preteso né pretendiamo in alcun modo di impedire a mons. Panerai o a un suo delegato di svolgere il proprio dovere pastorale».

Non vogliamo stare a lungo senza la Messa. Perciò chiediamo ancora una volta ciò che da due mesi non facciamo che ripetere:

- il popolo abbia possibilità di respiro;
- l'autorità riscopra la sua funzione di servizio nei confronti del popolo;

[p. 332]

- la comunione sia ristabilita nella giustizia e nella verità;
- tutto il popolo di Dio, la Chiesa tutta prenda posizione e dia una risposta a questa nostra attesa.

Ovviamente quindi siamo rimasti molto stupiti nel sentirci accusare di avere impedito la celebrazione della Messa.

Infatti mons. Alba, di sua iniziativa, volle il 5 gennaio alle ore 11 che si verificasse quanti dei presenti non desideravano la Messa.

A questo punto tutta la gente ha avuto la possibilità di dimostrare chiaramente con un'alzata di mano la volontà di continuare la nostra preghiera senza la celebrazione della Messa da parte di mons. Alba. Mons. Alba chiese anche una controprova: nessuno alzò la mano. Ci hanno chiesto quello che si voleva fare e noi lo abbiamo detto.

A testimonianza di questa nostra piena disponibilità al dialogo sta il fatto che dopo l'alzata di mano una delegazione è partita immediatamente per incontrarsi con il cardinale Florit ed esporgli direttamente la nostra situazione.

Mons. Alba ha preso atto di questa volontà di un intero popolo e ha preferito rinunciare a celebrare la Messa. Nessuno, se avesse celebrato la Messa, glielo avrebbe impedito.

Le nostre decisioni sono state prese insieme e non siamo mai stati sobillati da nessuno. Anzi siamo grati a quei sacerdoti che sono venuti da noi per esprimerci la loro solidarietà e partecipazione.

Noi stiamo vivendo questa esperienza da diversi anni, non siamo mai stati istigati e le nostre decisioni sono sempre state libere. Alle nostre assemblee tutti coloro che hanno parlato sono stati l'espressione di tutta la gente, l'espressione di ciò che pensava la gente. Parlava chi aveva più facilità di parola, chi si emozionava meno davanti al microfono, non tutti sanno

[p. 333]

parlare al microfono, ma praticamente chiunque avrebbe potuto dire le stesse cose. Al nostro microfono hanno parlato anche persone che avevano da esprimere un pensiero diverso o delle proposte diverse da fare. Li abbiamo sempre ascoltati e abbiamo sempre chiaramente manifestato ed espresso in modi diversi la nostra approvazione e disapprovazione, liberi di esprimerci in questo modo.

Desideriamo quindi ribadire quanto tutti noi ci siamo sentiti partecipi e responsabili delle decisioni prese in ogni assemblea compresa quella del 4 gennaio.

Chiediamo che venga pienamente riconosciuta la testimonianza di dignità e di civiltà, che sempre abbiamo dato, e la nostra costante volontà di rispettare la libertà di tutti nella giustizia e nella verità¹.

Da questo momento il movimento di solidarietà con l'Isolotto si estenderà a macchia d'olio nella diocesi fiorentina, in Toscana, in Italia.

Comincerà la comunità parrocchiale del Vingone che, il 29 gennaio, per bocca del suo parroco don Fabio Masi, indirizzerà all'Isolotto questo documento di solidarietà:

Alcuni giorni fa nella chiesa fiorentina sono accaduti dei fatti che ci hanno turbato profondamente. Un gruppo di sacerdoti e di laici, in forza del singolare rapporto che esiste in Italia fra Chiesa e Stato, sono stati incriminati per aver portato la loro solidarietà al popolo dell'Isolotto o per aver espresso la loro volontà di non poter accettare la Messa in quella situazione. A questo gruppo si sono unite un

[p. 334]

¹Dal 15 febbraio in poi i 702 firmatari cominceranno a essere convocati dalle rispettive stazioni di carabinieri: gli si chiederà di declinare le generalità, di riconoscere la propria firma, di dichiarare se erano presenti ai fatti del 4 e 5 gennaio.

Alle voci di una possibile incriminazione dei 702 l'Isolotto reagirà aggiungendo altre centinaia di firme in calce alla «Lettera di corresponsabilità».

altro migliaio di persone della parrocchia che hanno dichiarato piena corresponsabilità con gli incriminati.

Abbiamo atteso inutilmente un intervento della Curia rivolto non certo ad interferire nei riguardi del procedimento penale in corso, ma a dichiarare che questi problemi devono essere risolti dalla comunità dei fedeli e non dal braccio secolare. Questo intervento non c'è stato, anzi si sa con certezza che esiste alla magistratura una deposizione di accusa di mons. Alba, il sacerdote inviato all'Isolotto dalla Curia fiorentina.

È la stessa logica dell'Inquisizione anche se i metodi sono cambiati: siamo di fronte ad una Chiesa che dimostra di non aver fiducia in se stessa e nello Spirito Santo, ma come allora cerca altrove la sua forza. Noi siamo del parere che il cammino del popolo di Dio, che a volte procede anche in maniera drammatica, debba essere fatto nella verifica reciproca, nel dialogo fra vescovo, preti e laici fidandosi della forza unificatrice della parola di Dio e non chiedendo o accettando l'appoggio della polizia e dei tribunali pagani. Inoltre il trattamento diverso riservato alla parrocchia dell'Isolotto rispetto alla Casella e anche al Vingone ci fa pensare che alla base dei provvedimenti contro l'Isolotto non siano preoccupazioni di carattere dottrinale. Se fosse così, ci sarebbe stato un identico trattamento per tutte.

Si ha l'impressione che sotto questo rifiuto ci sia una Chiesa potente che cerca di soffocare le esigenze del popolo e che usa solo tattiche diverse a seconda dei momenti. Una Chiesa in questo modo non corrisponde alle nostre esigenze più profonde. Perciò continueremo ad impegnarci perché tutta la Chiesa, cominciando da noi, si ponga in uno stato di conversione continua, riconosca le sue compromissioni col potere e con l'imperialismo del danaro, faccia sua la sorte dei più umili, degli ultimi fra gli uomini. Questa è [p. 335]

per noi la condizione indispensabile per l'annuncio del regno di Dio.

Ben presto i messaggi di solidarietà, gli impegni a proseguire e approfondire l'esperienza dell'Isolotto giungeranno da gruppi di cattolici, da comunità parrocchiali di Genova, Torino, Vicenza.

19 gennaio, domenica

Arriva a don Mazzi questa lettera firmata dal Vescovo ausiliare mons. Bianchi:

I locali di proprietà della chiesa della Beata Maria Vergine delle Grazie all'Isolotto, nonostante che tu abbia sottoscritto un regolare atto di riconsegna, non sono ancora disponibili per il delegato arcivescovile.

Inoltre, a tutt'oggi tu non hai riconsegnato le chiavi della chiesa e dei locali annessi. Abusiva e illegittima è pertanto la permanenza in quella casa canonica di persone, siano sacerdoti o laici, non autorizzate da questa Curia, pur rimanendo confermato quanto ebbe a scriverti S.E. il Cardinale arcivescovo in data 30 dicembre 1968 riguardo alle «opere che ora vivono accollate alla parrocchia» e alla tua sistemazione personale.

Infine, sono vietate nella chiesa tutte le assemblee che non siano presiedute dal predetto delegato arcivescovile.

Se, entro cinque giorni dalla data della presente, non saranno consegnate le chiavi della chiesa e dei locali vuoti o in uso a persone non autorizzate, questa Curia arcivescovile sarà costretta a procedere.

20 gennaio

Mons. Panerai, delegato arcivescovile, interpellato da una delegazione dell'Isolotto, nega recisamente la possibilità [p. 336]

di ottenere per i rappresentanti della comunità un colloquio con il Cardinale, che chiarisca il vero senso della lettera di mons. Bianchi e in particolare dell'ultima frase.

21 gennaio

Un'assemblea, riunitasi spontaneamente in chiesa dopo cena, decide di invitare, per il 23, mons. Panerai a un'assemblea generale durante la quale la gente dell'Isolotto riconsegnerà le chiavi della chiesa e dei locali della parrocchia dopo aver chiesto chiarimenti sull'uso che la Curia intende farne: in particolare, se consentirà alle persone che ora abitano nei locali di restarvi o le scaccerà.

23 gennaio

Alle 21.30 nella chiesa dell'Isolotto sono raccolte più di duemila persone. Alle 22 arriva mons. Panerai accompagnato da un delegato dell'ufficio amministrativo della Curia. Mons. Panerai parla in tono conciliante, dice che l'atto della riconsegna delle chiavi non segna la fine dell'esperienza dell'Isolotto, nella quale riconosce molti aspetti positivi; che tutto potrà continuare come prima.

In un'atmosfera molto tesa, la gente interviene, replica: «Come fate a dire che tutto andrà come prima? Prima la chiesa era aperta a tutti; invece, appena arrivate voi, la chiesa viene chiusa»; «Come mai, se l'esperienza andava bene, la Curia ha rimosso i preti e perseguitato i laici?».

Don Mazzi prende la parola sforzandosi di interpretare le ragioni e il turbamento di tutti i presenti.

Voglio dire due cose in risposta al discorso che ha fatto mons. Panerai. Lei, monsignore, ha criticato l'intervento di una donna la quale ha messo in luce un'offesa fatta alla propria bambina da una persona. Lei ha detto che si deve dire il peccato, ma non il peccatore. Ora questo deve dirlo anche al Cardinale, perché lui pure non si è tentato di dire il peccato,

[p. 337]

ma ha detto anche il peccatore; ne ha detti più di uno dei peccatori.

Poi lei ha contestato a noi di negare il vertice della Chiesa, mentre la Chiesa, lei ha detto, è come la cupola del Brunelleschi: ha una base e una palla sulla cima che regge tutto. Ora noi questa realtà della Chiesa l'abbiamo sempre creduta. Non abbiamo mai detto che le cose stanno diversamente. Dica al Vescovo che è lui a non credere a questa Chiesa che ha una base e una palla, cioè un vertice. Dica al Vescovo che lui insieme a tanti altri purtroppo hanno fatto una Chiesa solo «palla»,

Questo è ciò che ci fa soffrire, che ci fa sanguinare, che ci ha tenuto in pena per tanti anni e particolarmente in questi mesi: il vedere che il popolo non conta nulla, non esiste nella Chiesa. Noi lottiamo non per buttare giù la palla che sta al vertice, ma perché la palla riconosca che se c'è lo deve a tutto il resto che la sorregge. Noi lottiamo e continueremo a lottare per questo, si tratta del bene stesso del vertice, perché altrimenti tale vertice non ha senso. Lottiamo e soffriamo per lo stesso loro bene.

Inoltre lei ha detto che la nostra esperienza verrà continuata. Ora qual è la nostra esperienza? Franco Quercioli ha messo in luce alcuni punti di tale esperienza. Io ne dico uno solo che comprende anche quelli detti da Franco: noi abbiamo cercato sostanzialmente di metterci dalla parte di quelli che sono sotto, che sono esclusi, dalla parte dei poveri e dei rifiutati. Abbiamo cercato di fare una Chiesa con loro e non una Chiesa senza o contro di loro, come purtroppo per tanti secoli è accaduto.

Ora se vogliono continuare la nostra esperienza, perché non mandano all'Isolotto uno di quei preti che sono stati rifiutati, condannati, chiamati in tribunale? Se ciò che ci è accaduto fosse successo a lei, noi ci

saremmo messi subito dalla sua parte, saremmo venuti subito a portarle la nostra solidarietà. Così abbiamo sempre fatto. Non sempre siamo riusciti pienamente; ma costantemente si è cercato di rimanere fedeli a tale linea pastorale.

Ora come si può rispettare la nostra linea pastorale mandando come parroco uno che non si è messo dalla nostra parte, che non ha fatto come il samaritano. In tal modo si rispettano soltanto certi aspetti secondari, di superficie. È un buttar fumo negli occhi; non è un rispettare la nostra linea pastorale.

Riguardo al catechismo una signora ha posto delle domande precise a cui lei non ha risposto. Forse lei non può rispondere; perciò le chiediamo di far sentire al Cardinale la registrazione di questa assemblea. Il Cardinale non vuole venire qui e allora lei gli porterà la nostra voce registrata. Glielo chiediamo sinceramente perché si tratta di cose fondamentali che il Cardinale deve sentire.

Lei ci ha detto ancora che abbiamo delle cose da correggere, poiché siamo imperfetti. Monsignore, quante volte gli abbiamo detto che noi riconosciamo di essere dei disgraziati, degli imperfetti, delle persone che cercano continuamente di convertirsi, che fanno di non mettere abbastanza in pratica il Vangelo. Proprio per questo volevamo un dialogo fraterno. Volevamo e vogliamo che la Chiesa sia una famiglia, dove, come in tutte le famiglie, ciascuno aiuta l'altro ad andare avanti, ad andare verso il meglio. Volevamo ascoltare, essere ascoltati.

Si chiedeva di poter fare una Chiesa-famiglia, una Chiesa dove il Vescovo non fosse una persona lontana, altissima, posta su un piedistallo, inviccinabile o avvicinabile solo dopo esserci inchinati, inginocchiati e baciato l'anello. Si voleva e si vuole un Vescovo che sia padre e fratello. Non padre solo, poiché

[p. 339]

non siamo bambini, ma padre e fratello. Volevamo che il Vescovo ci considerasse figli coi quali si parla, si discute.

Chi ha esperienza di paternità lo sa bene cosa significa stare coi figlioli, trattare con loro; lo sa bene che coi figli non si può usare quei sistemi che purtroppo il Vescovo ha usato nei nostri riguardi. Un babbo parla e parlando e discutendo e stando insieme e accettando discorsi e facendoli, sa monsignore quante cose si appianano, quanti spigoli si arrotondano, quante manchevolezze si riconoscono tutti, e lui e noi.

Nel colloquio in Vaticano con mons. Benelli uno di noi, una persona anziana, che ha esperienza di vita di famiglia, disse questa frase: «Un peccatore non può pretendere di annientare un altro peccatore». Proprio questo, invece, il Vescovo ha cercato di fare con noi. È un peccatore anche lui. Dunque incontriamoci e noi metteremo in mostra i nostri peccati, poiché li vogliamo proprio mettere in mostra, e lui metterà in mostra i suoi, insieme andremo avanti, riconoscendo certamente che egli ha una autorità, un diritto particolare. Dobbiamo riconoscere tutti di essere peccatori e quindi occorre che ci mettiamo insieme. Non possiamo relazionare da lontano con lettere, documenti, registrazioni e altre cose del genere.

Inoltre voglio esprimere la mia grande amarezza la quale non deriva dal fatto che si riconsegna le chiavi. Le ho sempre consegnate a tutti le chiavi; tutti coloro che ne avevano bisogno potevano avere le chiavi della parrocchia. La mia amarezza non deriva nemmeno da questa assemblea. Sebbene molti piangono, si tratta infatti di una assemblea che ha un grande valore. Anzi da questo punto di vista la ringrazio, monsignor Panerai, almeno lei è stato qui in mezzo a noi ed ha ascoltato. Qualcosa stanotte, andando a letto, ripenserà anche lei.

No, non sento amarezza per questa assemblea, [p. 340]

anzi, sono contento che finalmente la gente possa parlare ed esprimersi liberamente e possa anche sfogarsi per tutto quello che gli è stato fatto. È così raro nella vita potersi sfogare con i potenti! Almeno questo finora ci è stato possibile. Intendiamoci, ci siamo potuti sfogare fino ad un certo punto, poiché ad un certo momento hanno mandato diciassette di noi in Tribunale. La mia amarezza deriva piuttosto dalle proposte che lei è venuto a fare e che non risultano abbastanza serie.

Se parlo così lei sa bene che non è per difendere la poltrona. In questa chiesa poltrone non ce ne sono mai state. Quando il Vescovo veniva per la Cresima si doveva andare a cercare la poltrona in prestito, perché noi la poltrona non si aveva.

Noi abbiamo fatto un altro passo verso il Vescovo. Abbiamo dichiarato di accettare come parroco uno dei cinque preti denunciati. Con una tale decisione il Vescovo prenderebbe la difesa dei denunciati e si mostrerebbe veramente padre verso di noi; dimostrerebbe di voler risolvere i problemi della Chiesa attraverso atti ecclesiali, non affidandosi ai tribunali, alla polizia, alla forza del potere; dimostrerebbe insomma di credere nella Chiesa. Mandando i suoi figlioli in tribunale dimostra invece di non credere nella Chiesa perché risolve i problemi affidandosi alla polizia e non alla Chiesa; dimostra di non credere nello Spirito Santo, perché si affida alla forza del potere terreno e non alla forza dello Spirito.

È per noi un grosso dispiacere che anche questa occasione sia stata fatta completamente cadere. Un grosso dispiacere perché in questo modo si dimostra che non si vuol dare nemmeno un piccolissimo spiraglio al popolo dell'Isolotto, ma che invece si vuole imporre dall'alto una soluzione già preparata. Alla gente che sta in alto dunque, il popolo dell'Isolotto non interessa nulla, importa solo risolvere la faccenda.

[p. 341]

Devo dire un'ultima cosa riguardo la riconsegna delle chiavi. Gesù Cristo chiese al Padre di venire sulla terra e di essere un povero, un rifiutato, un oppresso, un uomo che partecipa pienamente alla condizione degli ultimi. Il Padre esaudì questa volontà di Gesù. Infatti è nato da una famiglia del popolo, ha fatto l'operaio, ha vissuto sempre da persona del popolo, da persona umile, infine anche lui, come tutte le persone del popolo, è stato rifiutato e oppresso, anzi è diventato il più povero. Gli sono stati tolti i discepoli, la madre, le vesti e la sua stessa carne, l'hanno messo in croce ed ucciso. Suo Padre dunque lo ha esaudito, ma guai a quelli che sono diventati strumento di questa volontà divina attraverso la loro perversa volontà umana.

Qui, monsignore, lei ha davanti un popolo che assomiglia in pieno a Gesù Cristo. È infatti un popolo che ha chiesto e ha cercato di diventare una comunità povera, una Chiesa povera; è un popolo che ha cercato di mettersi dalla parte dei più poveri, degli oppressi, dei rifiutati, di coloro che non hanno nulla. E questa preghiera è stata esaudita. Per volontà di Dio siamo diventati una Chiesa veramente povera.

La Chiesa che è ricca ci ha tolto tutto. Poiché esiste una Chiesa ricca! La Chiesa Sposa di Cristo, immacolata, misteriosa non può essere ricca perché c'è Cristo che è povero e la rende povera; ma la Chiesa, in quanto fatta di uomini peccatori, purtroppo può essere ricca. Ora è proprio quella Chiesa ricca che ci ha tolto tutto: ha tolto noi sacerdoti al popolo e il popolo a noi, ha preteso toglierci la Messa (perché quando siete venuti a dire la Messa in quella maniera, per noi non era una Messa), ha preteso di toglierci le nostre idee, i nostri sentimenti più profondi, l'immagine di Cristo che ci eravamo formata attraverso tanti anni di comunione con la Parola di Dio, ha condannato il nostro catechismo, ci ha accusato di deviazioni

dottrinali, ci ha tolto perfino la reputazione, mandando alcuni di noi in tribunale con l'imputazione di istigazione a delinquere. Ed ora ci toglie anche la chiesa di mura, quella che consideriamo la nostra casa. Per noi questo che state facendo in parole povere è uno sfratto, altrimenti non c'era bisogno di fare tutto questo per avere le chiavi. Infatti io avevo detto a lei tante volte che le chiavi erano a sua disposizione. Certo non solo a sua disposizione, ma come sempre anche a disposizione di qualche laico in rappresentanza del popolo, in modo che la chiesa fosse una casa veramente aperta.

Con questo sfratto si realizza appieno ciò che avevamo chiesto a Dio; viene esaudita la nostra preghiera.

E come Cristo quando morì sulla croce, dette un grande grido, così questo nostro di stasera è un grido. Qui c'è un popolo che somiglia al Signore. Questa è la nostra Messa, è il nostro sacrificio, è il sacrificio di un popolo che è trattato come Gesù.

Si addice dunque a noi la beatitudine del Vangelo: «Beati voi che siete poveri...». Ma alla Chiesa dei ricchi si addicono i guai del Vangelo: «Guai a voi o ricchi...». Guai a te o Chiesa dei ricchi che ti allei coi padroni, guai a te che benedici le bombe che cadono sui popoli poveri, guai a te che condanni i popoli che cercano la loro liberazione dicendo che sono popoli ribelli. Questi guai, monsignore, li deve dire al Cardinale, perché sono i guai del Vangelo, perché questo popolo in questo momento assomiglia a Gesù Cristo.

Se questo mio discorso è duro e incriminabile, io sono pronto ad assumerne tutte le responsabilità; non ritirerei in questo momento nemmeno una parola di quello che ho detto.

Vorrei aggiungere una cosa. I discepoli di Gesù Cristo, gli apostoli scapparono perché ebbero paura,

[p. 343]

ma poi si ravvidero e andarono a prendere il corpo di Gesù e lo deposero in un sepolcro e il terzo giorno risuscitò.

Ora io dico che ci sono molti apostoli che hanno tuttora paura. Hanno paura perché la situazione fa veramente paura. È una paura questa che dura da secoli, è una paura che è stata nutrita di inquisizioni, persecuzioni e condanne di tutti i generi; è una paura giustificabile. Noi non condanniamo né lei né gli altri perché hanno avuto paura.

Gli apostoli, però, quando Gesù fu appeso alla croce, tornarono e si convertirono e Gesù resuscitò. Ecco, io dico a monsignore e a tutti i discepoli di Cristo: Convertitevi dalla paura!

Quando don Mazzi tace, duemila voci ripetono in coro queste parole pronunciate da un laico:

Noi, assemblea del popolo di Dio dell'Isolotto, qui riuniti davanti a Dio e agli uomini, dichiariamo di condividere in tutto e per tutto il pensiero espresso in questa nostra assemblea dal nostro parroco don Enzo Mazzi. Davanti a Dio e davanti al tribunale degli uomini noi intendiamo assumerci la responsabilità morale, civile, penale di tutto quanto abbiamo detto attraverso la bocca del nostro don Enzo.

[p. 344]

INDICE

Prefazione	5
Introduzione di <i>don Enzo Mazzi</i>	7
I. L'esperienza pastorale dell'Isolotto vista dai sacerdoti	19
II. Liturgia predicazione catechesi	49
Premessa	51
La liturgia	52
La predicazione	70
La catechesi	91
III. La parrocchia a servizio disinteressato dell'unità fraterna del quartiere	105
1. Impegno del quartiere per ottenere la costruzione della scuola elementare	109
2. La difesa dell'occupazione operaia	113
3. La difesa della città colpita dall'alluvione (novembre 1966)	120
4. Laici e sacerdoti dell'Isolotto nelle zone terremotate della Sicilia	127
5. Per la pace	130
6. Per i negri d'America	141

7. Per il popolo cecoslovacco	145
8. La scuola popolare	148
IV. Sotto processo per delitto di turbamento di funzioni religiose (settembre 1968-gennaio 1969)	151

[p. 348]

Comunità dell'Isolotto

Nuova religione nuova società: sacerdoti e laici dell'Isolotto descrivono le tappe di un'eccezionale esperienza comunitaria. La riconquista del Vangelo contro l'autoritarismo e il trionfalismo della Chiesa costantiniana è il lievito della coscienza collettiva di una comunità apertamente impegnata nelle contraddizioni del nostro tempo.

L'Isolotto è un quartiere di case INA della zona sud-ovest di Firenze, di fronte alle Cascine, confinante con i quartieri popolari di Legnaia, Monticelli, Pignone. Dal 1954 vi abitano in diecimila gli immigrati dal Sud o dalla campagna, i profughi istriani e greci, gli operai e gli artigiani sfollati da San Frediano e Santa Croce.

[Quarta di copertina]